LA MAGNA GRECIA
NEL MONDO ELLENISTICO

ATTI DEL NONO CONVEGNO DI STUDI
SULLA MAGNA GRECIA

TARANTO 5-10 OTTOBRE 1969

L'ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI
MCMLXX

Questo volume che raccoglie gli Atti del nono convegno di studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto dal 5 al 10 ottobre 1969 è pubblicato col contributo del Centro di Studi sulla Magna Grecia dell'Università di Napoli e dell'Ente provinciale per il turismo di Taranto.

PRESENTAZIONE

Presentando questo volume, contenente gli Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia, al quale, per motivi indipendenti dalla mia volontà, non potei essere presente, tengo innanzi tutto a ringraziare tutti coloro che ad esso parteciparono e ad esso diedero il loro contributo, e in primis il collega Pugliese Carratelli che fece ottimamente le mie veci nella funzione di presidente.

Il tema proposto: La Magna Grecia nell'Ellenismo era grandemente impegnativo per la vastità e la molteplicità della materia, nonché, direi, per la sua minore incidenza negli studi finora condotti: i quali sempre si sono rivolti alla storia e alla cultura della Magna Grecia nei periodi arcaico e classico e meno al periodo ellenistico, periodo che d'altra parte, come giustamente osserva il Pugliese Carratelli, presenta nei suoi aspetti e nei suoi sviluppi notevoli differenze da quelli della madrepatria.

Molteplici erano questi aspetti, e non tutti poterono essere presi in esame anche per la spiacevole assenza di qualcuno dei relatori.

Fu questa circostanza, oltre a talune manifestazioni marginali, che con l'organizzazione e il contenuto del Convegno nulla del resto avevano a che fare, che determinò nella seduta di chiusura la presentazione di alcune mozioni, nelle quali si ponevano in rilievo

taluni difetti della stessa organizzazione e un presunto decadimento del tono e del valore scientifico dei nostri Convegni.

Bene a questo proposito notò il Pugliese Carratelli che l'affermata valutazione era da considerarsi come una valutazione del tutto personale dei firmatari della mozione, ma che d'altra parte il comitato organizzatore non avrebbe mancato di prendere in considerazione le modifiche prospettate per migliorare l'organizzazione stessa.

Comunque il convegno successivo, il decimo, ha confermato che, nonostante ogni deficienza, propria di tutte le cose umane, la nostra iniziativa ha una vitalità e una validità che non possono essere recate in dubbio, e che ci spingono a perseverare tenacemente in essa, pur cercando sempre di fare di più e meglio.

Licenziando il volume non posso omettere i ringraziamenti più vivi all'Ente Provinciale del Turismo di Taranto e al Centro di studi sulla Magna Grecia della Università di Napoli, che, come in passato, hanno dato il loro valido contributo per la pubblicazione, nonché al collega Stazio e alla sua gentile Signora per la nobile fatica che a loro la pubblicazione è costata.

PIETRO ROMANELLI

LA CONFERENZA INAUGURALE

R. BIANCHI BANDINELLI

SITUAZIONE STORICA DELL'ARTE ELLENISTICA

Autorità e pubblico sono qui riuniti per sentire parlare dell'arte ellenistica, l'arte d'un tempo che convenzionalmente noi racchiudiamo tra due date, il 323 e il 31 a.C. Un poco meno di tre secoli, assai lontani nel tempo.

La prima cosa che, a me sembra, deve fermare, almeno per un istante, la nostra attenzione, è la constatazione che, anche al di fuori dello stretto cerchio degli studiosi di professione, degli specialisti, possa tuttora sussistere — in mezzo a questo nostro mondo in rapido e talvolta angoscioso travaglio di mutamento — un interesse per queste cose così lontane.

Dobbiamo riconoscere che queste cose hanno ancora un interesse per noi, perché in esse noi troviamo non solo le lontane radici del nostro essere uomini appartenenti a una determinata civiltà, ma le esemplificazioni storiche di vicende, che, se intese a dovere, illuminano anche il nostro presente. Noi sentiamo (anche senza, talora, rendercene conto puntuale), che la civiltà tecnologica, nella quale viviamo, la civiltà dei consumi (come si dice), la civiltà di massa, il cui affermarsi crea tanti e difficili problemi, ha bisogno, per la coordinazione di questi stessi impulsi, di un elemento raziocinante che la completi e la renda veramente cultura viva e vitale. E questo elemento raziocinante è la Storia.

Perciò io ho accettato di parlare non dell'aspetto formale,

estetico, dell'arte ellenistica, ma della sua situazione storica, dalla quale, a mio avviso, discendono anche molti dei suoi aspetti formali. All'inizio dell'età ellenistica stanno le conquiste di Alessandro il Macedone: nel 334, a ventidue anni, due anni dopo la contrastata ascesa al trono paterno, Alessandro varca l'Ellesponto e avanza in Asia con 40.000 uomini (5.000 dei quali a cavallo) e 160 navi.

L'anno dopo, 333, la battaglia di Isso gli assicura una prima grande vittoria sull'esercito persiano; ma nel 332 attacca l'Egitto, che era allora sotto dominio persiano, ne diviene padrone e fonda (331) la città di Alessandria, che rimarrà sino alla fine del mondo antico, una città di cultura greca di importanza non minore di Roma e di Costantinopoli.

Il primo ottobre 331 la vittoria riportata a Gaugàmela lo rende padrone dello spazio iranico. Procede verso la Sogdiana (a sud e a oriente del Mar Caspio) e nel 327 intraprende la spedizione in India. L'esercito stanco lo convince a rientrare a Susa nel 324 e l'anno seguente, a 33 anni e dopo 13 anni di regno, il 13 giugno del 323, Alessandro muore di rapida e violenta malattia in Babilonia.

In questi tredici anni si costituiscono i presupposti per un mondo, il mondo ellenistico, profondamente diverso da quello della Grecia classica e della società civile di tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, quale era stato sino ad allora.

Purtroppo, per avidità dell'immediato guadagno e per miopia politica, i successori di Alessandro non videro le grandi possibilità che apriva la sua tanto avversata e subito alla sua morte abbandonata politica di simbiosi fra Greci e Iranici, Questa avrebbe potuto portare il Medio e Vicino Oriente al grado di evoluzione sociale della Grecia continentale. L'Oriente, invece, rimase fermo alle sue strutture autocratiche (che, del resto, favorivano lo sfruttamento

economico da parte dei Greci immigrati) e così andò perduta la possibilità di creare una base stabile alla grecizzazione dell'oriente, che sarebbe stata di enorme importanza per le sorti del mondo. I Macedoni non seppero mai superare le distinzioni di razza, come aveva indicato invece Alessandro coi suoi matrimoni (Rossane, principessa Sogdiana; Statira, figlia di Dario; Parisatide, figlia di Ochos).

Alessandro conquistò a Susa, a Pasargade, a Persepoli, immense ricchezze. È difficile fare un computo, in base alle notizie delle fonti e nella impossibilità di valutare bene il potere d'acquisto che l'oro aveva in quel tempo. I computi fatti oscillano fra poco più di tre miliardi-oro e sette miliardi-oro. Ma forse un elemento di giudizio ce lo può dare, se riflettiamo, il fatto che il tesoro esistente ad Atene nel momento del suo maggiore splendore, sotto Pericle, era di 9.000 talenti. Sappiamo che Alessandro depositò 180.000 talenti alla fine delle sue campagne. Quello che importa è che queste enormi ricchezze, che erano state fino ad allora chiuse nei forzieri dell'impero persiano, non passarono, almeno non passarono tutte, nel tesoro di Alessandro, ma furono da esso rimesse in circolazione: larghe somme furono distribuite ai soldati; i canali di irrigazione della Caldea furono restaurati e con essi tornò a fluire la vita agricola e commerciale; le vecchie città della Grecia, impoverite durante il IV secolo, ricevettero larghi sussidi per opere pubbliche e per il restauro dei templi; ma soprattutto una serie di nuove città furono fondate sulle vie commerciali, che i successori di Alessandro tracciarono e rinnovarono e attraverso alle quali fluirono i commerci dal centro dell'Asia al Mediterraneo.

Già l'impero persiano achemenide aveva steso una rete di comunicazioni viarie e per canali, che poi durante l'ellenismo viene estesa e resa più folta. Ne abbiamo in Strabone una documentazione

abbastanza chiara. La spina dorsale delle comunicazioni con l'oriente era la grande via che univa la Sogdiana, la Battriana e l'India Settentrionale con la Mesopotamia e la Siria (e quindi col Mediterraneo). Da Efeso a Samosata essa costeggiava l'Eufrate, toccava Babilonia e immetteva poi sull'altipiano iranico, dove la strada si biforcava verso la Battriana da un lato, verso l'Indo dall'altro. Un'altra strada attraversava la Sogdiana venendo dai deserti della Cina, e da questa si staccavano altre vie verso il nord, verso i Sarmati, e verso sud. È di questi ultimi anni la scoperta di una città ellenistica ai confini dell'odierno Afghanistan. nella località detta oggi Ai-Khanum: una città completamente d'impianto e di vita ellenistica.

L'amministrazione paternalistica che aveva caratterizzato l'impero persiano achemenide, viene sostituita, con la conquista greca, con una mentalità mercantilistica. Il greco divenne ovunque la lingua commerciale e diplomatica. Abbiamo ampia documentazione del ravvivarsi dei commerci, del fondarsi di manifatture, del carattere che potremmo dire «industriale» di molte di queste. Naturalmente, non possiamo qui fermarci al dettaglio; ma anche da questi sommari accenni possiamo intendere come i regni fondati dai successori di Alessandro, suoi compagni d'arme, suoi generali, ognuno dei quali cercò e riuscì a creare un proprio dominio, fossero organismi profondamente diversi dalle antiche città, dalle poleis greche. Vi fu, in un certo modo, una diversità, come nel passaggio dai liberi Comuni medievali alle Signorie e agli Stati europei.

Queste nuove strutture sociali ed economiche dettero vita a una società che aveva esigenze diverse da quelle di prima e, quindi, anche espressioni artistiche sollecitate da impulsi diversi. Accanto ed insieme a questi mutamenti delle strutture sociali

ed economiche debbono esser tenuti presenti anche fattori spirituali e culturali. Tra questi, una importanza particolare spetta al riconoscimento della autonomia della persona umana, che ora si afferma. È un concetto, questo, che si trovava già implicito nel pensiero dei sofisti, la cui funzione fu analoga a quella che ebbero nell'Europa del secolo XVIII gli illuministi. E già anche si affacciava nel pensiero socratico, ma è un concetto che diviene veramente esplicito nella dottrina stoica fondata da Zenone di Cizico (336-35 - 264-63)

Proprio dai pochi frammenti riferibili al diretto pensiero di Zenone, emergono concetti che riferiscono sempre alla individuale personalità l'acquisizione delle rappresentazioni che ci giungono dal mondo esterno attraverso i sensi. Acquisizione «egemonica», come dice Zenone, da parte dell'anima (l'anima, egli dice, testa di polipo con otto tentacoli sensitivi che in essa trovano la forza unificante e coordinatrice). Più tardi, questo concetto si preciserà e diverrà sinonimo di mente (νοῦς) o di ragione (λόγος).

Zenone era stato scolaro anche di Stilpone di Mégara che affermò, in una certa occasione, di non aver perduto nulla nel saccheggio della sua città « perché portava tutto in sé stesso». Il mondo è racchiuso nella persona.

Vi è dunque la esplicita affermazione del valore della personalità e ad essa si accompagna la scoperta del valore della parola: del λόγος che è parola e ragione, ragione che si esplica attraverso alla parola; ma anche misura, proporzione, documento, tutti significati di questo termine, in greco e in questo tempo.

Se noi pensiamo alla fortuna di questo concetto ci ricorderemo della frequenza delle statue di Hermes Lòghios, Mercurio, appunto, che sovraintende alla parola; riconsidereremo le personificazioni e le attribuzioni che furono istituite fra Ottaviano e Toths (che era

la divinità egiziana corrispondente a Mercurio), fino al nome che fu dato all'Apostolo Paolo, che fu soprannominato Hermes, a Corinto, perché signore della parola.

Ed ecco, che da questo riconoscimento della importanza della personalità, si sviluppa nelle arti figurative il ritratto, scolpito e dipinto: ritratto non più «idealizzato» come siamo soliti dire per la scultura dell'età classica, non più ritratto «intenzionale», ma realistico, nel quale si tende ad esprimere non solo le vere fattezze, ma anche lo spirito che le anima, cioè la intera personalità. È proprio questa parte spirituale, profondamente sentita nel ritratto ellenistico, che andrà spesso perduta nel ritratto romano, più veristico, più legato alla terrestre apparenza fisica.

Insieme al sorgere dei nuovi concetti filosofici, di una nuova collocazione dell'uomo nel mondo, muta anche il rapporto dell'uomo con le divinità e quindi le loro rappresentazioni.

Mentre al centro dell'interesse è l'uomo, anche le divinità vengono umanizzate. Sui frontoni del tempio di Zeus a Olimpia, un secolo e mezzo prima, le divinità si manifestavano quali presenze di profondo valore etico: Zeus sta immobile, con il fulmine nella mano abbassata, la testa (oggi perduta) era appena voltata da un lato; con la sola sua presenza, la sua «*epiphania*», la divinità suprema agisce. Apollo, ritto, immobile in mezzo al tumulto della lotta contro i Centauri, alza soltanto il braccio e guarda. Così si presenta, così agisce la divinità in età classica: con la sua immanenza. La sua sola apparizione muta gli eventi.

Ma già nel IV secolo un capolavoro di Prassitele mostrava un dio intento a giocare; appostando una lucertola, un dio còlto in un momento di umana distrazione. Questa tendenza si accresce nell'ellenismo. Molti miti che vengono allora rappresentati, sono miti che contengono in alto grado elementi patetici, sentimentali,

che in un certo modo rispecchiano il conflitto con le forze esteriori (per esempio Niobe) sia con quelle interiori, la lotta con sé stesso.

In conseguenza, per esempio, nella decorazione della ceramica, non troviamo quasi più le rappresentazioni eroiche dei fondatori di città; della guerra di Troia, non più le battaglie, ma Elena e Paride. Prevalgono le raffigurazioni del ciclo di Afrodite e di Dioniso con i loro corteggi di ninfe, di satiri, di eroti volteggianti, alati e giocosi.

Il contenuto profondamente religioso cede alla raffigurazione dell'episodio grazioso, piacevole o sentimentalmente affascinante, mondano. È una civiltà eminentemente urbana — e direi quasi «salottiera».

Ma va tenuto conto anche di un altro fatto: nella fondazione delle nuove città, così frequente nella area dei territori della conquista di Alessandro, i coloni portavano con sé il culto delle grandi divinità; ma gli dèi minori locali, che avevano avuto tanta parte nella vita religiosa popolare (come oggi i Santi), «restano a casa» come diceva Nilsson, il grande storico della religione greca. In queste città nuove, formate con gente di varia provenienza, quella religiosità cittadina, locale, che maggiormente univa le persone, non si ricostituisce. Rimane l'esteriorità del culto, rimane l'immagine che la poesia e le arti figurative avevano formato alle divinità greche, ma svuotata del suo più intimo senso religioso. Si ha dunque da un lato un culto esteriorizzato, ufficiale, e dall'altro una scelta del tutto personale di obiettivi religiosi. E poiché lo Stato ellenistico non poneva nessun vincolo religioso particolare, quella scelta si indirizzava spesso ai culti locali orientali, particolarmente attraenti per il loro carattere misterioso e, soprattutto, per le loro dottrine di salvazione. L'iniziato acquista la

speranza di salvezza personale, di una sorte diversa, dopo la morte, da quella di altri: altro aspetto di quell'emergere della consapevolezza della persona alla quale abbiamo accennato.

D'altra parte, da questa 'situazione particolare vengono fuori nuovi culti, nuove festività e quindi anche nuovi tipi di edifici di culto.

Al tempo stesso emergono — come sempre quando il senso religioso perde in profondità — elementi di superstizione, di magia che intorbidano il chiaro razionalismo greco (e anche qui agisce l'elemento orientale, entrato nella cultura per contatto). Acquista importanza il simbolo: Eumene, per citare un esempio, uno dei successori di Alessandro, cinque anni dopo la morte di questi, fingerà di ricevere ispirazione dal nume di Alessandro e nel consiglio di governo farà porre una sedia vuota destinata alla presenza invisibile del defunto re. Ma dobbiamo anche ricordare che il simbolismo del trono vuoto ha una lunga vita. Questo simbolismo, già presente nel culto orientale di Cibele, passa nell'omaggio al trono vuoto dell'imperatore romano, rimane attestato sino all'età bizantina, e verrà poi accolto nel patrimonio iconografico dell'arte paleocristiana: a Ravenna, nel Battistero degli Ariani, c'è appunto un mosaico con un trono vuoto, con un cuscino che è sormontato dalla croce. Nel concilio ecumenico di Efeso e nel secondo concilio di Nicea, al posto della presidenza era collocato un trono vuoto, sul quale era posta la Sacra Scrittura. L'Ellenismo costituisce una svolta nella civiltà occidentale, le cui conseguenze giungono sino al termine dell'impero romano.

Ciò che colpisce particolarmente la nostra attenzione è il fatto che la forma artistica dell'ellenismo conobbe una straordinaria diffusione, penetrò vittoriosamente dovunque, anche dove

esistevano millenarie tradizioni artistiche, come quelle dello stesso impero achemenide e quelle dell'Egitto.

Dobbiamo cercare di comprendere le ragioni di questa vittoriosa diffusione, e crediamo di potere indicare due motivi fondamentali: da un lato la comprensibilità dell'arte ellenistica, della forma artistica ellenistica, conseguenza del realismo naturalistico del suo linguaggio formale; da un altro lato il carattere «industriale» di molta produzione ellenistica.

Ma va tenuto anche presente che nell'età ellenistica l'arte diviene un fatto privato, si diffonde nelle case, fa parte della vita quotidiana del cittadino. Anche i grandi complessi religiosi o civili, le piazze chiuse da grandi porticati, spesso non sono più l'opera della comunità dei cittadini, ma la largizione di un sovrano, la sua iniziativa personale, la sua affermazione di potere.

Da qui deriva subito una conseguenza: mentre i complessi di scultura che adornavano i templi dell'età arcaica e classica, dei quali il committente era la collettività dei cittadini, trattavano i temi del mito in modo chiaro, esplicito a tutti (e a questa comprensibilità serviva il ripetersi di schemi iconografici stabili), adesso ci si compiacerà della variazione erudita e intellettualistica. Un esempio : il grande fregio dell'Ara di Pergamo presuppone l'assistenza di un erudito mitologo che abbia indicato allo scultore gli episodi singoli della lotta fra gli Dei e i Giganti.

Viene in mente, a questo proposito, uno scritto di Timone, poeta e filosofo vissuto tra il 320 e il 230, (intitolato *Silloi*), nel quale sono satireggiati i filosofi, gli intellettuali, gli eruditi del tempo, che egli chiama «polli all'ingrasso nella stia» perché dipendono dal mecenatismo di un sovrano o di un altro potente: se il re toglie i benefici che permettevano di dedicarsi alla ricerca, la loro scienza muore, priva di un elemento di propulsione interna.

L'intellettuale non è più, come poi dirà Luciano, un uomo senza legami, «ospite dei suoi libri». Il legame tra l'arte e la collettività dei cittadini, che una volta ne erano i committenti, si perde.

Tuttavia, quella ricercata erudizione mitologica rientra nello sviluppo generale che in età ellenistica ebbero le scienze: la medicina, l'astronomia, la botanica, la geografia e — particolarmente importante per noi a questi riguardi — la filologia. Si forma una nuova mentalità più tecnicistica. Quella che era stata la caratteristica della mentalità greca classica, cioè la saggezza come misura, come continenza degli impulsi irrazionali e sentimentali dell'uomo, si muta, nelle generazioni ellenistiche, in smania di novità e di grandezza, talora spinta (come notava già il Wilamowitz) fino al paradosso: ed ecco, nell'arte, le figure grottesche, le caricature; ecco le tecniche raffinate dell'intarsio di metalli preziosi, delle gemme incise, dei grandi carnei, dei vasi di vetro colorato.

Soprattutto nel primo ellenismo, dalla morte di Alessandro ad Attalo I, in cifre tonde un secolo (325-230), si formano questi impulsi nuovi, si ha un incremento del commercio e dell'industria, un aumento della ricchezza pubblica, anche se limitatamente a una classe dominante abbastanza ristretta.

Nella seconda e terza parte dell'ellenismo (da Antioco III alla conquista romana della Macedonia, nel 170, e poi dalla battaglia di Pidna alla battaglia di Azio, che completa la conquista romana del Mediterraneo) si arriva a una stasi dello sviluppo economico. E ciò ha un diretto riflesso nella produzione artistica, non soltanto quantitativo, quanto proprio anche qualitativo.

Si era formata, infatti (cosa nuova nel mondo antico) una larga massa di ceto medio, di media cultura (come aveva osservato lo storico inglese sir W. Tarn, specialista del periodo ellenistico).

Questo strato sociale di media cultura, come sempre avviene, ha tendenze conservatrici, si appoggia al passato, si nutre del passato senza averne tuttavia assorbiti i veri valori: è portatore, insomma, di tendenze formalistiche. E sorge così l'arte classicista, «neo-classica», che prevale nella cultura letteraria ed artistica a partire dal 150 a.C. Questo classicismo aveva anche un contenuto nostalgico, dei tempi della grandezza e della libertà della Grecia, e si sviluppò infatti con particolare fortuna ad Atene.

Ma allo stesso tempo, e per gli stessi motivi intrinseci, al vigore intellettuale si sostituisce un gioco intellettualistico, che porta alla predilezione di nuove forme artistiche, che non hanno altro movente che il desiderio di fare una cosa nuova, interessante: interessante perché nuova e non per un suo particolare contenuto.

Queste, diciamolo pure, bizzarrie entrano in gioco anche nei motivi ornamentali dell'architettura e contribuiscono alla perdita di quel profondo senso della struttura funzionale delle forme architettoniche, che era stato alla base dell'architettura classica.

D'altra parte, nella civiltà essenzialmente cittadina, si sviluppa l'urbanistica e la preoccupazione, assente dagli impianti arcaici e classici, di coordinare tra di loro gli edifici.

Da tutto questo discende un elemento di novità, rispetto alla civiltà artistica della Grecia arcaica e classica, che avrà una grande importanza anche per i riflessi provinciali dell'ellenismo italico e poi per l'arte di età romana. Questo fatto nuovo è costituito dalla separazione, che adesso avviene, tra arte «ufficiale» e arte «privata», arte cosiddetta « popolare », in realtà l'arte della classe media. Accanto al suo permanente carattere di funzione ufficiale, religiosa o statale, si accentuò e si allargò il carattere privato del prodotto artistico, e la sua penetrazione in ambienti sociali e direzionali assai più ampi di quelli delle ristrette *élites* del potere sovrano

che avevano monopolizzato l'arte negli imperi orientali; ma tuttavia di valore meno universale e meno «collettivo» di quelli che ne avevano usufruito nella polis greca.

La differenziazione fra le due correnti d'arte nasce appunto dal restringersi del contenuto universale a fatto meramente privato. Ma anche dall'insorgere d'una più netta differenza fra prodotto artigiano e creazione originale, con una distinzione di valutazione sociale fra l'artista creatore e il capo di una officina di produzione in serie. (Questa differenziazione si fa assai evidente, per esempio, nella produzione della ceramica figurata).

Ma proprio da questo espandersi delle officine artigiane e del prodotto in serie, deriva la enorme diffusione del prodotto artistico ellenistico o influenzato dalla forma ellenistica, sino nella più lontana periferia, e anche la lunghissima durata di questa influenza. Scavi archeologici sinora poco noti hanno posto, per esempio, in luce, nell'ultimo decennio, decorazioni in creta stuccata e dipinta, costituenti grandi fregi nei palazzi della Sogdiana, databili dal III al VII secolo d.C., nei quali la tradizione formale ellenistica viveva ancora e fu spezzata solo dall'invasione araba nel 720-21 e poi nel 760.

Uno dei veicoli maggiori di diffusione della forma ellenistica furono le terrecotte. Le figurine che ebbero i loro massimi centri di produzione a Tanagra, a Myrina, ad Alessandria e anche proprio qui, a Taranto, sono uno degli esempi più gradevoli e più universalmente noti di questa produzione. Ma accanto a questa vi sono le infinite masse di prodotti minori, eseguiti a stampo e ripetuti in migliaia di esemplari, diffusi attraverso le vie commerciali, terrestri e marittime, percorse da un traffico intenso.

Queste figurine di terracotta esemplificano bene lo spirito nuovo dell'arte ellenistica: la grazia, la piacevolezza, che si manifestano

negli atteggiamenti, nel giuoco raffinato del panneggio (spesso trasparente, perché imita le sottili stoffe di seta venute dalla Cina). Le figurine sono eseguite mediante forme e ritoccate poi a mano, con la stecca, prima della cottura, il che conferisce freschezza e vivacità alle forme e crea, quasi in ognuna di esse, un'opera originale. Ma, in realtà, spesso vengono usate forme parziali, che potevano essere variamente combinate con altre in modo da avere, col minimo sforzo, una produzione differenziata: è un procedimento di tipo industriale.

Vi sono due documenti, ben noti agli studiosi, che possono servire a dare un'idea della ricchezza e varietà della produzione artistica di questo tempo: la descrizione della processione festiva di Tolomeo II Filadelfo e quella di una serie di cerimonie celebrate da Antioco IV Epifane a Dafne, l'elegante sobborgo di Antiochia.

Ciò che colpisce particolarmente la nostra attenzione, è il fatto che la forma artistica dell'ellenismo conobbe, appunto, oltre a questa straordinaria diffusione, anche una ricchezza, una specializzazione, quasi, in oggetti preziosi, che supera di gran lunga sia quella anteriore, già importantissima nell'ambiente achemenide, che quella posteriore, che tante volte ci sorprende nell'età romana. La processione di Tolomeo II ebbe luogo, probabilmente, nel 279 a.C.; le cerimonie e la processione di Antioco IV dovettero aver luogo tra il 168 e il 163 a.C. Esse dovettero apparire come una rivalsa contro il fastoso trionfo celebrato dal console romano Emilio Paolo nel 168, dopo la conquista della Macedonia, originaria patria di tutte le stirpi dei Diadochi, successori di Alessandro.

Nella processione di Tolomeo II si nota una sovrabbondante esibizione di suppellettile preziosa: un carro era carico di piatti e di vasi d'argento artisticamente lavorati, alcuni ornati di pietre

preziose; 10 grandi bacili, 16 coppe da mescere, una tavola di 12 cubiti d'argento, 30 tavole di 6 cubiti (12 cubiti sono circa m. 5,32, e le altre 30 tavole di 6 cubiti, circa m. 2,66 ciascuna), 80 tripodi e molti altri oggetti d'argento massiccio. Un altro carro con suppellettili d'oro: 22 secchi per raffreddare il vino, 4 grandi tripodi, un altare d'oro di 8 cubiti (circa m. 3,55) e in cima a tutto uno scrigno d'oro adorno di pietre preziose, alto 10 cubiti (m. 4,44), decorato con 6 figure di ottima arte, alte 4 palmi (circa m. 1).

I due carri erano accompagnati da 1.600 bambini, 250 dei quali recavano grandi vasi d'oro e d'argento; altri 20 carri carichi d'oro, 400 d'argento e 800 carri con spezie.

Nella tenda del re, dove si tenne il banchetto, vi era vasellame d'oro e d'argento del valore di 10.000 talenti; la tenda era divisa in scomparti da arazzi sui quali erano riprodotti quadri celebri, tesi fra sottili sostegni scanalati (Vediamo qualche cosa di simile in pitture pompeiane del cosiddetto III stile, con finzioni di stoffe figurate).

Prendevano parte al corteo 100.000 fanti in armature di parata, d'argento; 20.000 cavalieri, e poi animali esotici come elefanti, cammelli e struzzi.

Anche nel corteo di Antioco IV vi erano migliaia di soldati con scudi di bronzo e di argento, cavalieri con vesti purpuree decorate da placche d'oro o ricamate con figure; 800 denti di elefante (nel trionfo di Scipione l'Asiatico ne compariranno 1.231), innumerevoli statue; un amico del re, Dionisio, si era fatto rappresentare da un migliaio di giovani schiavi recanti vasi d'argento, ognuno di un peso non inferiore a quattro-cinque kg.; seguivano 80 donne in abiti magnifici, trasportate su letti con piedi d'oro e 500 su lettiere con piedi d'argento.

Vi furono banchetti di cinquecento o di mille coperti, con

lettiere sontuose, e durante le gare e i banchetti venivano sparsi profumi vari: zafferano, cinnamomo, nardo e iris.

Le feste e gare durarono 80 giorni.

Non sarebbe spiegabile, in queste solennità, la presenza di migliaia di oggetti preziosi, se non fosse esistita, anche per questi, una produzione in serie, con larga diffusione di modelli e lavoro coordinato, di tipo industriale. Il lusso tanto spesso ricordato e malamente mitizzato in famose pellicole cinematografiche per l'età imperiale romana, non era, in fondo, che un tentativo di imitare, con tanto minore eleganza, questo lusso delle corti ellenistiche. Ma non furono il lusso né la rilassatezza dei costumi a provocare la caduta dell'impero romano.

Se da queste rapide e sommarie elencazioni tentiamo di trarre qualche conclusione, credo che possiamo riconoscere alcune delle caratteristiche dell'arte ellenistica quale di un'arte, per la prima volta nel mondo, cosmopolita.

I tentativi di articolare la storia dell'arte ellenistica in scuole, devono considerarsi per buona parte inefficaci, proprio per questo suo carattere cosmopolita. Vi sono, sì, i centri maggiori, come Pergamo, dove si erigono grandi monumenti e questi restano indicativi; ma non vi è una caratteristica particolarmente pergamena dell'arte: è la caratteristica di un determinato momento al quale contribuiscono artisti di varia provenienza. Vi si sviluppò una scultura di grande effetto, di notevole vigore, la cui eco risuonerà sino all'avanzata età imperiale romana.

Un po' più afferrabile appare il gusto artistico di Rodi, l'unica fra le città greche preesistenti alla conquista che mantiene ed accresce la sua potenza politica ed economica, grazie all'importanza acquisita dal suo porto commerciale, che ora si adorna del famoso

colosso. Dobbiamo alla sua scuola capolavori, universalmente noti, come la Nike di Samotracia e il Laocoonte.

E vi è poi il sempre risorgente problema dell'arte alessandrina, esaltata dagli uni come determinante per tutta l'arte ellenistica, negata addirittura da altri; ma ormai, ci sembra, ben definita dagli studi più recenti (Adriani) come centro della produzione più varia, più mondana ed elegante, sede di officine artigiane i cui prodotti si esportavano in tutto il mondo antico.

Ma forse le novità artistiche più singolari ci sfuggono perché distrutte: l'elemento più nuovo nella creazione artistica ellenistica dovette trovarsi nella pittura, che è perduta. Abbiamo solo incerte testimonianze letterarie, riflessi più o meno indiretti in pitture e in mosaici di età romana (Villa di Boscoreale, Basilica di Ercolano, mosaico di Alessandro, paesaggi bucolici). E anche nei modesti rilievi delle tarde urne cinerarie etrusche potremmo rintracciare echi di pitture ellenistiche, probabilmente mediate da Roma.

Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che all'ambiente pergameno e alessandrino del tardo ellenismo ci conduce la ricerca delle origini dell'illustrazione del libro di argomento scientifico (di botanica, di botanica applicata alla medicina, come in Dioscuride, di astronomia, ecc.). Anche in questo caso, non abbiamo delle testimonianze dirette originali, ma solo indirette in tarde copie fino all'inizio dell'età bizantina.

C'è ancora una breve riflessione che dobbiamo fare, per fissare nella nostra mente la collocazione storica dell'arte ellenistica: quella attorno alla sua estensione e alla sua sopravvivenza.

Già il termine «ellenistico» in sé stesso va definito. Esso deriva da un uso neo-testamentario che indicava come «ellenisti» o «ellenistici» quei primi cristiani che parlavano greco, per distinguerli

dagli altri che parlavano ebraico. In se stesso «ellenistico» sta ad «ellenico» come «classicistico» sta a «classico»: indica qualche cosa di derivato. Infatti non è più la Grecia classica che noi definiamo con quel termine, ma qualche cosa di diverso e geograficamente di tanto più vasto.

Ma se da un punto di vista strettamente storico tutti sono di accordo nel dare il nome di «ellenistico» a quel periodo che va dalla morte di Alessandro (323) alla battaglia di Azio (31) o alla definitiva conquista dell'Egitto da parte dei Romani nell'anno successivo (30), dal punto di vista della storia dell'arte il termine, inteso come definizione stilistica, formale, assume, nel tempo, una estensione assai maggiore.

Il segno fondamentale dell'arte ellenistica fu, come abbiamo detto, il suo naturalismo, che comporta una particolare fluidità delle forme, una organica coerenza di esse, e quindi un muoversi di esse nello spazio con assoluta osservanza delle proporzioni tra le immagini e con libero uso delle regole prospettiche.

Dal punto di vista dell'arte, l'ellenismo continua nell'età romana e si estende, durante l'impero, anche a popoli e contrade dove non era penetrato prima. Ma durante l'età romana avanzano anche altre tendenze artistiche, le quali sono contrarie a tutte le regole formali dell'ellenismo, perché partono da concezioni diverse sulla funzione dell'arte. Qui il discorso si farebbe lungo; ma possiamo riassumere in una frase quello che avvenne nella forma artistica, dicendo che l'arte medievale sorgerà dal disfacimento dell'ellenismo.

Ma quando la Rinascita, italiana prima ed europea poi, riprenderà ispirazione dall'antico, il retaggio dell'antichità che essa assorbirà, sarà, attraverso l'arte di età romana, il retaggio ellenistico. 1 valori artistici dell'arte greca arcaica, con le sue delicatezze

di superficie e le sue severe norme di struttura, sono stati conquistati alla nostra cultura nel corso di questo secolo. E persino l'altissima qualità della scultura classica, da Olimpia al Partenone: è una acquisizione della cultura moderna degli ultimi cento-centocinquanta anni.

Quanto sino agli inizi del secolo XIX si conobbe, si apprezzò e si imitò dell'antico, era arte ellenistica. Se noi, nella scultura del Rinascimento, siamo abituati a guardare al David di Michelangelo come ad un esempio di scultura classica, misurato con l'occhio dell'archeologo-storico dell'arte antica, esso si classificherebbe fra le opere di gusto ellenistico.

Ma le forme create durante l'ellenismo per le modanature e gli elementi architettonici, le cornici dei portali, le mensole, le trabeazioni, che sono state in uso dal Rinascimento sino alla civiltà del cemento armato, erano ancora forme ellenistiche, che ci sembravano ovvie e insostituibili, tanto ci erano naturali.

Se l'arte medievale sorge col disfacimento dell'ellenismo, uno storico del futuro potrà dire che l'inizio dell'era atomica ed astronautica, della tecnologia e della civiltà di massa coincise con la scomparsa delle ultime tracce delle forme ellenistiche.

Con questo abbiamo forse anche trovato una risposta a quanto ci chiedevamo all'inizio: perché queste cose così lontane ci interessano ancora. Perché esse hanno fatto ancora parte, fino a ieri, della nostra esistenza, e anche perché non di solo pane vive l'uomo.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

LE RELAZIONI INTRODUTTIVE

P. LÉVEQUE
A. ADRIANI

PROBLÈMES HISTORIQUES DE L'ÉPOQUE HELLÉNISTIQUE EN GRANDE-GRÈCE

C'est un grand honneur pour moi d'ouvrir la partie scientifique de ce congrès et je veux d'abord dire que j'en sens tout le Prix, en adressant mes plus sincères remerciements au Comité directeur. Nous étions quelques uns à participer au premier Convegno, dont j'ai gardé le plus vif souvenir; aujourd'hui c'est une assemblée imposante que j'ai sous les yeux; ce contraste suffit à souligner l'extraordinaire essor de cette institution annuelle qui rend à nos études les plus signalés services.

Ma première réflexion portera sur les difficultés de la périodisation du sujet. En effet, au sens propre, l'expression d'époque hellénistique n'a guère de sens en Occident. Je note cependant qu'aux alentours de 340 d'importants événements prennent place dont je ne citerai que les deux plus patents: Rome annexe Capoue, le premier «condottiero» pose le pied en Grande-Grèce à l'appel de Tarente. Que l'on veuille donc bien admettre que je fasse débuter mon étude à cette date, c'est-à-dire un peu plus tôt que celle qui est tout naturellement retenue pour l'orient méditerranéen. Dans l'autre sens, la conquête romaine s'achève vers 270, modifiant sans retour possible les données de tous les problèmes. Désormais, à proprement parler, il n'y a plus de Grande-Grèce, puisque cette région est totalement englobée dans un monde unitaire beaucoup

plus vaste. Je m'en tiendrai donc en gros à la période, très chargée d'événements et plus lourde encore de modifications structurelles, qui va de 340 à 270.

Un seul mot sur les sources écrites dont nous disposons sur cette époque: on a souvent remarqué qu'elles sont particulièrement pauvres, qu'il s'agisse des textes historiques ou des inscriptions.

I. ROME MENACE LA GRANDE-GRÈCE.

Il peut sembler paradoxal de commencer notre rapport en nous plaçant délibérément hors de la Grande-Grèce, à Rome dont débute alors l'expansion vers le Sud. Cette démarche est toutefois inéluctable : l'avance romaine, qu'elle suscite l'enthousiasme ou la crainte de ceux qu'elle menace, modifie en tout cas profondément les conditions de la vie politique, sociale, économique dans tout le Mezzogiorno.

1. *La progression de Rome.*

Le cadre chronologique de l'avance vers le Sud est bien connu et je me contenterai d'en rappeler les quatre étapes.

1. En 343 c'est la pseudo *deditio* de Capoue qui fait d'elle d'abord une ville alliée, puis un municipe fédéré[1]. Les chevaliers de Capoue se voient reconnaître la *civitas*, ainsi qu'une rente annuelle de 450 drachmes servie par le peuple, et le peuple la *civitas sine suffragio* en 334.

Jusqu'à sa révolte à l'époque d'Hannibal, Capoue jouit largement de l'autonomie municipale, conservant l'usage officiel de la langue osque et ses magistratures traditionnelles.

1) Discussion dans A. BERNARDI, *Athenaeum*, 1942, p. 86 et 1942, p. 21.

2. Naples, qui restait la seule cité grecque importante de Campanie, malgré une samnitisation progressive dont nous aurons l'occasion de reparler, se soumet, sous l'impulsion de son aristocratie qui représentait le vieux noyau grec au sein d'un État passablement barbarisé. Rome liquide les éléments populaires alliés aux Samnites: en 326 Q. Publilius Philo triomphe *de Samnitibus Palaepolitaneis*. La paix qui est alors conclue est grandement avantageuse pour Naples[2] : elle reste grecque, conserve ses institutions, sa langue, sa monnaie, sa seule obligation étant de fournir le concours de sa flotte en temps de guerre, ce qu'elle fait notamment en 264 lors de I'expédition de Sicile.

3. Les guerres samnites dominent toute la période: interminables (la première est de 342, la seconde dure de 326 à 304, la troisième de 298 à 290), acharnées et longtemps incertaines, marquées — au moins pour la dernière — par une coalition des Étrusques et des Gaulois Senons avec les Samnites (donc par une levée de tous ceux qui, au Septentrion comme au Midi, pouvaient encore s'opposer à la poussée romaine) et par le secours apporté aux Samnites par les Lucaniens et par les Apuliens, elles furent à plusieurs reprises bien près de faire chanceler la puissance romaine.

Si l'on laisse de coté le tours, souvent incohérent, d'une guerre remarquable par son ubiquité, les résultats positifs du conflit pour Rome sont les suivants: la victoire totale de Sentinum en 295 lui donne la maîtrise absolue de toute l'Italie non grecque; des colonies sont solidement établies, à Luceria en 314, à Venusia en 291.

4. La dernière étape est difficile elle aussi à franchir. Alors que, par méfiance- à l'égard de Tarente, Thourioi fait appel à Rome pour se défendre des Barbares qui la pressent et qu'elle reçoit une

2) Cf. M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, p. 20-21.

garnison romaine, bientôt suivie d'Hipponion, de Locres, de Crotone, de Rhégion, Tarente se décide à résister à l'emprise romaine et mande Pyrrhos dont l'intervention va peser de tout son poids sur les destinées de l'Occident.

L'Épirote revenu en Grèce, puis tombé en combat, c'est très rapidement la fin de l'indépendance pour Barbares et Italiotes restés libres. Dès 273, donc avant la mort du roi, Rome triomphe des Lucaniens, des Samnites, des Bruttiens et fonde la colonie de Paestum. En 272, les Barbares sont à nouveau vaincus et Tarente tombe: assez généreusement traitée, comme Naples, elle reçoit le statut d'alliée et conserve donc son autonomie municipale à charge de prêter le concours de sa flotte en temps de guerre. Les autres cités grecques, Héraclée, Crotone, Métaponte, Thourioi, Locres, capitulent, sans qu'il soit à mon sens possible de bien préciser la chronologie. Une mention énigmatique de Cicéron[3] fait allusion à un *singulare foedus* qu'aurait obtenu Héraclée. Quant à Locres, on la voit émettre un beau statère d'argent portant au droit une tête de Zeus, au revers Rome assise sur un trône et devant elle Pistis la couronnant: c'est évidemment, quoi qu'on en ait parfois pensé, la Pistis de Rome, sa Fides, qui est célébrée ici. Élée, la seule colonie lucanienne du rivage tyrrhénien qui soit restée indépendante, signe un traité dans les premières décennies du IIIe siècle[4] et reçoit le statut des *socii navales*.

Quant aux Barbares, ils tombent aussi rapidement: les Campaniens de Rhégion, devenus gênants, sont durement châtiés en 270; Bénévent reçoit une colonie en 268; Lucaniens, Bruttiens, Iapyges doivent accepter les conditions de Rome. En 266 le triomphe

3) *Pro Balbo*, 22, 50.
4) Cf. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, p. 106.

remporté sur les Sallentins et les Messapiens parachève la conquête de l'Italie méridionale.

Qu'il y ait là une date-clef dans l'histoire de l'expansion romaine, nul ne peut en douter. Ces succès portent en eux-mêmes leurs poids: parvenue sur les rives du détroit de Messine et du canal d'Otrante, Rome sera entraînée à les franchir. Du point de vue de la Grande-Grèce qui est ici le notre, c'est la fin définitive — malgré les quelques sursauts de l'époque d'Hannibal — d'une grande aventure commencée un demi-millénaire plus tôt, la fin d'une indépendance défendue si longtemps contre les assauts des Barbares avoisinants. Ce sont aussi des ruines matérielles dont on peut, au moins dans le cas de Crotone, chiffrer l'importance grâce à des textes de Tite-Live[5] qui indique que la moitié de la cité était déserte après la guerre pyrrhique et que sa population, naguère si puissante, était réduite à 20.000 habitants.

2. *Les motivations profondes de Rome.*

L'historien est inéluctablement conduit à s'interroger sur les motivations profondes de Rome dans cette conquête progressive de l'Italie méridionale dont nous venons de rappeler les temps successifs. Une première remarque s'impose: la «*deditio*» de Capoue donne un exemple caractéristique du mécanisme d'un impérialisme entraîné à outrepasser sans cesse ses conquêtes. J. Heurgon[6] insiste à juste titre sur cet enchaînement: «Tite-Live l'avait fortement marqué: l'intervention romaine en Campanie déclencha un mécanisme fatal qui produisit successivement les guerres samnites, la

5) 24, 3, 1-2 et 23, 30, 6.
6) *Capoue préromaine*, p. 283. Cf. Tite-Live, 7, 29, 1 qui conclut par une exclamation caractéristique: *Quanta rerum moles!*

guerre contre Pyrrhos, la première guerre punique. C'est en effet en prenant à sa charge les intérêts complexes que Capoue entretenait dans toute l'Italie méridionale que le Sénat était nécessairement amené à modifier les bases de son action et les visées de son impérialisme)), et cela d'autant plus que la pression des éléments osques se faisait considérable à Rome dans la vie politique.

Mais on aimerait aller plus loin et préciser le rôle des factions[7] qui se disputent le pouvoir. Le Sénat, soutenu par les paysans, voulait-il la paix, même si elle impliquait que l'on renonçât au Drang nach Sud, comme le supposait Mommsen dans une théorie brillante et longtemps classique? L'oligarchie était-elle au contraire tournée vers le Sud, comme le veut A. Passerini? Il est difficile d'en décider. Il est sûr cependant d'une part que les liens étaient étroits entre aristocratie romaine et aristocratie campanienne et qu'il y a là la racine profonde de la «*deditio*» de Capoue, d'autre part que, chez les Italiotes comme chez les Barbares, Rome a toujours trouvé, nous le verrons plus en détail, le concours affirmé, allant parfois même jusqu'à la trahison, de la noblesse. Il n'y a, à mon sens, aucun doute que le Sénat a voulu l'expansion vers le Sud.

Mais il faut noter que les responsables de l'intervention à Thourioi, où se noua le drame de la guerre pyrrhique, sont deux démocrates. Pline l'Ancien[8] rappelle que les Thouriens élevèrent deux statues en reconnaissance, l'une au tribun de la plèbe C. Aelius, après le vote d'une loi contre le Lucanien Sthennius Stalbus, qui avait envahi par deux fois leur territoire, I'autre à Fabricius, après la délivrance de leur patrie.

En fait, les conditions de la vie politique à Rome au IVe et

7) Cf. la discussion dans mon Pyrrhos, p. 308-309.
8) 34, 32.

au début du IIIe siècle sont mal connues 9. Il n'y a en tout cas certainement pas de partis, au sens propre du terme, mais on constate un renouvellement de la classe dirigeante qui annexe des plébéiens et se renforce par des alliances familiales avec des Italiques. C'est un monde étrangement troublé, où certaines *gentes* se poussent au premier plan et exercent une action considérable[10]. Tel individu exceptionnel comme Ap. Claudius reste impossible à définir politiquement parlant, malgré tant d'études suggestives : ce héros ambigu nous intéresserait fort pourtant, puisqu'il est le créateur du premier tronçon de la *via Appia*, artère essentielle dans l'expansion militaire et commerciale vers le Sud. Il me parait que la nouvelle *nobilitas*, née des troubles sociaux et des réformes institutionnelles qui en ont découlé, est fondamentalement favorable à l'extension de l'empire vers le Midi. Aristocrates traditionalistes ou démocrates, ses représentants n'ont pas une politique extérieure très différente, pas plus que l'impérialisme athénien du Ve siècle n'a été freiné, loin de là, par la prise du pouvoir par les démocrates[11].

Peut-on préciser l'intérêt qu'attachait la *nobilitas* romaine à l'expansion vers le Sud? Le cas de Capoue permet de définir une première direction. Le partage du riche *ager Falernus*, cédé à Rome contre une rente (servie par le peuple de Capoue, ce qui était donc un bénéfice net pour Rome), ne répondit pas à l'attente de la plèbe. On lit dans Tite-Live[12] les reproches adressés au Sénat

9) Cf. la synthèse récente de J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale*, pp. 303 sq.

10) Cf. les excellents chapitres sur les Aemilii, les Fabii et sur P. Decius Mus dans J. HEURGON, *Capoue préromaine*, 243 sq.

11) On pourra lire, dans un sens voisin, les remarques de J. Heurgon sur «les équivoques de la politique extérieure de Rome», dans *Capoue préromaine*, p. 251.

12) 8, 12, 12.

par Ti. Aemilius et par Q. Publilius: *Materiam autem praebebat criminibus ager in Latino Falernoque agro maligne plebei divisus.* Déjà se profile donc le problème de l'*ager publicus* comme source d'enrichissement pour les plus riches, partant comme facteur de déséquilibre social.

Mais il n'est pas vraisemblable que l'extension de l'*ager publicus* ait été le Seul moteur de la conquête. Un article extraordinairement suggestif de E. S. Staveley[13] montre — contrairement à la vue traditionnelle selon laquelle Rome ne se serait intéressée au commerce que lors de la première guerre punique — que, dans la seconde moitié du IVe siècle, un essor industriel et commercial se produit à Rome, que les liens se resserrent entre Rome et Capoue, en particulier par des mariages dans les familles nobles, que l'annexion de ces deux grandes places de commerce que sont Capoue et Naples engendre dans la Ville de nouveaux intérêts, aux sens les plus divers du mot. D'où l'interprétation cohérente qu'il propose de la censure d'Ap. Claudius: après une génération d'expansion vers le Sud, Appius aurait, soutenu par une partie de la noblesse et par une fraction de l'électorat, voulu préparer un changement radical d'une Rome essentiellement agraire en une communauté où l'agriculture d'une part, le commerce et l'industrie de l'autre joueraient un rôle égal, cela en élargissant le Sénat et en redistribuant la population entre les tribus, plus précisément en assurant la représentation des riches au Sénat et en accroissant l'influence de la population urbaine dans les assemblées. A l'extrême fin de sa vie, lorsqu'il se fait porter au Sénat pour y refuser la paix proposée par Pyrrhos, ce n'est pas seulement un vieillard passionnément patriote qui parle, c'est aussi le défenseur de l'expansion vers

13) The political aims of Appius Claudius Caecus, *Historia*, 1959, p. 410433.

le Sud à laquelle les sénateurs allaient sans doute, par faiblesse, substituer l'expansion vers le Nord.

Une synthèse si riche et si novatrice peut sans doute prêter à discussion. Je dois dire quant à moi qu'elle me séduit, dans la mesure où elle fournit l'explication socio-économique qui manquait à l'expansion vers la Campanie. Nul ne saurait au vrai douter que Rome s'oriente vers la Méditerranée tout au long de la seconde moitié du siècle, comme en témoigne la création du port d'Ostie vers 335, qui n'est d'ailleurs qu'une des manifestations de cet éveil[14]. Cette orientation est hâtée par les intérêts que quelques nobles ont déjà pris à Capoue et à Naples, mais aussi par la pression de ces petites gens, ces *humiles* qui, de plus en plus nombreux, vivent de ces échanges intensifiés et dont, nouveau Clisthène, Ap. Claudius se fait le défenseur par une réforme des tribus.

Ce n'est donc pas, à mon sens, anticiper l'avenir dans le présent du IVe siècle que d'estimer que dès lors l'impérialisme très affirmé de Rome vise à la fois à étendre un *ager publicus* qui mérite déjà bien mal son nom et à annexer, sous des formes où la *Fides* et la générosité dissimulent les appétits les plus furieux, une zone qui est, depuis un demi-millénaire, l'un des centres d'échanges les plus dynamiques de la Méditerranée et qui possède des structures économiques, des techniques de production et surtout des circuits de distribution parfaitement au point.

14) Cf. J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale*, p. 336-337. Un point très caractéristique, celui des rapports de Rome avec Rhodes: H. SCHMITT, *Rom und Rhodos*, 1957, me semble avoir fait justice de la correction apportée par M. Holleaux au texte de Polybe, 30, 5, 6-8 selon qui, bien que nul traité d'alliance n'ait lié les deux cités avant 167, la collaboration des deux États était vieille de 140 ans. Un tel intérêt de Rome pour l'Orient méditerranéen à la fin du IVe siècle me parait symptomatique.

II. Cites grecques et peuples barbares.

Depuis des siècles, l'occident se trouvait dans une situation hellénistique avant la lettre (l'unification politique en moins) avec l'implantation de cités-États grecques en terre barbare. Il est temps d'abandonner — au reste momentanément — le poids menaçant que Rome fait peser sur toute cette zone et d'étudier tour à tour les deux termes de l'antagonisme colonial, pour constater qu'accentué dans le domaine militaire, il est sensiblement affaibli dans celui de la civilisation.

A. *Les colonies grecques.*

Considérablement réduites en nombre, les colonies grecques continuent leur vie traditionnelle. Je voudrais attirer l'attention sur trois ordres de problèmes, dont les solutions, encore incertaines, commencent à se dessiner pour l'historien, celui de leurs institutions, celui de leurs vicissitudes politiques, celui de leur économie.

1. Les institutions. Faute d'une véritable documentation littéraire et épigraphique, les institutions des cités italiotes nous sont particulièrement mal connues.

On distingue cependant un groupe de cités où se sont implantées des institutions démocratiques. Pour Tarente[15], nous disposons d'une indication précieuse d'Aristote sur la démocratie mise en place vers 470 et dont les structures sont sans doute restées inchangées jusqu'à la conquête romaine: «Les Tarentins ont divisé l'ensemble de leurs magistratures en deux classes, les unes sont attribuées par élection, les autres par tirage au sort; pour celles

15) Cf. P. WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 177 sq.; F. SARTORI, *op. cit.*, p. 84 sq.

qui sont tirées au sort, c'est afin que le peuple puisse y avoir accès, et pour celles qui sont électives, c'est afin d'assurer une meilleure administration»[16].

Deux assemblées: la boulé, organisée sans doute comme à Athènes, puisqu'on connaît des prytanes; l'assemblée du peuple, dite *halia* à la dorienne ou plus spécifiquement *graibia* ou *graitia*. Les magistrats les plus importants sont les stratèges, dont l'un peut porter — sans doute exceptionnellement — le titre d'*autocrator*, mais il faut supposer la survivance de l'éphorat (puisque Héraclée, colonie de Tarente, possède des éphores) qui doit être éclipsé par la stratégie, comme l'est à Athènes l'archontat[17].

Au total est-ce «un judicieux amalgame des constitutions spartiate et athénienne», comme le dit P. Wuilleumier[18]? Je vois bien certains traits qui permettent d'attribuer un caractère *sui generis* à cette constitution, comme la faculté laissée au stratège de ne pas avaliser les suffrages populaires[19], mais il me parait que l'influence athénienne a été considérable, ce qui explique qu'une démocratie radicale ait pu à certains moment, comme avant l'appel à Pyrrhos, se mouler dans ce cadre.

La constitution d'Héraclée[20], colonie tarentine, ne doit pas être très différente. Les fameuses tables d'Héraclée, datant vraisemblablement de la fin du IVe siècle, nous donnent à son sujet des renseignements précis. Elle comporte également une *halia* et, si aucun conseil n'est mentionné, ce ne peut être qu'en raison de la nature particulière des textes qui y sont gravés. Des magistrats

16) *Politique*, VI, 5, 1320 b 10.
17) *Sic* F. Sartori; *contra*, P. Wuilleumier.
18) *Op. cit.*, p. 177.
19) PLUTARQUE, *Quaestiones graecae*, 42, 301 c.
20) Cf. F. SARTORI, *op. cit.*, p. 96 sq. et *Società e diritto nelle tavole greche di Eraclea Lucana*, *A&R*, 1965, p, 145 sq.

importants n'y figurent que les éphores (sans doute au nombre de 5, et dont l'un est éponyme), mais on voit une série de magistrats subalternes, en liaison directe avec les contrats d'exploitation de la terre sacrée: *polianomoi* (analogues aux *astynomoi* d'Athènes), *sitagertai* (des frumentaires, voisins des *sitophylakes* ou *sitonai* mieux attestés) et oristes, ces derniers exerçant une charge extraordinaire. On doit sans aucun doute ajouter des stratèges, sur la base de la comparaison avec Tarente.

Pour Locres, les archives du temple de Zeus[21] permettent de saisir le mécanisme général de la constitution, démocratique elle aussi, mise en lace dans la seconde moitié du IVe siècle après l'épisode de Denys II. C'est là un exemple méthodologiquement intéressant et qui doit nous inciter à la cautèle: il suffit en effet d'un document pour que notre connaissance, jusque là si évanide, de la cité soit totalement transformée[22].

Le conseil (*bola*) est fréquemment cité, puisque ce sont ses *dogmata* qui déterminent les emprunts ou les restitutions faits au trésor sacré. Les *probouloi* sont en relation étroite avec le conseil, dont ils préparent le travail. Les *prodicoi* semblent être liés à eux, comme à Corcyre. Trois tablettes[23] sont de véritables décrets, avec la formule typique ἔδοξεν τᾶι βῶλαι καὶ τῶι δάμοι.

Des magistrats sont cités, dont les archontes (mentionnés une seule fois), qui forment apparemment le collège le plus élevé et qui fournissent l'éponyme, et les polémarques (mentionnés deux fois). Les hiéronmémons, qui jouent un rôle si important dans ces

21) Cf. la publication de A. de Franciscis, notamment *Klearchos*, 1961, p. 25 sq.

22) F. SARTORI, *op. cit.*, p. 128 sq., pouvait encore supposer, faute de documents précis, une restauration des anciennes institutions oligarchiques après Denys II.

23) 4, 5 et 32.

tablettes, sont des administrateurs des biens sacrés plus que des magistrats.

J'ose à peine m'aventurer à évoquer une ville pourtant aussi importante que Naples[24], tant ses institutions sont méconnues. Le mécanisme d'ensemble semble bien démocratique, avec une *boulé* (dite aussi *synklétos*[25]) et une assemblée du peuple. La magistrature suprême est la démarchie, éponyme: son nom même ne peut être analysé que comme signifiant une affirmation de l'élément populaire sur la noblesse. Les archontes font difficulté, d'autant que — *quaestio vexata* — leurs rapports avec les démarques ne peuvent guère être précisés. Ils apparaissent dans un décret d'asylie pour l'Asclépieion de Cos voté en 242, où l'on lit la formule ἔδοξε τοῖς ἄρχουσι καὶ τῆ[ι] συγκλήτωι δήμοι, caractéristique de cités d'époque hellénistique ou romaine où la classe sociale riche a le monopole des magistratures et exerce la réalité du pouvoir[26]. C'est sans doute qu'après le traité de 326 Naples conserve certes ses institutions helléniques, mais en les inclinant dans un sens oligarchique. La présence d'un antarchonte à coté de l'archonte reste matière à réflexion: j'inclinerais dans le sens de la séduisante hypothèse de F. Sartori qui propose d'y voir une influence, toute naturelle dans cette cité double, des collèges de magistrats à pouvoirs inégaux des Osques.

En face de ces constitutions démocratiques subsiste-t-il en Grande-Grèce des institutions oligarchiques? Ce serait peut-être

24) Cf. F. SARTORI, *op. cit.*, p. 42 sq.

25) Rappelons la discussion sur le bicamérisme ou tricamérisme des cités de Sicile et de Grande-Grèce, entre G. Forni, *Kokalos*, 1957, p. 61 sq., et 1960, p. 49 sq. et F. GHINATI, *ibidem*, 1959, p. 119 sq. où l'on doit suivre le premier et non le second.

26) R. HERZOG et G. KLAFFENBACH, *Abhand. Ak. Berlin*, 1952, n. 1, p. 20 sq. Commentaire dans G. PUGLIESE CARRATELLI, *PP*, 1952, p. 262-263.

le cas de Crotone, où les troubles politiques du Ve siècle se seraient terminés par une restauration aristocratique, avec une assemblée des Mille[27]. Sans doute est-ce le cas de Rhégion[28], où la chute de la tyrannie en 461 s'accompagne d'un retour à l'oligarchie, avec aussi une assemblée des Mille. Un fragment du Pseudo-Héraclide Pontique[29] (seconde moitié du IVe siècle) nous apprend que ces Mille, choisis pour leurs revenus, administrent tout l'État.

Je voudrais au moins poser en terminant le problème de Thourioi[30], particulièrement important pour nous en raison du rôle qu'elle joue dans le déclenchement de la guerre pyrrhique. Diodore[31] et Aristote[32] mentionnent les troubles graves qui agitent la cité au Ve siècle et où l'on croit reconnaître une révolution démocratique entraînant l'abaissement du cens pour l'accès aux. magistratures et l'augmentation du nombre des magistratures, puis une réforme agraire, mais il me parait probable qu'Aristote[33] note ensuite une réaction oligarchique menée par des νεώτεροι bien vus des troupes (de jeunes nobles, selon toute apparence) qui imposent une modification de la constitution et font passer tout l'appareil de 1'État sous leur autorité. Il semble bien que ce soit la situation au moment où écrit le Stagirite. Pour les magistratures, il y a coexistence entre des magistrats anciens, de type aristocratique, les *symbouloi*, et des stratèges créés vraisemblablement lors de la révolution démocratique. Je penserais donc volontiers à une constitution mixte, où l'oligarchie a réagi et reconquis le pouvoir.

27) Cf. F. SARTORI, *op. cit.*, p. 115 sq.
28) Cf. F. SARTORI, *op. cit.*, p. 132 sq.; G. VALLET, Rhègion et Zancle, p. 377.
29) FHG, fr. 25, 4.
30) Cf. F. SARTORI, *op. cit.*, p. 110 sq.
31) 12, 11, 1.
32) *Politique*, V, 6, 6, 1307 a 27 sq.
33) *Ibidem*, V, 6, 8, 1307 b 7 sq.

2. *Rome révélateur des antagonismes sociaux.*

Beaucoup plus important que le cadre institutionnel se révèle la vie politique dans son caractère concret. Elle est marquée par l'opposition traditionnelle entre deux partis, dont les luttes déchirent les cités. Il m'apparaît que, tant de siècles après l'implantation coloniale, ces partis se définissent très simplement: les démocrates sont les pauvres et les aristocrates les riches. Or, l'avance romaine accentue leur clivage: sûr deux cas privilégiés, ceux de Naples et de Tarente, que nous allons analyser avec quelque détail, nous constatons que les aristocrates militent, même au prix de la trahison envers leur patrie, pour la soumission à Rome, tandis que les démocrates se révèlent farouchement jaloux de l'indépendance nationale. Encore faut-il distinguer, car les exemples de ces deux cités sont passablement différents.

a) Dans le cas de Naples, un texte détaillé de Denys d'Halicarnasse permet de saisir le mécanisme des contradictions sociales à l'occasion de l'avance romaine[34]. Il est clair qu'un véritable dualisme ethnique a suivi la conquête samnite[35]. En ville, l'élément grec reste prédominant, dirigé par une ploutocratie marchande; à la campagne, l'élément samnite est beaucoup plus important: ici donc la distinction classique aristocrates-démocrates est en partie de nature ethnique.

Comment réagissent ils devant les menaces romaines? Denys, dans son langage moralisant, n'en est pas moins très net à ce sujet:

34) 15, 5 sq. Analyse très fine de cette situation sociale dans E. LEPORE, *Per la storia economico-sociale di Neapolis*, *PP*, 1952, p. 306-312. Cf. aussi M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, p. 18.

35) Strabon, 5, 3, 7, rappelle que «les noms des démarques reflètent ces événements: les premiers sont grecs, tandis que ceux qui viennent ensuite sont pêle-mêle grecs et campaniens».

«l'élément raisonnable (ἔυλογον) et apte à prévoir les désastres qui seraient pour la cité la conséquence de la guerre souhaitait la paix; mais l'élément qui aimait la nouveauté (φιλόκαινον) et qui cherchait des avantages de la tourmente était pour la guerre ». D'un côté donc, une riche bourgoisie marchande, qui d'une part a besoin de la paix pour poursuivre ses fructueux négoces et d'autre part voit du meilleur oeil le rapprochement avec Rome, susceptible d'intensifier les relations commerciales et sans doute aussi d'assurer à Naples une position privilégiée parmi les cités italiotes; de l'autre, un *démos* paysan, dominé par l'élément samnite, qui n'a pas grand-chose à perdre et qui peut espérer améliorer sa situation personnelle à la faveur du conflit.

Le récit de Denys nous donne également une précieuse indication sur la vie politique. Les Samnites cherchent à décider les Napolitains à la résistance à Rome. Le sénat est divisé, bien que οἱ χαριέστατοι y prennent le parti de Rome. Les Samnites arrivent à convaincre les sénateurs de laisser la décision au démos (ce qui jette un jour étrange sur l'importance du rôle de cette *boulé* aristocratique) et ils arrachent la décision à l'ecclésia.

La suite du récit, dans Tite-Live[36], montre jusqu'où le parti aristocratique pousse le désir d'alliance avec Rome. Les premiers citoyens de la cité, *principes civitatis*[37], Charilaus et Nymphius, n'hésistent pas, l'un à passer comme transfuge auprès du général romain, l'autre à ourdir une ruse destinée à entraîner les défenseurs samnites hors de la ville, pour la mieux livrer à l'ennemi.

36) 8, 25.

37) On a beaucoup discuté le sens de cette expression, certains entendant par là les *démarchoi*. Je pense, comme G. PUGLIESE CARRATELLI, *PP*, 1952, p. 261, que ce n'est pas sur du tout. F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, p. 46, en fait à bon droit l'équivalent de *primores civitatis*.

Encore faut-il souligner que, dans cet épisode haut en couleurs, l'antagonisme ethnique joue tout autant que l'antagonisme social. Tite-Live[38] rappelle que les Napolitains «avaient à souffrir dans leurs murailles des malheurs plus affreux que ce qu'ils redoutaient de l'extérieur: prisonniers pour ainsi dire de leurs propres défenseurs, il leur fallait endurer et les outrages faits à leurs femmes, à leurs enfants mêmes, et toutes les misères des villes conquises».

L'attitude des Tarentins au tours de cette crise vaut d'être considérée. Ils encouragent les Napolitains à la résistance, sans d'ailleurs leur envoyer de secours. Puis, Naples soumise et les Lucaniens ayant aussi traité, ils s'indignent et cherchent à contraindre les Lucaniens à rompre avec Rome. Tite-Live[39] précise que ces raisons prévalurent sur les esprits avides de nouveautés (*apud cupidos rerum novandarum*). Dès cette date, ce sont donc les démocrates qui sont les plus hostiles à Rome.

b) L'appel à Pyrrhos montre, avec une netteté que renforcent maintes anecdotes dans le récit si coloré de Plutarque, la collusion des aristocrates tarentins avec Rome[40]. On connaît les causes de cette intervention : menacées par les Barbares, successivement Thourioi, Hipponion, Locres, Crotone, sans doute Rhégion font appel à Rome et reçoivent des garnisons romaines. Il ne m'est pas possible, faute de documents, d'analyser cette attitude, dont la jalousie à l'égard de Tarente peut parfois rendre compte; je note néanmoins que, dans le cas de Crotone et de Rhégion, il s'agit de deux cités aristocratiques de constitution et que, si l'on veut bien suivre nos propositions antérieures, le cas de Thourioi n'est pas très différent.

38) *Ibidem.*

39) 8, 27.

40) Cf. l'analyse des faits dans P. WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 99 sq. et dans mon *Pyrrhos*, p. 245 sq. et 299 sq.

Enhardis par ces succès diplomatiques, les Romains envoient une flotte croiser au-delà du cap Lacinien, en violation flagrante du traité, de date discutée, qui les liait aux Tarentins. Je croirais volontiers, en accord avec P. Wuilleumier, que les Romains espéraient, en agissant de concert avec le parti aristocratique, renverser le gouvernement démocratique et imposer une garnison.

Tarente, indignée, réagit avec la dernière des énergies: l'escadre romaine est attaquée et coulée en partie, une expédition dirigée contre Thourioi, d'où la garnison est chassée et où la démocratie est rétablie. Mais elle' ne peut manifestement se défendre seule et l'appel à Pyrrhos est décidé, malgré l'opposition absolue des aristocrates. Plutarque[41] fourmille d'indications à ce sujet: «les Tarentins étaient empêchés de mettre fin à la guerre par l'audace et l'arrogance des démagogues»; «parmi les citoyens les plus âgés et les plus raisonnables, les uns, s'opposant en face à cette résolution, étaient réduits au silence par les tris et les violences des fauteurs de guerre; les autres, à ce spectacle, abandonnaient les assemblées»; suit le récit, d'une inspiration violemment antidémocratique, de l'assemblée du peuple où un «modéré», Méton, essaie en vain, déguisé en ivrogne, de détourner le peuple d'une décision qu'il juge funeste. Plus tard, le parti aristocratique parvient à reprendre le pouvoir et l'un de ses membres, Agis, est nommé stratège autocrator, avec mission de conclure la paix, mais il est déjà trop tard. Quand Pyrrhos est installé à Tarente et qu'il commence à imposer des mesures énergiques pour que la cité assure sa propre défense, il a soin d'écarter ces oligarques qui ont tant fait pour qu'on n'eut pas recours à lui: il exécute les uns et déporte les autres en Épire.

41) *Pyrrhos*. 13. Il faut bien remarquer que la source de ce récit est violemment hostile à Pyrrhos, sans doute aristocratique et tarentine: cf. mon Pyrrhos, p. 302.

Au reste l'hostilité des aristocrates ne désarme pas et, en 273, on les voit s'installer dans une place forte du territoire, signer la paix avec Rome, et prêter leur concours aux Romains, qui l'année suivante s'emparent de leur patrie[42].

3. *Problèmes d'économie.*

On voudrait très intensément aller plus loin dans l'analyse de la Grande-Grèce hellénistique, mais la rareté de la documentation est dans plusieurs domaines un obstacle difficile à franchir, Je pense en particulier à l'esclavage, qui a déjà été évoqué ici même[43]. Pour la vie économique, le schéma d'ensemble d'une évolution qui ouvre largement la Grande-Grèce sur le monde méditerranéen semble assez net — et nous y reviendrons —, mais ce dont on a maintenant le besoin le plus urgent, c'est d'études de détail, qui doivent à mon sens se développer dans deux directions:

— *études numismatiques.* Je prendrai deux exemples de ce qu'elles peuvent apporter. D'une part, deux dépôts de la province de Cosenza, récemment publiés[44], et contenant l'un (Macchia Albanese) 15 didrachmes de Tarente, Métaponte, Poseidonia, Thourioi, Crotone, l'autre (Grimaldi) 29 monnaies d'argent de Tarente, Héraclée, Métaponte, Thourioi, Elée, Crotone, Térina, montrent la pénétration du commerce hellénique dans l'intérieur aux IVe-IIIe siècles. D'autre part, un très bel article de A. Stazio[45] étudie, à propos d'un trésor de Calès, tout le monnayage campano-samnite

42) Cf. P. WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 137.

43) Cf. B. BILINSKI, *Primo convegno*, p. 52 et A. MAIURI, *ibidem*, p. 56.

44) G. PROCOPIO, *Ripostigli monetali del Museo di Reggio Calabria*, *Annali dell'Istituto italiano di Numismatica*, 1960-1961, p. 59-71.

45) Un ripostiglio monetale da Cales e la monetazione campano-sannitica del IV secolo a.C., *PP.*, 1960, p. 225-228.

du IVe siècle. Il constate les très nombreuses émissions de petites monnaies des Osques d'une part, de Naples d'autre part: la conquête samnite de la Campanie intensifie les relations commerciales à travers toute la région et son arrière-pays. Les autres pièces italiotes y sont rares. La physionomie des échanges se modifie considérablement à la fin du siècle[46].

— Études sur la production locale de céramique et sur sa distribution. Il apparaît bien que la Grande-Grèce, non seulement s'est en la matière émancipée de l'Ionie et de la Grèce, mais est devenue elle-même un gros centre de fabrication dont les produits rayonnent au loin. Les recherches typologiques très précises menées par les céramologues, comme le corpus de A. Trendall[47] n'ont pas en soi d'intérêt direct pour l'histoire économique, mais elles devraient permettre dans les années à venir de se faire une idée plus nette de l'évolution de cet artisanat de qualité et du commerce qui le diffuse.

B. *Les Barbares.*

Il ne peut être question de brosser un tableau des Barbares de Grande-Grèce dans cette charnière des IVe et IIIe siècles. Mais il faut rappeler qu'ils posent deux types de problèmes : celui de leurs structures sociales et celui de leur hellénisation.

1. *Les structures sociales.*

La masse prédominante est composée de ces populations sabelliques auxquelles l'école italienne réserve le nom d'Italiques. A partir du VIe siècle leurs migrations bouleversent la moitié Sud de

46) Cf. aussi sur ce problème E. LEFORE, *Per la storia economico-sociale di Napoli*, *PP.*, 1952, p. 306-312, et L. BREGLIA, *PP.*, 1952, p. 299.
47) The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily, 1967.

la péninsule. Encore faut-il remarquer que leur situation géographique a déterminé chez eux des évolutions assez nettement divergentes.

1. La confédération samnite, forte de sa redoutable puissance militaire et de ses traditions religieuses immémoriales, n'est guère connue que par l'interminable conflit qui l'oppose à Rome. Ses institutions ont donné lieu à un réexamen récent de la part de V. Bellini[48]: pas d'organismes urbains puissants, mais pas non plus de forte organisation fédérale. Les institutions fédérales comportent un chef d'armée, désigné par l'armée sans forme constitutionnelle définie, et un conseil de *primores* qui l'assiste. Le complexe samnite, conclut l'auteur, est un corps sans tête, ce qui rend compte du succès final de Rome, corps muni d'une tête. Je ne sais cependant si cette vue n'est pas forcée: Tite-Live parle d'un *populus Samnitium*, Denys d'un *koinon* et les faits me semblent montrer que cet État existe: sinon, comment aurait-il résisté aux Romains avec tant d'acharnement et un si long succès? Je ne doute pas non plus que le conseil, souvent mentionné dans les textes[49], n'ait eu une réalité coordinatrice réelle.

2. Au cours du Ve siècle, des Samnites ont conquis la plaine campanienne sur ses conquérants antérieurs, Étrusques et Grecs, ne laissant quasiment que Naples indépendante: ce sont les Campaniens, c'est-à-dire littéralement les habitants de Capoue, capitale de la confédération qu'ils y forment. Dans cette plaine prospère entre toutes et où ils se sont fondus aux populations précédentes, ils ont acquis un faciès de civilisation très différent de leurs frères de la

48) *Sulla genesi e la struttura delle leghe nell'Italia arcaica*, IV, *Le leghe sabelliche*, *RIDA*, 1964, p. 95-120.
49) Références dans V. BELLINI, *op. cit.*, p. 97, n. 2.

montagne, ne serait-ce que par leur accession, à Capoue notamment, à la vie d'une cité-État.

Ils doivent retenir notre attention, parce qu'ils nous donnent un excellent exemple des contradictions sociales dans l'État samnite le plus évolué. On y distingue deux classes: une noblesse cavalière, issue d'une contamination entre d'anciens éléments étrusques et de nouveaux éléments samnites, celle des *equites*, relativement nombreux (1600 lors de l'annexion de Capoue par Rome) et assez proches, nous dit Cl. Nicolet[50], des chevaliers romains des IIIe-IIe siècles, s'oppose violemment à la plèbe. Ne pouvant sans doute plus résister à sa pression, elle cherche elle aussi son salut dans l'alliance avec Rome. La prétendue *deditio* de Capoue résulte d' «un accord entre deux aristocraties inquiètes du progrès de leur plèbe respective», selon le mot de J. Heurgon[51]. Les *equites* achètent le maintien de leurs privilèges contre la cession du fertile *ager Falernus*, assortie il est vrai de la constitution à chacun d'eux d'une rente annuelle de 450 drachmes servie par le peuple de Capoue. «Marché de dupes, assure l'éminent érudit, conclu par une minorité dont il garantissait les privilèges aux dépens de l'intérêt général»[52].

Cette alliance ne suffit d'ailleurs pas à assurer aux chevaliers le maintien incontesté de leurs privilèges. A deux reprises au moins, Tite-Live[53] parle pour Capoue de luttes intestines. Elles n'ont rien d'étonnant dans l'ambiance du IVe siècle et au reste elles déchirent

50) Les «*equites Campani*» et leurs représentation figurées, *MEFR*, 1962. p. 463-517, qui étudie les représentations figurées illustrant des thèmes (combats, retour du guerrier, héroïsation) où apparaît cette noblesse cavalière.

51) Rome et le Méditerranée occidentale, p. 324.

52) Capoue préromaine, p. 244.

53) 9, 20,5 et 9, 25, 2, le premier texte il vrai en liaison avec la prétendue institution en 318 des *praefecti Capuam*, dont J. Heurgon a bien montré qu'ils sont nettement postérieurs.

aussi Rome à qui Capoue vient de remettre son sort. Dans la cité campanienne, elles ont sans doute pour. cause principale les infiltrations constantes de Samnites descendus de leurs montagnes et qui viennent grossir les rangs de la plèbe. Au reste, le sénat y était réputé pour son insolence, et un fragment d'un discours de C. Gracchus précise que *diverso foro utebatur*[54], ce dont Cl. Nicolet a pu tirer l'hypothèse qu'il y avait dans la ville deux assemblées populaires, l'une plus démocratique, l'autre plus soumise à l'influence des nantis[55]. Toutes ces indications témoignent certainement de l'acuité des antagonismes à Capoue.

Si Capoue survit dans son autonomie municipale, en revanche, il ne peut plus être question de la confédération campanienne. Des liens fédéraux s'étaient constitués en 438 entre les villes de Campanie, qui avaient choisi en 423 Capoue comme capitale. Mais la «deditio» de Capoue permit à Rome de dissoudre cette ligue et «à la fin du IVe siècle, l'unité primitive de la nation campanienne s'était effacée et perdue dans le morcellement du territoire et le particularisme des cités»[56].

Sur les institutions de toutes ces cités osques, les études de F. Sartori[57] permettent de dégager une vue d'ensemble. L'aspect le plus intéressant, parce que le plus original, est sans doute qu'entre les magistrats (dits généralement *meddiss*) la collégialité inégale est de règle, ce qui permet à Ennius[58] de parler d'un *summus meddix*.

3. Lucaniens et Bruttiens, d'abord réunis, forment, depuis la création de la confédération bruttienne en 356 autour de Cosentia

54) Dans Valère Maxime, 9 , 5 ext. 4.

55) *Appius Cladius et le double forum de Capoue, Latomus*, 1961, p. 683 sq.

56) J. HEURGON, *Capoue préromaine*, p. 190

57) *Problemi di storia costituzionale italiota*, p. 17 sq.

58) 298 Vahlen.

comme capitale, deux confédérations distinctes, séparées par la ligne du Laos et du Crathis. Strabon[59] indique que les Lucaniens forment un rameau détaché du tronc samnite. Leurs institutions doivent donc être analogues. Il précise que, «vivant en temps ordinaire en démocratie, les Lucaniens faisaient en temps de guerre élire un roi par leurs magistrats en charge». Je ne peux que renvoyer aux remarques si suggestives que présentait E. Lepore lors de notre premier congrès[60]: les Lucaniens, comme le second groupe des migrateurs italiques, possédaient des communautés guerrières exprimées par le concept de peuple (*touta*), donc sur la base d'un embryon de démocratie; cependant les trouvailles de grands vases et de mobilier précieux font penser à des chefs puissants, héritiers des dynastes mythiques et parmi lesquels les rois temporaires du temps de guerre doivent être choisis.

Les institutions d'une petite cité lucanienne, dont le nom antique est inconnu, aujourd'hui Serra di Vaglio, à 12 km de la future Potenza[61] peuvent ajouter un détail intéressant à cette analyse générale. On y a retrouvé une stèle à inscription grecque ἐπὶ τῆς Νυμμέλου ἀρχῆς, donnant donc en grec un magistrat, sans aucun doute le *meddix* osque, et dont le nom n'est pas grec. M. Lejeune[62], qui a publié ce texte, suppose que la ville aurait subi, à la fin du IVe ou au début du IIIe siècle, date du document, une période d'hellénisation politique, peut-être à la suite de l'expédition d'Alexandre le Molosse. Au contraire les inscriptions osto-grecques du site, appartenant

59) 6, 1, 3.

60) *Primo convegno*, p. 267.

61) L'hypothèse vraisemblable a été présentée que Serra di Vaglio était la Potentia lucanienne et la capitale de la fédération; elle occupe en effet dans la vallée du Basento une situation dominante et c'est un nœud important de routes: cf. M. NAPOLI, *Primo convegno*, p. 206 sq.

62) *Les inscriptions de Vaglio de Lucanie*, *REG*. 1967, p. XXXV.

aux IIIe-IIe siècles, dénotent, par le titre de questeur qu'on y lit, la pénétration des influence romaines.

Les antagonismes sociaux dont nous parlions à l'instant peuvent être corroborés par de brèves indications de Tite-Live. Chez ces Sabelliens du Sud, comme chez les Italiotes, ils se marquent au vif dans l'attitude adoptée en face des Romains. L'année même du traité qui livre Naples à Rome, les Lucaniens et les Apuliens[63] traitent aussi. Tarente, menacée et indignée, ourdit un stratagème pour faire revenir les Lucaniens sur leur décision: des jeunes gens lucaniens, soudoyés par elle, se présentent devant l'assemblée, dépouillés de leurs vêtements, et proclament que le consul les a fait battre de verges et presque frapper de la hache. La foule se soulève et contraint les magistrats à convoquer le sénat, et l'on décide dans le tumulte de renouveler l'alliance avec les Samnites[64]. On a nettement le sentiment que c'est la plèbe lucanienne qui impose le renversement de la politique.

Les événements de l'année 296 confirment cette impression. Tite-Live[65] nous dit en effet expressément que «déjà Volumnius avait réprimé les séditions des Lucaniens, soulevées par des chefs plébéiens sans ressources, grâce aux dispositions extrêmement favorables des grands» (*Lucanorurm seditiones, a plebeis et egentibus ducibus ortas, summa optimatium voluntate*).

4. Du côte de l'Adriatique, les Barbares d'Apulie n'appartiennent plus au rameau italique. Bien que le sujet ait donné lieu à des discussions passionnées, il semble qu'il faille distinguer du Nord au Sud les Dauniens, les Peucétiens, les Messapiens, constitant le groupe iapyge auquel il faudrait supposer une origine illyrienne.

63) Il faudrait sans doute mieux dire: des Lucaniens et des Apuliens.
64) Tite-Live, 8, 27.
65) 10, 18, 8.

L'existence d'une confédération apulienne a été supposée[66], à bon droit me semble-t-il, encore qu'on ait à son sujet encore beaucoup moins de précisions que sur les fédérations sabelliques.

2. *L'hellénisation.*

Au reste peu importe l'origine ethnique, car un niveau de culture assez uniforme se constate, dans toute la Grande-Grèce méridionale. Prenons d'abord deux centres bruttiens de la province de Cosenza (IVe-IIe siècles), Castiglione di Paludi et Pietrapaola[67]. L'appareil défensif a retenu toute l'attention, surtout dans le premier d'entre eux, où la fortification, avec ses tours circulaires, sa porte à tenaille, ses courtines, est un bel exemple d'architecture militaire; à l'intérieur, très peu de restes, car il devait s'agir de pauvres cabanes. Transportons-nous maintenant en Lucanie, à Serra di Vaglio et à Pietragalla: sur ces hautes acropoles la fortification est d'une rare qualité[68]. Même phénomène en Apulie, par exemple à Manduria, où la ville était ceinte d'une triple muraille: tandis que les deux enceintes extérieures sont d'une facture assez grossière (elles datent l'une du Ve siècle, l'autre du IIIe), celle du milieu (IVe siècle) est d'un appareil très régulier, d'une excellente facture grecque[69]. Donc, de part en part de la péninsule, les mêmes nécessités défensives se sont imposées à des peuples rudes et belliqueux, qui avaient appris à se défendre à la grecque contre les éventuels assauts des Grecs. L'influence grecque ne se limite évidemment pas à la poliorcétique

66) N. DEGRASSI, *Primo convegno*, p. 231 et 237.
67) Cf. A. DE FRANCISCIS, *Primo convegno*, p. 220-221.
68) Sur ces fortifications, cf. A. MAIURI, *Primo convegno*, p. 13 sq. qui les date de l'époque d'Alexandre le Molosse. Datation plus ancienne proposée pour Serra di Vaglio par M. NAPOLI, *ibidem*, p. 207.
69) N. DEGRASSI, *Primo convegno*, p. 235.

Des échanges séculaires entre Grecs du littoral et populations de l'intérieur avaient multiplié les contacts. Le problème est si important qu'il a été abordé de front dès notre premier congrès: *Greci e Italici in Magna Grecia*. Pour qu'il puisse recevoir une solution, il faudra attendre une exploration archéologique plus exhaustive. Mais d'ores et déjà de grandes orientations se dessinent. La tentation majeure de l'hellénisme pour des Barbares était celle d'un cadre de vie plus harmonieux, d'une ville régulière qui était en même temps une cité aux institutions elles aussi régulières. Nous n'avons guère d'indications sur les influences constitutionnelles, mais l'urbanisme hellénique se retrouve dans des centres indigènes, comme à Monte Sannace, en Apulie, où l'ordonnance apparaît hippodamienne, ou à Egnazia, toujours en Apulie, où l'on a exhumé un temple (?) de belle facture grecque[70].

Cette transmission du cadre de la polis me parait d'une exceptionnelle importance, même si, ce qui est trop évident, tous les habitats de la montagne ne l'adoptent point. Elle s'accompagne d'un goût intensifié pour les oeuvres d'art grecques, que l'on achète ou, ce qui est plus caractéristique encore, que l'on copie. Les vases italiotes proviennent d'ateliers indigènes aussi bien que d'ateliers grecs[71]. La même conclusion s'imposerait pour la céramique de Gnathia[72]. Les centres de l'intérieur fabriquent des statuettes de

70) N. DEGRASSI, *loc. cit.*, p. 235-236.

71) C'est là un vieux problème qui a reçu des solutions divergentes: cf. l'état de la question, pour les vases apuliens, dans P. WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 443 sq. Les études récentes semblent imposer une solution médiane, selon laquelle des ateliers existaient non seulement dans des centres grecs comme Tarente, mais aussi dans diverses localités d'Apulie et de Lucanie. dont on parvient ou parviendra à cerner le style particulier: cf. N. DEGRASSI, *Primo convegno*, p. 232 sq. Sur l'importance exceptionnelle de cette documentation, cf. A. MAIURI, *ibidem*, p. 18 sq. 72 Cf. P. WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 464 et N. DEGRASSI, *op. cit.*, p. 234; L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*. 1965, p. 109 sq.

terre-cuite à la mode grecque[73]. Les peintures tombales se multiplient.

Et c'est le triomphe de l'hellénisme, civilisation de la pierre inscrite, quand l'écriture se répand, surtout d'ailleurs à la fin de notre période : le Bruttium montre un bilinguisme vivant et ambigu, car il ne semble pas qu'on puisse y chercher des distinctions ethniques ou sociales[74]; l'Apulie écrit du grec[75] avant d'écrire de l'apulien en caractères grecs[76].

Au total une civilisation d'*oppida* liés entre eux par des liens fédéraux assez diffus qui ne se renforcent qu'en temps de guerre. Des *oppida* dont d'aucuns ne sont guère que des camps retranchés, tandis que d'autres se transforment en villes harmonieuses: N. Degrassi remarque que Monte Sannace n'est guère différent d'Olynthe[77]. S'ils défendent farouchement leur indépendance, les Barbares se montrent sensibles aux séductions de l'hellénisme, commercent avec les Grecs du littoral et imitent même avec succès leurs productions artisanales, ce qui représente une véritable émancipation économique dont notre période constitue l'apogée, un apogée éclatant si l'on songe à la céramique italiote ou à celle de Gnathia.

Ces conditions ne sont pas uniques et l'on est naturellement tenté d'introduire des parallèles avec d'autres zones coloniales, comme

73) Cf. pour l'Apulie, N. DEGRASSI, *op. cit.*, p. 233.

74) Remarque très importante de A. DE FRANCISCIS, *Primo convegno*, p. 221. Sur les inscriptions osques du Bruttium, cf. A. DE FRANCISCIS et O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, l960.

75) Cf. par exemple le caducée de bronze du IVe siècle, avec pacte entre δαμόσιον βρενδεσίνων et δαμόσιον Θουρίων (*IG*, XIV, 672): F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, p. 81.

76) Cf. N. DEGRASSI, *Primo convegno*, p. 237. Sur les inscriptions messapiennes, qui s'échelonnent entre 500 et l'ère chrétienne, mais dont la plupart datent de la période 400-100, cf. O. PARLANGELI, *Studi messapici*, 1960 et O. HAAS, *Messapische Studien*, 1962.

77) *Primo convegno*, p. 235.

le Midi français par exemple, bien que les rapports entre Grecs et indigènes soient rendus très différents par la rareté des implantations coloniales et par le caractère très spécial de la colonisation marseillaise qui n'a jamais été de peuplement. Mais les fouilles qui se multiplient révèlent l'essor d'une civilisation celto-ligure ou celtibère caractérisée par des *oppida* où les indigènes se forment à la vie municipale, commercent avec les Grecs, s'initient à leurs usages et même à leur écriture et fabriquent eux-mêmes une céramique (le «subgéométrique gallo-grec» défini par F. Benoit) qui n'a pas la beauté de l'italiote, mais montre néanmoins les me-mes aspirations à une production de qualité et le même besoin d'émancipation économique. C'est que, de part et d'autre, dans deux mondes qui sont au reste, camme nous allons le voir, en étroits rapports économiques, on constate, si l'on me permet de parler familièrement, le même phénomène de vases communicants dont le mécanisme ne fonctionne que parce que le niveau des civilisations grecque et indigène n'est plus trop différent.

Il est plus difficile de comparer la Grande-Grèce à la charnière des IVe et IIIe siècles avec le monde pontique, au reste assez mal connu de nous. Les Barbares, dotés de structures traditionnelles fortes, s'y montrent moins fondamentalement perméables à l'hellénisme. Il me semble toutefois que l'on peut noter deux rapprochements, d'une part la m&ne émancipation économique visible par exemple dans la série des pélikés du Bosphore (IIIe-IIe siècles) dites aquarelles, d'autre part un phénomène social qui a été bien mis en valeur par W. Blavatsky[78]: l'hellénisation des mœurs et

78) *XIe congrès international des Sciences historiques*, Stockholm, 1960, Rapports, II, p. 103 qui signale nettement que «les contacts avec les Grecs menaient en fin de compte à une accélération des processus sociaux et économiques dans les tribus autochtones».

des objets de la vie quotidienne tend à renforcer la différenciation sociale chez les Scythes, dont l'aristocratie affermit son emprise sur le peuple. Les conflits que nous avons constatés chez les Lucaniens, à partir de minimes indications de Tite-Live, entre peuples et grands ne sont-ils pas dus à la même cause profonde? Je penserais volontiers que c'est l'hellénisme qui renforce ainsi les antagonismes sociaux, non pas ou non pas seulement parce que les Grecs donnent l'exemple d'une telle vie politique, mais surtout parce que les chefs, hellénisés, plus riches et menant une vie plus luxueuse, se trouvent davantage coupés de la masse populaire.

L'analyse que nous avons présentée aboutit donc à reconnaître l'apparition d'une *koiné* gréco-italique, qui a été au reste signalée pour l'art dès la fin du Ve siècle[79]. Cette civilisation commune est le fruit d'une adaptation séculaire des Barbares aux Grecs, particulièrement sensible dans le domine de la vie matérielle, où circulent les mêmes objets, du moins dans les milieux aisés, et dans le domaine de la vie politique. De fait il n'y a pas tellement loin des *oppida* aux *poleis*, comme on peut le constater également dans la Gaule méridionale.

Cette adaptation entraîne l'extension en milieu indigène de l'antagonisme démocrates-aristocrates et les réactions de ces partis à l'égard de Rome se révèlent identiques: partout l'oligarchie se réclame de Rome, ou l'appelle. De fait, si Rome est aussi déchirée par le même antagonisme, si des démocrates y arrivent aux charges supérieures au tours de cette époque, elle reste néanmoins le type

79) Cf. C. P. SESTIERI, *Tombe dipinte di Paestum*, *Riv. dell'Instit. naz. d'Arch.*, 1956-1957, p. 65.

de l'État aristocratique. Tout se passe comme si les nobles, mus par les mêmes intérêts, soulevés par la même crainte de la plèbe insolente dans une revendication nouvelle de ses droits, se regroupaient, d'un bout à l'autre de l'Italie, dans une Sainte Alliance de l'oligarchie.

III. Une zone qui s'ouvre largement sur le monde mediterraneen.

Pression romaine récente et pression barbare ancienne, mais récemment accentuée, ont donc déterminé un appel à des capitaines grecs, mandés pour animer la défense des colonies. Cet appel entraîne une ouverture plus large sur le monde hellénique qui est l'une des caractéristiques les plus importantes de notre époque et a au reste apparemment des causes plus profondes.

1. *«Condottieri» et rois.*

Nous avons laissé de coté les rapports belliqueux entre Italiotes et Italiques, problème capital, puisque notre époque se caractérise par le renforcement de la pression des populations sabelliques. La Campanie est conquise, sauf Naples où au reste les infiltrations samnites s'intensifient. Cumes, la doyenne des colonies grecques, est osquisée: *Cumanos Osca mutavit vicinia*, comme le dit Velleius Paterculus[80], mais «il y subsiste, aux dires de Strabon[81], de nombreuses traces de l'organisation grecque, tant dans les cérémonies religieuses que dans le domaine des lois». Sur la cote tyrrhénienne de la Lucanie, seule Élée se maintient. Poseidonia la fastueuse s'est complètement barbarisée, dit Athénée[82], de langue

80) 1, 4, 2.
81) 5, 4, 4.
82) *Banquet des sophistes.* 14, 632a-b.

et de mœurs, et c'est à peine si l'on y célèbre une fête du souvenir où l'on évoque le passé grec aboli. Une partie des cités grecques du Bruttium, dont Hipponion, est conquise. Quant aux colonies de la mer Ionienne, elles supportent les assauts et les menaces des Barbares, au point qu'un sentiment d'insécurité permanente s'y développe. A preuve les solides remparts qu'elles construisent ou reconstruisent: ainsi, à Rhégion, la renaissance de la cité qui suit le départ de Denys II est marquée par de belles murailles à double courtine[83]; Hipponion construit au même moment un rempart, dont une nouvelle section vient d'être exhumée; nous retrouverons sous peu les travaux de fortification de Locres sous Pyrrhos. A preuve, aussi, ce trésor de monnaies retrouvé à Métaponte - Bernalda[84]: 972 pièces de Tarente, de Métaponte, d'Héraclée, de Poseidonia, de Thourioi, de Crotone. Aucune de ces pièces n'étant antérieure à 281, on a de bonnes raisons de supposer qu'il a été enfoui juste avant l'appel à Pyrrhos et qu'il témoigne donc de l'angoisse qui étreignait les individus devant l'avance des Barbares, décidément passés à une phase offensive de leurs rapports avec les colons helléniques.

Contre ces assauts, les Grecs s'étaient unis dans la confédération italiote, mais elle fut insuffisante à les contenir. Tarente entra alors dans la voie de la facilité en faisant appel à des *condottieri*. Polybe[85] analyse l'inéluctable mécanisme politique par lequel une démocratie qui a longtemps joui du pouvoir se lasse de sa condition présente et se cherche un maître, mais, après l'avoir trouvé, le prend en aversion. En moins de 70 ans la liste de ces capitaines

83) A. DE FRANCISCIS, *Calabria*, p. 62; *NSc*, 1957, p. 371 sq.

84) G. PROCOPIO, *Tesoretto monetale da Metaponto-Bernalda*, *Annali Istituto italiano di Numismatica*, 1957, p. 25-65.

85) 8, 24, 1. Cf. aussi Strabon, 6, 3, 4.

est impressionnante: Archidamos III, Alexandre le Molosse, Cléonymos, Pyrrhos, deux Spartiates en raison des liens historiques de métropole à colonie (c'est aussi l'époque où Timoléon le Corinthien secourt Syracuse) et deux Épirotes à cause de la proximité géographique et peut-être aussi de la valeur militaire de leurs sujets. Toutes ces tentatives se soldèrent par des échecs, mais deux de ces chefs, Alexandre et Cléonymos, avaient conçu de très vastes projets, beaucoup plus amples que la seule défense de Tarente, et s'étaient créé en Occident des situations personnelles de premier plan. Pyrrhos ne fut certainement pas sans méditer leur exemple. Avant d'en venir à lui, je veux noter que ces expériences témoignent, à la même époque, de la même mutation que l'on constate en Orient: l'homme fort n'est plus le tyran qui maîtrise une cité, c'est l'homme providentiel, bientôt le roi, qui groupe sous son autorité des terres étendues, grecques et barbares, fruit de la conquête militaire. *Pléonexia* et mystique du salut coexistent allègrement dans les âmes.

Les visées de Pyrrhos acceptant l'invitation des Tarentins ne peuvent faire de doute: il voulait se tailler en Occident un royaume qui s'ajoutât à son petit royaume d'Epire et le dédommageât de ses déboires en Macédoine et en Grèce. Comme le dit excellemment H. Bengtson dans un article suggestif[86], de même qu'Alexandre avait été roi des Macédoniens, *hégémon* des Grecs et Grand Roi, de même Pyrrhos voulait Etre roi de la symmachie épirote, roi des Italiotes et des Italiques, rois des Siciliotes.

Les études récentes ont, à mon sens, peu ajouté à notre connaissance de son expédition en Italie. Je ne ferai qu'une brève mention du Pyrrhos que présente J. Carcopino dans ses Profils de conquérants, livre hâtif et médiocre. Le récit de ses campagnes est gâté

86) *Aspetti storico-universali del mondo ellenistico*, *PP*, 1956, p. 169.

par une fâcheuse tendance à accorder une importance excessive aux sources romaines tardives, qui fausse d'autant la vision des événements: cela est très net dans le cas des mesures de rigueur imposées aux Tarentins, dans celui de pertes des adversaires après Ausculum, dans celui de l'arrêt des hostilités qui est attribué à la faiblesse… du vainqueur. Mais ce serait perdre notre temps que de nous arrêter à ce livre de mauvaise vulgarisation, tout orienté vers une histoire à suspense, puisqu'il cherche à montrer qu'une faille s'est révélée en Sicile dans la personnalité du roi, qui n'est plus désormais qu'un halluciné capable de commettre une «pure folie»[87] en s'attaquant derechef à Rome.

C'est aussi pour mémoire que je cite un article particulièrement léger de M. R. Lefkowitz sur les négociations avec les Romains[88], où elle tente de résoudre ce *locus desperatus* de l'histoire ancienne par une nouvelle *Quellenforschung*. Tout son édifice repose, de son propre aveu, sur une source qu'elle privilégie et l'on se croit revenu au bon vieux temps de B. Niese[90], quand on constate qu'il s'agit de Justin.

On est au contraire sur un terrain solide avec l'admirable publication progressive donnée par A. de Franciscis des archives du temple de Zeus à Locres, qui nous fournissent une vue concrète de la vie d'une cité italiote au cours de l'expédition. Sans entrer dans le détail, je veux signaler qu'on y trouve trois types d'indications de la plus grande conséquence pour notre propos. D'une part, il y est question de sommes empruntées pour la contribution au roi, et cela pendant 6 années successives. On doit accorder à l'éminent commentateur qu'il ne peut s'agir que de Pyrrhos. D'autre part, 3

87) *Op. cit.*, p. 86.
88) *Pyrrhus' negotiations with the Romans*, 280.278 B.C., *HSCPh*, 1959, p. 147-177.
89) *Hermes*, 1896, p. 481 sq.

tablettes sont relatives à des prêts faits par le sanctuaire pour les fortifications et 14 à des prêts pour la *pyrgopoia*, la construction des tours. Le dessin schématique d'une tour figure sur une. tablette. Il y a donc eu sous Pyrrhos une grande entreprise de renforcement du système défensif de l a cité, dont il reste d'ailleurs d'importants vestiges. Enfin de l'argent est aussi prélevé pour élever des statues, εἰκόνες. Ce ne sont pas des statues de culte, remarquent J. et L. Robert[90], mais des statues honorifiques et ils pensent au roi, à sa famille et à ses grands officiers qui auraient ainsi été honorés par le peuple de Locres.

Il est difficile de tirer des indications précises des sommes empruntées, car rien n'indique que la contribution annuelle au roi par exemple n'était constituée que de ces emprunts. Mon premier sentiment, avant qu'une publication complète permette de se faire une idée plus précise, est mitigé: d'une part un gros effort financier a été demandé pour la mise en état de défense et pour la contribution au roi, dont on voit aussi qu'il prend des céréales; d'autre part, cet effort ne parait pas épuiser une cité qui peut en même temps dépenser largement pour le local des chefs des phratries, ou offrir un bouclier d'or, tandis que l'on fait réparer la porte de bronze du temple.

C'est déjà une étonnante documentation que nous offrent les tablettes sur ce que l'on pourrait appeler l'effort de guerre d'une cité italiote. Est-il besoin d'ajouter que cet admirable dossier de bronze nous apporte aussi une masse d'heureuses indications sur les rapports entre une cité et son sanctuaire principal qui lui sert de banque et aussi sur la vie économique de la cité comme du sanctuaire — ou de ses annexes, puisqu'il est question du sanctuaire de

90) *Bulletin épigraphique*, *REG*, 1966, no 508.

Zeus sur l'Halex —, avec des détails sur le système des dîmes, qui sont ici des nones, sur les productions locales (céréales, poix, fer extrait peut-être de mines appartenant au dieux)? Mieux vaut sans doute attendre de tout lire pour en mieux parler.

Pour en revenir à Pyrrhos, le plus remarquable dans son extraordinaire aventure en Grande-Grèce me parait être sa politique monétaire[91], visant à la fois à unifier l'occident par la frappe de pièces d'or et d'argent selon l'étalon attique, et à faciliter les échanges avec la Sicile, voire avec Rome, par l'émission de petites dénominations de bronze dans le système occidental de la *litra/libra*[92]. Je continue à croire que le Pyrrhos qui apparaît ainsi et qui n'est ni le conquérant volage des historiographes grecs, ni le roi chevaleresque des annalistes romains, est le vrai Pyrrhos, un organisateur avisé et ferme qui entre deux campagnes conçoit de vastes projets et les réalise patiemment: l'Alexandre de l'occident. Du point de vue de la Grande-Grèce, c'est une réunification, c'est une harmonisation de son économie avec celle de la Méditerranée toute entière: par là elle est prête à recevoir l'unification définitive que lui imposera la conquete romaine, comme l'a analysé avec force E. Lepore[93] au cours de notre second congrès.

Mais les interventions des *condottieri* ne sont pas les seules qui ouvrent la Grand-Grèce sur le monde des vastes entreprises méditerranéennes. Deux tentatives sont à signaler, dont la première est d'une exceptionnelle importance, puisqu'elle se place entre celles de Denys l'Ancien et de Pyrrhos et vise à une unification de ces

91) Cf. mon *Pyrrhos*, notamment p. 423 sq., 464 sq.

92) Pour l'origine de la *litra*, cf. la discussion entre E. LEPORE et B. BILISKI, dans *Secondo convegno*, p. 219 et 228.

93) *Ibidem*. p. 211.

deux mondes coloniaux d'occident assez distincts jusque-là que sont la Sicile et l'Italie méridionale.

Fidèle à l'héritage de Denys l'Ancien comme à la nature des choses, Agathoclès est amené à se tourner vers la Grande Grèce, se posant peut-etre en médiateur entre colonies grecques et Italiques[94], à tel point que L. Pareti[95] a pu faire commencer en 306 une «période italique» dans la vie du roi. Les événements sont particulièrement mal connus, notre quasi unique documentation étant Diodore, dont il ne reste ici que des débris. Au moins dit-il nettement[96] — défendant le roi contre la partialité de Timée — qu' «il conquit une partie de l'Italie». Strabon[97] mentionne à propos d'Hipponion que «la ville possède un Port, aménagé, quand il l'eut pris, par Agathoclès». Il s'agit donc d'une vaste tentative de conquête et d'implantation. D'autre part Agathoclès s'empare de Corcyre et la donne en dot à sa fille Lanassa qui épouse Pyrrhos en 295, cela afin d'empêcher Cassandre d'y prendre pied et de l'intéresser de trop près à l'occident italien qu'il veut réserver à ses ambitions. Ru total, on devine plus qu'on ne connaît une politique très ample, dont E. Manni[98] définit excellemment le but: la formation d'un État solide, capable de s'opposer avec efficacité à l'ennemi héréditaire, le Carthaginois.

La seconde tentative est celle d'Athènes qui connaît à la fin du IVe siècle un regain d'intérêt pour l'Adriatique, «souvenir du

94) Cf. P. ROUSSEL, in G. GLOTZ, *Histoirc grecque*, IV, 1, p. 396.

95) *Sicilia antica*, p. 231 sq.

96) 21 (*Excerpt. de virt. et vit.*, 560-561).

97) 6, 1, 5.

98) *Agatocle e la politica estera di Siracusa, Kokalos*, 1966, p. 161, avec p. 158, n. 1 discussion de l'article de C.T. SELTMAN, *The influence of Agathokles on the coinage of Magna Grecia, NC*, 1912, p. 1-13. Cf. mes remarques dans *Kokalos*, 1968-1969, p. 144-145.

passé qu'elle cherche à ressusciter, au moment où d'autres marchés viennent à se fermer»[99]. Dans une inscription du Pirée, datée de 325/324, il est question d'une colonie envoyée dans l'Adriatique pour se prémunir contre les attaques des Étrusques[100]. Elle a été placée sur la cote à des hauteurs très diverses[101]. Peu nous importe: il est piquant et anachronique de voir encore les trières athéniennes franchir le canal d'otrante.

2. *Une économie largement ouverte.*

Il est patent que toutes ces interventions ont favorisé une large ouverture de la Grande-Grèce. Qu'il y ait là, et dans tous les domaines, un fait caractéristique de la période a déjà été signalé dans nos congrès antérieurs. G. Devoto[102] a noté qu'on assiste à la diffusion d'une langue commune, sensible notamment dans les tables d'Héraclée ou les tablettes de Locres. Sous un autre aspect, E. Lepore[103] a très joliment défini notre zone à l'époque de Pyrrhos en termes géométriques comme «un lieu d'intersection de sphères économiques». Deux types de relations ont été en particulier évoqués. D'une part, les contacts de toute sorte se multiplient entre l'Épire, jusqu'alors si isolée des circuits d'échanges, et l'occident[104]. D'autre part, j'ai moi-même noté précédemment que l'Italie et la Sicile, qui avaient si souvent constitué, malgré leur vicinité, des aires fermées, s'ouvrent l'une sur l'autre[105]. Une tablette de Locres

99) G. VALLET, *Athènes et l'Adriatique*, *MEFR*, 1950, p. 50.
100) *IG*, II^2, 1629.
101) Cf. le point de la question dans A. GITTI, *La colonia ateniese in Adriatico del 325/4 a.C.*, *PP*, 1954, p. 16-24 qui, contrairement à G. Vallet qui pensait à Adria, suggère la région d'Ancone.
102) *Primo convegno*, p. 120-121.
103) *Secondo convegno*, p. 209.
104) Cf. mon *Pyrrhos*, p. 545-546.
105) *Terzo convegno*, p. 312.

nous montre que le système pondéral de la cité est modelé sur le système syracusain, tandis qu'une autre, bien énigmatique, parle de mines euboïques. Il faut enfin tenir en mémoire l'extraordinaire ouverture de Rome sur le monde italiote, conquis ou en voie de l'être, dont nous avons été amené à faire à la fois la cause et la conséquence de l'expansionnisme romain. Il n'est que de se reporter par la pensée aux structures économiques de cette même Grande-Grèce à l'époque archaïque, avec ses circuits rigides et compartimentés, tels qu'ils ont été magistralement définis dans sa thèse par G. Vallet, pour éprouver le sentiment d'un monde entièrement transformé.

Mais il faut aller plus loin. Les fouilles qui se multiplient dans des régions périphériques prouvent que les produits de l'artisanat de la Grande-Grèce sont diffusés au loin. Sans parler des rives du Pont-Euxin, où de la céramique campanienne vient d'être signalée dans les nécropoles d'Histria[106], j'insisterai surtout sur les rivages du Languedoc-Roussillon, où les objets provenant de Grande-Grèce sont abondants. A Ensérune, les vases italiotes concurrencent d'abord les productions attiques, avant de s'imposer à partir de 325 environ[107]; ils sont aussi signalés sur bien d'autres sites, comme à Béziers[108]. Quant à la céramique campanienne, toujours à Ensérune, J. Jannoray note que c'est par séries entières que l'on retrouve ses productions qui apparaissent dans les tombes dès le dernier quart du IVe siècle[109]. Plus récemment, H. Gallet de Santerre, utilisant également le résultat des fouilles menées depuis la disparition du regretté J. Jannoray, conclut qu'«elle l'emporte à partir du milieu

106) P. ALEXANDRESCU, *Histria*, II, p. 133 sq.
107) Cf. J. JANNORAY, *Ensérunc.* p. 320-321.
108) Cf. M. CLAVEL, *Béziers et son territoire dans l'Antiquité*, p. 118-119.
109) *Ibidem*, p. 324.

du IVe siècle et domine ensuite, au point de fournir la grande majorité des vases importés»[110]. En outre les fouilles subaquatiques d'Agde ont révélé l'importance des entrées de campanienne dans le delta de l'Hérault[111]. On arriverait probablement à des constatations similaires en étudiant des zones voisines, la Provence d'une part, la cote catalane autour d'Emporion de l'autre[112].

On voit donc apparaître, peut-être vers le milieu du IVe siècle, de nouveaux circuits de distribution des produits céramiques de Grande-Grèce. Je constate le phénomène, sans pouvoir en démonter les mécanismes économiques, c'est-à-dire analyser les produits échangés ou distinguer quels marchands leur servent de vecteurs. Cependant quelques hypothèses peuvent être présentées pour l'occident. Je ne doute pas que Marseille ait servi de relais: au reste sa résurrection après une longue éclipse vers le milieu du IVe siècle et au début du IIIe, dont témoignent les fouilles les plus récentes, est patente. D'autre part, l'importance des vestiges en provenance de Grande-Grèce dans la région des embouchures de l'Aude, de l'Orb, de l'Hérault, c'est-à-dire dans une zone où des travaux récents ont pertinemment montré qu'arrivait l'étain des Cassitérides au terme de longs cheminements et où il y avait aussi une extraction locale de cuivre et de plomb, attire l'attention sur les minerais qui devaient normalement servir de fret de retour, en échange des vases et sans aucun doute du vin et de l'huile de l'Italie méridionale.

C'est bien là une révolution économique. Cette terre naguère

110) In *Le rayonnement des civilisations grecque et romaine sur les cultures périphériques*, p. 629.

111) Cf. H. GALLET DE SANTERRE, *Recherches le long du littoral languedocien et roussillonnais*, *Atti del II Congresso internazionale d'archeologia sottomarina*, Albenga, p. 213 et *Gallia*, 1964, 2, p. 486488.

112) On pourra se reporter à la synthèse de F. BENOIT, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, 1965.

coloniale, c'est-à-dire qui recevait des produits finis, en fabrique maintenant et commence à en exporter sur une vaste échelle. Ce sont les débouchés qu'ouvrent d'habiles négociants qui surexcitent la production locale de céramique, mais aussi, grâce à l'apport de lingots de cuivre et d'étain, celle du bronze, sans parler de l'agriculture arbustive. On se rappelle le mot de Strabon[113] qui dit à peu près: «Ah! que Tarente était puissante sous sa démocratie». Cette puissance et cette prospérité de Tarente et des autres centres grecs ou barbares s'expliquent au mieux par cette exacerbation des échanges, qui selon nous rend compte aussi de l'extension des convoitises romaines.

Il est bien clair qu'il y a une part de fortuit dans le succès de telle ou telle industrie céramique. En effet, en l'occurrence, peu de déterminisme géographique, puisque la matière première est répandue quasiment partout. Alors pourquoi Phocée, pourquoi Corinthe, pourquoi Athènes, plus tard pourquoi Arezzo, pourquoi La Graufesenque et Lezoux ont-ils joui de tels monopoles? Entre ces deux groupes, la poterie italiote et campanienne a joui elle aussi d'un semblable monopole. Les raisons m'en paraissent complexes. Le dynamisme des ploutocraties commerçantes de Grande-Grèce ne doit pas être négligé. Mais il me semble aussi devoir insister sur le rôle de Marseille: ressuscitant à la vie de relations qui avait déjà fait sa vitalité au VIe siècle, elle avait besoin d'une monnaie d'échange contre tous les produits qu'elle était bien placée pour se procurer auprès des Barbares de Gaule et d'Espagne. Le déclin d'Athènes l'a contrainte à chercher d'autres fournisseurs et elle les a trouvés dans cette Grande-Grèce, beaucoup plus proche que l'Attique et qui avait inauguré depuis le Ve siècle une production céramique

113) 6, 3, 4.

d'une qualité peut-être jugée inférieure à celle des vases attiques par les connaisseurs, mais dont l'exubérance et la variété pouvaient être au contraire un élément de succès auprès de sa clientèle barbare. Je croirais volontiers que ce sont ses commandes qui ont surexcité la production dans notre région et lui ont donné cet élan dont je n'ai pas besoin de rappeler que, au moins pour la campanienne, il devait durer plusieurs siècles.

Il n'est que trop temps de conclure. Comment le faire, sinon en saluant la parturition d'un monde nouveau, troublé certes, déchiré même d'antagonismes et de convulsions, mais où se multiplient toutes les activités humaines, où se rapprochent toutes les ethnies, où éclatent tous les compartimentages séculaires?

PIERRE LÉVEQUE

LA MAGNA GRECIA NEL QUADRO DELL'ARTE ELLENISTICA

Il tema, così come è formulato nel titolo di questa nostra relazione, "La Magna Grecia nel quadro dell'arte ellenistica", non è dei più consueti*. Non si vuol dire, è ovvio, che manchino studi e ricerche particolari. Quel che è mancato è stato l'interesse, la curiosità per il quadro di insieme, Per il problema d'ordine generale circa la posizione che la Magna Grecia ha occupato nel vasto e decisivo movimento di cultura artistica che si svolse nel periodo ellenistico.

Se ciò accade, accade per una serie complessa di motivi. Anzitutto perché l'età ellenistica fu, in realtà, un periodo di crisi per le colonie greche di occidente che, già prima fiaccate dalle pressioni delle popolazioni italiche, finirono poi con l'essere travolte dall'espansione incontenibile della repubblica romana e, già all'inizio del periodo, con l'entrare nel mondo che politicamente gravitava intorno ad essa. In secondo luogo, perché il criterio livellatore della koiné artistica dell'ellenismo, a lungo prevalso nei nostri studi, non era fatto per sollecitare interessi per un

* Per lo stadio della ricerca e per la vastità dei problemi e dei monumenti che il tema coinvolge, non sarebbe possibile dare in questo luogo una bibliografia metodica neppure approssimativamente esauriente sull'arte ellenistica della Magna Grecia. Le note che accompagnano il testo non aspirano a completezza, ma intendono solo agevolarne la consultazione.

settore periferico che, in verità, non s'imponeva, nel quadro generale del fenomeno, con una documentazione artistica unitaria di mole e di peso decisivi; in terzo luogo perché le stesse vicende politiche cui abbiamo accennato e la parte più vistosa e più nota della documentazione d'arte ellenistica in Magna Grecia — per intenderci subito quella delle cittadine sepolte dal Vesuvio nel 79 d.C. — ci spingevano verso il nuovo centro di cultura artistica che si era andato formando in quei tempi e che doveva essere il grande erede e continuatore dell'ellenismo, il mondo culturale romano.

Per una parte della sua storia, l'ellenismo di Magna Grecia rientra, appunto, nella cerchia dell'arte della tarda repubblica romana? che fu larghissimamente imbevuta di ellenismo: fu per buona parte ellenismo essa stessa, tanto che si è sentito il bisogno di circoscrivere, nella storia dell'arte classica, un settore di arte ellenistico-romana o, come anche si è detto, di arte ellenistica al servizio dei Romani.

A tutto questo si aggiungano i gravi vuoti della documentazione, prodotti non solo dalle ineluttabili vicende del tempo, ma anche dalla carenza gravissima, che spesso è totale assenza, di edizioni dei monumenti superstiti e di studi particolari adeguati.

Spiegato, così, in che senso e perché il tema di questa nostra relazione risulta inconsueto, precisiamo che l'ambito cronologico e geografico nel quale noi ci muoveremo sarà quello risultante dalle accezioni divenute tradizionali, dei due termini di ellenismo e di Magna Grecia: i secoli cioè fra gli ultimi decenni del IV secolo a.C. e gli ultimi del 1, e la regione a sud della linea fra il Garigliano e la penisola garganica; comprendendo, quindi, in essa anche la Campania, la quale, per non poche sue caratteristiche politiche e culturali, è talvolta considerata come un'entità a parte;

Canosa - Tomba n. 2 secondo la ricostruzione di B. Bonucci

Canosa - Tomba n. 2. Un interno secondo B. Bonucci

Canosa - Tomba n. 3. Prospetto secondo di B. Bonucci

Napoli - Museo Nazionale. Mosaico della casa del Fauno di Pompei. Genietto dionisiaco su pantera.

Taranto - Museo Nazionale. Testa femminile marmorea.

Dresda - Albertinum. Testina femminile in calcare (da Sibari?).

Napoli - Museo Nazionale. Statuina bronzea di Dioscuro.

Berlino - Staatliche Museen. Statuina in calcare di fanciullo, da Taranto.

Budapest - Museo di Belle Arti - Rilievo con scena di combattimento, da Lecce.

Taranto - Museo Nazionale. Rilievo con amazzonomachia.

Taranto - Museo Nazionale. Rilievo metopale con scena di combattimento.

Taranto - Museo Nazionale. Rilievo metopale con scena di combattimento.

Taranto - Museo Nazionale. Statuina di Afrodite in terracotta.

Taranto - Museo Nazionale. Statuina di Afrodite in terracotta.

escludendone, invece, la Sicilia, che pur Strabone vi includeva e alcuni dei moderni vi includono, e per la quale, in verità, potrebbero valere non poche delle constatazioni che stiamo per fare.

Topograficamente l'ambito nel quale ci muoveremo è assai vasto, ma una visione che debba e intenda abbracciarlo panoramicamente per un periodo di circa tre secoli, è attratta a considerare soprattutto i due opposti poli dell'Apulia a Sud, e specialmente di Taranto, e della Campania a Nord, e specialmente di Pompei e di Ercolano. Sono questi, come è noto, i due settori sui quali siamo meglio, se pur diversamente, documentati e che, nella realtà, debbono aver avuto una funzione preminente nella storia dell'arte ellenistica in Magna Grecia. Per gli altri centri italioti . la documentazione, allo stato attuale, non è determinante ai fini del nostro discorso, il quale, se lascerà fuori programmaticamente località anche importanti, non vorrà neppure, né potrebbe, addentrarsi nella rassegna e nella discussione delle innumerevoli attribuzioni di opere d'arte alla Magna Grecia e in particolare a Taranto, occasionalmente proposte a titolo di mere ipotesi.

Cosa conosciamo, noi, dunque di più significativo dell'arte ellenistica della Magna Grecia?

Cominciamo con Taranto e con l'Apulia. Qui gli stessi eventi politici non consentono di ammettere un periodo di fioritura artistica che vada oltre la data del 272 o, meglio, oltre quella del 209 a.C. Il che non escluderà, naturalmente, che oggetti d'arte singoli, specialmente di produzione artigianale, possano anche assegnarsi, come si assegnano, ad età posteriore a quelle date. Si ammette infatti da taluni che Taranto abbia conosciuto verso la metà del II sec. a.C. una breve rifioritura artistica.

Per quanto concerne l'architettura, la nostra documentazione

si limita ad un numero cospicuo di elementi architettonici[1], ad una serie di ipogei di Taranto, di Canosa, di Ruvo e di Lecce[2], e ad alcuni tipi di monumenti funerari di cui abbiamo quasi esclusivamente una conoscenza indiretta attraverso rappresentazioni di ceramica apula[3] e attraverso testimonianze relative a monumenti oggi scomparsi. Il Lenormant ci ha lasciato per es. notizia di un interessante tipo di naiskos tarantino. Si trattava di edicole con eleganti colonne doriche addossate al muro della cella e soffitto a cassettoni; il tutto coperto da uno strato di stucco vivacemente policromo[4].

A monumenti di questa classe deve avere appartenuto buona parte della scultura decorativa in pietra tenera, di cui diremo.

Gli ipogei tarantini si presentano in una forma assai semplice, un dromos e una camera funeraria nella quale è generalmente presente un letto funebre ricavato dalla roccia. Il tipo, come è noto, è diffuso nel mondo ellenistico. Più originali. complessi e sontuosi gli ipogei di Canosa a camere plurime, con decorazione

1) K. RONCZEWSKI, *Kapitelle aus Tarent* in AA. 1927, c. 263 SS.: H. KLUMBACH, *Turentiner Grabkunst*, Reuthingen 1937. pp. 32 ss., 77 ss.; P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, *BEFAR*. n. 148. Paris 1939, p. 239 ss.; E. VON MERCKLIN, *Figural Kapitelle*, Berlin 1962, *passim*; v. anche R. HERBIG, *Der Korintischedorische Tempel am Forum von Paestum*, Berlin 1939; B. NEUTSCH, *Tarentinische und Lucanische Vorstufen zu den Kopfkapitelle am ital. Forum Tempel von Paestum* in *RM*, LXXII (1965), p. 70 ss.

2) E. GERHARD, *Gräber zu Canosa* in *Arch. Zeit.*, XV (1857), p. 57 ss.; M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle antiche province di terra ferma*, Napoli 1888, p. 536; G. BENDINELLI, *Un ipogeo di Lecce con fregi scolpiti in Ausonia* VIII (1913), p. 7 ss. (cfr. L. BERNABÒ BREA in *RIASA*, *NS.*, 1 (19521, p. 83. nota 1); H. NACAOD, *Gräber in Canosa* in *RM*, XXIX, 1914, p. 260 ss.; N. JACOBONE, *Canusium*, Lecce 1925; P. WUILLEUMIER, *Tarente*, cit. p. 254 ss.; C. DRAGO in *Nd.SC.*, 1941, p. 426 ss., e specialmente, per altra bibliografia, F. TINÉ BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, Napoli 1964, *passim*.

3) R. PAGENSTECHER, *Unteritalische Grabdenkmäler*, Strassburg 1912 (buona parte della documentazione è tratta da rappresentazioni vascolari ancora di età classica).

4) F. LENORMANT in *Gaz. Arch.*, 1881-1882, p. 173.

dipinta e architettonica interna e facciate a uno o a più piani (tavv. I e II,1).

Degli elementi architettonici, particolare interesse rivestono i capitelli figurati con rappresentazioni di Sfingi, di Sirene, di Eroti, di Nikai, etc.

Provenga o no dall'Oriente, questo tipo di capitello figurato si ammette giustamente siasi diffuso nella penisola (lo troviamo a Lecce, a Pesto, a Pompei, in Etruria) specialmente per influsso tarantino.

Più fortunati che per l'architettura siamo per la plastica tarantina. Per cominciare ricorderemo le due colossali opere bronzee di Lisippo, il padre dell'ellenismo, esistenti a Taranto, lo Zeus dell'agorà (alt. 17 m. ca.) e l'Herakles seduto dell'Acropoli[5]. Quest'ultimo fu asportato col famoso bottino da Fabio Massimo nel 209 e fatto erigere sul Campidoglio.

Delle due opere non abbiamo che la notizia e le descrizioni delle fonti, e dell'Herakles, rappresentato in riposo, seduto, e pensoso, si è creduto di riconoscere il ricordo in alcune teste e in qualche bronzetto di età classica, nonché in due avori di età cristiana. Ma influssi lisippei denunciano non pochi monumenti della plastica tarantina. Non potremo mai stabilire in quale misura essi siano la conseguenza di una tradizione lisippea creata dalla presenza stessa del maestro a Taranto, o se siano meno diretto riflesso della celebrità della sua arte, che si sarebbe fatta sentire a Taranto, accanto a quelli, pure presenti, di altri maestri del IV secolo.

Le superstiti testimonianze di questa plastica tarantina possono

5) Sull'attività di Lisippo a Taranto v. specialmente P. WUILLEUMIER, *Tarente*, cit., p. 281 ss.; I. DÖRIG, *Lysipps letztes Werk* in *JdI.* LXXII (1957), p. 19 ss.; v. anche, in generale, su Lisippo e per la scultura tarantina, G. LIPPOLD, *Die griech. Plastik* in *Hdb. d. Arch.*, München 1950, p. 278 e *passim.*

sono distinguersi in tre gruppi: un numero limitato di sculture frammentarie, un largo numero di rilievi e di sculture in pietra tenera di destinazione architettonica funeraria, e una ingente quantità di prodotti della coroplastica per lo più di piccole proporzioni.

La produzione propriamente scultorea si riannoda generalmente a quella classica del quarto secolo e di essa rappresenta la continuazione e lo sviluppo, al punto che in non pochi casi la cronologia esatta è oscillante.

Ne vedremo ora qualche esempio.

Al Museo di Taranto si conserva una finissima testa femminile (Artemide?) di chiaro gusto prassitelico[6], che non si à motivo di considerare opera importata. Essa è certamente uno dei più fini prodotti di scuola prassitelica che si conoscano. Lo spirito dell'arte prassitelica vedremo risuonare largamente nella produzione delle terrecotte (tav. III, 1).

Di eredità lisippea è invece la nervosa e patetica testa barbata, forse derivazione dell'Herakles lisippeo, dello stesso museo[7]. Ad influssi lisippei giunti attraverso Taranto ha fatto pensare il superbo rilievo di un *kaluptèr egemòn* da Fratte (Salerno) rappresentante Herakles in lotta col leone[8].

Di provenienza non accertata — la si disse proveniente da Sibari — ma molto attendibilmente attribuita ad officina tarantina, è una delicata testa in calcare di una languida giovanetta,

6) WUILLEUMIER, *Tarente*, cit., p. 280, pl. V, 1; L. VON MATT - U. ZANOTTI BIANCO, *Magna Grecia*, Genova 1964, fig. 194.

7) WUILLEUMIER, *Tarente*, cit., p. 283, pl. VI, 1 (v. anche M. BIEBER, *The sculpt. of the hellenist. Age*, New York 1955, p. 35, fig. 83; DORIG, *art. cit.*, p. 39).

8) C. SESTIERI, *Clipeo frontonale fittile da Fratte di Salerno* in *Boll. St. d. A. del Magistero di Salerno*, I, 1951, p. 24 ss., figg. 9-10; B. NEUTSCA, in *AA*. 1956, c. 447 ss.; M. NAPOLI in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, p. 607 s., fig. a p. 601.

che si conserva al Museo di Dresda[9]. Non mi sembrano fondati i dubbi che: mi si dice, si avanzano oggi sulla sua autenticità (tav. III, 2).

Nella grave lacuna della documentazione di statuaria bronzea, che dovette avere un'importanza cospicua nella produzione d'arte tarantina, acquista particolare valore la convincente attribuzione a Taranto del bel bronzo del Museo di Napoli rappresentante un Dioscuro[10]. Anche qui l'influsso lisippeo è palese; esso si manifesta specialmente nel modellato scattante e nella dinamica instabilità della posa (tav. IV, 1).

Più ci commuove una statuina da Taranto del Museo di Berlino rappresentante un umile fanciullo, forse uno schiavetto[11]. L'opera, in pietra locale, già rivestita di stucco policromo, è di un fresco e penetrante realismo nell'acerbo corpo giovanile, nell'atteggiamento e nei tratti personali del volto (tav. IV, 2).

Non in pietra, ma in terracotta è eseguita una finissima testa tarantina del Museo di Berlino[12], in cui si fondono ricordi scopadei e prassitelici insieme. Alla testa dà un accento particolare di colore il fresco rendimento dei capelli brevi e disordinati, resi a rapidi colpi di stecca.

Ancora più tipicamente tarantina è la produzione di rilievi e di statuine in pietra locale destinati per lo più alla decorazione

9) B. SCHRÖDER in *Ant. Plastik Amelung*, Berlin-Leipzig 1928, p. 232 ss.

10) E. LANGLOTZ M. HIRMER, *L'arte della Magna Grecia*, Roma 1968, p. 302, figg. 138-139.

11) H. KLUMBACH, *op. cit.*, p. 29, Beil. C., n. 155; WUILLEUMIER, *Tarente cit.*, p. 287, pl. VIII, 2; E. RHODE, *Gr. u. röm. Kunst in den staatl. Museen zu Berlin*, Berlin 1968, p. 154, fig. 112.

12) C.C. VAN ESSEN, *De Beeldhouwer Pasiteles in Meded. Ned. Inst.te Rom* VII (1937), p. 37 ss., tav. IX; M.. BORDA, *La scuola di Pasitele*, Bari 1953, pp. 128, 202, fig. 34; WUILLEUMIER, *Tarente, cit.*, p. 410, pl. XXXII, 6.

di piccole edicole funerarie[13]. Per grandissima parte provengono da Taranto e sono uno dei vanti del suo museo. La produzione di età ellenistica che con qualche esemplare si spinge fino al 11 sec. a.C., è preceduta da quella del IV che a sua volta si innesta, stilisticamente, nella tradizione del rilievo tarantino più antico rappresentato da opere divenute notissime quali il rilievo di Cassandra e Aiace del museo di Villa Borghese, e quello di Neottolemo e Priamo di Boston[14], l'uno e l'altro, specialmente il primo, copie da originali di sicura attribuzione tarantina.

In un rilievo del Museo tarantino vediamo Eracle in lotta con le Amazzoni: esso si associa ad un frammento del Museo di Monaco[15] ed è datato alla metà del IV secolo (secondo qualcuno, inverosimilmente, anche prima). Si tratta, in sostanza, di un'opera già nel gusto dell'ellenismo tarantino per l'abbondanza degli elementi decorativi, per il fare minuto della figurazione, per l'accentuazione del movimento e del patetico, e per il decorativismo dei panneggi svolazzanti (tav. V, 2).

Quest'ultimo motivo, trattato con plastica più frastagliata e pittorica, troviamo in tre frammenti di un rilievo tarantino con scena di combattimento, ad Amsterdam, da attribuire alla fine del IV o al principio del III sec. a.C.[16]. Clamidi svolazzanti, ma un diverso ideale dei corpi accentuatamente snelli e scattanti, e una

13) L. BERNABÒ BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera* in *RIASA*, N.S. 1952, p. 5 ss.; LANGLOTZ-HIRMER, *op. cit.*, p. 300 ss., figg. 136 SS.; J. COLEMAN CARTER, *Relief sculptures from the Necropolis of Taranto* in *AJA.*, LXXIV, 1970, p. 125 ss.

14) WUILLELJMIER, *Tarente*, cit., p. 291 ss., pl. X, 2 (rilievo di Villa Borghese); p. 291 ss., pl. X, 1 (rilievo di Boston).

15) BERNABÒ BREA, *art. cit.* p. 63 ss., fig. 44-45; LANGLOTZ-HIRMER, *op. cit.* p. 302, fig. 37 (in basso).

16) BERNABÒ BREA, *art. cit.* p. 121 ss., figg. 83-94.

più spinta sensibilità spaziale mostra un altro rilievo con scena di combattimento del Museo di Cleveland, che assegneremmo al pieno III sec.[17].

Una sensibilità spaziale anche più accentuata è manifesta in un altro rilievo frammentato con scena di combattimento (Museo di Taranto) in cui il guerriero superstite aggrediente sembra prorompere dal fondo della lastra[18] (tav. VI).

Più fiacco nel falso impeto dei movimenti, più slegato nella composizione e sciatto nell'esecuzione appare infine un altro rilievo tarantino con due combattenti (Museo di Taranto), col quale si scende ormai alla seconda metà del II sec. a.C.[19]. (tav. VII).

Non provenienti da Taranto, ma con ogni probabilità opera di artisti locali influenzati da Taranto (piuttosto che di artisti tarantini immigrati) sono altri due rilievi con scene di combattimento da Lecce, da attribuire al III sec. a.C.[20]. Il primo, purtroppo gravemente deteriorato, decorava una delle pareti del dromos di un ipogeo, il secondo si conserva a Budapest. 1 due rilievi sono accomunati da uno stesso gusto per una plastica asciutta e nervosa, ma dai volumi fluenti. Quello di Budapest denuncia un interesse spaziale particolarmente accentuato (tav. V, 1). A questi due rilievi leccesi, e particolarmente a quello di Budapest, appare legato anche a noi, come ad altri, il rilievo che decorava il monumento di Perseo a Delfi, usurpato da Paolo Emilio[21]. Le affinità indurrebbero ad ammettere la presenza di un artista apulo a Delfi.

17) BERNABÒ BREA, *art. cit.*, p. 119 ss., fig. 82.
18) BERNABÒ BREA, *art. cit.*, p. 115 ss., fig. 79.
19) BERNABÒ BREA, *art. cit.*, p. 156, fig. 116; LANGLOTZ-HIRMER, *op. cit.*, p. 309 fig. 153.
20) BERNABÒ BREA, *art. cit.*, p. 78 ss., figg. 53-54; p. 126, fig. 86.
21) H. KAHLER, *Der Fries von Reiterdenkmal des Aemilius Paulus in Délphi*, Berlin 1965.

I rilievi leccesi sembra a noi si distacchino sensibilmente da quelli di provenienza tarantina, per l'assenza della tendenza barocceggiante che assai spesso caratterizza questi ultimi e per una loro tipica plastica, sobria nel modellato, come si è detto, più asciutta e nervosa.

Va, a questo punto, ricordata l'ipotesi avanzata da taluno che riflessi d'arte magno-greca, suggeriti appunto dai rilievi apuli ultimi ricordati, siano da riconoscere anche nei rilievi della base del monumento dei Giulî a St. Rémy[22].

La produzione di terrecotte figurate ebbe a Taranto in età ellenistica una fioritura degna di quella, importantissima, dei secoli precedenti[23]. È una produzione inadeguatamente conosciuta e studiata, della cui importanza può rendersi conto solo chi visiti la ricca raccolta del Museo di Taranto. Direi che le terrecotte sono tra i documenti che meglio testimoniano i gusti, le tendenze, le qualità dell'arte tarantina dell'ellenismo. Anche se i modelli e i motivi ispiratori vengono per buona parte dal difuori, ancora una volta specialmente dall'Attica, la produzione tarantina si distingue per toni stilistici propri, per ricchezza d'inventiva e per finezza

22) E. GARCER, *Die kunstg. Stell. der Rel. am Juliendenkmal von St. Remy*, in *RM.* LII (1937), p. 1 ss.; R. BIANCHI BANDINELLI in *Storicità dell'arte classica*, Firenze 1950, pp. 90, 118 ss.; H. ROLLAND, in *EAA*, III (1960), p. 947 ss., s.v. *Glanum.*

23) A.J. EVANS, *Recent discoveries of tarantine Terracottas* in *JHS.* VII (1886), p. 1 ss.; E. POTTIER, *Les statuettes de terrecuite dans l'antiquité*, Paris 1890. p. 197 ss.; FR. WINTER, *Die Typen der figürl. Terrakotten*, Berlin-Stuttgart 1903; J. SIEVEKING, *Ein grossgriech. Tonmodell für toreut. Arbeit*, in *Münch. Jahrb. f. Kunstg.* XII (1921-24), p. 117 ss.; ALDA LEVI, *Terracotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926; WUILLEUMIER, *Tarente* cit. p. 393 ss.; G. KLEINER, *Tanagrafiguren*, Jdl. XV, *Erg. R.*, 1922, *passim*; J. CHARBONNEAUX, *Les Terretuites grecques*, Paris 1956, p. 21; N. HAUSYANN, *Hellenistische Neger* in *AM.* LXXVII (1962), p. 262 e *passim*; R. LULLIES, *Vergoldete Terrakotten aus Tarent* in *RM.* VII, *Erg. h.* Heidelberg 1962; LANGLOTZ-HIRMER, *op. cit.* p. 303 ss., tav. 141 ss.; L. VON MATT - U. ZANOTTI BIANCO, *op. cit.*, figg. 45, 212 ss.

di esecuzione, che la differenziano da quella molto più modesta di altri centri dell'Italia Meridionale (tav. VIII).

Eleganza prassitelica fino alla raffinatezza rococò vi troviamo, noi, accanto al gusto per il realismo, che si spinge alla caricatura e al grottesco; campo, quest'ultimo, nel quale la coroplastica tarantina ci ha dato prodotti del più alto livello. La produzione è da attribuire in preponderanza al III sec. a.C. (tav. IX).

Non poco aggiunge al quadro dell'arte tarantina ellenistica quel che conosciamo della toreutica, significativa, ma men che esigua testimonianza, se pensiamo alla ricchezza della produzione, che ci fanno intravedere le fonti: nel famoso bottino di Fabio Massimo, che Livio (XXVII, 16,7) dice quasi uguale a quello, di poco precedente, di Siracusa, comparivano in grande quantità oggetti d'oro e d'argento e, a detta di Plinio (*N. H.*, XXXIV, 11), le fabbriche di bronzisti tarantini erano note per la produzione dei fusti di candelabri per i quali Egina preparava le coppe.

Nel campo della toreutica si ricorderà, anzitutto, la bellissima situla, oggi a Boston, di soggetto dionisiaco, proveniente dall'Italia meridionale e attribuita per l'appunto a Taranto[24]. Anche in tale caso un prodotto degli albori dell'ellenismo si riallaccia tipologicamente e stilisticamente ad altri prodotti analoghi del V e del IV secolo a.C. Possediamo pure imitazioni che se ne facevano nella ceramica a rilievo, anch'essi di fabbrica quasi certamente tarantina[25].

Di qualche decennio posteriori alla situla di Boston sembrano essere due fini frammenti di una corazza da Siris con gruppi di un'amazzonomachia[26],cui sono stati associati due frammenti

24) WUILLEUMIER, *Le Trésor de Tarente*, Paris 1930, p. 126 ss., pl. XVI, 1.

25) Per tali imitazioni v. WUILLEUMIER, *Trésor, cit.* p. 81 ss.

26) WUILLEUMIER, *Trésor, cit.* p. 120. pl. XV, 3-4.

bronzei da Preneste[27], evidentemente di oggetti importati l'uno ugualmente con scena di amazzonomachia, l'altro con un Eracle seduto visto di scorcio. Su questo gruppo di opere di bronzo ricorre il tipico fare manieristico dei leggeri panneggi svolazzanti che si incontra a Taranto nella scultura fin dalla fine del V sec., sotto l'influenza dell'arte greca contemporanea e, sembra, specialmente dei fregi di Bassae.

Vogliamo a questo punto attirare l'attenzione su un grandioso vaso di bronzo dorato da Derveni[28], presso Salonicco, con le nozze di Dioniso e Arianna, in cui sono stati riconosciuti verosimilmente rapporti con l'arte italiota. La forma e le proporzioni grandiose, la sovrabbondanza della decorazione e certe qualità stilistiche quali il trattamento dei leggeri panneggi, farebbero pensare a un raro prodotto esportato da officina apula o perlomeno sotto il forte influsso dell'arte apula. Il vaso si attribuisce agli ultimi decenni del IV sec.

Fra gli argenti i pezzi principali sono quelli del c. d. tesoro di Taranto che, secondo il Wuilleumier, sarebbe stato nascosto al tempo della guerra di Pirro e risalirebbe a qualche decennio prima[29]. Tale cronologia è stata abbassata da qualcuno alla metà o alla seconda metà del III sec., da altri del tutto inverosimilmente, al II-I sec. a.C. Ma il problema cronologico non può occuparci in questo momento.

27) WUILLEUMIER, *Trésor, cit.*, p. 118, pl. XV, 1-2.

28) J. BOUSQUET in *BCH.* XV (1966), p. 281 ss. (qui preced. bibl.); E. SIMON in *EAA* VII (1966), p. 936 s.v. *Toreutica*; K. SCHEFOLD, *Prop. d. Kunst* I, Berlin 1967, tav. 156; LANGLOTZ-HIMMER, *op. cit.*, p. 68.

29) WUILLEUMIER, *Trésor, cit.* (ivi a p. 117 ss. un capitolo sulla toreutica apula). Per il "tesoro" v. anche L. BYWANCK VON UFFORD in *BABesch.* XXXIII (1958). p. 43 ss.; H. KUTHMANN, *Beiträge zur späthellenist. u. frühröm. Toreutik* Kallmüntz Opf., 1959, pp. 23 ss., 91.

Il tesoro comprende alcuni dei più bei pezzi di argenteria ellenistica : una pisside firmata da Nikon con coperchio figurato (Zeus fra Apollo e Artemide) (tav. XI,1); un paio di coppe con emblema rappresentante due fini testine di un Satiro e di una Menade (o di Dioniso e Arianna) allacciate in un abbraccio voluttuoso;, un elegante kantharos con ghirlande e amorini (tav. X, 1) e un prezioso bruciaprofumi con decorazione a festoni. Allo stesso tesoro il Wuilleumier attribuì la nota coppa tarantina già al Museo di Bari, oggi perduta, con al centro una coppia di personaggi di discussa interpretazione (Procri e Cefalo? Afrodite e Adone? Io ed Hermes?). Ma recentemente questa coppa è stata dissociata dal tesoro di cui s'è detto, e associata piuttosto, non sappiamo con quanta attendibilità, ad una serie di altri argenti che, già facenti parte di un diverso tesoro, sarebbero stati dispersi dopo il ritrovamento[30].

Uno di questi argenti è un finissimo rilievo ovale, oggi in una collezione svizzera, con la rappresentazione di una Nike con trofeo (tav. X, 2). È forse un pezzo di bardatura di parata. Un altro elemento del tesoro sarebbe un emblema bronzeo con una vigorosa e ardente testa di Tolomeo - Dioniso, di impronta alessandrina (Baltimore). Questo secondo tesoro sarebbe di qualche decennio anteriore all'altro.

Da Canosa proviene un terzo tesoro di argenterie che può assegnarsi al III-II sec. a.C.[31]. Ne fanno parte, fra l'altro, un coperchio decorato sulle due facce con la rappresentazione, appesantita nelle forme, quasi di gusto barocheggiante, di una Nereide

30) B. SEGALL, *Alexandria und Tarent, Eine tarentinische Fundgruppe des frühen Hellenismus* in *AA*. 1965, p. 553 ss.; LANGLOTZ-HIRMER, *op. cit.*, pp. 68, 303, fig 140.

31) R. BARTOCCINI, *La tomba degli ori di Canosa* in *Japigia* VI (1935), p. 225 ss.; WUILLEUMIER, *Tarente*, *cit.* p. 360, tav. XXV, 3; G. BECATTI, *Oreficerie antiche* etc., Roma 1955, p. 204, n. 447 tavv. CXXIV-CXXV; VON MATT - ZANOTTI BIANCO, *op. cit.*, fig. 198; LANGLOTZ-HIRMIER, *op. cit.*, pp. 71, 255, tav. XX.

cavalcante una volta un dragone e un'altra un leone marino, e, di gusto diverso, una fine teca con Eroti e figura femminile seduta (tav. XI,2).

Verso l'ambiente canosino ci richiamano ancora due coppe emisferiche da Faleri di assai probabile attribuzione apula[32]. Il gusto di vigorosa opulenza decorativa cui sono ispirate le corolle di fogliame che ne avvolgono il corpo, sarebbe una manifestazione di quelle tendenze barocheggianti tipicamente apule in generale, e particolarmente accentuate a Canosa (si pensi ai sontuosi askoi di terracotta policroma).

Come è noto, larga è la parte che le officine tarantine sembrano avere avuto nella produzione delle oreficerie: e numerose sono le attribuzioni proposte per ori trovati anche fuori dell'Apulia.

Ricorderemo alcuni cimeli che si annoverano fra i più belli dell'oreficeria antica: il diadema di Canosa, quello da Armento, forse canosino anche esso, e alcune collane e orecchini del Museo tarantino, per buona parte oggetti dell'alta età ellenistica[33] (tav. XII).

Quanto alla ceramica, va ricordato che si affacciano nell'età ellenistica i vasi apuli e quelli fliacici, la cui produzione aveva avuto inizio in piena età classica, mentre la produzione di quelli di Gnathia e di quelli canosini si svolge per gran parte o interamente nel corso dell'Ellenismo[34].

32) WUILLEUMIER, *Trésor, cit.* p. 70, pl. X.

33) Per queste ed altre oreficerie apule v. R. BARTOCCINI, *art. cit.*; L. BREGLIA, *Le oreficerie del Museo di Taranto* in *Japigia* 10, 1939; EADEM, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma 1941, *passim*; G. BECATTI, *op. cit.*, p. 84 ss., tavv. CV ss.; N. DEGRASSI, *Arte tarantina* in *EAA.* VII (1966), p. 613, bibl. a p. 617; VON MATT - ZANOTTI BIANCO, *op. cit.*, figg. 205 ss.; LANGLOTZ-HIRMER, *op. cit*, p. 253 ss., tav. XIII.

34) Per la ceramica dell'Italia meridionale, la cui produzione per buona parte non valica il IV sec. a.C., v. A. STENICO, Apuli vasi, in *EAA.* 1 (1958), p. 502 ss.; A.D. TRENDALL, *South Italian vase painting, London*, 1966; IDEM, *The red figured vases of Lucania*,

Nei vasi apuli le tipiche tendenze barocche locali si manifestano nella sontuosità della forma e della decorazione e assai spesso nel gusto della figurazione. Più aderente, nel repertorio e nelle forme della decorazione, alle tendenze del gusto ellenistico verso la grazia, l'eleganza: il fine senso decorativo sono i prodotti della c. d. ceramica di Gnathia; mentre quelli canosini sono ispirati ad un esuberante gusto barocco di impronta fortemente provinciale. È noto che la critica propende sempre più concordemente ad attribuire per larga parte a Taranto la fabbrica dei vasi apuli e forse anche di quelli di Gnathia.

Nelle considerazioni che siamo andati facendo di fronte ai monumenti tarantini che sono apparsi sullo schermo, abbiamo già avuto occasione di porre più di una volta in rilievo alcune di quelle che possono considerarsi le caratteristiche dell'arte tarantina dell'ellenismo. Riassumiamo, ora, ed integriamo.

Qualitativamente l'arte tarantina raggiunge ancora, nell'ellenismo, livelli spesso assai alti; lo attestano specialmente i prodotti delle arti c. d. minori, nelle quali essa ha creato opere fra le più nobili dell'arte ellenistica.

Vista nel suo insieme, essa accusa, pur nella sua varietà, caratteristiche che la contraddistinguono. Manifesta assai spesso, nella scultura, il gusto per forme longilinee, per la spazialità, per

Campania and Sicily, Oxford 1967 (*First Suppl.*, London 1970); IDEM, *Fliacici vasi* in *EAA* III (1960), p. 706 ss. e *Phlyax vases* 2, London 1967; C. DRAGO, *Gnathia (vasi di)* in EAA III (1960), p. 967 ss.; L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965; O. ELIA, *Canosini vasi* in *EAA* II (1959), p. 317 ss.; R. PAGENSTECHER, *Die calenische Reliefkeramik* in *Jdl.* XX *Erg. h.*, Berlin 1909; P. MINGAZZINI, *Tre brevi note di ceramica ellenistica* in *Arch. Cl.* X (1958), p. 224 ss.; A. ROCCO, *Caleni vasi* in *EAA*, II (1959), p. 271 ss.; A. STENICO, *Campani vasi* in *EAA* II (1959), p. 298 ss.; M.A. DEL CHIARO, *Messapici vasi* in *EAA*, IV (1961), p. 1081 ss.; J.D. BEAZLEY, *Etruscan vase painting*, Oxford 1947, p. 209 ss. (per i «pocula»).

il movimento impetuoso, per il colorismo, e nello stesso tempo per l'osservazione realistica,. per la grazia e l'eleganza, spinte sovente sino alla più ricercata raffinatezza. Ma ha anche un gusto barocheggiante che si realizza o nella costante predilezione per panneggi estremamente ricchi, agitati e frastagliati, comuni a prodotti della plastica, della toreutica e della ceramica figurata, o nel gusto per il fasto decorativo e per la monumentalità, come mostra specialmente la ceramica. C'è da aggiungere che è anche testimoniata una tendenza arcaizzante da un tipo di Cariatide diffuso nelle tombe[35].

Non espressioni di arte tarantina, ma opere di artigiani italici del tempo della colonizzazione romana, sono invece alcuni ritratti trovati a Taranto, di gusto italico popolaresco. ancora inediti[36].

Nonostante la presenza di opere isolate che si spingono fino al II sec., il grosso della documentazione tarantina appartiene alla prima fase dell'ellenismo. In ogni campo della produzione l'arte ellenistica tarantina appare saldarsi a quella del IV sec., esserne una continuazione e uno sviluppo; essere, cioè, una delle manifestazioni di quelle correnti che legano, anche in altre regioni, manifestazioni d'arte dell'ellenismo a quelle del IV sec. I generali, forti influssi attici che avevano caratterizzato l'arte tarantina già alla fine del V sec. (si è pensato talvolta ad un'immigrazione in massa di artisti e di artigiani attici a Taranto dopo il disastro della guerra del Peloponneso) continuano; ma forse meglio si avvertono le influenze e le eredità dell'opera di singole personalità

35) WUILLEUMIER, *Tarente*, cit., p. 288 ss.; KLUMBACH, *op. cit.*, p. 66. tav. 25; BERNABÒ BREA, *art. cit.*, p. 90 ss.

36) N. DEGRASSI, *Arte tarantina*, *cit.*, p. 614.

artistiche, di Prassitele, di Scopa, di Lisippo, forse anche di Timoteo.

Dell'arte tarantina si sono viste, o intraviste, influenze, per l'età ellenistica e prima, in ogni direzione: nell'Apulia stessa, nel resto dell'Italia meridionale, a Roma, in Etruria, in Egitto, in Epiro, nella Russia meridionale. Bisogna dire, in verità, che spesso le affermazioni di queste influenze sono state occasionali, affermate più che dimostrate: frutto, si direbbe, di una specie di «pantarantinismo» dal quale sarà opportuno guardarsi. In verità l'argomento di questi rapporti, che in non pochi casi certo sono esistiti, esige preliminarmente una maggiore e più articolata conoscenza dei monumenti e va metodicamente affrontato ex professo[37].

Uno dei settori di maggiore interesse di questi influssi tarantini fuori di Taranto: è quello che riguarda l'Egitto ellenistico. Che dei rapporti siano esistiti fra i due paesi è dimostrato, più che da monumenti dell'architettura, della scultura o della pittura, da monumenti della ceramica e della toreutica.

La constatazione è facile a farsi. Più difficile è stabilire in che direzione si siano verificate volta a volta le influenze, se nel senso Taranto-Alessandria o viceversa. Alle due opposte tesi in conflitto, l'una a favore di influenze nel senso Taranto-Alessandria, l'altra a favore di influenze Alessandria-Taranto, sarà da preferire, perché più aderente alla realtà degli eventi storici, l'ipotesi che in un primo momento le influenze si siano verificate nel senso Taranto-Alessandria, fra l'antica e famosa città italiota e

37) Per i rapporti con Alessandria, che sono quelli ricordati più frequentemente v., fra l'altro, R. PACENSTECHER in *AA*. (1909), p. 17; R. BIANCHI BANDINELLI in *Scritti in onore di B. Nogara*, Città del Vaticano, 1937, p. 19 ss.; N. DI VITA in *BdA*, (1956), p. 101, note 24 e 30;L. BYWANCK VAN UFFORD, in *BABesch.* XXIII (1958), p. 43 ss.; F. TINÉ-BERTOCCHI, *op. cit.*, *passim*; B. SEGALL, in *AA*. (1965), p. 553 ss.; LANGLOTZ-HIRMER, *op. cit.*, p. 315.

la nascente capitale dei Tolomei (c'è chi ha pensato ad un'emigrazione di artisti tarantini verso Alessandria in seguito agli avvenimenti del 272), ma che più tardi gli influssi si siano verificati in senso inverso.

Ancora in età ellenistica dovette continuare a pervenire in Etruria, anche dalla Magna Grecia e specialmente da Taranto, quella linfa di grecità che aveva alimentato l'arte etrusca durante tutto il suo corso. Ipotesi di influssi tarantini o magno-greci in generale, hanno suggerito numerose volte monumenti etruschi di ogni classe, dall'architettura alla coroplastica, dalla ceramica alle ciste, dagli specchi alle urne.

Come presto diremo, le manifestazioni dell'arte ellenistica che ci ha restituito Pompei, sarebbero per alcuni studiosi largamente dovute a influssi tarantini, che non avrebbero potuto non investire anche la Campania.

Ma dove l'arrivo di questi influssi poté agire, sia direttamente, sia tramite la Campania, in modo determinante per l'avvenire dell'arte, fu a Roma, già nella prima età ellenistica tutta protesa verso la cultura greca e presto avviata a diventare il nuovo centro di produzione e di attrazione della civiltà artistica.

Nella fisionomia che assume ad un certo momento la koinè artistica nella regione fra il basso Tevere e la Campania, noi non siamo più in grado di riconoscere e definire ciò che con certezza può essere riportato a Taranto e al suo influsso. Ma che questo ci sia stato e che, con ogni probabilità, sia stato vigoroso, è necessario ammettere per imprescindibili motivi storico-culturali. Non insisteremo sulla già ricordata quantità di opere d'arte affluite da Taranto a Roma col trionfo di Fabio Massimo del 209. Ma diremo che non potrà credersi gratuita l'ipotesi di artisti apuli trasferitisi a Roma a partire dal III sec., sol che si pensi ai paralleli

Oxford - Ashmolean Museum. Negretto addormentato, in terracotta.

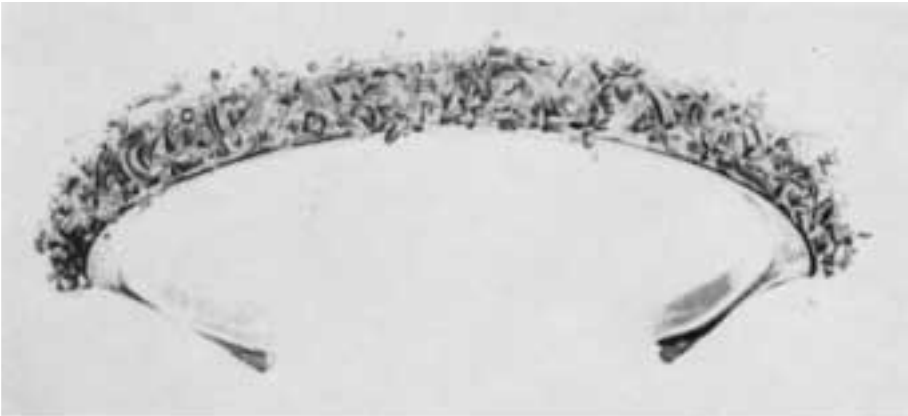
Taranto - Museo Nazionale. Statuette caricaturali, in terracotta.

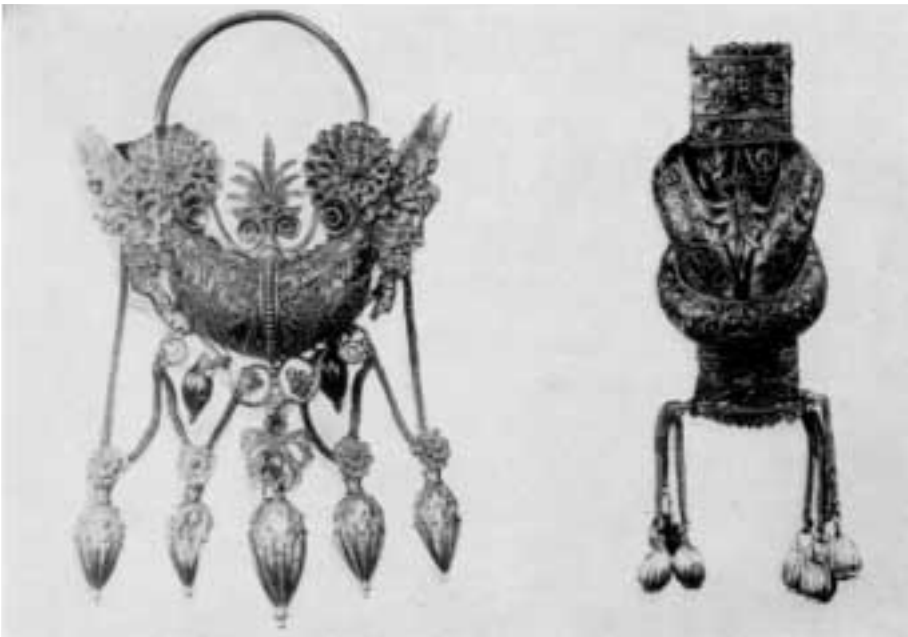
Parigi - Collezione Rotschild. Kantharos argenteo, da Taranto.

Svizzera - Collezione privata. Nike con trofeo, in argento.

Parigi - Collezione Rotschild. Coperchio di pisside in argento, con divinità.

Taranto - Museo Nazionale. Coperchio di pisside in argento e oro,
con Nereide su drago marino.





Taranto - Museo Nazionale. Oreficerie del IV-III sec. a.C.

Salerno - Museo provinciale. Testa bronzea di Apollo.

Boston - Museo. Testa-ritratto in terracotta, da Cuma.

Pompei - Antiquarium. Capitello figurato.

esempi di letterati che dall'Apulia passarono a Roma, dando addirittura inizio alla letteratura latina: Livio Andronico, Ennio, Pacuvio, il quale ultimo esercitò anche la sua arte di pittore nel tempio di Eracle al Foro Boario; sol che pensiamo ai Ludi Tarantini istituiti a Roma nel 249; alla introduzione, fra gli altri, del culto di Dite e di Proserpina, e alla denominazione di Tarentum data alla località di Campo Marzio dove fu eretta l'ara di Dite.

Dall'Apulia, tralasciando necessariamente, come si è detto, altri centri intermedi di interesse minore ai fini del nostro discorso, passiamo alla Campania, che può vantare, nelle città sepolte dal Vesuvio, una documentazione d'arte ellenistica che per dovizia e per importanza intrinseca è estremamente significativa, non solo per l'ellenismo in Magna Grecia, ma anche per l'ellenismo in generale[38]. In Campania il quadro storico-culturale, nel quale si inserisce la produzione d'arte ellenistica è profondamente diverso che in Apulia. Se la grecità vi vantava nomi luminosi come quelli di Cuma e di Neapolis, essa si era urtata a potenti forze che ne avevano sbarrato o ritardato l'espansione verso l'interno: quella etrusca prima e quella delle popolazioni del Sannio dopo. La prima era stata già debellata dopo la decisiva battaglia di Cuma del 474; la seconda, nel grande e generale movimento delle genti italiche contro le colonie greche dell'Italia meridionale, era diventata particolarmente minacciosa. Travolta Cuma, essa s'era però urtata contro le forze di Roma, che aveva troppo grande interesse a che la Campania non diventasse dominio dei

38) Sui problemi storico-archeologici della Campania resta sempre valido il vecchio saggio (1930) di A. MAIURI, *Aspetti e problemi dell'archeologia campana* poi ripubblicato in *Saggi di varia antichità*, Venezia 1954, p. 11 ss.

Sanniti. Della seconda metà del IV sec. e del primo decennio del III sono la resa di Neapolis, l'ammissione di essa nell'alleanza romana e le guerre sannitiche terminate nel 290. Se fino dai primi decenni dell'età ellenistica la Campania è zona di influenza politica di Roma, che presto vi creerà un proprio porto a Puteoli, culturalmente essa fu la prima regione nella quale Roma venne a contatto diretto con la grecità e specialmente attraverso Neapolis, la *graeca urbs* che restò certo ancora per lungo tempo una delle fonti attraverso le quali la grecità alimentò la nascente cultura romana.

Se dall'Apulia provenivano Livio Andronico, Ennio e Pacuvio, della Campania pare sicuro fosse nativo Nevio, e pure dalla Campania pare provenisse quel Novios Plautios che nel III sec. incise, a Roma, la prenestina cista Ficoroni[39]. E non ci fermeremo a ricordare altri fatti come quello, assai significativo, della coniazione delle monete romano-campane[40] o la narrazione della seconda punica fatta dal napoletano Eumaco.

Il passaggio degli Etruschi e la presenza degli Osco-Sanniti accanto a quella dei Greci della costa, avevano dato alla cultura artistica della Campania quel carattere composito, in cui l'elemento greco resta, sì, il preminente, ma non l'esclusivo. Accanto ad esso è l'elemento italico tendente di per sé a forme nettamente aclassiche, imbevuto di eredità etrusche come di continui influssi greci che, col tempo, contribuì alla già ricordata formazione, su precedenti delle età più antiche, di quella koiné artistica che non tardò ad unire la Campania, il Lazio e l'Etruria meridionale[41].

39) V. G.A. MANSUELLI, *Novios Plautios*, in *EAA*. V (1963), p. 567.
40) B.V. HEAD, *Historia Nummorum*, Oxford 1911, p. 32 ss.; L. BREGLIA, *La prima fase della coniazione romana dell'argento*, Roma 1952.
41) R. BIANCHI BANDINELLI, *Una testa in terracotta nei Musei di Berlino* in *Storicità*

L'importanza di questa koiné è apparsa a taluno di tanto peso da autorizzare l'ipotesi che in ambiente campano si sia formata la personalità che creò opere di così alto livello come il Bruto capitolino e le teste che le si associano e da suggerire l'affermazione che in Campania siano forse da cercare le vere radici dell'arte romana[42].

Ma veniamo, finalmente, alla documentazione più propriamente ellenistica. Qui, inevitabilmente, l'attenzione è tutta attratta verso le cittadine sepolte dal Vesuvio nel 79 d.C., e particolarmente verso Pompei. Ad esse ci volgeremo ora non senza aver prima ricordato, di passaggio, alcune classi di monumenti della Campania ellenistica, e cioè la tarda ceramica campana a figure rosse, quella c.d. etrusco-campana, il cui luogo principale di produzione sembra oggi accertato fosse Neapolis, e specialmente la c.d. ceramica calena spesso influenzata dalla toreutica, che è la ceramica più significativa e la più tipicamente ellenistica nel repertorio figurativo e nello stile[43].

A Pompei, dicevamo prima, noi troviamo un patrimonio monumentale che per quantità e per qualità si annovera tra i più importanti per la conoscenza dell'arte ellenistica, dall'architettura ai mosaici, dalla pittura alle suppellettili di pregio, dai bronzi agli argenti[44].

dell'arte classica[2], Firenze 1950, p. 107 s.; D. MUSTILLI, *L'Apollo di Salerno in Apollo* I (1961), p. 20 s., con altri riferimenti a nota n. 44.

42) L. BREGLIA, *Una testa d'arte italica nel Museo campano* in *Le Arti* IV (1941), p. 40 ss.; EADEM, *Posizione della Campania nell'arte italica* in *Critica d'Arte* VII (1942), p. 29 ss.

43) V. sopra nota n. 34.

44) L'ellenismo in Campania e specialmente a Pompei e ad Ercolano, dove, come si sa, la documentazione raccolta è immensa, è più o meno posta in rilievo in ogni opera relativa alla civiltà di quei centri e nelle trattazioni sull'arte romana della tarda età repubblicana. Gli elementi ellenistici della documentazione Pompeiana sono particolarmente

Ma sarà bene tener sempre presente, che quanto ci mostra Pompei avrebbero potuto mostrarci altri centri ben più importanti della Campania, dove la vita, che a Pompei si arrestò di colpo, continuò il suo flusso nei secoli, rinnovando, sostituendo, distruggendo le testimonianze ellenistiche, mentre quelle che presentava Pompei nell'anno della sua tragica fine restarono suggellate sotto le ceneri e i lapilli del Vesuvio. Nel 79 d.C. Pompei era già da un secolo e mezzo divenuta colonia romana, ma, a parte il fatto che il mutato regime politico non costituì una svolta nella vita delle espressioni artistiche diffuse nella città, le quali continuarono a svolgersi sostanzialmente secondo le premesse dell'età precedente, essa conservava, allora, buona parte della sua veste ellenistica nelle sue più signorili dimore e nei principali dei suoi edifici pubblici, sacri e profani. Piace ricordare, a questo punto, il confronto caro a uno degli studiosi che con maggior impegno hanno contribuito allo studio di Pompei ellenistica, Fr. Winter. Più di una volta egli si compiacque di stabilire un parallelo tra l'aspetto che doveva avere Pompei nel 79 d.C., con i ricordi del suo passato ellenistico, e l'aspetto che aveva la Napoli dei suoi tempi, con le testimonianze del suo grande momento edilizio del '600 e del '700[45].

studiati nell'opera di FR. WINTER - E. PERNICE, *Hellenist. Kunst in Pompeji* (incompleta), Berlino 1925-1941 (v. IV, E. PERNICE, *Gefässe und Geräte aus Bronze*, 1925; v. V, E. PERNICE, *Hellenistische Tische, Zisternenmündungen, Beckenuntersätze, Altäre und Truhen*, 1932; vol. VI, E. PERNICE, *Pavimente und figürliche Mosaiken*, 1930; vol. VII, FR. KRISCHEN, *Die Stadtmauern von Pompeji* etc., 1941). Vedi anche l'introduzione di F. WINTER al vol. VI (1938) di detta opera, nonché le osservazioni di E. PERNICE, *Die kunstgeschichtl. Verwertung der pomp. Bronzegeräte* in *AA*. 1921. p. 258 ss.; A. IPPEL, *Statuetten aus Pompeji*, *ibidem* 1939, p. 350 ss.; J. SIEVEKING in *Br.-Br. Denkmäler* 769. Per Ercolano vedi soprattutto A. MATURI, *Ercolano* in *EAA*. III (1960), p. 395 ss.; IDEM, *Ercolano. I nuovi scavi (1927-1958)*, Roma s.d., e qui appresso nota n. 48.

45) FR. WINTER in WINTER-PERNICE, *op. cit.*, VI, p. 1.

Quella che si verificò nell'edilizia Pompeiana fra il II sec. e i primi decenni del I a.C. fu una vera esplosione di ellenismo, che doveva lasciare la sua impronta alla città: rivestiti alla moda ellenistica il Foro, il tempio maggiore della città, parecchi degli atri delle severe case di tipo italico; creata una catena di nuovi edifici di più schietto gusto ellenistico, dalla Basilica al Tempio di Apollo e alla Palestra sannitica, dal Foro triangolare al Teatro grande e, poi, alle Terme stabiane, a quelle del Foro e all'odeon; trasformato il tipo della austera casa ad, atrio con l'aggiunta di peristili, di *exedrae*, di *oeci*, di giardini e di una lussuosa decorazione dipinta e musiva e, in queste forme ellenizzate, create alcune delle più belle case e delle più belle ville che ci siano pervenute dal mondo antico, quali la Casa del Fauno e le ville dei Misteri e di Boscoreale.

Della fase ellenistica ci sono giunte anche, come è noto, sculture di bronzo, suppellettili di marmo, di bronzo, di argento, che continuavano ancora ad arredare e ad abbellire gli edifici al momento dell'eruzione. In più di un caso si è constatato che essi erano stati restaurati in antico.

Chiediamoci, ora, quali sono i rapporti principali che intercorrono fra la documentazione tarantina e quella Pompeiana. Diverso, lo abbiamo già 'sottolineato, è l'ambito cronologico. La documentazione tarantina appartiene per la massima parte all'alto ellenismo, quella Pompeiana all'avanzato e tardo ellenismo; quella tarantina abbraccia soprattutto la scultura, la coroplastica, la toreutica e la ceramica; quella Pompeiana l'architettura, la toreutica, e specialmente il mosaico e la pittura decorativa.

Ma più sostanziali e significative sono altre differenze. La documentazione tarantina ci fa conoscere l'ultimo capitolo di operosità di un antico e ben definito centro d'arte e di cultura,

autonomo e certamente irradiatore. Da un punto di vista di inquadramento generale essa non pone gravi problemi o, per lo meno, non ne pone come ne pone la documentazione Pompeiana. Questa ci dà il quadro di un piccolo centro, che certo non fu centro autonomo e tanto meno centro irradiatore d'arte, benché la quantità e la qualità delle testimonianze monumentali rivelino un li. vello singolarmente alto del patrimonio artistico.

Ma donde veniva, dunque, questo ellenismo che investì il sannitico comune di Pompei? Le possibilità sono sostanzialmente due: o da centri maggiori della Magna Grecia o dai centri del mondo ellenistico orientale. Ad una tendenza degli studi che considerava solo la seconda di queste possibilità, guardando preferibilmente ad Alessandria, subentrò, ad un certo momento, la tendenza che considerava piuttosto la prima possibilità, molto attribuendo in particolare modo a Taranto. In realtà le due possibilità non sono di quelle che si escludono a vicenda, ma il momento storico al quale appartengono i documenti pompeiani indurrebbe a ridurre la parte delle colonie greche dell'Italia meridionale, che per lo più dovevano essere già allora avviate alla estrema decadenza.

Fra queste colonie, ve n'era però una, regina del golfo su cui si affacciavano Pompei e Ercolano, che ebbe un suo particolare destino, pari alla sua particolare fisionomia. Questa era Neapolis. La città aveva sempre avuto una situazione a sé fra le colonie italiote[46].

46) Vedi E. PAIS, *La missione politica e civile di Napoli nell'antichità* in *Italia Antica*, I, Bologna 1922, p. 61 ss.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, Milano 1932, pp. 256 ss. e 304 ss. e ora il vasto contributo di E. LEPORE, *La vita politica e sociale alla grande Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, p, 141 ss. e quello di M. NAPOLI, *Le arti figurative a Napoli nell'età classica*, *ibidem* p. 595 ss. e p. 604, dove si attribuisce a Napoli una funzione determinante per la cultura artistica ellenistico-campana.

In periodo ellenistico, già da tempo irreparabilmente decaduta la vecchia e gloriosa Cuma, Neapolis continuò a rappresentare il centro maggiore di grecità in Campania. Dopo il trattato di alleanza con Roma del 326 a.C. essa conservò a lungo la sua autonomia e la sua prosperità e anche quando la prima era scomparsa con la creazione del Municipio (90 a.C.) e la seconda andava progressivamente diminuendo per la crescente concorrenza del porto di Puteoli, restò vivo centro di vita e di cultura greca, con la sua lingua, le sue istituzioni, i suoi culti e finalmente con i suoi giochi isolimpici. Tutti sanno quanto grande fosse il fascino che essa esercitò fino in età imperiale sull'ambiente colto e ufficiale romano.

Ora, il patrimonio artistico di questo persistente focolare di grecità è andato quasi totalmente distrutto. Le nostre conoscenze,, è noto, si limitano all'urbanistica, ai resti di qualche edificio, ad alcuni lembi delle sue necropoli — per l'età ellenistico-romana abbiamo un gruppo di ipogei monumentali di singolare interesse[47] — e a qualche testimonianza isolata. Non c'è bisogno di un grande sforzo di fantasia per immaginare, sulla base delle testimonianze di età ellenistica che ci hanno restituito Pompei, Ercolano e le ville dell'agro pompeiano, cosa debba essere stata contemporaneamente Neapolis.

Ragioni di prossimità topografica, ragioni economiche e culturali inducono a vedere in essa la fonte più diretta, anche se, ovviamente, non esclusiva, dell'ellenismo rivelatoci da Pompei e Ercolano. L'impianto urbanistico di quest'ultima ne è una conferma

47) Cfr. O. ELIA, *L'ipogeo di Caivano*, *MAL.* XXXIV (1932). c. 458 ss. (dove è la bibliografia relativa agli ipogei napoletani).

significativa; una delle poche che poteva farci sperare la totale distruzione del patrimonio artistico neapolitano[48].

Il diretto influsso della vicinissima Neapolis, può forse darci ragione dell'alto livello di tanti prodotti artistici restituiti dalle città sepolte dal Vesuvio. L'ipotesi di Neapolis, principale mediatrice dell'ellenismo pompeiano, limita ma non vuole escludere parte di ciò che si era attribuito a Taranto, della quale sono, per esempio, testimonianza quasi sicura i capitelli figurati, a Pompei (tav. XIV; 2), coloriti, però, di gusto campano[49], e alcuni degli esempi delle suppellettili bronzee.

Ma una volta riconosciuta a Neapolis per via induttiva la funzione di centro d'arte ellenistica, sorge il grave problema circa la natura e il carattere di questa funzione.

Sarà da ricordare a questo punto il clima storico che erasi creato in Italia fra il II e il I sec. a.C. quando l'Italia, in seguito all'espansione romana in Oriente e al continuo affluire di masse di opere d'arte di ogni genere, anche fra le più alte che il genio greco aveva creato, e anche in seguito all'arrivo di artisti greci, aveva moltiplicato i contatti diretti col mondo d'arte della Grecia propria e dei paesi dell'Oriente ellenizzato. Non mi par dubbio che l'ondata di ellenismo conseguente a questi nuovi contatti dovette allentare l'azione diretta della Magna Grecia, le cui energie creative erano andate, del resto, esaurendosi.

Gli accresciuti contatti fra l'Italia e l'Oriente trovavano nei porti della Campania (quello di Puteoli doveva acquistare importanza mediterranea) i loro veicoli naturali, e tutto lascia credere

48) Vedi A. MAIURI, *Ercolano*, Roma-Novara-Parigi s.d., p. 24 ss., p. 50 e *passim*; IDEM, Ercolano in *EAA* III (1960), p. 397 ss.; *Aspetti e problemi dell'archeologia campana*, cit. (v. qui sopra nota n. 38).
49) E. VON MERCKLIN, *Antike figural Kapitelle*, Berlin 1962, p. 70 ss.

che l'ondata di ellenismo che proveniva dall'Oriente trovasse nella greca e colta Neapolis la matrice più pronta per produrne i frutti. Noi vedremmo, cioè, in essa, ripetiamo, uno dei tramiti più importanti attraverso i quali passarono prodotti e espressioni dell'arte ellenistica provenienti dai focolari di origine, per diffondersi in Campania e nello stesso Lazio.

Né dimenticheremo che il periodo fra il II sec. e la metà del I a.C. non è solo quello della fioritura dell'ellenismo pompeiano, ma anche quello della prima grande fioritura dell'architettura repubblicana a Roma e nel Lazio, fortemente nutrita di gusti ellenistici o espressione di ellenismo essa stessa, come sono i casi — per citare i più significativi — del santuario di Preneste, di quello di Ercole a Tivoli o, più tardi, del c. d. Tempio di Vesta a Tivoli stessa[50].

Parlando dell'Ellenismo in Campania e particolarmente di quello pompeiano, è inevitabile, dunque, che il discorso si sposti verso quello che si diffonde nell'arte tardo-repubblicana di Roma e del Lazio. Gli è che i confini, già da un pezzo incerti ed ondeggianti, procedendo nel tempo, sono sempre meno netti. Si pensi, per esempio, alla identità che deve essersi costituita, a partire da un certo momento, nel campo della pittura decorativa: a Roma, nella c.d. casa dei Grifi, sul Palatino, troviamo già intorno al 90 a.C., un esempio di quel II stile che in ambiente pompeiano conosciamo in una fase già avanzata della metà circa del secolo, Si ricordino, poi, gli esempi paralleli dei mosaici con fondo marino che troviamo a Preneste, a Roma e a Pompei, e a quelli dei paesaggi nilotici di Preneste stessa, press'a poco contemporanei ai

50) R. DELBRÜCK, *Hellenistische Bauten in Latium*, Strassburg 1912; G. LUGLI, *Architettura italica* in *Mem. Acc. Linc.* VIII (1949), p. 189 ss.; G. GULLINI - F. FASOLO, *Il Santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Roma 1953.

più antichi di quelli di Pompei. Ricordiamo, inoltre, che a Pompei in età ellenistica siamo già, come a Roma, in un mondo artistico che si alimenta largamente di copie.

Giunti a questo punto, ci affrettiamo ad aggiungere che quando diciamo che l'ellenismo pompeiano, e potremmo dire della Campania ellenizzata, è per buona parte un ellenismo di importazione (ricordiamoci, fra l'altro, delle firme di Dioscuride samio e di Alessandro ateniese e dei palesi influssi alessandrini o pergameni), vogliamo dire che esso risente di influenze esterne più o meno dirette e accentuate provenienti dal bacino orientale del Mediterraneo, e non certo, è ovvio, che esso ha prodotto solo infeconde imitazioni o copie di modelli venuti dal di fuori. Ha prodotto anche queste perché l'uso delle copie era entrato nella pratica della produzione di arte, perché la moda era per i modelli di fuori; ma ha anche elaborato e creato di suo.

Per intenderci, la casa Pompeiana di tipo ellenistico, pure essendo ispirata a mode venute di fuori, è espressione architettonica pienamente valida; non è da considerare al livello delle imitazioni; è diventata, col suo felice innesto di forme nuove, esotiche, su forme antiche, locali, espressione piena ed autonoma di ellenismo essa stessa non meno di quanto non lo siano le più belle case di Delo o di Priene.

Potremo anche dire di più; la storia dell'architettura domestica di età ellenistica mancherebbe di una delle sue più belle pagine, se non conoscessimo le case e le ville della plaga vesuviana. Quali che ne siano i modelli ispiratori, la basilica Pompeiana, le terme stabiane;sono espressioni fra le più valide dell'architettura ellenistica.

Per quanto sia provata la sua origine dal mondo orientale, è anche provato che a Pompei il c.d. primo stile di decorazione

parietale assume una sua particolare fisionomia; analogamente, fino a prova del contrario, noi dobbiamo ritenere realizzate dall'ellenismo campano (o romano-campano) le più belle espressioni di secondo stile, per quanto i precedenti di esso si intravedano con sicurezza in Egitto e in Siria.

Viceversa i famosi dipinti con paesaggi dell'Odissea potranno ben essere espressioni dell'arte della Magna Grecia, la pittura di paesaggio si potrà ben dire nata sul golfo di Napoli[51] (lo si è autorevolmente affermato, ma io esito ancora a credere sia all'una che all'altra cosa), a condizione che non si pretenda di riconoscere in queste manifestazioni altro che manifestazioni dell'arte greca di età ellenistica in Italia e di farne, invece, espressioni di gusti e di interessi stilistici autonomi e propri della stirpe italica. Passando ora alla parte opposto del golfo, in quella zona flegrea che andò popolandosi fin dall'inizio del I sec. a.C. di ville dei protagonisti della vita pubblica romana, da Licinio Crasso a Mario, da Cesare a Pompeo, da Cicerone e a tanti altri, potremo ricordare, fra altro, un edificio a cupola del I sec. a.C., il c. d. Tempio di Mercurio di Baia, che precorre la grande architettura a cupola di età imperiale[52].

Alle tendenze classicistiche del tardo ellenismo, che si manifestarono particolarmente nell'attività dei neoattici operanti per Roma o a Roma, si collegano da taluni analoghe tendenze di scultori e bronzisti attivi in Magna Grecia e specialmente in Campania

51) Per il carattere magno-greco dei paesaggi dell'Odissea dall'Esquilino (contro la tesi recentemente ribadita da A. GALLINA in *Studi Miscell.* VI (1964), p. 42 ss.) v. P.H. BLANCKENHAGEN, *The Odyssey Frieze* in *RM.* LXX (1963), p. 100 ss. e cfr. P. ZANCANI MONTUORO in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1964, p. 67, nota 21 e ora M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1968, p. 104 ss.

52) A. MAIURI in *BdA.* XXIV (1930-31), p. 241 ss.; L. CREMA, *L'Architettura romana*, Torino 1959, p. 185 ss.

fra il I sec. a.C. e il I sec. dopo. Ad essi si attribuiscono, fra l'altro, alcuni dei più celebrati bronzi ercolanesi e pompeiani, quali il gruppo delle c. d. danzatrici di Ercolano, l'Apollo citaredo e i c.d. «efebi pompeiani»[53].

È giunto il momento di dire di Pasitele, il dotto artista della Magna Grecia, autore, come tutti sanno, di uno scritto in cinque libri circa le più famose opere d'arte del mondo; scultore, toreuta e coroplasta attivo certamente a Roma nell'età di Pompeo[54]. Egli fece scuola, e se di lui non possediamo alcuna opera, di Stefano, suo allievo, e di Menelao, allievo di Stefano, possediamo opere firmate, intorno alle quali è possibile raggruppare altre opere anonime. Non conosciamo la città che a Pasitele dette i natali. Le ipotesi oscillano fra Taranto e, più verosimilmente, una città della Campania, forse la stessa Neapolis. Dall'enunciazione delle sue opere possiamo dedurre che egli fu un eclettico, che doveva unire gusti classicistici a gusti per un vivo realismo e doveva passare dal gusto per un.modellato fermo, quale sarà stato quello del suo Giove eburneo del tempio di Giove Statore nel portico di Ottavia, a quello per un modellato più mosso e forse impressionistico, che lascia sospettare la regola ch'egli seguiva, di fare in argilla un bozzetto preliminare per ogni sua opera.

Questo noi sappiamo di Pasitele, e non è poco in quanto è sicura e concreta testimonianza di apporti della Magna Grecia — e forse campani — all'arte di Roma ancora verso la metà del I sec.

53) R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità*, cit. p. 105 e p. 272, nota 128; J. SIEVEKINC, testo a BR.-BR. *Denkmäler* nn. 736-37; T. DOHRN, *Neues zu den Lychnouchoi* in Festschr. A. Rumpf, Krefeld 1952, p. 59 ss.; L. FORTI, *Le danzatrici di Ercolano*, Napoli 1959; C. SALETTI, *L'Apollo citaredo di Pompei* in *Arte ant. e mod.* III, 1960, p. 257.

54) C.C. VON ESSEN, *op. cit.*; M. BORDA, *La scuola di Pasitele*, Bari 1953; H. WEDEKING, *Pasiteles* in *EAA.* IV (1963), p. 984 s.

a.C., e come sicuro indizio di una delle fonti che contribuiranno alla fisionomia dell'arte augustea.

E ci fermiamo a quanto possiamo sicuramente ricavare dalle fonti, poiché le larghissime attribuzioni di opere d'arte, che sono state fatte a lui o alla sua scuola, ci lasciano scettici: si passa dai rilievi Grimani al Pompeo di Copenaghen; dalle lastre Campana al tesoro di Hildesheim e agli stucchi della Farnesina; dall'Artemide arcaistica di Pompei alla Kourotròphos di Tivoli, dal ritratto aulico di Augusto e della sua famiglia all'Apollo di Salerno. Il quale ultimo — certamente un caposaldo di alto interesse stilistico della scultura in bronzo tardo-ellenistica della Magna Grecia — già accostato dal Mustilli alla cerchia di Pasitele, è stato recentemente giudicato dal Napoli opera stessa del maestro, di una fase, anzi, della sua attività, anteriore al suo trasferimento a Roma[55] (tav. XIII).

Contemporaneo di Pasitele risulta Arcesilao che ebbe anche lui una parte molto importante nella attività artistica del I sec. a.C. a Roma[56]. Di lui non si conosce la patria, ma si è pensato che anch'egli provenisse dalla Magna Grecia. L'ipotesi è resa attendibile dai punti di contatto che corrono fra i due artisti, entrambi di tendenze eclettiche, entrambi modellatori (i bozzetti di Arcesilao erano ricercatissimi fra gli amatori), entrambi incaricati dell'esecuzione di statue ufficiali.

Pasitele, e forse anche Arcesilao, ci fanno chiedere se non fossero in parte della Magna Grecia quegli artisti greci che più volte sono stati ritenuti autori di opere romane, e specialmente di ritratti, della tarda età repubblicana e del principio dell'impero.

55) D. MUSTILLI, *L'Apollo di Salerno* in *Apollo* I (1961), p. 17; M. NAPOLI in *Storia di Napoli* I, Cava dei Tirreni 1967, p. 616 s.
56) M.T. AMORELLI. *Arkesilaos* in *EAA*. I (1956), p. 662 s.

Concludiamo. Se consideriamo nel suo complesso il grande quadro dell'arte ellenistica, coi suoi numerosi nuovi o rinnovati centri urbani, alcuni dei quali rispondono ai prestigiosi nomi di Alessandria, di Antiochia, di Pergamo; con i suoi centri e scuole di scultura che hanno realizzato molte delle più alte espressioni dell'arte greca; con la originalità e novità dei suoi indirizzi: da quello del severo stile stringato del primo ellenismo al barocco del medio ellenismo, dal realismo al genere e alla caricatura; dal pittoricismo all'impressionismo e all'illusionismo; se pensiamo alla splendida fioritura del ritratto ellenistico, e rievochiamo le scuole pittoriche e le loro conquiste decisive per lo sviluppo e l'avvenire della pittura e, ancora, se ricordiamo la straordinaria ricchezza e il livello della produzione delle arti c.d. minori; se pensiamo a tutto questo, il quadro dell'arte di età ellenistica in Magna Grecia non potrà apparirci, dal punto di vista della creatività, che più modesto.

Pure, il contributo di opere che la Magna Grecia ha apportato all'arte greca di età ellenistica ci appare di primaria importanza. Ma, a nostro giudizio, non è tanto dal peso di questo contributo di opere che va giudicato il valore dell'arte ellenistica della Magna Grecia, quanto dalla funzione storica che essa ha avuto. Attraverso le città italiote e attraverso la Sicilia, l'ellenismo è giunto a Roma prima che questa venisse a contatto diretto con l'arte della Grecia propria e dell'Oriente ellenizzato. Anche quando questo contatto si fu stabilito, la Campania, attraverso i suoi porti, che erano divenuti, poi, i porti stessi di Roma, e specialmente attraverso la città di Neapolis, che restò profondamente greca fino in età imperiale, dovette continuare ad essere veicolo di ellenismo verso Roma.

L'ellenismo della Magna Grecia sfocia, dunque, nell'arte romana,

contribuisce ad alimentarla (Pasitele insegni); ad un certo momento si svolge parallelamente o si fonde, come in un fecondo fenomeno di osmosi, con l'ellenismo della tarda età repubblicana e dell'alta età augustea, proveniente dall'Oriente.

Ora, se si pensa che attraverso Roma l'arte ellenistica si perpetuò ben oltre i limiti convenzionali che le si assegnano, e si diffuse nell'Europa occidentale per diventare indistruttibile patrimonio della nostra civiltà, si dovrà riconoscere all'ellenismo della Magna Grecia (e di Roma) una funzione storica di vaste e lunghe conseguenze.

Ma c'è anche un altro e più profondo motivo che a noi sembra accrescere il peso di questa funzione. È il fatto che in Magna Grecia agivano fermenti, agivano tendenze che rendevano l'ambiente particolarmente atto ad accogliere i gusti più nuovi dell'arte ellenistica, e contribuirono, poi, a conferire propria individualità all'arte romana: l'interesse per il realismo, per la vivacità espressiva, per l'atipicità, per la spazialità, per la libertà formale, per l'improvvisazione. E non sarà un caso che talune tendenze che sono state riconosciute proprie dell'arte dei Greci italioti e sicelioti si ritrovino nei prodotti di quell'ellenismo italico di estrazione indigena e popolaresca, che scoperte e studi vanno dimostrando assai più diffuso e più largamente unitario di quanto non si credesse in un primo momento: dall'Etruria al Lazio, alla Campania e alla stessa Apulia (si pensi al significato della stipe di Lucera)[57]. Si tratta di una produzione ingente per quantità, per lo più in

57) Per un elenco delle stipi votive italiche v. W. JOHANNOWSKY in *BdA*. XLVIII (1963), p. 163, nota 130. Per la stipe di Lucera, R. BARTOCCINI in *Japigia*, IX, 1940, p. 185 ss.; G. CRESSEDI in *EAA*. IV (1961), p. 706 ss. s.v. *Lucera*. Raccolte e studi recenti su tali classi di monumenti, con precedente bibliografia: M. BONGHI JOVINO, *Capua preromana, Terracotte votive* I, Firenze 1965; G. HAFNER in *RM*. LXXII (1965), p. 41 ss. e LXXIII, 1966-67, p. 29 ss. (collezioni del Museo gregoriano etrusco); inoltre.

terracotta, per sua natura fondamentalmente contraria agli ideali greci, ai quali tuttavia non riesce quasi mai a sottrarsi; eterogenea nella misura e nei modi onde reagisce a questi ideali; spesso difficile a classificare con criteri stilistici; ma che contribuisce a formare il substrato dell'arte romana nelle sue espressioni più tipiche e specialmente in quella del ritratto.

Questa produzione ci mostra anche che dagli stessi centri, forse dalle stesse officine, dalle quali uscivano opere di gusto popolaresco del più netto atteggiamento anticlassico. potevano uscire opere fortemente ellenizzate, spesso estremamente raffinate, che di popolaresco non avevano, dunque, più nulla e che pure conservavano un sapore propriamente italico. Pensiamo, fra tante altre, ad opere come il superbo ritratto fittile di Boston forse da Cuma[58] (tav. XIV, 1) o alla testa femminile di Berlino e a quella Torlonia, sempre di terracotta, studiate dal Bianchi Bandinelli[59].

Fatti e monumenti dell'arte ellenistica di Magna Grecia ci hanno condotti, così, a toccare alcuni dei problemi fondamentali della storia dell'arte antica in uno dei suoi momenti cruciali, che segna il passaggio fra l'arte del mondo greco e l'arte del mondo romano. Questo momento è stato per larga parte preparato e condizionato dall'ellenismo della Magna Grecia.

ACHILLE ADRIANI

M. BONGHI JOVINO, *Una tabella capuana con ratto di Ganimede ed i suoi rapporti con l'arte tarantina* in *Hommages à Marcel Renard* III, Bruxelles 1968, p. 66 s.

58) L. CASKEY, *Boston Mus. of Fine Arts, Catal. of gr. and rom. Sculpt.*, Boston 1925, p. 108; B. SCHWEITZER, *Die Bild. Kunst d. röm. Rep.*, Weimar 1948, *passim*, fig. 113.

59) R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità*, cit., p. 93 ss.

IL DIBATTITO

E. WILL
G. CIMINO
F. SARTORI
A. VINDIGNI SASSO
J.-P. MOREL
S. HUMPHREYS
L.A. STELLA
L. WELSKOPF
M. LÉJEUNE
P. GHIRON BISTAGNE
C. MOSSÉ
F. COARELLI
F. GHINATTI
M. SORDI
R. MARTIS
B. BILINSKI
L. MANINO
L. FORTI
P. MORENO
J.C. CARTER
F. COARELLI
A. DI VITA
W. JOHANNOWSKY
G.A. MANSUELLI

Edouard Will:

Je tiens à exprimer toute I'admiration que j'éprouve pour la science et la densité du rapport de mon collègue Lévêque. Aussi bien ne ferai-je pas d'observations sur ce qu'il a dit — bien plutôt sur ce qu'il n'a pas dit. Mais, avant d'en venir à un point précis que j'ai en vue, je souhaiterais poser une question d'ordre très général, et c'est la suivante: que devons-nous entendre exactement ici, dans le cadre de ce congrès sur la Grande Grèce, par le mot «hellénistique»? Un essai de définition précise doit être tenté.

Le terme «hellénistique», on le sait, recouvre des choses assez diverses, ou, si l'on préfère, la notion se situe sur des plans divers et qui ne coïncident pas nécessairement. Ou bien (et c'est, si je l'ai compris, ce qu'a entendu faire Lévêque) on comprend «hellénistique» comme la définition conventionnelle d'une période historique, quelle que soit la date précise à laquelle on fait commencer cette période. Ou bien l'on entend le terme au sens de la «Kulturgeschichte», et, dès, lors, les limites de la période conventionnelle sont débordées, vers le bas d'une façon trop évidente pour qu'il soit nécessaire d'y insister, et peut-être même vers le haut, du moins en ce qui concerne le monde grec d'orient. Les deux définitions sont légitimes — encore convient-il de savoir exactement de quoi l'on parle.

Ce matin, Lévêque nous a entretenus d'un cadre historique qui se définissait fondamentalement en termes politiques, puisque les deux dates qu'il a choisies pour délimiter ce cadre sont celles d'événements politiques. Or il est évident que lorsqu'un historien parle de l'«époque hellénistique», il se réfère à cette époque qui a vu naître (dès Alexandre ou après sa mort, peu importe), se développer, puis disparaître les grands Etats monarchiques

et territoriaux d'orient. De ce point de vue, la première question qui se pose consiste à savoir dans quelle mesure la Grande Grèce peut être incluse dans ce monde nouveau, ou, plus simplement encore, dans quelle mesure elle a entretenu des rapports politiques avec ce monde. Que l'inclusion de la Grande Grèce et, plus largement, du monde grec occidental, dans les affaires du monde hellénistique proprement dit n'ait été que passagère et plus ou moins contingente (Alexandre le Molosse, Pyrrhos), Lévêque l'a fort bien montré.

Reste la question, en dehors de ces brèves périodes d'inclusion, des relations entre les Grecs d'occident et les Etats hellénistiques d'orient. Je ne veux pas parler ici des relation économiques et culturelles, qui sont évidentes et dont on sait qu'elles ont, dans une très large mesure, été passablement indifférentes aux relations politiques. Ce dont je veux parler, c'est de ces relations politiques elles-mêmes, ou, plus exactement (pour ne pas préjuger de la nature précise de ces relations), des relations entre Etats, entre cités grecques d'occident et monarchies orientales, relations qui n'ont pas pu ne pas affecter les relations économiques et culturelles.

Pour la Grande Grèce avant la conquête romaine, je n'en saurais dire plus que n'en a dit Lévêque. Mais je voudrais poser deux questions:

— Pouvons-nous, en premier lieu, détacher la Grande Grèce de la Sicile et négliger, par exemple, pour la haute époque hellénistique, le problème (je dis bien le problème, car les choses sont loin d'être claires) des rapports entre Agathocle et Alexandrie? Ou encore, pour une époque plus basse, celui des rapports entre Hiéron II et l'Egypte?

— Pouvons-nous, en second lieu, nous arrêter à la conquête romaine de la Grande Grèce, et ne devons-nous pas nous demander si, et dans quelle mesure, Rome n'aurait pas été, à travers la Grande Grèce, l'héritière (fidèle ou infidèle: c'est ce qui resterait à déterminer) des cités grecques en ce qui concerne les relations avec les monarchies orientales, ajoutant cet héritage à ce qu'elle avait déjà accompli elle-même en ce sens (relations avec Rhodes, avec Ptolémée II)?

Je pose cette question avec d'autant moins de scrupules que Lévêque lui-même m'a, ce matin, fourni des éléments de réponse en montrant clairement que le premier impérialisme romain n'a pas seulement été déterminé par les nécessités d'extension de l'*ager publicus*, mais encore par une volonté

d'ouverture sur la Méditerranée et d'emprise sur ses courants économiques.

Alors - et j'en arrive au point précis qui me préoccupait — je regrette que mon collègue ait interrompu son analyse en 270, car le phénomène sur lequel j'espérais trouver quelque lumière dans son rapport commence en …269: je veux parler de la question si énigmatique des relations entre Rome et Alexandrie, telles qu'elles sont attestées de façon évidente par la double émission de monnaies romaines d'argent, frappées très vraisemblablement en Grande Grèce, et de décadrachmes ptolémaiques à l'effigie d'Arsinoé Philadelphe, émissions dont le parallélisme ressort du procédé identique de numérotation par années (à un an près). Sans doute est-ce là une question concernant l'histoire des rapports entre Rome et l'Egypte lagide — mais aussi entre la Grande Grèce et Alexandrie, car il ne me parait nullement impossible que ces liens monétaires n'aient fait que prolonger des relations déjà nouées par des cités de Grande Grèce avec Alexandrie avant leur soumission à Rome.

Je ne fais là que poser la question, n'en tenant pas la réponse. Ce que je voudrais simplement souligner, c'est qu'entre l'époque où la Grande Grèce tombe sous la coupe de Rome et l'époque où Rome interviendra activement dans le monde hellénistique (disons, grosso modo: pendant le demi-siècle qui suit 270), des traditions politiques et économiques de Grande Grèce n'ont peut-être pas été totalement étrangères à l'orientation de la politique romaine à l'égard du monde hellénistique, si mystérieux encore à tant d'égards.

Par la suite, la progression de Rome vers l'Orient facilitera grandement le cheminement des influences culturelles hellénistiques en Occident. Mais, ici encore — revenant à mes préoccupations générales du début — je voudrais poser une dernière question: à quelle époque la notion de «civilisation hellénistique» doit-elle, peut-elle être appliquée à la Grande Grèce? N'oublions pas que cette notion d'«hellénistique» à été conçue à l'usage de l'orient, pour définir la culture (ou les cultures) de ceux qui, parmi les représentants des vieilles civilisations orientales, chercheraient à ἑλληνίζειν, à parler grec, à adopter des institutions grecques, à assimiler les mœurs grecques, bref à se faire passer pour Grecs, ou encore à ceux qui, sans le chercher consciemment, y aboutissaient par la simple force des choses. Il

faudrait dès lors, je pense, distinguer soigneusement entre deux phénomènes différents: d'une part la diffusion de la civilisation *grecque* vers les populations indigènes de l'intérieur, diffusion qui dut affecter en Grande Grèce des caractères analogues, *mutatis mutandis*, à ceux qu'elle affecta dans le Pont ou sur les cotes celto-ligures, comme Lévêque l'a justement souligné, et, d'autre part, la diffusion de la civilisation *hellénistique* proprement dite, qui a ses racines en Orient, à Alexandrie, en Syrie, en Asie Mineure, diffusion qui, naturellement, présuppose l'élaboration de cette civilisation nouvelle et qui, avant d'affecter les populations indigènes affecta d'abord les vieilles cités grecques, même privées de leur indépendance, — noyant les unes et les autres dans cette *koinè* qui se fût sans doute développée sans la conquête romaine, mais que la conquête romaine (de l'Orient!) a accélérée et rendue définitive.

Ces quelques propos n'ont pas pour but de critiquer la substance de l'excellent rapport de mon collègue Lévêque, mais de suggérer que, peut-être, ses limites pourraient être élargies et dans l'espace et dans le temps.

Giovanna Cimino:

Vorrei chiedere al prof. Lévêque un chiarimento riguardo alle tavolette locresi; vorrei chiedergli, cioè, di precisare i motivi che lo inducono ad accettare l'identificazione, proposta dal de Franciscis, del *basileus* con Pirro. Ho visto accettata quella che era un'ipotesi di lavoro come un dato sicuro. A questo proposito avrei, sinceramente, una prima obiezione da fare, sull'uso del titolo stesso di *basileus*. Il prof. Lévêque accetta l'uso per antonomasia, ma mi sembra difficile sostenere una tale identificazione sulla base di una menzione del *basileus*, senza il nome proprio. Ad esempio, de Franciscis cita il lavoro dell'Aymard (*Le protocol royal grec et son évolution*, in *Revue des Etudes Anciennes*, 1948, pp. 232 ss.), ma proprio questo lavoro serve a dimostrare il contrario. Infatti, l'uso del titolo di *basileus* seguito dal nome proprio viene visto come un simbolo di un nuovo tipo di regalità, un titolo personale rispetto al titolo accompagnato dall'etnico, come si usava precedentemente, prima di Alessandro. Ma non è mai citato un caso in cui compaia il titolo *basileus* a sé, senza neanche il nome proprio

del sovrano. Ora questo mi sembra un'obiezione preliminare e pregiudiziale nel senso che io non propongo un'altra identificazione al posto di Pirro (Agatocle, ecc.) ma, se il prof. Lévêque dice che un re che non è mai nominato non può essere che Pirro, secondo me non può che essere o Pirro oppure un magistrato come relitto di antiche istituzioni.

Franco Sartori:

L'ampia relazione del caro amico e collega Lévêque, che ha toccato temi di grande importanza per la storia della Magna Grecia in una età tanto travagliata e fervida di mutazioni profonde, meriterebbe qui una discussione approfondita in parecchi punti. E certo altri temi assai suggestivi ci sarebbero stati da lui suggeriti per il nostro dibattito, se, come tutti abbiamo visto, egli non fosse stato costretto da ragioni di tempo a rinunciare alla lettura di non poche pagine. Molto gentilmente, in un colloquio privato, ha promesso tuttavia di preparare alcune copie dell'intero suo testo, sì che nei prossimi mesi almeno i più interessati fra noi possano prendere conoscenza dell'integrale contenuto della sua relazione, sintesi panoramica degli aspetti e dei problemi più significativi della storia italiota nell'età ellenistica.

Le stesse ragioni di tempo e il ricco elenco degli iscritti a parlare (assai di rado, nei precedenti Convegni, ci furono tante iscrizioni a proposito di un'unica relazione!) mi impongono di limitare il mio intervento a poche osservazioni, tanto più che su un punto, che in altra occasione avrei senz'altro toccato, dovrebbe dire qualcosa una gentile signora che da tempo sta studiando questioni sociali tarentine ed è qui presente.

Su un altro punto, cioè il rapporto fra Magna Grecia e Sicilia, con le implicazioni dei rapporti con l'area del Mediterraneo orientale, sono stato preceduto dal collega e amico Edouard Will. Mi limito perciò a dire che sono d'accordo con lui sulla necessità d'inquadrare la storia italiota nel più largo ambito della storia mediterranea specialmente in questo periodo ellenistico in cui l'Italia meridionale greca sembra duramente contesa tra le grandi potenze, quali i monarcati ellenistici, Cartagine e Roma. Da questo generale problema traggo spunto per riproporre l'acuta domanda del Lévêque:

perché e in che cosa la Magna Grecia appariva una preda tentante? Ebbene: il punto-chiave è proprio qui; e non dobbiamo dare la risposta di sempre, con il semplice richiamo delle ragioni strategiche (è il noto motivo della penisola italica come «ponte» sul Mediterraneo), o per lo meno — senza negare la validità anche di tale risposta — non dobbiamo restringerla a questo aspetto. C'è tutto un carico di ragioni economiche, che rendono appetibile una terra di antica e celebrata civiltà; e sia quanto è più volte emerso nei precedenti Convegni, sia la relazione di oggi con le successive prospettive indicate dal Will ci obbligano a cercare nella creatività tecnica e nell'attitudine commerciale degli Italioti alcune fra le principali cause dell'interesse dei potenti vicini per una terra relativamente fertile, ma dotata di porti numerosi e protetti, che la costituivano naturale tramite di diffusione dei prodotti dell'area egeo-asiatica verso i mari d'Occidente. Su questa strada di ricerca occorre, a mio avviso, insistere; e l'individuazione dei centri di esportazione del prodotto greco dalla penisola ellenica e dalle coste asiatiche, nonché dalla stessa penisola italica meridionale, non può essere disgiunta dall'individuazione dei centri di arrivo del prodotto nei paesi d'Occidente.

Tocco brevemente un'altra questione. Ho sentito con piacere che il Lévêque, a proposito della costituzione di Taranto, ha usato la felice espressione « giudizioso amalgama di elementi spartani e ateniesi ». Ne sono lieto, convinto come sono (e l'ho più volte dichiarato, nei nostri Convegni e altrove, anche di recente) che occorre avere visioni elastiche e dinamiche dei fatti storici, evitando di incasellare le manifestazioni dell'operare dell'uomo entro schemi rigidi, spesso preconcetti e senz'altro di lontana origine scolastica. È bene ricordare che, come sempre più l'indagine più affinata va discoprendo, la colonizzazione antica, in particolare la greca, era assai meno legata a rigidi criteri etnici di quanto solitamente noi pensiamo quando parliamo di colonia «dorica» o «ionica» o «eolica» o «achea». E se la tradizione sulla fondazione dei nuovi centri introduce, accanto al nucleo di coloni della madrepatria, la presenza di sia pur minori nuclei di genti provenienti da altre città, non dobbiamo sempre pensare a invenzioni posteriori, dettate dai più disparati motivi di convenienza politica o economica. Vorrei qui richiamare, da questo punto di vista, alcune importanti osservazioni fatte da Santo Mazzarino nella sua relazione al terzo dei nostri

Convegni, soprattutto quando introdusse il concetto di «colonia federale»; e, più in generale, inviterei a riflettere su quello di «colonia mista», che ebbe realizzazioni pratiche più numerose di quello che si crede. Per citare un esempio che conosco meglio di altri, la vicina Eraclea, solitamente definita (e in un certo senso giustamente) colonia dorica, perché tarentina, si sostanziò di una componente turina abbastanza considerevole, come già facevano intravvedere le fonti letterarie, ma come anche ora sembra sempre più confermato dai risultati degli scavi di Policoro, dove presenze attiche (attraverso la mediazione appunto di Turi) appaiono inequivocabili nel materiale dei primi tempi della fondazione del nuovo centro, specialmente in riferimento all'ambito religioso.

L'amico Lévêque ha poi toccato, sia pure di sfuggita, in quanto non era troppo rilevante ai fini del suo panorama storico, il tema dei *socii navales*. Non vorrei che egli, facendomi comunque un grande onore, si fosse qui rifatto a un'espressione di un mio libro, dove per *socii navales,* sulla tradizionale linea mommseniana, io intendevo allora i federati delle città greche nella flotta romana. Debbo dire, perché è giusto dirlo: che quella mia opinione mi appare oggi errata. Un recentissimo studio di un giovane padovano, Alessandro Milan, diretto da me, ma soprattutto dalla collega Maria Capozza qui presente, permette di dare ora una definizione assai diversa dei *socii navales*: personale delle navi romane, composto in maniera assai varia, forse anche di *milites classici*; e in ogni caso non soltanto greci, ma anche sanniti. La conclusione è, credo, nuova e non priva d'interesse, degna quanto prima di comunicazione a stampa (come mi sta dicendo ora il nostro presidente di turno, Arnaldo Momigliano).

Finisco con una domanda, diretta sia al relatore sia a chiunque altro fra i convegnisti. Essa muove dall'affermazione, davvero molto suggestiva, del Levêque riguardo alle comunità indigene dell'Italia meridionale: l'ellenizzazione rinforzò gli antagonismi sociali, nel senso che la classe superiore, acquisendo una nuova forza culturale dal contatto con la civiltà greca, si andò via via distaccando dalle larghe masse sottoposte, non ancora sensibili ai valori della cultura- greca. su questo punto mi viene in mente un notissimo passo di Livio (XXIV, 2, 8), dove è detto che al tempo della guerra annibalica nelle città italiche i vari *senatus*, costituiti dai cosiddetti *optimates*, favorivano la causa romana, mentre le plebi propendevano per

Annibale. Noi sappiamo, d'altra parte, che non poche città greche: almeno inizialmente (talune anche costantemente, come p. es., Napoli), erano filo-romane. Mettendo insieme i due fatti, ne potremmo concludere che l'atteggiamento filoromano era proprio dei ceti ellenizzati e che, più in generale, l'ellenizzazione dei centri italici, sia pure per le classi superiori, era più diffusa di quanto si suole credere?

Maria Agnese Vindigni Sasso:

Tra le molte cose interessanti della relazione del prof. Lévêque un punto merita, a mio avviso, particolare attenzione. Egli ha parlato delle due correnti politico-sociali del mondo tarentino, distinguendo negli aristocratici i seguaci di una politica sostanzialmente filoromana e nei cosiddetti democratici i sostenitori di una politica più greca, con gelosa conservazione delle caratteristiche elleniche come integrazione costante nel tessuto comune etnico-religioso-politico delle città magno-greche. Vorrei qui aggiungere solo un'osservazione, che muove dal fatto, ben noto per altri ambiti di indagine, che la storiografia antica — e così in particolare quella italiota — è per lo più espressione di ceti elevati, cioè di quegli stessi ceti che appoggiavano una linea politica romana. Invece assai scarso nelle fonti più conosciute è il rilievo dato alla cosiddetta classe dei κακοί, ossia degli umili, di quella classe che, con una parola forse troppo spesso usata, può dirsi la plebe e che meglio potremmo dire, per Taranto, il demos dei νεώτεροι, definiti da Zonata οἱ ἐν ἡλικίᾳ καὶ ὀλιγία ἢ μηδὲν ἔχοντες: poveri o addirittura nullatenenti.

Ora, benché la tradizione ufficiale ami presentare il mondo tarentino sotto i segni dell'opulenza (e anche certi oggetti mostrati dal prof. Adriani, soprattutto per la toreutica, sembrano confermare tale impostazione), non bisogna dimenticare di sfruttare le poche fonti, letterarie come monumentali, che possono presentarci un quadro notevolmente diverso della società tarantina intorno al III secolo.

In questo caso ci soccorre un poeta, Leonida, che è appunto di Taranto e che si fa eco di un mondo fatto di umile gente, che trascina a stento la sua vita di ogni giorno, tra disagi di vario genere. So bene che il poeta,

costretto ad un certo momento all'esilio, può anche aver rappresentato il mondo nuovo con il quale era venuto a contatto nel suo rifugio di esule, ma non si potrà escludere che una parte della sua produzione derivi dalla conoscenza diretta dei ceti tarantini meno favoriti dalla fortuna. Ora, questa impressione riceve, se non erro, buona conferma dall'esame del numeroso materiale, per lo più in terracotta, conservato nei magazzini del Museo di Taranto e generalmente escluso dalle grandi sale. Ho avuto modo di esaminarlo, sia pure rapidamente, per la cortesia del Soprintendente prof. Lo Porto e ne ho ricevuto l'impressione (del resto emersa anche dalla relazione del prof. Adriani) di un sensibile decadimento della grande arte tarentina. In compenso sembra diffondersi una produzione di tipo artigianale, più propria di una società dove la ricchezza diminuisce o si concentra in una minoranza più ristretta che in precedenza. In altre parole la ricerca che vado compiendo sull'evoluzione della società tarentina mi invita a ridimensionare il dato della tradizione sulla grande floridezza della città nel primo Ellenismo e a sostituirle il quadro più realistico di una società in cui la ricchezza è monopolio di pochi, mentre il complesso della popolazione vive in condizioni assai più modeste.

Jean-Paul Morel:

Je voudrais présenter quelques observations sur le développement consacré par M. Lévêque à la diffusion «surprenante» des produits artisanaux de la Grande-Grèce à travers le monde méditerranéen. M. Lévêque, pour fonder son argumentation, a largement fait appel aux données de la céramique. Et il est bien évident qu'étant donné l'absence de sources écrites, étant donné la dispersion presque totale des autres vestiges matériels, il nous faut bien recourir aux indices qui restent, et ce qui reste c'est souvent, hélas, la céramique, et la céramique seule. Or, à s'en tenir aux données de la céramique, et pour nous limiter à la période envisagée, soit 340-270, il me semble qu'on ne saurait accepter sans quelques réserves les conclusions présentées par M. Lévêque.

En fait, les observateurs qui se sont intéressés à ces problèmes ont souvent été induits en erreur par deux causes de confusion. D'une part,

le nom même de céramique «campanienne», attribué traditionnellement à ces productions, a suffi à faire croire que toute cette poterie était fabriquée en Grande-Grèce et plus précisément en Campanie. Or il n'en est rien, et je serais bien surpris par exemple si les vases à vernis noir «campaniens» trouvés par les archéologues roumains à Histria provenaient effectivement de la région de Naples. D'autre part, on s'est habitué à considérer en bloc toute cette céramique comme «hellénistique», alors qu'il y a là une série de productions diverses qui apparaissent, se maintiennent et disparaissent au cours de périodes que l'on est maintenant à même de dater avec une précision de quelques décennies ou même de quelques années, et qui se succèdent sur les marchés au lieu d'y coexister.

Cette double cause d'erreur est particulièrement évidente dans les publications consacrées à Ensérune, et plus généralement à la région du Languedoc, du Roussillon et de la Catalogne. M. Lévêque a eu tout à fait raison d'attirer l'attention sur cette région spécialement intéressante pour notre propos, d'une part par sa richesse en céramiques d'importation (et j'ai noté avec beaucoup d'intérêt la suggestion de M. Lévêque mettant cette richesse en rapport avec les routes de l'étain), et d'autre part par son éloignement et par une sorte d'équidistance par rapport aux grandes zones de production, qui la rendent apte, *a priori*, à s'ouvrir également à tous les courants d'importation.

Or, pour la période considérée, le faciès céramique de la zone du Languedoc est le suivant: outre des céramiques d'imitation locale, souvent de bonne qualité et qui s'inspirent des types que j'énumérerai ensuite, on y trouve beaucoup de céramique attique, comme les cratérisques Lamb. 40 qui sont utilisés fréquemment à Ensérune comme vases cinéraires, et d'une façon générale la «précampanienne», cette céramique attique tardive dont l'étude a trop souvent été négligée; quant au seul vase figuré qu'à ma connaissance on signale à Ensérune pour cette époque, c'est encore un vase attique, un cratère du style de Kertch du troisième quart du IVe siècle; on y trouve aussi beaucoup de poterie issue d'un atelier que j'ai nommé «atelier des petites estampilles» (*MEFR*, 81, 1969, 1, p. 59 sq.), et qu'il faut situer certainement dans le Latium, probablement à Rome même; on y trouve enfin, mais en très petite quantité, de la protocampanienne, probablement originaire de Capoue et de sa région, et peu ou pas de ces céramiques

typiques de la Grande-Grèce autour de 300 av. J.-C., que sont les céramiques «de Calès», «de Teano», «de Gnathia».

Il en serait de même si nous examinions d'autres régions, et par exemple la zone de Carthage: à Kerkouane, ville punique du cap Bon, où nous avons exploré un niveau homogène du premier tiers du IIIe siècle, nous avons trouvé beaucoup de céramique attique, une quantité notable de céramique latiale, presque aucun fragment provenant de la Grande-Grèce.

En somme, il y a deux puissances dont le dynamisme commercial est alors évident en Méditerranée occidentale. D'une part, Athènes. M. Lévêque évoquait tout à I'heure ces trirèmes athéniennes qui, presque anachroniquement, franchissaient le canal d'Otrante pour porter en Adriatique les produits de l'Attique. Mais elles ne franchissaient pas seulement le canal d'Otrante; elles franchissaient aussi, par exemple, le détroit de Sicile, et l'on trouve des produits attiques en Afrique, en Espagne, en Gaule, et — dans une moindre mesure — en Italie. La seconde de ces puissances est Rome, et nous ne pouvons pas ne pas nous rappeler ici ce que disait tout à l'heure M. Lévêque de l'intérêt que portait Rome au commerce international dès la deuxième moitié du IVe siècle. Mais nous ne constatons le même dynamisme commercial ni pour la Campanie, ni pour la Grande-Grèce en général. Ce qui frappe plutôt, c'est le repli sur soi de la Grande-Grèce pour cette époque; et cela, même dans les limites de l'Italie, où l'on note ce phénomène curieux: malgré l'intérêt de Rome pour les possibilités commerciales offertes par la Campanie et la Grande-Grèce, on ne trouve pratiquement pas de céramique de Grande-Grèce à Rome, de céramique de Rome ou d'Etrurie en Grande-Grèce. Il y a, certes, une activité artisanale en Grande-Grèce: de nombreux ateliers locaux produisent des poteries de bonne qualité; mais la diffusion en reste limitée le plus souvent à une zone de quelques kilomètres de rayon. Il y a aussi une activité artistique, et l'on sait l'influence que Tarente exerça dès avant 272, par exemple sur l'atelier romain qui produisit les *pocola.* Mais il n'y a assurément pas une activité commerciale intense à l'échelle de la Méditerranée.

Il viendra une époque où les produits de la Grande-Grèce et surtout de la Campanie seront largement diffusés. Mais cette époque est le IIe siècle; c'est alors que la campanienne A, qui existait déjà au IIIe siècle, mais dont la diffusion était alors limitée à l'île d'Ischia et à une étroite

zone côtière environnante, se répand partout. Là encore on peut toutefois se demander si l'on peut réellement parler d'une expansion commerciale de la Grande-Grèce. A cette époque, comme autour de 300, c'est peut-être au dynamisme romain plutôt qu'au dynamisme propre à la Grande-Grèce qu'est due cette diffusion à travers la Méditerranée des produits italiens, qui coïncide avec une expansion nouvelle de la puissance romaine en Méditerranée.

S.C. Humphreys:

Io vorrei solamente fare un piccolo intervento su un punto di storia economica sollevato dalla relazione del prof. Lévêque. Il professore, come si ricorda, ha parlato delle relazioni economiche tra Greci e barbari, riprendendo un tema che è stato al cuore di questi convegni fino dal primo anno. Ha parlato dell'imitazione locale di ceramica e di altri prodotti greci (non solo nella Magna Grecia, ma anche nella Francia e nel Ponto) e l'ha caratterizzata come una tendenza di «emancipazione economica».

È forse utile qui fare alcune distinzioni. Primo, bisogna chiederci se questa produzione locale si sostituì ai prodotti importati, o se solamente ne fu complementare in un mercato in espansione. Io crederei che in molti casi — non tutti — si tratta solamente di una supplementazione.

Secondo, si deve distinguere tra i centri di produzione locale costieri e quelli del retroterra. Come si sa, il commercio in larga scala del mondo antico era un commercio marittimo; il trasporto per terra era difficile e costosissimo, e dunque c'era sempre posto nel retroterra per una produzione supplementare di questo genere. Il retroterra non era mai così dominato economicamente dal commercio costiero e marittimo da aver bisogno di emanciparsi : anzi, lo sforzo di diminuire il dislivello culturale tra la civiltà costiera e quella del retroterra deve venire dal retroterra stesso.

Ma c'é un terzo punto, quello del rapporto tra questo fenomeno di imitazione locale di prodotti greci e la tendenza di differenziazione sociale ed economica nelle società indigene della quale ha parlato il prof. Lévêque. Poiché non conosco bene il materiale archeologico, posso solamente porre un interrogativo: possiamo intravvedere una differenziazione tra importazione

di prodotti di lusso destinati (come «simboli di Stato») all'aristocrazia, e imitazione locale fatta per uno strato più umile?

L'espressione «emancipazione economica» mi pare troppo moderna, troppo «economica», e troppo positiva. Si potrebbe sostenere che l'imitazione locale dei prodotti greci gettava le basi per un'eventuale emancipazione economica, così come la civiltà «costiera» della Magna Grecia si è davvero emancipata — dopo un assai lungo tempo — dalle importazioni greche metropolitane. Ma non dimentichiamo che parliamo di oggetti con un valore soprattutto simbolico. L'emancipazione economica dipende da quella culturale.

L. Achillea Stella:

Ho due domande da proporre. La prima è la seguente: qual è l'importanza dell'influsso pitagorico nell'età ellenistica in Magna Grecia e qual è la posizione che il Lévêque crede possa avere avuto nella dialettica aristocrazia-democrazia? Seconda domanda: qual è l'accezione precisa che veniva data in età ellenistica alla parola *demos* nei documenti letterari ed in quelli epigrafici in rapporto all'età classica?

Liselotte Welskopf:

Der Reichtum der Griechenstädte Siziliens war in verschiedenster Beziehung anreizend für Rom, wie Sie überzeugend ausgeführt haben. Die Verhältnisse in und zwischen den Griechenstädten selbst, ihre prekären Beziehungen zu der einheimischen Bevölkerung ergaben Anlass für das Eingreifen Roms und machten die Unterwerfung der Städte leichter. Nun beobachten wir rings um das Mittelmeer und um das Schwarze Meer, daß die Zeit der Blute und Macht der hellenischen Poleis in eine Krise überging und daß die Souveränität der Städte überall von Territorialstaaten gebrochen worden ist, in verschiedenen Jahrhunderten aus verschiedenen speziellen Anlassen, aber immer mit dem Ende des Sieges der Territorialstaaten. Sind sie auch der Auffassung, daß bei der gesamten ökonomischen

und politischen Entwicklung jener Zeit die Polisform des gesellschaftlichen und staatlichen Lebens der Entwicklung nicht mehr genügte und daß hierin die Ursache des Niedergangs bzw. der möglichen Unterwerfung der Poleis zu suchen ist. die bei verschiedenen Anlassen effektiv wurde?

Michel Lejeune:

Monsieur Lévêque a indiqué que le mobilier des tombes donnait l'impression, à l'époque considérée (de part et d'autre de 300), d'une accentuation des oppositions entre riches et pauvres en milieu barbare. C'est un phénomène qu'on peut attendre *à priori.* Au voisinage de cités grecques prospères, le milieu indigène, qu'il fournisse du travail ou des produits agricoles, ou des esclaves, ou encore qu'il prélève sa dîme sur les transports de mer à mer, ne peut que profiter de cette prospérité. Mais il est probable que l'or grec va surtout, chez les barbares, aux classes aisées; les riches alors y deviennent plus riches, et sans doute les pauvres s'y sentent ils plus pauvres. Ceci dit, ma question est celle ci. Peut-on supposer que la connaissance' qu'avaient acquise ces barbares de la vie politique et des luttes politiques en milieu grec ait pu déterminer chez eux-mêmes une certaine prise de conscience politique plus nette, et jouer à cet égard un rôle de révélateur? Le problème ne comporte peut-être pas de solution. Mais il présente un certain intérêt dans la mesure où, à telle ou telle époque, les prises de position des Lucaniens, par exemple, vis à vis de Rome ont pu être largement déterminées par la politique intérieure indigène.

Ma seconde observation est la suivante. Dans la mesure: très insuffisante, où nous connaissons 1' organisation intérieure des cités indigènes, nous assistons à une romanisation progressive de cette organisation: introduction de magistratures comme l'édilité, la questure, etc. Ceci, peut-être, dès le IIIe siècle, et sûrement au second. Au contraire, il n'y a pas trace d'une hellénisation antérieure de ce système par exemple au IVe siècle, exception faite de I'existence d'un «archonte» à Serra di Vaglio dans le dernier tiers du IVe siècle, cas intéressant, mais isolé. Faut-il penser que I'influence grecque n'a pas touché ce secteur de la vie indigène? Ou seulement, que notre ignorance des cités indigènes au IVe siècle est presque complète?

Paulette Ghiron-Bistagne:

On pourrait citer un autre exemple de port occidental ayant pratiqué des échanges commerciaux avec la Grande-Grèce. Il s'agit du port grec d'Olbia situé sur le littoral méditerranéen français entre Toulon et Hyères. Le site est actuellement fouillé par le professeur Coupry de l'Université de Bordeaux. Si mes souvenirs sont exacts — je n'ai fait que visiter le chantier et j'ai lu une simple relation des fouilles — si donc mes souvenirs sont exacts, on y a retrouvé des fragments d'amphores estampillées provenant de la région de Brindisi, de la céramique dite Campanienne, mais aussi de la céramique de Gnathia. Il conviendrait évidemment, après l'importante intervention de Monsieur Morel, de fournir ici quelques précisions, surtout chronologiques. Malheureusement cela est difficile puisque le professeur Coupry n'a pas encore publié ses résultats.

Toutefois cet exemple me semblerait confirmer les conclusions du professeur Lévêque: c'est pourquoi j'ai tenu à en parler.

Claude Mossé:

Je me bornerai à poser à Pierre Lévêque quelques questions qui m'ont été suggérées par son rapport si brillant. Elles concernent essentiellement le problème des conditions socio-politiques qui ont favorisé la conquête de l'Italie méridionale par les Romains — c'est à dire les antagonismes qui, tant dans les cités grecques que dans les communautés indigènes, dressent le peuple — la plèbe, les démocrates — contre les riches — les aristocrates, les oligarques — amis de Rome.

Le problème est de savoir de quelle nature étaient ces antagonismes dans la période qui nous intéresse, en particulier quels étaient leurs rapports avec la possession du sol, rapports qui peuvent peut-être, plus que le genre du régime politique — oligarchique o u démocratique — expliquer l'attitude des classes dirigeantes des cités italiennes face à l'avance romaine. Lévêque a dit en commençant que le problème de l'*ager publicus* était l'un de ceux qui avaient déterminé l'attitude des milieux dirigeants de Rome. La menace d'une confiscation des terres n'explique-t-elle pas l'attitude

des oligarchies grecques, soucieuses de préserver par leur non résistance à Rome leurs biens — sans que cela implique nécessairement des intérêts économiques communs?

Il est bien certain que, sur ce point, l'archéologie pourrait — et a déjà utilement complété les données des sources littéraires, trop marquées par le modèle grec, et essentiellement athénien — comme elle peut et pourra mieux nous renseigner sur l'évolution du milieu indigène, et rendre compte de la complexité des rapports grecs-indigènes, qui alors, à la fin du IVe et au début du III siècle, ne sont plus seulement des rapports de colonisateurs à colonisés, mais peuvent se compliquer d'antagonismes sociaux là où les indigènes sont intégrés à la cité, comme à Naples, tandis que là où le milieu indigène est demeuré homogène, le clivage se fait au sein même de ce milieu, comme Lévêque l'a bien montré à propos des Lucaniens.

Et je demande à Pierre Lévêque dans quelle mesure l'appel à l'homme providentiel, au *condottiero* grec ou épirote, de la part de ceux qui souhaitent résister à Rome, peut refléter non seulement l'espoir des avantages matériels immédiats, qu'on peut attendre de la guerre (le butin), mais encore des mesures plus radicales comme une redistribution du sol ou une remise des dettes, mesures qui en Grèce propre accompagnent les mouvements populaires lorsqu'ils sont animés par un tyran chef de mercenaires.

Filippo Coarelli:

Volevo affrontare brevemente un primo punto, cioè il problema della periodizzazione cronologica che ci ha esposto il prof. Lévêque, cioè la scelta di un periodo compreso all'incirca fra il 340 e il 270, date giustificate,' la prima sulla base di avvenimenti storici (condottieri, la modificazione economica, urbanistica che si verificherebbe in Magna Grecia, e del resto anche in Sicilia un po' prima che in Oriente), e la seconda con la conquista romana. Ho l'impressione che per quanto riguarda il primo punto, cioè la data intorno al 340, forse c'è il problema della definizione stessa di ellenismo che si ripropone. Effettivamente, alla metà, anzi ancora nella prima metà del N secolo direi, si verifica in Magna Grecia e in Sicilia una serie di fatti piuttosto grandiosi, imponenti, che in Sicilia sono stati posti sotto

l'etichetta di Timoleonte, forse per un certo culto della personalità che oggettivamente non regge alla prova dei fatti, quando per esempio ci troviamo di fronte a Solunto, che sicuramente non ha niente a che fare con Timoleonte in quanto è una città punica, eppure presenta un tipo di urbanizzazione identico a quello delle città greche. Mi sembra però che in questo caso più che di inizio dell'ellenismo possiamo forse parlare di fatti preellenistici, in un certo senso: nel senso cioè di una situazione nuova che esplode e che è la stessa che si verifica in Oriente con Alessandro, per il quale è possibile il parallelo con i condottieri, Alessandro il Molosso, per esempio. Non mi sembra possibile affermare che l'ellenismo sia iniziato prima in Occidente, proprio perché l'ellenismo in Magna Grecia, anche quello che abbiamo sentito oggi qui, sembra un fatto quasi esclusivamente di importazione, quindi sembrerebbe vero casomai il contrario. Per quanto riguarda la data finale, più che nel 270 forse la vera rottura andrebbe posta più tardi, cioè in corrispondenza con la seconda conquista di Taranto, più che con la prima, e cioè nel 209: e la seconda guerra punita rappresenta per la Magna Grecia un avvenimento molto più grave, anche dal punto di vista economico, della guerra di Pirro.

E questo naturalmente ha anche dei riflessi ad esempio nel campo storico-artistico. I rilievi tarentini in pietra tenera che ci sono stati presentati dal prof. Adriani, appartengono a due serie abbastanza nettamente definibili: una di stile più aulico, più direttamente ispirato a modelli ellenistici, un'altra diciamo così, più popolareggiante. Ora questo come dobbiamo intenderlo? Come un fatto cronologico, cioè i rilievi più «scadenti» sono successivi a quelli più belli, come è stato scritto, o piuttosto come un fatto sociologico, considerando quindi come contemporanee le due serie, come è forse preferibile?

Il Bernabò Brea fa scendere questa produzione fino al I sec.: riterrei invece che essa sia più limitata, e che non sopravviva alla fine del III sec., cioè proprio alla seconda guerra punica e alla seconda conquista di Taranto.

Tutto ciò si collega con un altro fatto, con una notazione cioè del prof. Lévêque: la produzione artistica ellenizzante fra i barbari andrebbe connessa con una tendenza all'affermarsi di differenziazioni sociali. «L'ellenismo che rinforza gli antagonismi sociali» mi pare che sia la sua espressione esatta.

A proposito dell'emancipazione economica determinata da una emancipazione culturale, o viceversa, dell'emancipazione culturale determinata da una emancipazione economica, mi sembra che i fatti strutturali, per il prof. Lévêque, vengano prima, determinino i fatti sovrastrutturali, per parlare in termini molto generici. Cioè non tanto che i capi delle popolazioni indigene ellenizzano, e ciò accentua le differenziazioni sociali, quanto piuttosto i capi ellenizzano volutamente per accentuare le differenziazioni. Cioè l'ellenismo, l'ellenizzare e l'arte ellenistica quasi sempre costituiscono (parlo naturalmente di arte aulica) una prerogativa della *élite*.

Questo è stato già detto da Bianchi Bandinelli, il primo giorno, a proposito delle società dell'Oriente ellenistico, nelle quali le *élites* greche, portatrici dell'arte ellenistica, si oppongono a una popolazione locale (in Egitto, in Siria), che invece è legata a schemi diversi, non greci. Ora questo è il caso anche di Roma, dove l'arte ellenistica del II sec. è importata, e direi proprio l'arte neo-attica più che l'arte ellenistica genericamente. È proprio una scelta precisa delle classi dirigenti romane: è una scelta direi ideologica, in un certo senso, un tipico strumento ideologico di potere, un fatto propagandistico. Artisti neo-attici vengono a Roma, e lavorano per Emilio Paolo, per Metello, per Bruto Callaico, e così via, e la produzione più bassa, media, chiamiamola popolare, esiste proprio perché una classe dirigente si è staccata culturalmente da uno strato medio. Spesso l'ellenismo, l'arte ellenistica non è che un fatto di acquisizione di classi dirigenti, e un fatto anche ideologico, più o meno consapevole. Ma questo si può ritrovare in varie situazioni anche estremamente diverse, e quindi è una costante storica.

Franco Ghinatti:

Vorrei aggiungere solo un elemento ad integrazione della ricca esposizione del prof. Lévêque e dell'altrettanto ricca discussione fin qui condotta. Si sono nominate di sfuggita le Tavole greche di Eraclea: a me sembra che esse meritino maggiore attenzione soprattutto come documento per quanto concerne la società magno-greca del periodo ellenistico. Esse infatti sono databili, a nostro avviso, all'età di Pirro. Assieme al dott. S. Celato

sono giunto a questo risultato in base ad uno studio ora pubblicato negli *Atti dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti*, vol. LXXXI, 1968-69, pp. 171-212, studio che è stato possibile grazie all'appoggio sempre generoso della Missione Archeologica di Heidelberg a Policoro diretta dal prof. Neutsch. A questo articolo rimandiamo per i necessari complementi bibliografici.

Vari elementi delle Tavole concorrono a farci propendere per questo periodo :in primo luogo i caratteri epigrafici e il confronto con altri testi epigrafici eracleesi del Museo di Policoro sicuramente databili (cfr. specialmente le iscrizioni del santuario di Demetra). In secondo luogo nessun altro periodo della storia di Eraclea spiega tutti i dati delle Tavole stesse come l'età di Pirro. Solo il periodo del passaggio dell'epirota per la città lucana dà sufficiente chiarimento ai disordini civili e alle guerre di cui fanno menzione le Tavole. Così l'opera di risistemazione testimoniata dalle iscrizioni trova posto solamente nella cornice degli avvenimenti che seguirono la sconfitta definitiva di Pirro e la stipulazione del *foedus* di Eraclea con Roma. In terzo luogo i dati topografici delle Tavole trovano bene il loro chiarimento nella cornice topografica della battaglia di Eraclea.

Per noi quindi solo il periodo 280-270 può rappresentare una possibile datazione delle Tavole. Ma se si accetta questa datazione si possono trovare nelle Tavole molti elementi utili per comprendere la fisionomia sociale ed economica della Magna Grecia nell'età di Pirro. Le iscrizioni, per esempio, sono un insieme molto preciso di disposizioni intese a combattere l'inflazione che danneggiava i commerci eracleesi e che in seguito alle guerre aveva profondamente intaccato la situazione economica delle città del golfo di Taranto. Eraclea pertanto cercava di porvi rimedio attraverso un complesso sistema di statalizzazione che mirava a controllare il mercato e a stabilire un livello costante di prezzi. Le suddivisioni agrarie dell'area eracleese poi miravano a ristabilire l'ordine nelle coltivazioni e a fissare nuovamente e stabilmente i contadini nelle terre abbandonate della polis.

Sono, per brevità di esposizione, solo pochi dati. Voglio tuttavia Sperare che la nostra proposta di datazione possa essere un incentivo a nuove indagini e contribuisca a mettere in sempre maggiore luce la Magna Grecia nel periodo ellenistico.

Il quadro cronologico dell'espansione romana nella Magna Grecia deve essere, a mio avviso, oggetto di una revisione, per quello almeno che riguarda la fase iniziale di tale espansione, Questa revisione deve tener conto delle incertezze del sistema cronologico romano per il IV secolo, collegato con l'uso arcaico della datazione per intervalli di anni, con la variabilità di certe date chiavi, con l'inserimento nei fasti consolari degli anni dittatoriali e degli anni di anarchia.

Non posso entrare qui nei particolari della ricostruzione cronologica da me proposta per le guerre sannitiche nella seconda meta del IV secolo, di cui mi sono occupata nel mio recente volumetto *Roma e i Sanniti nel IV secolo* (Bologna 1969); voglio tuttavia richiamare l'attenzione sul momento iniziale dell'avanzata romana verso l'Italia meridionale, e sull'anticipazione, che mi sembra confermata dagli indizi forniti dalle fonti più antiche, della guerra campano-latina, che portò Roma alle porte della Campania, rispetto alla I sannitica.

La guerra campano-latina appare collegata con l'ultimo tentativo siracusano di appoggiare la resistenza latina contro Roma e con la ritirata, seguita dalla spedizione cartaginese contro Dionigi II e all'abdicazione di quest'ultimo di fronte a Timoleonte, dei mercenari gallici al servizio di Siracusa.

La Campania, che era stata centro dei reclutamenti di Dionigi e una delle basi degli attacchi contro il territorio romano, fu coinvolta così con i Latini nella lotta contro Roma e rimase aperta, dopo la sconfitta, alla influenza romana. L'espansione romana verso la Campania e la Magna Grecia fu dunque, in un certo senso, la conseguenza del venir meno nella Magna Grecia dell'influenza siracusana.

Si ripropone così il problema dei rapporti Siculi, Magna Grecia, Roma, a cui hanno accennato, nel corso di questa discussione, i colleghi F. Sartori e E. Will.

C'è un altro punto da sottolineare: dopo la vittoria (e in seguito alla svolta politica rappresentata dal cosiddetto plebiscito Genucio e dalla ripresa del potere in Roma da parte di gruppi plebei e di gruppi patrizi con essi alleati), Roma estese ai Campani la *civitas sine suffragio* (da intendere

ancora nel senso originario, di privilegi e concessioni che avevano efficacia soprattutto sul piano commerciale) e impostò i suoi rapporti con Cartagine sulla salda base di interessi economici comuni.

Questo potrebbe spiegare la solidarietà che le classi ricche della Campania, quella «borghesia mercantile» a cui ha accennato nella sua relazione il collega Lévêque, manifestò nei riguardi di Roma anche dopo la sconfitta delle Caudine.

Roland Martin:

Le problème de la civilisation ou de l'art hellénistique dans la Grande Grèce me parait lié pour une part et comme disait Monsieur Will, à des définitions très précises des termes et, par une rémarque d'ordre général, je voudrais commencer en posant trois questions à notre collègue et ami le prof. Adriani. L'art hellénistique, ou l'épithète hellénistique appliquée à l'art est au moins aussi dangereuse et aussi incertaine que dans le domaine de l'histoire, comme on le disait hier. Et précisément la première question, je crois, nous permettrait de définir ou de préciser un peu cette définition, car cette question je la pose à la fois aux archéologues et aux historiens: où est dans la Grande Grèce l'architecture hellénistique, l'art monumental hellénistique, qui est un des aspects essentiels de l'art hellénistique et de la civilisation hellénistique dans toutes les autres parties du monde grec: où est-elle cette architecture? A mon avis il y a là un trou dans l'histoire de l'architecture, dans nos connaissances actuelles; je ne crois pas qu'il s'agisse d'une perte des monuments, d'une destruction des monuments. Pourquoi s'il y avait eu des grands monuments d'époque hellénistique, ceux d'époque archaïque ou classique auraient ils été conservés et les monuments hellénistique détruits et là où il s'est installé des églises dans les anciens temples, c'est dans les temples classiques et non pas dans les édifices hellénistiques? Même là où, sur certains sites, à Alexandrie par exemple, ils ont été détruits, submergés par des constructions modernes, la grande architecture ne nous apparaît pas sous la forme des monuments mais sous la forme de quantité de fragments, de blocs d'architecture, qui sont entassés dans le Musée d'Alexandrie. Mr. Adriani le sait beaucoup mieux que moi.

Or, nous n'avons rien de tel, il faut bien le dire, dans la Grande Grèce.

Donc, il me semble que l'art hellénistique qui dans les autres régions du monde grec est caractérisé par un facies monumental, un facies architectural qui traduit une certaine conception, une certaine forme du pouvoir, ne s'est pas exprimé, en Grande Grèce, de la même façon. Et alors l'autre partie de ma question, c'est aux historiens, que je la pose: pourquoi cette absence d'expression monumentale de l'art hellénistique dans cette région occidentale du monde grec ? Je ne crois pas que ce soit non plus manque de moyens, car ces cités, on le disait hier, même avec des nuances, avec les corrections que sur la fin des discussions, on a été obligé d'apporter - et les inscriptions de Locres que mentionnait Mr. Lévêque, sont tout à fait caractéristiques, - ces cités ont eu de l'argent, des sommes importantes, des moyens financiers, des systèmes monétaires qui leur permettaient d'agir; par conséquent je ne crois pas que ce soit un manque de moyens. Ce n'est pas non plus, je crois, un appauvrissement de la création artistique; en effet, on le voit en particulier dans ce domaine de la céramique et, comme le disait Mr. Morel, il est certain qu'il y a eu des tentatives multiples de créations dans le domaine de la céramique, certaines de ces tentatives ayant eu des résultats efficaces et prolongés, d'autre moins, que ce soit dans la céramique peinte, ou dans la céramique à relief; de même dans le domaine de la terre cuite, des figurines en terre cuite, il y a là aussi beaucoup d'imagination créatrice, donc, il n'y a pas eu tellement d'appauvrissement. Je crois que c'est autre chose, et c'est pourquoi je me tourne vers les historiens et je pose la question; n'y a-t-il pas eu des données politiques, sociales, qui ont provoqué cette absence de création monumentale, de création architecturale? Pour ma part je me risque à une hypothèse qui, peut être, sera contredite; il me semble que ce sont en effet les conditions historiques qui ont joué; au fond, il a manqué à la Grande Grèce une royauté hellénistique pour lui donner un facies monumental et une expression architecturale. Ne serait-ce pas la responsabilité de Rome après tout; si Pyrrhos avait réussi et si Rome n'avait pas rapporté ses succès, peut-être aurions-nous un chapitre d'histoire monumentale plus important; sans doute, il y a les tombes, il y a l'architecture domestique, il y a des quartiers résidentiels, des habitats domestiques, mais rien qui soit véritablement de création originale: donc il y a là un problème et en même temps, par répercussion, un

élément qui nous permet de préciser un peu l'art hellénistique; cet art hellénistique, tel que nous le voyons dans l'Est et en Grèce propre, au fond il se présente de plus en plus comme un art royal, comme un art exprimant une certaine forme politique qui ne s'est pas manifestée, qui n'a pas réussi dans le monde occidental.

Deuxième question, c'est celle de la diversité des courants qui ont pu s'exercer, qui se sont effectivement exercés dans la formation ou dans l'expression de l'art hellénistique en Grande Grèce et en Sicile. En effet c'est une des erreurs, ou plutôt une des causes d'erreurs ou d'interprétations; on parle de l'art hellénistique comme d'une chose uniforme, précisément parce que pour la première fois dans le monde grec on peut parler d'une certaine unité, d'unité politique que nous avons vue hier, au fond, malgré toutes les nuances qui devraient être apportées dans cette notion; pour l'art hellénistique je crois que les nuances doivent être encore beaucoup plus nombreuses et encore mieux définies. En effet en ce qui concerne cette partie du monde grec que nous intéresse dans notre Congrès de la Magna Grecia, peut-on déterminer quels furent ces courants?

Il est certain qu'il y a eu un courant pergaménien, aussi bien pour l'architecture que pour la sculpture, qu'il y a eu une influence des ateliers de Rhodes, qui ont été très importants, qu'il y a eu des courants alexandrins ici encore aussi bien pour l'architecture que pour la sculpture et les arts plastiques, tout ceci devant être précisé car nous retrouvons comme une espèce de stratification, a mon avis, de ces divers courants dans ce que j'appellerais la Renaissance de l'art hellénistique en Campanie en particulier et dans l'Italie Centrale; Mr. Adriani a, hier, très nettement défini ces deux grands courants, l'un concentré autour de Tarente et l'autre autour de la Campanie; mais peut-être pourrait-on encore nuancer davantage certains cas particuliers; il y a quelque chose qui me frappe depuis trois ans, depuis qu'un certain nombre de trouvailles ou de recherches ont été faites par nos collègues italiens en Sicile occidentale, c'est l'importance d'un courant, d'un apport oriental, mais qui ne vient pas directement, qui passe par Carthage; signalons, a titre d'exemple, une trouvaille toute récente faite au Musée de Palerme par un de mes élèves grâce à l'amabilité de nos amis de Palerme, (ce n'est pas une fouille, vous savez que souvent on fait de grandes découvertes dans les Musées); il s'agit d'une série de chapitaux ioniques et de

pièces architecturales qui se trouvent très soigneusement arrangés et catalogués, mais non publiés dans une Salle du Musée de Palerme; la série révèle un type de chapiteau et de motifs décoratifs qui sont très caractéristiques du Punique, tout à fait apparentés à des formes orientales, qu'on retrouve antérieurement à Chypre, qu'on retrouve en Syrie, qui ont passé par Carthage, et se sont emplantés à Sélinunte, dans la mesure ou l'on pense que ces chapiteaux proviennent de Sélinunte, et qui ensuite se retrouve dans les formes italiques et dans les formes de Rome; le circuit est très nettement délimité par l'expression de ce décor et par les formes architecturales qui peuvent être suivies d'une façon extrêmement précise. Je crois que dans d'autres expressions et d'autres formes on peut retrouver le même cheminement. Aussi je disais tout à l'heure qu'il n'y avait pas d'architecture monumentale hellénistique, sauf dans un domaine, devons nous ajouter, dans celui de l'architecture militaire; les fortifications évidemment d'époque hellénistique dans la Grande Grèce comme en Sicile sont extrêmement importantes, ayant des caractères originaux qui ne sont pas les caractères des fortifications de la Grèce de l'Est; elles sont beaucoup plus complexes, beaucoup plus savantes, et résultent sans aucun doute de cette perfection de l'art militaire mise au point en Sicile en particulier, puis en Grande Grèce dans cette période, à partir du quatrième siècle. Or, là aussi les trouvailles récentes, l'étude détaillée et certaines recherches actuelles sur les fortifications de Syracuse démontrent l'influence d'une tradition orientale; si on reprenait l'étude des fortifications de Sélinunte à la lumière des récentes trouvailles et des fouilles effectuées par V. Tusa, là aussi certaines perspectives peuvent changer; en tout cas ces trouvailles et ces études illustrent le texte de Diodore qui nous dit que Denys, pour perfectionner son art militaire, aussi bien l'art des sièges, des machines de guerre, que l'art de la fortification qui devait répondre au progrès de la poliorcétique, s'est entouré de technieiens, de spécialistes versés dans l'art militaire et tous, il les a fait venir de Carthage et de l'Orient. Or, précisément nous retrouvons par les apports carthaginois une tradition de l'art militaire, de l'art des sièges et de la fortification que les Grecs antérieurement n'ont pas directement utilisés et que nous retrouvons dans toute la tradition orientale, en particulier chez les Assyriens, avec toutes les représentations des reliefs qui nous sont conservées. Nous avons

dans ce domaine un courant qui révèle un aspect très original de la civilisation hellénistique dans la Grande Grèce et la Sicile et sur lesquels peut-être un rapport pourrait être extrêmement intéressant. Il est certain que ce caractère scientifique de la civilisation hellénistique est particulièrement net, particulièrement précis, et prend une forme originale dans la civilisation hellénistique de la Grande Grèce et de la Sicile avec cette coloration orientale. Par conséquent il y aurait, vous le voyez, de nombreuses nuances, à mon avis, qu'il faudrait étudier et diversifier.

Pour ne pas être long je pose la troisième question; il est certain, et ceci correspond à ce que nous disait Mr. Bianchi Bandinelli dans son discours d'introduction, qu'il y a d'un coté cet art officiel et précisément ce facies monumental dont je vous parlais tout à l'heure, et puis il y a le courant qu'on a tendance à appeler plus populaire, de tradition plus indigène, comme l'on dit lorsqu'il s'agit de la Gaule en particulier; ce courant qui se traduit, et s'exprime en Grande Grèce d'une façon très nette par toute l'immense production de céramique, de terre cuite et de petite sculpture. Or, un des aspects de l'art et de la civilisation hellénistique est cette espèce de grande uniformité qu'on lui reconnaît; en réalité il y a des manifestations de caractère individuel, une résurgence dans l'Est comme dans l'Ouest de traditions propres au pays, de traditions indigènes. On nous a parle de l'hellénisation répandue dans le monde barbare, mais il y a eu aussi les répercussions de certaines tendances, de certains goûts barbares sur la civilisation hellénistique et je pose alors la question: quelle est la part des traditions indigènes, des traditions locales propres au terroir dans l'expression de l'art hellénistique en Grande Grèce?

Bronislaw Bilinski:

Devo fare innanzitutto due premesse fondamentali, che riguardano l'impostazione della discussione.

Con grande interesse e piacere ho seguito ieri la discussione durante la quale quasi ogni intervenuto ha accennato ai problemi sociali. La terminologia sociale «ricchi-poveri» si ripeteva continuamente: questi stessi problemi li posi io stesso quasi nove anni fa, salutato con una certa diffidenza,

ma oggi essi sono diventati un tema quasi quotidiano, presentato da altri profeti; me ne rallegro, ma nello stesso tempo non posso congratularmi, in quanto non intravedo soluzioni, poiché il problema viene affrontato in maniera troppo semplicistica, senza una complessa dialettica che, sola, potrebbe portare a soluzioni valide.

Una cosa è constatare l'esistenza dei ricchi e dei poveri, e ben altra è cercare di comprendere l'intero processo delle interdipendenze dialettiche. E queste interdipendenze esistevano su due piattaforme ben distinte: quella dei greci e quella delle popolazioni italiche. Né i greci né le popolazioni locali erano socialmente monolitiche: ad essi si aggiungevano gli schiavi e il problema della schiavitù, come forza di lavoro, mai preso seriamente in considerazione in questa sede. Finché non sarà risolto questo sostanziale problema degli schiavi o di qualche tipo di servitù nella Magna Graecia (e devo dire che mi ha commosso la statuetta dello schiavetto presentata dal prof. Adriani), si parlerà sempre solo del mondo dei liberi, lasciando da parte i larghi strati del mondo della produzione, come ha fatto il prof. Lévêque, che ha parlato in modo eccellente della produzione, ma nulla ha detto dei produttori.

Il secondo elemento che mi ha colpito ieri sera è il fondamentale problema della *polis* nella Magna Grecia. Se esiste polis, allora di quale ellenismo possiamo parlare? Naturalmente solo di quello culturale, poiché l'ellenismo politico consiste proprio nello scioglimento della *polis*. Se si mantengono le istituzioni della polis nella loro struttura, quali sono le componenti sociali della città? Ellenistiche o tradizionali?

Qualche volta mi sembra che l'ellenismo sia arrivato nella Magna Grecia molto tardi, con l'apparizione dei condottieri, o addirittura degli stessi romani. 0 molto presto, quando i greci vennero a contatto con le culture italiche. Ma una cosa era il contatto greco, in Oriente, con le culture antiche dell'Egitto, dell'Asia Minore e di quelle anteriori, con i loro elementi grandiosi che esercitarono un influsso notevole sulla cultura greca, e altra cosa è il contatto con le culture dell'Italia e della Sicilia, dove i greci erano, culturalmente, i dominatori assoluti. Dunque, il sostrato straniero su cui nasce l'ellenismo è ben diverso in Oriente e in Occidente. Di vero ellenismo possiamo parlare solo in Oriente, mentre in Occidente troviamo i suoi riflessi culturali negli elementi sovrastrutturali, ma non nelle strutture sociali e

politiche vere e proprie. Nella Magna Grecia l'ellenismo rappresenta forse un normale sviluppo culturale su basi tradizionali, senza scosse e rotture degne di rilievo.

Se per l'oriente siamo in grado di individuare nell'arte certi influssi orientali evidenti, come per esempio la tendenza alla monumentalità, la stessa cosa non possiamo farla in Magna Grecia, dove si pone il problema dell'arte realistica: e cioè in che modo gli elementi indigeni e popolari italici abbiano fatto la loro ascesa verso la letteratura e l'arte greca. In letteratura, sono particolarmente legati a questo problema la bucolica, i fliaci e il mimo. È una lacuna imperdonabile la mancanza della conferenza del prof. Gallavotti. perché con essa avremmo avuto a disposizione materiale più ricco e più completo, dal quale si sarebbero potute trarre conclusioni più sicure. Il prof. Adriani ha abbandonato troppo presto la vera e propria Magna Grecia per trasferirsi a Napoli.

Ma anche la sua relazione, ricca di spunti, ci offre l'occasione per porre certi: domande che riguardano i problemi generali dell'estetica ellenistica, senza la quale la discussione sull'arte sarebbe priva della base teorica. Tutti sappiamo che il canone dell'arte ellenistica apre un nuovo capitolo nella storia dell'arte greca con diversi cambiamenti formali e contenutistici. Ma quali di questi cambiamenti tipicamente ellenistici ritroviamo nella Magna Grecia? Tutti o solo alcuni? E perché solo una parte di essi, sempre tenendo conto dell'esistenza della *polis* e della particolare posizione della Magna Grecia, sia dal punto di vista politico che sociale?

In tutta la discussione artistica si è parlato solo dell' arte, cioè dell'oggetto artistico come fatto artistico, ma non si è quasi parlato affatto dell'artista, cioè dell'esecutore materiale, salvo qualche accenno a Pasitele, e non si è parlato assolutamente delle teorie estetiche artistiche dell'ellenismo della Magna Grecia. Non solo attraverso l'osservazione degli oggetti d'arte, ma anche dalle interpretazioni ellenistiche autentiche, generalizzate e assunte come teorie estetiche, si arriva ad una più completa conoscenza dell'arte ellenistica. Questo procedimento ha anche un altro valore, data la frammentarietà dell'arte stessa così come è arrivata ai tempi nostri: poiché ci permette di scoprire le leggi e le tendenze estetiche formulate dagli stessi artisti dell'epoca.

Giustamente ha sottolineato il prof. Bianchi-Bandinelli la tendenza dell'arte

ellenistica verso l'espressione della vita interiore, diciamo spirituale, cercando le sue radici anche nella filosofia stoica. Le filosofie ellenistiche prendevano in considerazione l'uomo non più cittadino della *polis*, ma individuo distaccato dalla comunità civica, che deve cercare di perfezionare la propria personalità non più sotto l'aspetto civico, ma morale e filosofico. Ma come si presenta questo problema nelle condizioni della Magna Grecia, dove la *polis* persiste ancora?

Ci sono note certe formulazioni estetiche antiche che distinguono nettamente l'arte classica dall'ellenistica e si registrano conflitti tra certe tendenze, tra le quali alcune sono dominanti, egemoniche mentre altre vengono spinte in secondo piano. Come avviene questo nella Magna Grecia?

Nel campo dell'estetica ellenistica, che riguarda le arti classiche — ma dobbiamo dire che anche nella letteratura appare lo stesso fenomeno — registriamo diversi conflitti: il primo è quello generale tra il concetto classico della συμμετρία, cioè composizione oggettiva su misura di origine pitagorica, ripreso dagli stoici, sebbene con un altro significato non numerico, e il concetto dell' ἐνῤυθμία, cioè della comprensione soggettiva dell'arte, espressa nell'armonia che ci danno gli occhi e i nostri sensi. Lisippo ha detto: «Finora si rappresentavano gli uomini come sono, io invece li rappresento come mi sembrano». Il secondo conflitto, pure fondamentale, verteva intorno alla natura e all'arte, e riguardava l'antico concetto della μίμησις e il concetto nuovo della φαντασία, cioè della libera creazione. Tra gli altri conflitti dobbiamo ricordare l'urto tra la finzione e la verità, la bellezza — e sappiamo che la bellezza classica era piuttosto intellettuale e l'ellenistica sensuale — e l'utilità (concetto stoico e epicureo), e, infine, il conflitto tra scienza ed erudizione dell'artista ed il suo ἐνθουσιασμός, cioè l'ispirazione.

Tra questi contrasti forse il fondamentale è il dilemma tra μίμησις e φαντασία vinto, nell'epoca ellenistica, dal concetto della fantasia dell'artista, che diventa un vero creatore. Ed è noto che questo concetto e questo termine sono stati introdotti dagli Stoici.

Nell'epoca classica prevale il concetto della μίμησις, secondo il quale l'artista imita la natura, nell'ellenismo, invece, alla μίμησις -imitazione si contrappone la fantasia, l'invenzione creativa dell' artista, poiché la μίμησις è riproduzione, mentre la φαντασία crea le cose nuove. Filostrato

ha puntualizzato questa opposizione: la μίμησις rappresenta ciò che l'artista ha visto, la φαντασία ciò che l'artista non ha visto. La φαντασία è più potente dei sensi. E qui vorrei ricordare i ritratti di Omero rappresentato cieco come simbolo di questo concetto, poiché ha visto di più con la fantasia e con lo spirito che con gli occhi. Nell'epoca classica l'artista offre il quadro reale del mondo, nell'ellenismo ci offre il quadro come frutto della sua vita interiore. L'artista non solo attinge al mondo esterno, ma porta in sé anche l' εἰκών della sua opera.

Questi contrasti teorici come si rispecchiavano nell'arte della Magna Grecia? Perdura ancora la classica συμμετρία o assistiamo alla vittoria dell' εὐρυθμία?

Questi nuovi concetti hanno portato pure alla nuova considerazione dell'artista nella società, e a lui come al poeta, venne riconosciuta la fantasia. In precedenza solo il poeta poteva essere paragonato al filosofo, mentre nell'ellenismo ad essi si aggiunge il pittore e, in certa misura anche lo scultore, sebbene il suo lavoro ricordi sempre lo sforzo fisico dell'artigiano, come ci testimonia il *Sogno* di Luciano.

Fu il concetto dell'idea di Platone, ripreso dagli Stoici, che trasformò l'artista in un creatore il quale ha nella sua mente, prima dell'esecuzione, la visione della propria opera. Fidia ha visto Giove con gli occhi della sua anima. L'artista è un creatore ispirato, pieno di ἐνθουσιασμός e Callistrato scrive che perfino le mani dell'artigiano possono essere ispirate.

Nell'epoca dell'ellenismo, dunque, la pittura e la scultura si trovano quasi allo stesso livello della filosofia e godono della sua stessa stima, poiché entrambe servono alla verità, mentre le arti manuali all'utilità. Tali concetti incidono anche sulla considerazione dell'oggetto dell'arte che non è più opera mimetica, ma intellettuale, opera della creazione spirituale e non manuale. Tra i critici d'arte dell'ellenismo compare l'opinione che quando Fidia scolpì Giove, il suo intelletto fu migliore della sua mano.

Ho posto qui alcune domande e avanzato alcune nuove prese di posizione circa le teorie estetiche ellenistiche. Solo tenendo conto del confronto tra la prassi artistica e le teorie estetiche si può arrivare ad un giusto giudizio rispetto all'arte ellenistica, e in particolare all'arte della Magna Grecia, che si sviluppò in condizioni particolari, diverse da quelle delle monarchie ellenistiche.

Luciano Manino:

Prendendo lo spunto dalla nota figura dello Zeus imberbe, dipinta nella casa dei Vettii di Pompei, e dalla proposta (a suo tempo formulata dal Mingazzini) di riconoscervi un Alessandro *Keraunophoros* (copia da Apelle, o forse da Nicia), si domanda se non sia da vedervi per l'appunto un Alessandro-Zeus. Di qui la possibilità di estendere il discorso non solo alla utilizzazione che di questo tipo iconografico fu effettuata dalla ritrattistica imperiale (come testimoniata dall'Augusto con il fulmine di Ercolano), ma soprattutto di riprendere in esame l'applicazione del tipo iconografico dell'Alessandro alle più svariate figure del repertorio (Apollo, Helios, Dioniso, Dioscuro, Tritone, ecc.) di cui si trovano esempi ampiamente collocabili su tutto l'arco cronologico e su tutta l'area geografica coperta dall'arte ellenistica (come *specimen* si ricordano l'Apollo dello Scasato a occidente, l'Alessandro di Pergamo e alcune figure del genere fra i Giganti del fregio grande dell'altare pergameno e fra i personaggi del fregio di Lagina). In particolar modo si constata il fenomeno in talune metope di pietra tenera, da Taranto, con scene di combattimento, che vengono datate nel III sec. a.C., e che si possono riferire ad altre opere del ciclo di Alessandro, quale il sarcofago di Sidone.

Si domanda quindi se la presenza del fenomeno nel mondo tarantino (considerando anche i molti esempi del genere che sarebbe possibile trovare in Italia) possa configurarsi come una conseguenza del soggiorno di Lisippo nella città (al quale risalirebbe, quindi, l'introduzione del tipo iconografico nei repertori) e se, nella disinvoltura con cui la figura del Macedone risulta assunta, adattata e variamente manipolata nelle botteghe artistiche durante l'età ellenistica sia da vedersi un esempio della tendenza all'eclettismo (e quindi alla *contaminatio* e all'*ars combinatoria*) che potrebbe essere uno dei canoni estetici, o almeno esecutivi, delle scuole ellenistiche. In tal caso il fenomeno sarebbe importante perché una ricerca sui tempi e sui luoghi in cui compare la figura di Alessandro (ricerca finora considerata secondaria da chi si è occupato della ritrattistica del Macedone) fornirebbe un test non trascurabile per seguire le vie e i modi della diffusione e della circolazione della cultura artistica nell'ellenismo: nel caso specifico una priorità nell'ellenismo della Magna Grecia rispetto all'Oriente. Ma i risultati

di un'indagine del genere sarebbero certamente più numerosi e non trascurabili.

Lidia Forti:

Mi unisco agli altri per ringraziare il prof. Adriani per il magistrale quadro che ha tracciato della produzione artistica della Magna Grecia nel periodo ellenistico. Un punto, però, mi ha lasciato un po' perplessa, per questo prendo la parola essendo un po' parte in causa. Parlando della ceramica che fu prodotta a Taranto il prof. Adriani ha detto: «forse quella di Gnathia».

Ma non potremmo togliere quel «forse»? Penso che ci siano sufficienti elementi per una risposta positiva.

E vediamo subito quali. Lasciamo da parte la precedente letteratura quasi tutta concorde, tralasciamo anche la considerazione che a Taranto è ormai sicuro che vi fossero fabbriche di ceramica a figure rosse, (e poiché le due serie di vasi sono per un certo periodo di tempo contemporanee, potrebbe essere un elemento in favore) e veniamo invece a prove più concrete. Non molti anni fa è stato rinvenuto a Taranto uno scarico di fornace ancora inedito (ad eccezione di una notizia nei *Fasti archeologici* e di un breve cenno dato dal Degrassi in *Ricerca archeologica in Puglia*) in cui sono venuti alla luce frammenti di ceramica a figure rosse, di ceramica Gnathia oltre ad altri elementi (unguentari, lucernette, pesi da telaio, dischi ecc.) che permettono una datazione provvisoria tra l'ultimo quarto del IV secolo ed il primo quarto del secolo successivo, datazione che potrà però, quando il materiale sarà bene studiato, subire spostamenti verso l'alto e verso il basso. Abbiamo così una prova che in questo arco di tempo, che coincide con la fase centrale della sua produzione, la ceramica di Gnathia venne prodotta a Taranto.

Ma abbiamo una prova che ciò avveniva anche in un periodo anteriore: un frammento ora al Museo di Bari, ma di provenienza tarantina, con la rappresentazione di un Papposileno. L'importanza che ha questo frammento consiste nel fatto che la figura è stata tracciata due volte, in maniera diversa, e poi lasciata parzialmente incompiuta. Si tratta evidentemente

di uno scarto di fabbrica. La sua datazione risale al 350 circa; inoltre la grande somiglianza che si nota tra questa figura di Papposileno e quelle che ornano rispettivamente il lato B del cratere di Oreste di Leningrado e del cratere già Forman a Boston permettono di ritenere anche questi vasi e tutto il gruppo Konnakis sicuramente di fabbrica tarantina. Dunque la ceramica di Gnathia fin dalle sue prime manifestazioni venne prodotta in questa città.

La fase finale è chiaramente attestata dai numerosissimi rinvenimenti della necropoli tarantina, con vasi sempre più scadenti e con decorazione sempre più dozzinale, e con corredi databili; sarebbe quindi eccessivo scetticismo volerli attribuire ad altra fabbrica.

Trattando della scultura il prof. Adriani ha ricordato 1'Herakles di Taranto, il colosso che sorgeva sull'Acropoli, e gli avori ad esso ispirati. Credo però che vi sia anche un altro monumento molto più vicino come età, che ci dà un riflesso di questa opera di Lisippo. È la coppa F 542 del British Museum. Conosciamo bene la iconografia del colosso dalla descrizione che ne fa Niceforo Coniate nel *De signis Comtaniinopolitanis*: sedeva su di un «cofino» senza armi, con la gamba ed il braccio destro distesi, con la gamba sinistra piegata al ginocchio, su cui poggiava il gomito sinistro, mentre la mano sinistra sosteneva la testa. Iconografia molto nota che, tranne per alcuni particolari, si trova nella stessa produzione di Lisippo e inoltre su molti rilievi e vasi a figure rosse; ma la rappresentazione sulla nostra coppa si distingue per la impostazione spaziale ottenuta per mezzo della posizione della gamba e del braccio destro, che per una ardita torsione ci appaiono di prospetto, e per il movimento della testa rivolto decisamente verso l'alto, che rompe il chiuso ritmo compositivo.

Ci si domanda se il nostro ceramografo ebbe una visione diretta dell'opera lisippea. Per rispondere a questo quesito bisogna stabilire dove e quando fu prodotto il piatto. E' stato attribuito al gruppo Hesse dallo Zahn, che localizza la fabbrica di questa piccola serie in Italia centrale, forse nel Lazio, ma il nostro pezzo si distacca dagli altri sia per la tettonica (il gruppo è costituito, oltre che dal nostro esemplare, da due *kantharoi* con corpo tondeggiante e linguetta sull'ansa e da una coppa mesomfalica; la decorazione è sempre sovraddipinta) sia per il rendimento formale (qui la plasticità è ottenuta col tratteggio e con tinte sfumate, con l'aggiunta di lumeggiature)

mentre il nostro si avvicina di più alla corrente produzione di Gnathia. Manca infatti quella precisa e minuta ricerca di valori plastici; più affini sono anche i motivi decorativi. Abbiamo datato per varie ragioni la coppa del British Museum all'inizio del III secolo; poiché 1'Herakles di Lisippo rimase a Taranto, per quanto la datazione sia controversa, tra la fine del IV secolo ed il 209, il ceramografo che dipinse il nostro piatto doveva averlo davanti agli occhi, poiché come or ora si è detto, riteniamo che la ceramica di Gnathia fu prodotta a Taranto. Lisippee sono infatti nella figura del vaso qui esaminato la visione tridimensionale, il caratteristico movimento dal fondo verso il primo piano, il ricurvo contorno d'ella schiena, il nuovo canone delle proporzioni, la scattante nervosità ed il dinamismo da cui è tutta pervasa.

È un piccolo monumento, che certo non poteva esser considerato nel quadro di così ampio respiro che ci ha dato il prof. Adriani, ma che ho voluto ricordare perché è quello che è più vicino nel tempo all'opera di Lisippo a Taranto.

Paolo Moreno:

Dalla relazione del prof. Adriani è emerso un certo scetticismo sul valore delle manifestazioni di arte figurativa tarantina in età ellenistica: qualche esempio tratto dalla produzione di Lisippo a Taranto e da altre opere tarantine di ispirazione lisippea può invece far credere che per qualche aspetto anche la città italiota partecipasse in senso attivo alla *koiné* come i maggiori centri del mondo greco orientale. In primo luogo l'esame della produzione artistica tarantina sembra confermare l'impostazione proposta dal prof. Lévêque quando ha parlato di una situazione ellenistica *ante litteram* delle città italiote prima del tempo di Alessandro: Taranto in particolare deve alla presenza di Archita nel contesto politico della lega un'occasione eccezionale di scambio culturale col resto del mondo greco, che si rivela tra l'altro attraverso le ricerche scientifiche di rinnovata tradizione pitagorica e l'anticipazione di soluzioni prospettiche nella ceramica apula rispetto alla produzione attica contemporanea[1]. A volersi limitare

1) P. MORENO, *Rivista dell'Ist. Naz. di Archeol. e St. d. Arte*, 1964-65, p. 27 ss.

ad un periodo più avanzato entro i termini tradizionali dell'ellenismo, il fenomeno è ancora più spiccato: appare infatti che le opere eseguite in Italia da Lisippo hanno avuto la stessa diffusione e fortuna di quelle commissionate da altre città, che a Taranto si è sviluppato un ramo della scuola lisippea capace di creazioni autonome, né più né meno che a Rodi o nel Peloponneso, e infine che in età romana si copiavano a Taranto originali della cerchia lisippea rimasti alla città tra quei «pochi resti dell'antico ornamento di statue» che ancora vedeva Strabone sull'Acropoli insieme allo Zeus colossale dell'Agorà.

Per quel che riguarda il primo punto, la produzione documentata di Lisippo a Taranto comprende, come ha detto il prof. Adriani, i colossi di Zeus e di Eracle: l'intervento della prof. Forti ha ricordato che almeno nel caso dell'Eracle seduto si può superare ogni dubbio sulla ricostruzione del tipo dopo il lavoro del Dörig[2] e la valorizzazione di un monumento di ispirazione apula come la coppa di Londra con cacciatore seduto[3]. Vorrei aggiungere che, come accade per opere lisippee a Sicione[4], anche questo Eracle di Taranto ha un'eco immediata nella monetazione locale. come appare da un quarto di statere d'oro di Eraclea databile tra il tempo di Cleonimo e quello di Pirro (tav. XVI, 2), che viene ad essere la più antica replica conosciuta dell'opera, dato che la stessa coppa di Londra è una variante con la figura di cacciatore seduto in posizione inversa rispetto all'Eracle. La prova della vasta circolazione della nuova iconografia nel mondo greco si ha poi nel dipinto con Orfeo, Eracle e le Muse nella Casa di Epidio Sabino a Pompei, il cui archétipo è databile al 280-270, in un tempo cioè in cui il colosso di Eracle, che fa da modello alla figura pensosa dell'eroe, non era stato ancora portato a Roma[5]; ma si potrebbero ricordare molti altri esempi della fortuna di questo tipo in diverse classi di monumenti; determinante è ad esempio la dipendenza della Tyche di Antiochia eseguita tra il 300 e il 296 da Eutychides allievo di Lisippo: si sono perfino voluti riconoscere in ambiente tarantino i tramiti iconografici tra le due figure

2) *Jahrbuch* 1957, p. 1 9 ss.
3) L. FORTI, in *Klearchos*, 1963, p. 18 ss.
4) NEWELL-NOE, *The Alexander Coinage of Sicyon*, 1950.
5) SCHEFOLD, *Theoria*, 1960, p. 209 ss.

sedute e meditanti, entrambe colossali[6]. Lo stesso discorso si potrebbe tentare anche a proposito dello Zeus di Lisippo nell'Agorà di Taranto rispetto al quale il Colosso di Rodi iniziato dopo il 304 dall' altro allievo Chares, stava forse in un rapporto di dipendenza analogo a quello rilevato tra l'Eracle e la Tyche; non solo le fonti precisano che Chares prese ardire ad innalzare il colosso dopo una lunga dimestichezza col maestro, ma sappiamo anche che il primo progetto di Chares contemplava un monumento pari alla metà di quello poi realizzato: orbene lo Zeus di Taranto, calcolato con un interessante e finora non avvertito rapporto pitagorico che moltiplicava per dieci l'altezza dell'uomo, raggiungeva 40 cubiti, approssimativamente la metà di quello che sarebbe stato nella realizzazione definitiva l'Helios di Rodi. Estendere il confronto anche ad aspetti iconografici sarebbe prematuro in questa sede, ma è certo che sulla base del materiale offerto anche a questo proposito dal mondo italiota bisognerà rivedere la ricostruzione dello Zeus proposta dal Dörig[7] la cui validità è già stata messa in dubbio[8].

Quanto all'esistenza di una produzione tarantina di ispirazione lisippea, cioè di un autonomo ramo di quella *Lysippi secta* nota finora solo da artisti operanti nel mondo greco orientale, un indizio cospicuo è offerto dalla identificazione di un probabile originale tarantino attorno al 300 nell'Eros con la conchiglia del Museo Nazionale di Taranto (tav. XV) che risulta copiato più volte in età romana[9]; sembra una creazione ispirata allo schema dell'Apoxyomenos anche l'Eros con thymiaterion che appare su alcune arule tarantine di terracotta, oltre al Dioscuro in bronzo del Museo di Napoli citato dal prof. Adriani.

Qualora fosse provata definitivamente l'origine tarantina di questi ed altri tipi che hanno avuto varia fortuna in età romana, avremmo anche una acquisizione nel senso della eventuale importanza di Taranto come luogo dove si ricopiavano originali, che è il terzo punto del nostro assunto; ma anche a dover prescindere da questo ordine di argomentazioni che richiederebbe

6) T. DOHRN, *Die Tyche von Antiochia*, 1960.
7) *Jahrbuch*, 1964, p. 257 ss.
8) NOELKE - RÜDIGER, in *Archaeologischer Anzeiger*, 1967, p. 375.
9) DI FILIPPO, in *Atti dell'Istituto Veneto*, 1964-65, p. 528 ss.

una esemplificazione e una discussione più ampia di quanto sia qui concesso, può essere indicativo l'accenno ad un monumento del Museo di Taranto, la base con dedica ad Ercole di T. Septumulenus (tav. XVI, 3) databile attorno al 100 a.C. Questa base di tufo con pelle di leone che ricopre una roccia si può riferire, sulla traccia degli alloggiamenti per una figura di marmo, ad un Eracle seduto non tanto nello schema del colosso, che a quel tempo era a Roma, quanto nell'atteggiamento dell'Epitrapezios. Che vi fossero varianti monumentali italiote di questo tipo lisippeo è stato già supposto dalla Lehmann su testimonianze numismatiche e dal De Vischer a proposito della statua di Alba Fucens: conviene in particolare ricordare che viene da Taranto l'Epitrapezios del Museo di Cleveland e che a Lucera è stata rinvenuta un'ottima replica della testa (tav. XVI, 1). Le monete tarantine documentano efficacemente tanto un Epitrapezios con la coppa nella destra e la clava puntata sotto l'ascella sinistra, quanto un Eracle seduto con la clava nella destra alzata che trova rispondenza nella paragnatide al Museo di Villa Giulia citata dal prof. Adriani e in altri monumenti di provenienza tarantina come un coperchio di specchio del Museo di Bari. Quale che fosse tra questi il tipo di Eracle che vi era imposto, abbiamo nella base del Museo di Taranto la prova che in Magna Grecia, una generazione prima di Pasiteles, si copiavano modelli locali.

Coleman G. Carter:

La serie locale di rilievi in pietra tenera che si trova nel Museo di Taranto è importante per ogni ricerca sulla evoluzione della produzione scultorea in Magna Grecia nel periodo ellenistico. L'ultimo studio in ordine di tempo è quello che il prof. Bernabò-Brea fece 25 anni or sono.

Grazie alla generosità dei Soprintendenti Stazio e Lo Porto, ho potuto in questi ultimi due anni riesaminare queste sculture e dedurne una cronologia in qualche modo diversa da quella precedentemente suggerita. Nessun pezzo credo possa essere datato molto dopo la metà del III secolo a.C. e la maggior parte appartiene a quattro decenni (tra il 320 e il 280 a.C.). Tale datazione è basata su una suddivisione delle sculture in gruppi stilisticamente omogenei, provenienti probabilmente da singole officine, e sulla ceramica datata trovata assieme alle sculture.

Illustro queste conclusioni cronologiche, qui all'inizio, perché esse sono essenziali per l'argomento di questa breve comunicazione.

Solo alcuni dei rilievi hanno un valore intrinseco per la storia dell'arte, ed è una di queste eccezioni che vorrei illustrare (tavv. XVII, XVIII).

Il soggetto è un giovane atleta, oppure un Hermes piegato in avanti nell'atto di allacciarsi i sandali. Una traccia della parte posteriore del sandalo è visibile sul dietro del polpaccio. La protuberanza appena accennata vicino al sandalo è il punto dove la mano destra lo toccava. La testa a giudicare dalla posizione delle spalle e dei muscoli del collo doveva guardare diritto avanti a sé. La tensione del corpo comunque suggerisce che la testa fosse inclinata: secondo Bernabò-Brea era anche rivolta verso lo spettatore, ma la traccia del collo non è sicura.

La qualità della fattura fa di questo rilievo uno dei capolavori della produzione scultorea tarantina. Il soggetto è importante in relazione alla controversia sul cosiddetto Hermes che si allaccia i sandali, considerato da molti studiosi come un'opera di Lisippo. I loro argomenti erano basati su un numero di copie ed adattamenti tardi, per esempio quello di Parigi.

Il problema è stato recentemente riaperto dalla prof. B. S. Ridgeway del Bryn Mawr College. Ella sostiene che la composizione dell'Hermes che si allaccia i sandali non può assolutamente essere di Lisippo o della sua scuola, ma che essa è piuttosto un soggetto eclettico del tardo II secolo a.C. (tav. XIX). Tutti gli esempi che ella cita sono di epoca romana. Per il rilievo di Taranto io suggerisco una data intorno al 300 a.C.

Se questa deve essere una prova decisiva dell'esistenza nel primo periodo ellenistico di una scultura a tutto tondo dell'Hermes bisogna rispondere a due domande.

1) È il rilievo di Taranto l'adattamento di una scultura a tutto tondo, oppure fu concepito semplicemente come rilievo?

2) Non sono troppo grandi le differenze tra il rilievo di Taranto e le tarde copie romane per giustificare la presunta comune ispirazione?

Il nostro rilievo si differenzia dagli altri rilievi tarantini dello stesso periodo, per la sua più accentuata tridimensionalità. Malgrado la figura sia racchiusa in uno spazio rettangolare, le braccia a loro volta racchiudono uno spazio. La composizione è più bella di profilo, ma ciononostante, il suo disegno è efficace anche visto di tre quarti.

Il drappeggio, superfluo nelle copie più tarde, ha lo scopo nel rilievo di Taranto, di unificare orizzontalmente la composizione. La sua linea sinuosa tridimensionale addolcisce la stretta geometria anatomica, creando un'unità fisica e visuale.

Il dato più originale di questo rilievo è certo quello anatomico. Il prof. Bernabò-Brea ha posto in rilievo la vibrante vitalità della superficie, la mobilità ed il gioco di chiaroscuro (caratteristiche che egli attribuisce a Lisippo). Il confronto con la copia di Parigi mostra grande somiglianza nel trattamento delle costole, della schiena e del ventre. La schiena e le natiche sono quasi identiche a quelle della copia di Copenhagen.

Malgrado queste analogie c'è comunque una individualità stilistica nel rilievo di Taranto che lo differenzia da tutte le copie. La superficie della figura, la «pelle» possiamo dire, è costituita da numerosi piccoli piani che hanno una forma angolare e geometrica. Osservate in particolare i triangoli sullo stomaco, i quadrilateri sulle natiche e sul torace, i muscoli pentagonali delle spalle ed i bicipiti rettangolari. La mentalità geometrica dello scultore dà alla superficie una dimensione astratta.

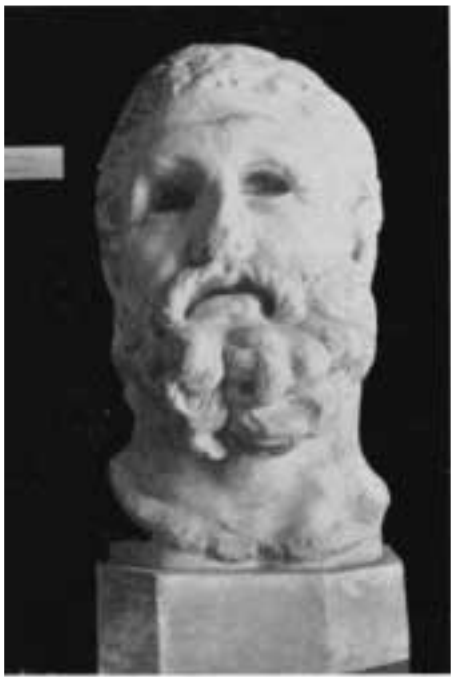
Anche il drappeggio è estremamente geometrico. Questo, assieme ai suoi bordi taglienti, contribuisce all'impressione generale del disegno astratto della superficie. È un po' eccessivo e stravagante, ma efficace agli effetti della composizione.

È un'opera di uno scultore di grande talento, il quale forse aveva conosciuto l'Hermes originale e che seppe comunque ricrearlo in modo assolutamente individuale. Qui abbiamo uno dei migliori maestri del chiaroscuro dell'Italia meridionale. Una derivazione dall'Hermes è chiara, ma dedurne una diretta influenza di Lisippo sulla scultura tarantina sarebbe azzardato. Il nostro rilievo basta comunque a provare che questo tipo di Hermes si era già affermato nel primo periodo ellenistico.

Filippo Coarelli:

Abbiamo tutti ascoltato con interesse la conferenza del prof. Adriani, molto attesa da tutti anche per la novità del tema. Mi sembra evidente comunque che accanto a queste conferenze generali (credo che l'abbia dimostrato anche l'intervento del dott. Moreno poco fa) andrebbero previste

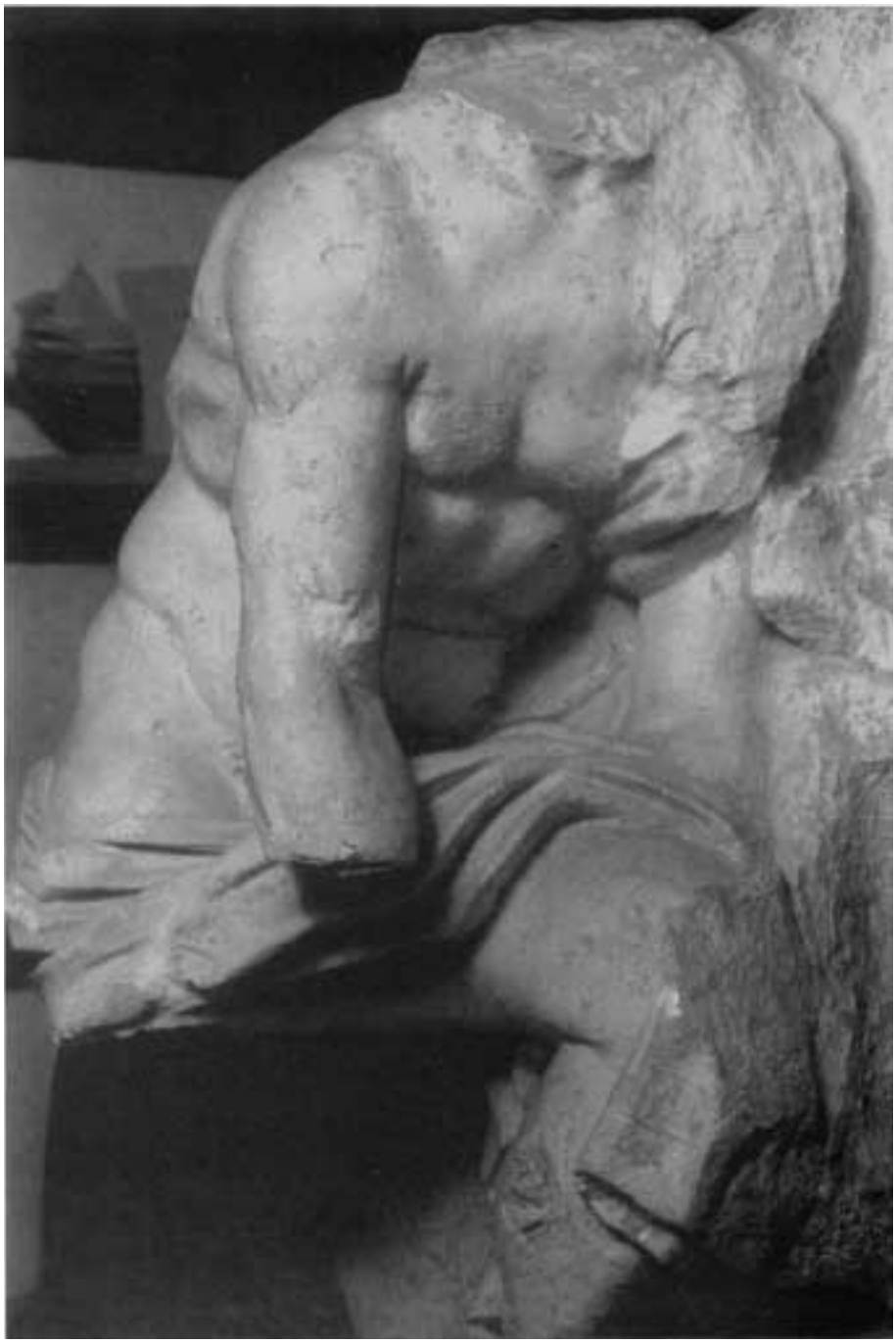
Taranto - Museo Nazionale. Eros con conchiglia.



Lucera - Museo. Testa dell'Eracle Epitrapezios.

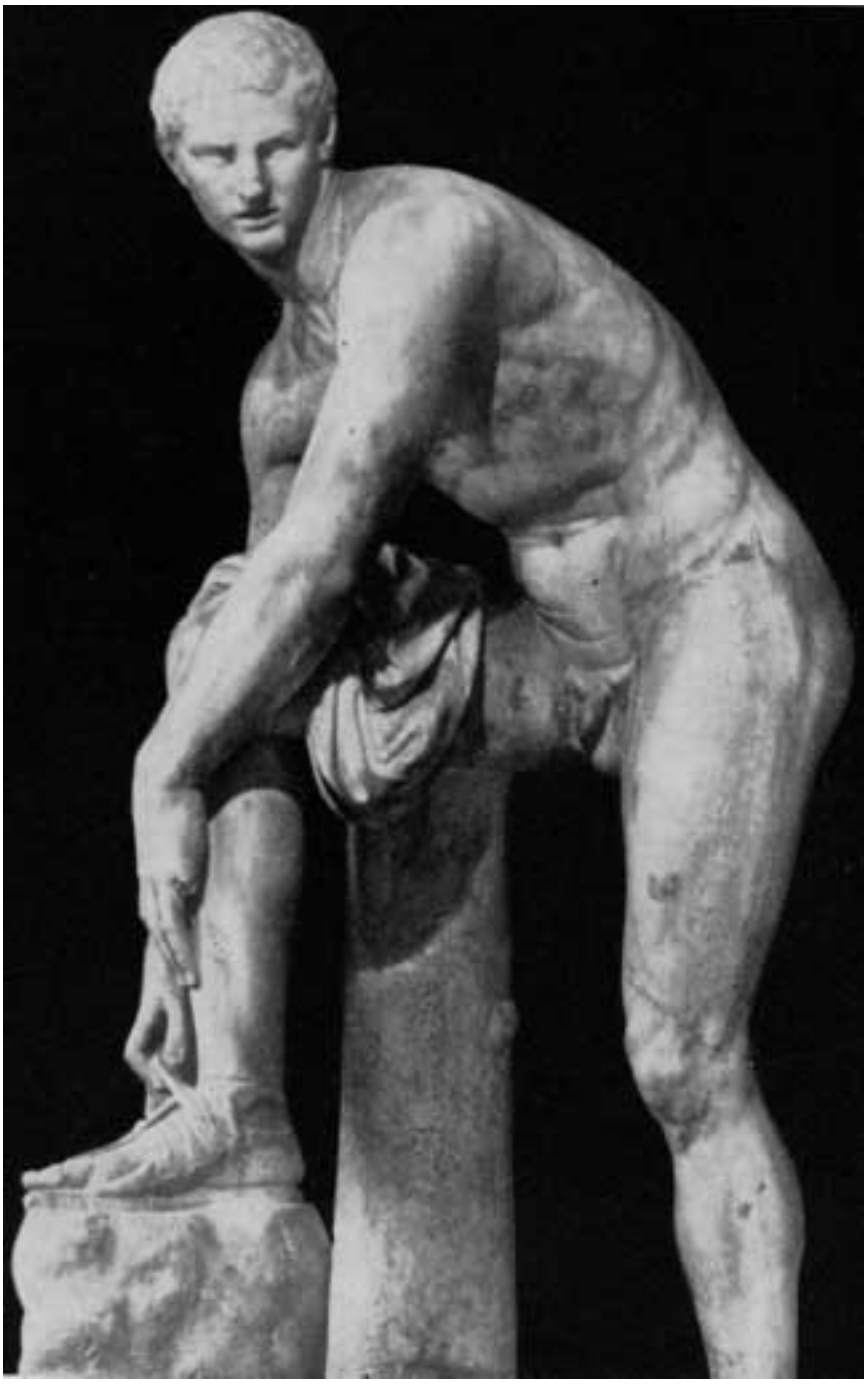
Parigi - Cabinet des médailles. Quarto di statere aureo di Eraclea.

Taranto - Museo Nazionale. Base con dedica ad Ercole.



Taranto - Museo Nazionale. Rilievo in pietra tenera.

Taranto - Museo Nazionale. Rilievo in pietra tenera.



Parigi - Museo del Louvre. Hermes che si allaccia il sandalo.

alcune comunicazioni intermedie fra la relazione e la discussione, proprio perché diventa impossibile, altrimenti, fare un discorso articolato. Comunque cercherò di dire quello che ho da dire nel minor tempo possibile.

Le mie obiezioni non riguardano tanto singoli particolari, quanto piuttosto una questione generale. Come lavorano gli storici dell'arte antica? Si prende una serie di fatti, una serie di monumenti, si cerca di datarli sulla base di vari argomenti interni, estrinseci, storici, e così via: si mettono in serie e si cerca *a posteriori* il rapporto interno, l'evoluzione. Appare chiaro anche dalla conferenza del prof. Adriani che la cosa è molto difficile almeno nel caso dell'arte della Magna Grecia: e ciò non è dovuto solo a un difetto di documentazione, ma proprio al fatto che la documentazione è chiaramente divisa in due parti nettamente distinte; quando dobbiamo parlare dell'inizio dell'ellenismo, dobbiamo andare in Apulia, quando dobbiamo parlare del II secolo dobbiamo andare in Campania. In Apulia e in genere nella Magna Grecia, esclusa la Campania, non c'è praticamente nulla che si possa attribuire alle fasi più tarde dell'ellenismo: la cosa è stata messa in evidenza molto chiaramente, per quanto riguarda l'architettura, dal prof. Martin. Tutto ciò naturalmente ci impedisce di costruire un'evoluzione omogenea: la documentazione ci dice che c'è qualche cosa che va spiegata, e la spiegazione non può trovarsi, a mio avviso, che su un piano storico più generale. Quali sono i dati storici che possono spiegare un fatto di questo genere?

Nel II secolo, diciamo dopo la seconda guerra punica, la Magna Grecia era in condizioni disastrose. Possiamo ricordare ad esempio che Lucilio, alla fine del II secolo, come tipi di uomini di cultura inferiore, per i quali egli dichiara di scrivere, cita Tarentini, Cosentini e Siculi (Cic., *de fin.* 1, 3, 7). È una cosa piuttosto impressionante: un Romano afferma che i Tarentini erano persone di cultura rozza; inferiore. Come mai? Se guardiamo la data, la fine del II secolo, credo che si possa capire: Taranto (e con essa tutta la Magna Grecia, tranne la Campania) dopo la seconda guerra punica è ridotta quasi a nulla. Le descrizioni nelle fonti antiche delle città della Magna Grecia nel periodo romano sono impressionanti. Perché invece in Campania ciò non avviene? Perché la Campania si spiega con Roma: non dobbiamo dimenticare che la Campania nel II secolo è un grande centro economico e questo si spiega solo con Roma, con l'apertura

dei mercati in seguito alla conquista romana. Senza la conquista romana non capiremmo il perché dell'importanza di Pozzuoli, per esempio.

Ora cosa significa questo ? Significa che l'arte che noi troviamo in Campania nel II secolo non è più un fatto che si può spiegare come una sequenza continua, dall'inizio alla fine dell'ellenismo, all'interno dell'arte della Magna Grecia: è una cosa nuova, è intervento diretto dell'arte ellenistica che arriva direttamente, con gli artisti greci che si trasferiscono a Roma. Noi non troviamo artisti apuli, almeno testimoniati dalle fonti, o della Magna Grecia in genere a Roma nel secondo secolo. Ci sono artisti attici, alessandrini, pergameni, ma non ci sono artisti della Magna Grecia. Mentre invece l'influenza della Magna Grecia nel IV e III secolo su Roma è sicura. Il problema di Pasiteles, ad esempio, va visto in questa luce: possiamo veramente pensare che Pasiteles sia un artista di cultura magno-greca? Io non direi. Quello che conosciamo di Pasiteles si spiega semplicemente con fatti classicistici: si tratta cioè della prima generazione di artisti, che possiamo definire romani, del I secolo a.C.; generazione che si è rifatta ai modelli attici del secolo precedente. È chiaro che in questo caso l'origine regionale della persona non conta nulla, mentre conterebbe due secoli prima. In quel momento, nel I secolo a.C., che Pasiteles fosse della Magna Grecia o di qualsiasi altra regione d'Italia, non credo abbia molta importanza, proprio perché c'è una rottura, che possiamo collocare al passaggio tra il III e il II secolo.

Nel caso della Campania possiamo ricordare l'importanza dei *negotiatores*. Nel II sec. cioè si erano creati nuovi mercati, e questi mercati, ripeto, non li aveva creati la Magna Grecia, li aveva creati Roma, l'espansione romana. I *negotiatores* esportavano l'olio, il vino e la ceramica dell'Italia centrale e meridionale. La cosa diventa sempre più chiara attraverso gli studi della ceramica, delle navi sommerse, e così via. Se, passando a un ambito diverso, esaminiamo l'edilizia di Pompei, la casa del Fauno ad esempio, possiamo spiegarla attraverso un'evoluzione interna alla Magna Grecia? Io credo proprio di no: tutti i tipi edilizi nuovi, come la basilica, come tanti altri, all'interno di una evoluzione della Magna Grecia non si spiegano. Basandosi sul fatto formale, non siamo in grado di spiegare questo salto qualitativo, che è un fatto che si comprende solo attraverso motivi storici.

Anche a Roma e nel Lazio troviamo una situazione simile: l'architettura ellenistica monumentale nella Magna Grecia di età ellenistica effettivamente non esiste, ma nell'Italia centrale abbiamo ad esempio i grandi santuari come Palestrina, che appaiono proprio in questo periodo. Ora, si e molto insistito sul carattere italico del santuario di Palestrina, ma lo studio, più approfondito direi, che si sta facendo in questo momento dell'architettura ellenistica dimostra proprio che il santuario di Palestrina è un fatto già esplicitamente ellenistico e si capisce solo se si tiene conto dell'architettura e dell'urbanistica ellenistica. Non c'è assolutamente nulla che faccia pensare a un fatto italico locale, se non fatti tecnici assolutamente di secondo piano in quel momento, come l'uso della volta gettata; anche l'assialità, su cui si è tanto insistito come elemento tipico dell'arte italica e romana, e che è diventata una specie di dogma, non ha molta importanza: essa può notarsi anche in edifici ellenistici del II secolo.

Vorrei poi insistere su un altro punto, sulla funzione di Napoli (certo ne parlerà meglio di me Werner Johannowsky). Io non crederei tanto all'importanza di Napoli nel II sec.: Napoli era una città provinciale in un certo senso. Accentuerei invece il ruolo di Pozzuoli; Pozzuoli in quel periodo è il centro più importante anche economicamente. Anche le fonti antiche in questo sono chiare.

Antonino Di Vita:

Sarò brevissimo: 15 anni fa, vicino a Prizzi, a Monte Cavalli, fu trovata una tomba della fine del IV secolo a.C. con tre diademi o bande in lamina d'argento dorato. Di essi uno è particolarmente interessante perché decorato a figure, con una scena di tiaso dionisiaco (tipo monumento di Lisicrate, per intendersi), e perché è, stilisticamente, di qualità notevolissima. I tre pezzi sono stati attribuiti, a mio avviso con ragione, ad arte tarantina dalla dott.ssa M. R. La Lomia, in *Archeologia classica* 1968 (fasc. XX, 1). Ora io chiedo al prof. Adriani se condivide questa attribuzione ad officine tarantine: avremmo, in caso affermativo, un elemento di prim'ordine per seguire la diffusione di queste oreficerie tarantine in Sicilia. Qualitativamente, poi, ripeto, è, questo diadema figurato da Monte Cavalli, uno dei pezzi più importanti pervenutici dell'oreficeria greca del IV secolo.

La seconda cosa che volevo dire riguarda i rapporti fra Italia meridionale e Africa. Sulla base della mia esperienza di scavo in Tripolitania, ritengo di poter affermare che, a partire dagli inizi del II secolo a.C., vi fu certamente un rapporto commerciale assai intenso tra la Campania almeno e le città puniche dell'Africa del Nord.

Werner Johannowsky:

Vorrei fare anch'io alcune obiezioni a quanto è stato detto su alcuni punti dal prof. Adriani, anzitutto sulla funzione che ha avuto Neapolis nel periodo ellenistico e in particolare anche su altri problemi che riguardano la Campania. La Campania è una zona la cui ellenizzazione è incominciata già molto presto, possiamo dire che nel V secolo almeno superficialmente i centri non greci della pianura campana sono già notevolmente ellenizzati, in parte per influsso etrusco, in parte per contatti diretti. Con la conquista sannitica si ha una stasi molto breve; comunque nel IV secolo la classe dirigente sannitica è anch'essa ellenizzata, anzi tende ad ostentare in alcuni casi, direi, il suo interesse per gli aspetti più esteriori della cultura greca. In questo periodo Neapolis è un centro in piena fioritura, anzi possiamo oramai affermare che è il centro principale di diffusione della ceramica attica sul versante tirrenico[1]. Non vorrei entrare in merito al problema delle monete di alcune città campane con leggende greche, se siano state coniate a Neapolis o meno[2]; questo è un problema che potranno chiarire meglio i colleghi numismatici. Comunque all'imperialismo politico di Cuma subentra un imperialismo di carattere economico che Neapolis esercita su tutta la Campania, con riflessi, credo, anche su parte del Sannio, e naturalmente l'area d'influenza napoletana è a diretto contatto con quella tarantina, per cui si spiegano anche molti dei rapporti stretti sotto certi aspetti, fra la Campania e Taranto nel IV secolo; basta pensare a tal

1) Sulla diffusione della ceramica attica in Campania e sui problemi connessi v. W. JOHANNOWSKY in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia*, Napoli 1967, p. 227 s.
2) Sulle monete delle città campane v. A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1906, p. 137 s.

proposito alla ceramica, ma anche a Neapolis stessa abbiamo elementi di origine tarantina, fra l'altro negli ipogei di tipo macedone, di cui i più antichi risalgono alla fine del IV secolo e dei quali — e questo è un fatto piuttosto importante — nessuno mi pare posteriore alla guerra annibalica, abbiamo degli elementi decorativi che non si spiegano senza l'influsso di Taranto[3]. D'altra parte la gran massa dei capitelli figurati di Pompei è pure piuttosto antica, degli ultimi decenni del IV secolo, e degli inizi o per lo meno della prima metà del III secolo, e anch'essi derivano senza dubbio da loro prototipi tarantini, anche se rivelano contatti con la scultura funeraria tarquiniese[4]. Fra la Campania e l'Etruria, l'Italia centrale in senso lato e il Lazio, i rapporti anche culturali e artistici sono molto stretti nel primo ellenismo e direi addirittura che la conquista romana ha accelerato in un certo qual modo l'ellenizzazione delle zone più interne. Nel II secolo, immediatamente dopo la guerra annibalica, ancora alla fine del III secolo, la situazione tende a cambiare radicalmente: Neapolis viene, come si può dedurre da quel che ci dicono le fonti, praticamente tagliata fuori dal commercio verso l'interno; i centri che acquistano maggiore importanza sono quelli maggiormente interessati all'attività dei *negotiatores* e fra questi soprattutto Puteoli, Cuma, la stessa Pompei, Capua, Teano[5], ed e proprio in queste città che troviamo i maggiori influssi pervenuti direttamente dall' Oriente ellenistico, in particolare dall'Asia. Minore. Di influsso alessandrino si può parlare se mai in epoca precedente nel corso del III secolo; si è già accennato alla monetazione romana dopo il 269, ma anche la monetazione più antica di Capua imita dei tipi tolemaici e

3) Su tali ipogei v. G. DE PETRA in *Mon. ant.* VIII I(1896), col. 217 e.; E. GABRICI in *Röm. Mitt.* XXVII (1912), p. 148 s.; A. LEVI in *Mon. ant.* XXXI (1926), col. 377 s. Sulla cronologia V. A. ADRIANI in *Annuaire de l a Société Archéologique d'Alexandrie* I (1933- 35), p. 77 s.

4) Sui capitelli figurati V. E. VON MERCKLIN, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, *passim.*

5) Sulla situazione storica dopo la seconda guerra punica v. fra l'altro E. LEPORE in *Storia di Napoli* I, Napoli 1967, soprattutto p. 272 s. Anche se la decadenza è stata certo graduale, ne devono aver risentito più che altro le classi meno abbienti e meno inserite nelle attività economiche più redditizie, le stesse cioè che provocarono la rivolta dell'82 a.C. Per le altre città campane v. M. FREDERIKSEN in *Pap. Br. Sch. Rome* XIV (1959), p. 80 s. e in PAULY-WISSOWA XXIII, 2 (1959), col. 2039 s. (s.v. Puteoli).

troviamo in questo periodo anche oggetti di importazione alessandrina[6]. Nel II secolo, a giudicare da quanto sappiamo finora, questo influsso commerciale di Alessandria sembra invece molto ridotto, almeno in rapporto agli influssi commerciali ed artistici dell'area pergamena, diciamo, e da quella rodia che sono strettamente collegate fra di loro. Comunque, anche a giudicare dai dati archeologici, Neapolis sembra una città in piena decadenza; praticamente non abbiamo tracce di attività edilizia di una certa consistenza di questo periodo, e anche le fortificazioni, che son state rinnovate nel IV secolo e poi all'epoca della guerra annibalica, non presentano nessuna fase posteriore[7]. D'altra parte ho già accennato alle tombe a camera della aristocrazia napoletana di cui almeno quelle decorate non possono scendere in nessun caso al II secolo; può darsi che qualcuna delle più recenti senza decorazione possa essere più tarda, ma a dir la verità neanche questo si può sostenere con sicurezza a giudicare dai dati finora in nostro possesso. Comunque Neapolis sopravvive grazie alla sua classe armatoriale che in fondo è la classe dirigente, grazie ai rapporti clientelari, soprattutto con l'area massaliota, grazie a certe attività industriali, però con prodotti di qualità relativamente cattiva, come la ceramica cosidetta «campana A» che è un elemento chiaramente indicativo, del resto, dell'estensione dell'area di influenza neapolitana anche all'interno della Campania, dove essa si trova in una certa quantità esclusivamente ad Atella, mentre negli altri centri campani si trova ceramica di tutt'altro genere. Non mi pare quindi assolutamente che Neapolis abbia potuto fungere da tramite; tornando infatti ad un argomento di cui ha trattato Coarelli, conosciamo ormai in Campania nel II secolo inoltrato tutta una serie di edifici teatrali, i quali derivano però direttamente da altri consimili soprattutto in Asia Minore e in parte anche in Attica, che sono di tipo ellenistico, anzi, direi, già tardoellenistico[8], mentre d'altra

6) Sulle monete di Capua v. SAMBON, *op. cit.*, p. 387 s.. Da Teano proviene, fra l'altro, una lucerna a testa di negro del III secolo inoltrato, che per l'argilla e la vernice è da considerare un'importazione alessandrina.
7) Sulla cronologia costruttiva delle fortificazioni di Neapolis v. JOHANNOWSKY in G. RUSSO, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, p. 490 s.
8) Sui teatri più antichi in Campania v. JOHANNOWSKY in *Boll. d'Arte* LXVIII (1963), p. 152 s.

parte sappiamo che il teatro di Neapolis è stato completamente ricostruito in età augustea, probabilmente perché era già talmente invecchiato da non rispondere neanche più a certe esigenze.

Vorrei accennare molto brevemente ad un altro problema di cui si è occupato pure il prof. Adriani a proposito di Taranto, cioè il problema del cratere di Derveni. Non sono convinto che il cratere di Derveni possa essere greco-occidentale; mi è stato infatti possibile esaminare circa un mese fa a Salonicco i corredi da Derveni nei quali c'è invece una quantità di bronzi che denotano almeno contatti con l'Occidente, e i quali devono essere di una officina apula o magari di una officina impiantata da artigiani apuli in Macedonia stessa, cosa pure possibile a mio avviso; infatti ci sono delle situle con doppie anse mobili[9]. Comunque il problema del trasferimento di maestranze è di estrema importanza anche per quel che riguarda la ceramica in questo periodo e mi pare che non sia stato preso nella debita considerazione anche nella relazione del prof. Lévêque e nella discussione che è seguita.

Guido A. Mansuelli:

Dalla problematica impostata e dai nuovi risultati esposti in questo Convegno, traggo motivo per richiamare un'esigenza di ricerche alla quale stiamo almeno parzialmente soddisfacendo alcuni miei collaboratori ed io nell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna.

Considero come premessa fondamentale il fatto di prescindere da troppo recisi confini cronologici ed areali dell'ellenismo, come fenomeno storico e anche da troppo recisi confini geografici di quello che si dice Magna Grecia: la genesi e la circolazione di esperienze e il modellarsi dei risultati sulle situazioni mi pare fondamentale, rompendo anche la tradizionale e anche per me artificiosa dicotomia tra ellenismo e italicità.

Il problema che vorrei sottoporre all'attenzione è quello della formazione di alcune forme edilizie, in quanto corrispondenti a precise funzioni

9) Di officina apula è evidentemente il cratere a volute in Ἀρχ. Δελτίον XVIII (1963), B' 2, tav. CCXXIV, a; per quel che riguarda le situle, il problema mi pare adesso più complesso.

urbanistiche, quali principalmente la basilica e l'anfiteatro, rispettivamente dilatazione articolata dell'unitario spazio forense e decentramento di una delle originarie funzioni forensi. Ora a me sembra che queste forme edilizie, indipendentemente dal loro assumere rappresentatività architettonica, cioè artistica, trovino la motivazione della loro genesi precisamente ed esclusivamente nelle situazioni esigenziali dell'Italia e dei suoi centri romani o romanizzati fra il III e il I secolo, più precisamente ancora nello spazio centro-meridionale, dove alla situazione indicata corrispondeva più immediatamente una serie di convergenze esperienziali, in cui entrava in larga misura appunto l'elaborazione locale della realtà culturale ellenistica. meglio predisposto essendo quindi tale spazio alla recezione di quella più vasta e multilaterale recezione che dipendeva dall'immedesimazione, ormai, dell'Oriente ellenistico nella circolazione mediterranea, di cui l'Italia romana diventava l'epicentro. Tutto ciò mi pare non una sterile rivendicazione nazionalistica: ma la constatazione di una realtà storica. L'incentivazione della vita urbana che dovunque rivelano i centri romani o romanizzati, in seguito all'impulso economico e demografico, portava a superare alla prova dei fatti le retoriche nostalgie sulla semplicità antica e le città, nel cui tessuto la nuova situazione storica interveniva ad esercitare una drastica selezione funzionale, a cominciare dalla stessa Roma. dovevano mettersi al passo non solo con la situazione italica, ma con la maturazione culturale ed anche materiale dell'ellenismo.

Diventa pertanto antistorico andare a cercare, per le indicate forme edilizie, precedenti tipologici lontani nello spazio e nel tempo, analogie destinate a rimanere puramente, direi, epidermiche, appunto perché la precisa funzionalità non può staccare quegli edifici dal contesto strutturale che ne ha determinato l'esistenza.

Di fronte a questi argomenti mi pare passino in seconda linea, nonostante il loro estremo interesse, quelle forme dell'architettura decorativa e della plastica architettonica, come i capitelli italoionici, italocorinzi, figurati e così via, che d'altra parte richiederebbero a questo punto un particolare e lungo discorso. Ma proprio questi elementi mi portano alla seconda parte delle osservazioni che mi pareva utile fare, cioè alla constatazione di forme circolanti nello spazio anche adriatico e norditalico (quello di mia più specifica competenza), che metterebbe conto di esaminare più approfonditamente

in rapporto alle loro probabili matrici. E francamente mi auguro che proprio in questa sede si possa trattare in avvenire dell'irradiazione, indubbiamente molto lata, della ricchezza esperienziale italiota in una anche molto estesa e lontana periferia.

LE RASSEGNE ARCHEOLOGICHE

LA CALABRIA

G. FOTI
P. ZANCANI MONTUORO
G. DE LA GENIÈRE

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN CALABRIA

Quest'anno la rassegna dell'attività archeologica. in Calabria viene svolta prima di quelle nelle altre regioni del Sud, perché stiamo predisponendo una mostra delle recenti scoperte a Sibari, che tra giorni ospiterà i partecipanti a questo IX Convegno e dovrò pertanto raggiungere domani il cantiere di scavo.

Come al solito, inizio l'illustrazione da Reggio, per risalire poi fino a Sibari, facendo tappa nelle zone archeologiche già note per l'attività svolta negli scorsi anni e in qualche nuovo luogo in cui i rinvenimenti fortuiti ci hanno obbligato ad intervenire.

La vasta mole di nuove costruzioni che la legge «ponte» urbanistica ha provocato in quasi tutte le città italiane ha continuato a mettere in luce la Reggio greca e romana sotto l'attuale città. Così per noi è stato un continuo correre da un cantiere all'altro per raccogliere almeno dati topografici della Reggio antica. Altri tratti della murazione della città del IV sec. a.C. sono stati ritrovati sul Lungomare, nei pressi dell'Hotel Centralino, e, sul lato Nord, a Piazza De Nava, accanto all'edificio del Museo, e alla Collina degli Angeli. Qui il muro, almeno nella parte. ora visibile, scoperta con i lavori di una ruspa, è apparso costituito da filari di grossi mattoni crudi per un'altezza di circa tre metri (tav. XX, 1). Abbiamo immediatamente posto il vincolo alla zona e

speriamo presto di poter continuare le ricerche per mettere bene in evidenza questo manufatto, che ci impegnerà ad un delicato restauro, ma che merita di essere conservato. Per questa scoperta è stata veramente essenziale l'attività di segnalazione che i giovani della Sezione giovanile dell'Associazione Amici del Museo di Reggio hanno esplicato lasciando talvolta la scuola per correre sui cantieri. A loro, ad alcuni studenti del Liceo Classico in particolare, si devono anche altre piccole scoperte: una in un cantiere sorto nella vecchia area «Griso-Laboccetta», già nota per i rinvenimenti relativi ad un Santuario arcaico, dove sono venuti in luce alcuni oggetti votivi e un frammento di vaso a vernice nera con iscrizione greca; un'altra, accanto al Museo, in via Romeo, dove altri scavi di fondazione hanno fatto individuare una necropoli ellenistica, che in questi giorni abbiamo cominciato ad esplorare, dopo aver chiesto ed ottenuto la provvisoria sospensione dei lavori di costruzione di un edificio.

Elementi tutti, come si è visto, che permettono nuove considerazioni sulla topografia della città antica, e dei quali abbiamo curato rilievi e documentazione fotografica ai fini del loro inserimento nella carta archeologica.

Un rinvenimento fortuito e un immediato contributo del Comune di Palmi ci ha consentito di scoprire nei pressi di Taurianum, la città recentemente studiata dal dott. Settis dell'Università di Pisa, una necropoli tardo romana e paleocristiana. Qui, addossate le une alle altre, e talvolta sovrapposte, sono affiorate numerose tombe, scavate nel terreno o costruite con mattoni, tutte coperte alla cappuccina, dove accanto ai giganteschi scheletri sono stati ritrovati pochi oggetti, in prevalenza vasetti di vetro e lucerne di terracotta.

Un'altra scoperta casuale è stata quella di una tomba ellenistica

a camera, costruita con mattoni e con volta ad arco di mattoni, in contrada Basilea di Locri. Ma Locri ha rivisto quest'anno, nell'area dell'antica colonia greca, la ripresa degli scavi sistematici. Essi sono stati rivolti allo scoprimento dei resti esistenti nella zona di «Centocamere». Qui dal 1950 al 1956, erano state condotte dalla Scuola Archeologica Italiana le ricerche, dirette dal prof. Gaspare Oliverio, che avevano consentito la rimessa in luce di un lungo tratto della murazione verso il mare, entro la quale era un vasto quartiere di abitazioni e, al di fuori, i resti di un Santuario dove erano state rinvenute centinaia di fosse sacrificali votive. Molti problemi erano stati posti, ma dopo la morte del prof. Oliverio, avvenuta sullo scavo, e l'abbandono dell'impresa da parte della Scuola Archeologica, nessuno era stato risolto con lo studio e la conseguente pubblicazione dei risultati da parte dei partecipanti allo scavo. Appariva pertanto arduo per la Soprintendenza il proseguimento dei lavori e ancora più arduo il restauro dei resti rinvenuti, che invece si presentava urgente, dopo tanti anni di abbandono. Così chi vi parla prendeva, proprio nella sede di uno dei nostri Convegni di studio sulla Magna Grecia, i primi accordi con il prof. G. Gullini, direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino. Il prof. Gullini era stato uno dei primi partecipanti alla impresa di scavo a Locri con la Scuola Archeologica e avrebbe potuto ritornare alle vecchie esperienze locresi aiutandoci a risolvere, assumendo la direzione dello scavo, i nostri problemi. La sua entusiastica accettazione, e la conseguente autorizzazione del Ministero della P.I., dopo il parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, hanno così consentito la valida collaborazione dell'Istituto di Archeologia di Torino alla ripresa dei lavori di quest'anno. Si sono svolti, con la più amichevole delle collaborazioni, nei mesi di luglio e agosto affrontando

le ricerche all'esterno della cinta muraria sul lato mare dopo avere coperto la zona già scavata e quella da esplorare con un reticolo orientato Nord-Sud. Si è quindi proceduto allo scavo e sono stati osservati quattro strati sovrapposti. Il primo, quello più superficiale, non ha dato resti di costruzioni e il materiale in esso raccolto è stato scarso. Nel secondo strato si è portata in luce una struttura riferibile alla probabile fronte di un portico affacciantesi su un'area scoperta, in cui sono stati scavati due pozzi che hanno restituito materiale architettonico e ceramica. In questo strato, che si può collocare dagli inizi del IV sec. a.C. agli inizi del III sec. a.C., sono state raccolte terrecotte figurate, ceramica italiota a figure rosse, ceramica precampana e di tipo Gnathia. Nel terzo strato è apparso, all'estremità orientale del probabile portico, un'oikos e sono state raccolte terrecotte figurate, ceramica ionica, attica a figure nere, attica a figure rosse, protoitaliota, databili dalla fine del VI all'inizio del V sec. a.C. Il quarto strato infine, esplorato in un altro lato dello scavo, ha restituito numerose coppe ioniche e prodotti del cosiddetto italogeometrico.

Il buon successo della campagna lascia bene sperare per il futuro, anche perché tutto fa ritenere di trovarsi in un santuario che si estende all'esterno della murazione di cinta, da una porta, verso il mare.

Da Locri, sul Jonio, passiamo al Tirreno, per illustrare quanto si è fatto a Vibo Valentia, l'antica colonia locrese di Hipponion. La città ha finalmente un suo Museo. Ciò è stato possibile per l'iniziativa del Lions Club locale che, assecondando le aspettative della cittadinanza, ha facilitato il reperimento di materiale archeologico via via venuto in luce nell'area dell'antica Hipponion e già raccolto da privati. Così, nel secondo piano del Palazzo Gagliardi, concesso in uso dal Comune, la Soprintendenza ha presentato

le raccolte, inaugurando il nuovo Istituto nello scorso luglio.

Esso è stato dedicato alla memoria del Conte Vito Capialbi in omaggio alle benemerenze acquisite nella Sua vita di studioso delle origini della città. È a Lui che si devono infatti i primi studi su Hipponion 'e la raccolta dei numerosi oggetti archeologici che illustrano l'antica colonia locrese sul Tirreno. Costituita fin dalla metà dell'800, la collezione fu sempre gelosamente custodita dai suoi discendenti fino al Conte Cesare Capialbi, già Ispettore Onorario alle Antichità, e ai suoi eredi, che oggi, interpreti del desiderio del loro avo, ne hanno concesso in deposito allo Stato una parte cospicua. Così sono entrate nelle collezioni del nuovo Museo le ceramiche e le terrecotte greche (tav. XX, 2), ellenistiche e romane che, con le gemme, le monete, le iscrizioni, i bronzi (ancora conservati nell'antica casa Capialbi), illustravano le antichità della città. Queste possono essere meglio considerate adesso che una scoperta, relativamente recente, di un deposito votivo, ha permesso il recupero, effettuato sette o otto anni fa, di un notevole gruppo di oggetti per gran parte gelosamente conservati da Monsignor Francesco Albanese fino alla attuale costituzione del nuovo istituto in Vibo. Proprio il desiderio di vedere esposti nella sua città i reperti di Hipponion ha fatto considerare allo scopritore l'opportunità di donare allo Stato i materiali allora raccolti. Restaurati e classificati, essi costituiscono ora il nucleo più importante delle collezioni ipponiate, anche perché, con le interessanti ceramiche greche a figure nere e rosse (tav. XXI, 1), con i bronzi e con le terrecotte di importazione locrese e medmea, è qui rappresentata una produzione coroplastica che fa supporre una fabbrica locale fino ad oggi sconosciuta (tav. XXI, 2-3).

Altre piccole raccolte sono state inserite nell'attuale esposizione (che certamente si amplierà nel prossimo futuro): alcuni

oggetti di età arcaica ed ellenistica donati dall'ing. Profiti e provenienti da scoperte fortuite nei cantieri edili della città, e un gruppo di pezzi, di varia ma documentata provenienza, donati dal Marchese De Riso-Gagliardi. Sono presenti infine diversi materiali (statue, mosaici, ancore) che documentano ancora sulle vicende della città, rinvenuti per gran parte nei più recenti scavi eseguiti per le fondazioni di nuovi fabbricati e recuperati dalla Soprintendenza che li aveva lasciati in deposito al Comune o agli stessi privati proprietari dei terreni.

Un gruppo notevole di oggetti, dunque, che illustrano l'evoluzione artistica di Vibo Valentia dalla preistoria all'età romana e che documentano la sua storia, dalla fondazione di Hipponion ad opera dei coloni locresi in un'area già occupata da popolazioni italiche, fino alla costituzione della colonia romana di Valentia nel 192 a.C. e, oltre, fino al periodo imperiale.

L'allestimento del Museo ci ha trattenuto a Vibo per molti mesi, durante i quali sono state riprese nell'area di Hipponion le esplorazioni che consentissero una migliore conoscenza della topografia della città. E abbiamo avuto fortuna! Un altro lungo tratto delle mura di cinta verso il mare, già in parte segnalato negli studi di Vito Capialbi, è stato scoperto, anche se nascosto da un interramento abbastanza recente, e sarà al centro del nostro interesse nel prossimo futuro. Ma altri resti sono stati segnalati nell'area dell'antica città durante i lavori di costruzione di edifici della città moderna: resti romani e resti greci. Anzi è apparsa proprio la necropoli di Hipponion che potremo in parte scavare trovandosi essa in un'area libera dalle nuove costruzioni. Abbiamo per ora, proprio nei giorni scorsi, rimesso in luce ventisei tombe in strati diversi. Lo strato inferiore conserva seppellimenti arcaici del VI sec. a.C., alcuni posti nella nuda terra, con corredo composto

da un unico aryballos, altri costituiti da cassetta di embrici che formano il piano di posa del cadavere e le parti verticali.

Identici a questi tipi di tombe sono quelli dello strato intermedio, dalla fine del VI sec. al V sec. a.C., con corredi costituiti da una lekythos figurata che, nelle tombe della fine del V sec. è sostituita da una lucerna.

Nello strato superiore, infine, dalla fine del V sec. a.C. a tutta l'età ellenistica, persiste la tomba a cassetta di embrici ma con copertura a cappuccina per l'età ellenistica. In queste tombe il vasellame è quello caratteristico del tempo, e appaiono anche i gioielli. Nel corredo di una è stata pure recuperata una laminetta in oro ripiegata in più parti che presenta una lunga iscrizione. Appena potremo svolgerla ne conosceremo il contenuto. Tutto però lascia prevedere che si tratti di una iscrizione di contenuto orfico.

Da Vibo Valentia, attraverso Curinga, dove si sono continuati gli studi per la conoscenza degli impianti termali della grossa villa rustica tardoromana già presentatavi nello scorso anno, torniamo allo Ionio e ci soffermiamo a Borgia, nell'area della «Roccelletta». Qui sono stati proseguiti gli scavi tanto per rimettere in luce i resti delle terme, apparse purtroppo danneggiate da precedenti lavori agricoli, quanto per mettere allo scoperto il teatro. Di quest'ultimo si è quasi completamente rimessa in luce l'orchestra e si è scavato il corridoio del *pulpitum*. Esso ha restituito una serie veramente importante di elementi decorativi fittili, antefisse e *antepagmenta*, che certo erano destinati al rivestimento delle parti lignee. Vi sono stati inoltre recuperati i frammenti di una statua virile acefala semipanneggiata con ponderazione policletea, i frammenti di una grande epigrafe e il frammento di un'altra che,

integrata, testimonia per la prima volta il nome della Colonia Minervia Scolacium, già da noi supposto nello scorso anno.

Proprio la conferma del nome della località che stiamo mettendo in luce, ci ha spinto ad andare oltre: abbiamo voluto scavare una grande trincea in profondità per osservare la stratigrafia. Così, alle spalle della scena del teatro, nel vasto uliveto, siamo scesi al di sotto dei livelli romani e abbiamo raggiunto uno strato greco, dove è apparsa la ceramica attica a figure nere.

Siamo sui resti della greca Skillethion? È prematuro affermarlo ma possiamo considerare per la prima volta la possibilità che Scolacium sia sorta sulle rovine dell'antica colonia greca. In questi giorni si riprendono i saggi di scavo a Capo Colonna di Crotone nell'area del Santuario di Hera Lacinia, soprattutto per predisporre un rilievo accurato di tutti i resti esistenti. Intanto altri scavi sono stati compiuti a Francavilla Marittima. Ve ne parlerà la Signora Paola Zancani cui è stato affidato anche il compito non lieve della presentazione, nel nuovo piccolo museo della Sibaritide, a Sibari, degli oggetti provenienti dagli scavi degli anni scorsi nella necropoli di «Macchiabate» e nell'area dell'abitato rinvenuto sul «Timpone della Motta» ad opera della Signorina Stoop.

La Signora Juliette de La Genière vi illustrerà inoltre il lavoro effettuato ad Amendolara, dove alle tombe protostoriche e greche della contrada «Paladino» si sono aggiunti i rinvenimenti di edifici greci sulla collina di «S. Nicola».

Spetta a me invece intrattenervi sui lavori eseguiti a Sibari nella lunga campagna aperta in giugno e che si chiude ora. Lo faccio brevemente in questa sede perché tra qualche giorno tutti sarete con me a Sibari per rendervi conto dei risultati conseguiti,

sia visitando le aree di scavo, sia esaminando il materiale che stiamo presentando in una mostra provvisoria allestita sul posto.

Introduco l'argomento accennando alla collaborazione di un gruppo guidato da Lorenzo Quilici, che, in un attento esame dei luoghi, sta redigendo una prima carta archeologica di tutta la piana e delle colline adiacenti per segnalare gli insediamenti antichi. Si presentano già ben 700 punti di interesse archeologico che confermano la validità dell'appello, rivoltovi lo scorso anno, che si è risolto con la mozione per il salvataggio della vasta piana occupata dalla antica Sibari, da Thurio, da Copia, contro l'invadenza delle industrie inquinanti. Così ai risultati delle campagne geofisiche effettuate dalla Fondazione Lerici e dal Museo dell'università di Pennsylvania, (risultati da me illustrati all'Università di Philadelphia nel dicembre scorso), che hanno permesso la delimitazione del sito di Sibari, si aggiungono le nuove osservazioni sul terreno.

Ma, intanto, eccovi il resoconto del lavoro affrontato questo anno.

Allo scavo abbiamo potuto procedere con una ricchezza di mezzi che però non deve spaventare quando si consideri la difficoltà dello scavo a Sibari. Già i risultati conseguiti con il primo progetto di circa 200 milioni, sono talmente positivi, talmente evidenti, da giustificare veramente qualunque spesa. Lo scavo si è potuto fare grazie a questi finanziamenti, e grazie alla collaborazione della Commissione appositamente costituita per consigliare il Soprintendente e per organizzare lo scavo nell'area della città antica. Si è potuto fare soprattutto anche per l'impegno che i giovani, che fino ad ora hanno collaborato, hanno voluto mettere, ognuno nel campo della sua specifica preparazione, in questi mesi.

I risultati positivi si sono potuti raggiungere perché abbiamo

potuto… conquistare le possibilità di scavare fino ad otto metri di profondità con mezzi, come i *well points*, che si sono rivelati in questi saggi di eccezionale importanza e ci hanno concesso di lavorare perfettamente all'asciutto. I *well points* sono stati usati negli anni passati per lo scoprimento del tempio di Apollo Liceo a Metaponto, ma a Sibari sono apparsi più perfezionati, perché questa serie di tubazioni, che convergono insieme in un collettore, e che consentono di succhiare l'acqua dalla profondità della terra attraverso delle canne forate, hanno consentito di costituire un muro asciutto che ci ha concesso di raggiungere la profondità nella quale siamo riusciti a ritrovare i resti della Sibari arcaica. Gli scavi sono stati eseguiti per ora in due punti: al «Parco del Cavallo» dove abbiamo voluto iniziare il lavoro perché lì c'erano gli elementi che erano venuti alla luce nel 1932 che erano stati confermati nel 1962, nei saggi fatti prima da Zanotti Bianco in mezzo all'acqua e poi dalla Soprintendenza, sempre nell'acqua.

Abbiamo adesso al «Parco del Cavallo», che vedrete completamente rinnovato in tutte le sue strutture (tav. XXII, 1), tutta una serie di fasi costruttive, da quella più recente tardo romana, dell'edificio riusato in un certo momento come teatro, a quella più antica dell'edificio pubblico a colonnato, a quella ancora più antica del I e II sec. a.C., delle case di età repubblicana con mosaici e con pitture parietali (tav. XXIII), allo strato attribuibile a Copia e poi a quello che nei 5 saggi fatti in profondità ha mostrato Sibari arcaica. Qui poi sono state ritrovate, numerosissime, le coppe joniche, le ceramiche a figure nere, elementi di piccoli vasi che fanno pensare a una stipe votiva e, quindi, alla esistenza, al di sotto del Parco del Cavallo, di quel famoso tempio di cui abbiamo ritrovato le tracce nel 1932 e poi nel 1962 con la pubblicazione

Reggio Calabria - Muro di mattoni alla « collina degli angeli ».

Vibo Valentia - Museo Archeologico. Frammento di arula dalla collezione Capialbi.

Vibo Valentia - Museo Archeologico. Cratere a campana a figure rosse, dalla raccolta Albanese.

Vibo Valentia - Museo Archeologico. Terrecotte votive da Hipponion.

Sibari - Scavo al « Parco del Cavallo ».

Sibari - Scavo al « Parco dei Tori ».

Sibari - « Parco del Cavallo ». Resti di ambienti di età romana repubblicana.

dello Zanotti e della Zancani e poi ancora con lo scavo più recente fatto dalla Soprintendenza.

Pochi giorni or sono, proprio in quei saggi di scavo si è ritrovato all'altezza dello strato E, che è lo strato del VI secolo, un muro 'che si riferisce a un edificio dell'antica Sibari. Non solo, ma esiste ancora uno strato sottostante, uno strato in cui è presente la ceramica corinzia, protocorinzia, geometrica e protogeometrica che fa pensare ad una vita che si è iniziata al principio dell'ottavo secolo a.C. Come vedete, elementi che indubbiamente saranno di notevole interesse e che possiamo esaminare più compiutamente sul posto. Insieme allo scavo al «Parco del Cavallo» si è iniziato un altro scavo, con gli stessi mezzi, al «Parco dei Tori» (tav. XXII, 2). Qui lo strato arcaico è il solo strato archeologico esistente perché non ci sono sovrapposizioni. Si ritrova a quattro metri di profondità e non a otto o sette metri come gli altri. Si tratta in questo punto, a circa due chilometri di distanza dal Parco del Cavallo verso il Nord, di un'area in cui c'era una duna di sabbia più alta.

Sono apparsi gli elementi di case greche, anche della caduta di un tetto, con tegole tutte arcaiche, mescolate alla stessa ceramica jonica che abbiamo ritrovato negli altri saggi al «Parco del Cavallo». Praticamente siamo nelle condizioni di poter dire chiaramente, con maggiore evidenza, a tutti, e non semplicemente agli studiosi che già si erano resi conto di questo, che l'antica Sibari è stata ritrovata. Per questo motivo mi sono permesso di chiedere agli organizzatori d'inserire in questo nono Convegno della Magna Grecia la visita a Sibari. La effettueremo tra giorni e potrete rendervi meglio conto dei risultati conseguiti.

GIUSEPPE FOTI

Paola Zancani Montuoro:

Anche quest'anno si è continuata l'esplorazione della zona archeologica presso Francavilla Marittima (Cosenza): lo scavo è stato più breve e limitato degli anni precedenti, ma non meno ricco di risultati interessanti. Abbiamo lavorato nelle solite tre aree, cioè l'acropoli sulla cima del Timpone della Motta, dov'è il santuario di Athena, sempre più largamente documentato da iscrizioni e rappresentazioni della dea, nell'abitato, che si sviluppa sulle varie pendici della collina, e nella sottostante necropoli in contrada Macchiabate.

Lo scavo sull'acropoli è stato condotto dalla mia abituale collaboratrice, dott. M. W. Stoop: che purtroppo non è ora qui per riferire lei stessa i risultati delle ricerche. Mi limiterò a qualche cenno. Si è recuperato, come negli anni scorsi, molto materiale minuto, oggetti votivi di vario genere e frammenti ceramici di ottima qualità, databili dall'età protostorica al IV sec. a.C.: non posso mostrare fotografie, né dare ragguagli più precisi poiché la campagna si è conclusa poche settimane fa ed è appena iniziata l'opera di riordinamento dei pezzi. Sono inoltre apparsi i resti di un quarto edificio, affatto diverso dai precedenti e per ora indefinibile: lungo 11 m. e largo 6, ha un'abside su ciascuno dei lati minori, mentre manca qualsiasi elemento, che ne aiuti l'identificazione e la datazione. L'ipotesi di lavoro più probabile è che si tratti di una cappella cristiana sovrappostasi, forse nell'alto medioevo, agli edifici antichi e costruita a loro spese. Infatti insiste su parte di una struttura, già avvistata l'anno scorso e di cui feci cenno nel concludere il mio sommario rapporto: sono due assise di piccoli blocchi, pertinenti — a quanto pare — ad un muro o piuttosto parapetto di recinzione

di un *temenos*; quest'anno ne é stata messa in luce la lunghezza superstite di oltre 18 metri.

Per le indagini nell'area dell'abitato (rese particolarmente ostiche dalla configurazione dei luoghi, impervi, con terreno franoso, e forti dislivelli) mi sono valsa, come nel 1968, della collaborazione della dott. Marianne Maaskant, che ha completato lo sterro delle costruzioni sul pianoro meridionale ed ha inoltre scavato una trincea trasversale dalla parete di roccia sotto l'acropoli all'orlo dell'attuale terrazzo per ottenere una nozione più precisa della stratificazione. Si è avuto conferma dell'arcaicità della c.d. «casa dei pithoi» rivelata dalle irregolarità della pianta (lungh. m. 20, muri rettilinei, ma angoli non retti, partizione in 4 vani asimmetrici. forse non coevi), ed anzi il materiale rinvenuto all'interno fa risalire al pieno VII secolo l'inizio della sua fase greca, mentre aiuta a riconoscere il carattere di abitazione dell'edificio: alle coppe ioniche, come sempre abbondantissime. si aggiungono frammenti di ceramica varia (anche protocorinzia) ed . utensili diversi, fra cui una macina di pietra, identica a quella trovata l'anno scorso in un'altra casa,ed un'ascia-martello di ferro in ottimo stato di conservazione. Da segnalare specialmente un bel pezzo di anfora-psykter attico a f.n., ricomposto da 5 frammenti, con rappresentazione relativa a Herakles contro Gerione databile alla metà del VI sec. e riferibile per stile ad Exekias o alla sua cerchia.

Nella prossima gita a Sibari potrete vederlo esposto nell'Antiquarium, ch'è in corso di allestimento. Qui importa rilevare che sotto la costruzione di età greca arcaica sull'altopiano sono ritornate alla luce tracce più numerose della vita nell'età precedente, così in altri incavi nella roccia per l'impostazione dei pali di sostegno di capanne ovali, come nei frammenti di ceramica decorata dell'età del ferro. Ancora più notevole è che quest'anno si è trovato sia sull'acropoli che sull'altopiano meridionale qualche frammento di impasto nero, lucidato a stecca e carenato, da attribuirsi all'età del bronzo e questi pur scarsi avanzi bastano a provare che l'insediamento sul Timpone della Motta è più antico di quanto risultasse finora.

Nella necropoli di Macchiabate ho scavato una ventina di tombe: i cui corredi arricchiscono le nostre conoscenze della ceramica, degli ornamenti e degli strumenti metallici prodotti dagli abili artigiani locali o importati dall'oriente almeno dalla metà dell'VIII sec. Senza insistere in particolari

mi limiterò a mostrarvi le diapositive, aggiungendo che le indagini più minute sul terreno hanno dato nuove prove della successione delle tombe, sovrapposte fino a 4 l'una sull'altra, e della presenza nella stessa area del quartiere dei ceramisti prima che vi si trasferisse il sepolcreto; e infine che vari tumuli della prima fase esplorati recentemente contenevano grosse coppe e calderoni di bronzo, che in qualche caso (T. 87) hanno protetto e preservato la decorazione dipinta sui vasi di argilla.

Juliette de La Genière:

Il prof. Foti mi ha gentilmente invitato a parlarvi delle nostre ricerche ad Amendolara, in questo centro antico posto su di una collina a metà strada tra Policoro e Sibari dove stiamo scavando dal 1967 una città e la sua necropoli[1].

Non intendo fare qui una descrizione sistematica dello scavo. Vorrei parlare soltanto di tre aspetti essenziali.

1) Il primo che c'interessa è quello della cronologia. A quanto risale questo centro? Il limite inferiore, cioè il periodo più recente di quest'abitato viene fissato facilmente all'ultimo terzo del VI sec. dalla presenza nella necropoli di due kylikes attiche di tipo C databili dal 530 al 520 circa[2] e, nella città, di un frammento di kylix attica a figure nere databile al 520 circa. La grande massa del materiale, che corrisponde allo strato di vita dell'edificio scavato, appartiene al secondo terzo del VI sec. come testimonia la presenza di numerosissime coppe ioniche. È difficile precisare il limite superiore, o l'inizio di questo centro. Manca ancora, nel gruppo delle tombe più antiche o nello strato più profondo della città, un punto di riferimento assolutamente preciso. Non mi sembra però che possa risalire al di la della seconda metà del VII sec. Infatti il migliore confronto

1) Cf. V. LAVIOLA, *Necropoli e città preelleniche, elleniche e romane di Amendolara*, Cosenza 1967. J. DE LA GENIERE, *Amendolara, une ville antique aux environs de Sybaris*, *Rev. Arch.* 1967 II, pp. 195-208.
2) H. BLOESCH, *Formen attischer Schalen*, p. 125 sqq.

per il gruppo più antico delle tombe di Amendolara è una facies di Sala Consilina che va datata alla fine del VII o all'inizio del VI secolo[3].

2) Questo confronto con Sala Consilina, cioè con una cultura indigena dell'interno ci porta ad esaminare il secondo punto: Chi erano gli abitanti della collina di S. Nicola? Erano Greci o erano indigeni? Credo che il materiale raccolto risponda a questa domanda in modo molto chiaro.

Nella città furono trovati, a parte una ceramica grezza e atipica, molti frammenti di un geometrico che assomiglia al geometrico tipo Sala Consilina, con qualche variante però nelle forme come nella decorazione; insieme con questi vasi sono state raccolte ceramiche di tipo greco e molte coppe ioniche. Nella necropoli troviamo queste diverse categorie di ceramica associate nelle singole tombe[4].

La presenza di vasi geometrici in tutte le tombe dimostra il carattere indigeno degli abitanti di Amendolara; ne troviamo una conferma nella presenza di alcune fibule e di perle d'ambra che richiamano le necropoli dei centri dell'interno della Basilicata, di questi insediamenti indigeni che: seguendo Erodoto (I, 164-167) e Antioco (*apud* Strabone VI, 264-265), dobbiamo considerare come degli Oenotri.

È chiaro però che questi indigeni usavano molti prodotti greci, come si vede dall'abbondante ceramica greca, corinzia, attica, ma soprattutto ionica. E si può parlare, credo, di ellenizzazione in presenza di alcuni pesi fittili che recano un'iscrizione in alfabeto acheo[5] che la prof. Guarducci ha datato nell'ultimo terzo del VI sec.[6].

3) Dobbiamo tener presenti questi rapporti tra Greci e indigeni nel discutere il terzo punto, che sarebbe il problema dell'origine della tecnica struttiva degli edifici di Amendolara.

Uno solo è stato finora completamente esplorato (lo scavo è reso molto difficile dalla presenza di un recente oliveto, ma diversi saggi hanno dato elementi di edifici costruiti secondo le stesse norme. I contadini ricordano

3) Fase III.C, cfr. DE LA GENIERE, *Recherches sur l'Age du Fer en Italie méridional*, Naples 1968, pp. 126-135.
4) DE LA GENIERE, *Amendolara*, p. 205, fig. 14.
5) *ibid.*, p. 200, fig. 8.
6) Lettera spedita al dott. Laviola l'11-10-68.

che, prima dello scasso del terreno, l'intera collina era coperta di simili muri.

L'edificio scavato è rettangolare (lungh. m. 17,50, largh. m. 10,80) anche se manca uno degli angoli distrutto dal trattore. È sicuro che non era isolato: qualche elemento di un edificio simile si trova a m. 3,30 del suo lato ovest-nord; questo spazio di m. 3,30 potrebbe rappresentare, una strada passando tra i due muri paralleli; un altro edificio che si appoggia al primo sul lato ovest-nord deve essere scavato nella prossima campagna. Questi muri sono databili intorno alla fine del primo terzo del VI sec. a.C. come indicano i pochi tratti conservati dello strato di vita.

I muri sono fatti di due filari di ciottolini di fiume con riempimento interno di pietre piccole miste con terra[7].

Io personalmente non conosco un'identica tecnica struttiva in Italia meridionale, a parte forse una casa di Francavilla Marittima della quale però non ho ancora visto il disegno. Questa lavorazione è invece molto diffusa nella Ionia. Si riscontra a Mileto nel tempietto di Kalabak-Tepe pubblicato dal von Gerkan[8] e databile alla seconda metà del VI sec. a.C.; si trova a Bayrakli nelle case del VI sec. a.C. pubblicate dal Nicholls[9]. È conosciuta anche a Samos[10] e a Delos, come mi ha segnalato il prof. Martin. Tali fondazioni portavano dei muri d'argilla cruda, come dimostrano gli scavi di Bayrnkli o quelli di Melie pubblicati recentemente[11].

Ora si pone il problema: o questi muri illustrano una tecnica di costruzione diffusa dappertutto in età arcaica, sia in Grecia sia in Magna Grecia, che non conosciamo per mancanza di scavi o di pubblicazioni; in questo caso i nostri confronti perdono il loro valore e i nostri discorsi diventano inutili; o invece questa tecnica è particolare alla Ionia (questo sarebbe, credo, il parere del prof. Martin), ed il trovarla ad Amendolara diventa allora un fatto importante.

7) DE LA GENIERE, *Amendolara*, figg. 9 e 10.
8) A. VON GERKAN, *Milet*, Band I heft 8, *Kalabaktepe, Athenatempel und Umgebung*, Berlin 1925, p. 17, fig. 8.
9) R. V. NICHOLLS, *Old Smyrna. The Iron Age fortification, BSA* 53-54, 1958-59, p. 86 e fig. 24.
10) E. BUSCHOR, *Heraion von Samos, Frühe Bauten, AM* 55, 1930, Beil. II, V, VI.
11) G. KLEINER, P. HOMMEL, W. MÜLLER-WIENER, *JdI Ergänzungsheft* 23, Berlin 1967, p. 90 e p. 121.

Evidentemente non si può pensare a dei rapporti diretti tra gli architetti di Mileto o di Smirne e gli indigeni di Amendolara, Ci pare lecito invece assumere che le case di Amendolara imitavano quelle di una città greca vicina, la quale avrebbe in comune con la Ionia le sue tecniche di costruzione. Tale città potrebbe essere sia Siri, sia Sibari, come indica la posizione geografica di Amendolara tra l'una e l'altra. Se la probabile origine colofonia di Siri parla a favore della città ionica, la maggiore apertura di Amendolara verso la pianura di Sibari, la presenza nel materiale di scavo di pesi fittili con iscrizione in alfabeto acheo, l'interruzione della vita sulla collina di S. Nicola al momento della caduta della città achea, fanno pensare invece a Sibari.

È inutile ricordare qui che Sibari, benché fondata dagli Achei, era, secondo la tradizione storica, in strettissimo contatto con la Ionia[12], da dove giungeva una massa di ceramica nella prima metà del VI sec. a.C.[13] ed anche forse le famose stoffe di Mileto delle quali ancora recentemente il prof. Heurgon ha sottolineato l'importanza[14]. Un rapporto tra Sibari e le città ioniche, anche sul piano delle tecniche struttive, non sarebbe quindi un dato completamente isolato. Certo non mi sfuggono le difficoltà che sorgono con una tale ipotesi; mentre gli scambi di merce richiedono soltanto l'esistenza di navi, un identico tipo di costruzioni dovrebbe presupporre la presenza nella città achea di qualche artigiano o architetto di origine ionica. Comunque gli scavi che sono in corso a Sibari ci diranno presto, anche forse dopodomani, se tali rapporti tra la Ionia e la Sibaritide hanno avuto l'importanza che siamo portati a dargli.

12) ERODOTO VI, 21; TIMEO *ap.* ATH. XII, 519 b (*Fr. Gr. Hist.* III B 566. F. 50).

13) L'abbondanza delle kylikes ioniche ad Amendolara è un fatto notevole. Le tombe di Francavilla Marittima hanno dato pure una grande quantità di materiale ionico (devo questa informazione alla signora Zancani).

14) J. HEURCONJ in un recente articolo, *Sur le manteau d'Alkisthènes*, in *Mél. Michalowski*, Varsovie 1965, pp. 445-450, ha messo in rilievo l'importanza del commercio delle stoffe dalla Ionia verso l'Occidente.

LA CAMPANIA

M. NAPOLI
B. NEUTSCH
E. GRECO
B. D'AGOSTINO
G. D'HENRY
R. Ross HOLLOWAY
P. GHIRON BISTAGNE
W. JOHANNOWSKY

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA NELLE PROVINCE DI AVELLINO BENEVENTO E SALERNO

Dell'attività 1969 della Soprintendenza alle Antichità di Salerno, Avellino e Benevento centrerò questa relazione su due punti fondamentali soltanto; avremo però, dato che qualche defezione ci lascia un po' di respiro maggiore, la possibilità di integrare il nostro discorso con gli interventi successivi del prof. Neutsch, del dott. Greco, del dott. d'Agostino, della dott. D'Henry, del prof. Holloway, per cui daremo, questa volta, quindi, un quadro piuttosto completo dell'attività 1969 della nostra Soprintendenza.

Io mi fermerò, dicevo, su due punti soltanto, cioè su Paestum e su Velia, che sono, in sostanza, i due punti sui quali ho personalmente lavorato di più. A Paestum da tempo la Soprintendenza di Salerno è venuta nella determinazione di affrontare con ampiezza di mezzi, con energia, con impegno di fatica umana, lo scavo totale della necropoli. Di questa necropoli, com'è noto, si hanno rinvenimenti secolari, ma abbiamo creduto opportuno, anche per prevenire eventuali inframmettenze di benemeriti che anticipino gli scavi della Soprintendenza, eseguire uno scavo a tappeto. È un programma naturalmente pluriennale, che è incoraggiato anche dai risultati della esplorazione di due necropoli, che sono venute alla luce in questi ultimi mesi (E non è vero che noi troviamo le cose all'ultimo momento per il convegno di Taranto, ma è un fatto che i finanziamenti dei nostri scavi arrivano sempre tardi, così

che noi mai prima di agosto cominciamo a lavorare. La nostra attività archeologica non è subordinata, quindi, al piacere di darvi le novità uscite l'altro ieri).

Delle due necropoli di cui si è iniziato lo scavo: di una, la prima, purtroppo non ho il materiale illustrativo, perché effettivamente si tratta di una attività in corso: sono scavi di questi giorni; della seconda, in cambio, ho numerose diapositive.

La prima necropoli riveste un particolare interesse: siamo immediatamente fuori le mura di Paestum, a nord, lungo la strada di accesso a Paestum, venendo da Salerno, e precisamente nella zona ad est, quindi tra la Statale e la Ferrovia dello Stato. La necropoli che inizia cinquanta metri fuori le mura, all'altezza dell'angolo nordest,, si appoggia esattamente sui bordi del fossato che circondava su questo lato le mura di Paestum, ed ha dato materiale corinzio.

Paestum ha già dato in più di una circostanza materiale corinzio, proveniente dalle stipi del tempio di Cerere, dalle stipi del tempio di Nettuno, da un'area sacra scavata tre o quattro anni fa, di cui demmo notizia qui, nell'area urbana della città, e anche qualche indizio di una necropoli corinzia a nord della città per un rinvenimento sporadico di materiale a fior di terra verificatosi una quindicina di anni or sono, ma non conoscevamo una vera e propria necropoli di età corinzia, tale da poter decisamente interferire col problema, tanto controverso, della cronologia della fondazione di Paestum. La necropoli che abbiamo rinvenuto è fittissima, ricca di 63 tombe in una ristretta area, sovrapposte in vari strati, per cui è chiaro che non è la necropoli di un piccolo insediamento o una presenza casuale, ma è la necropoli di un centro, cioè è la necropoli di Paestum che ormai già vive. Le tombe sono per lo più tagliate nel banco roccioso, con copertura a tegole piane, o da un lastrone

di calcare, e con qualche esempio, molto bello, di copertura con grossi mattoni curvi corinzi e con la presenza dei coppi corinzi.

La cronologia di questa necropoli è chiarissima, essendo caratterizzata, nella fase di più alta datazione, dalla presenza degli anforischi, per cui siamo nettamente nel mesocorinzio; segue una serie molto ricca di lekythoi a figure nere: la necropoli,' molto ricca, si può perfettamente datare dal 600 al 550 a.C. Però un poco più a est, rispetto alla trincea di scavo, a fior di terra è stata rinvenuta una tomba rotta dalle arature, che ha dato materiale corinzio antico, per cui lo scavo adesso si avvia verso questa zona, con la spia di questo materiale corinzio antico, che porterebbe la datazione di questa necropoli verso il 620, e forse anche un po' più su.

Lo scavo di questa necropoli è stato interrotto per il rinvenimento, a brevissima distanza, di una necropoli lucana del IV secolo. Non avremmo mai fermato lo scavo della necropoli di età corinzia (tav. XXIV), che ci spingeva ormai verso il pieno VII secolo, per una necropoli lucana del IV secolo, se non si fosse verificato un fatto estremamente interessante, che in un certo qual senso noi attendevamo e cercavamo da tanto tempo. Cioè si è visto immediatamente che ci eravamo imbattuti in una necropoli che possiamo definire «delle tombe dipinte», nella quale una grande percentuale delle tombe a cassa che venivano alla luce, percentuale non inferiore al cinquanta per cento, sono dipinte. Infatti nei primi quindici giorni di scavo, delle trenta tombe a cassa, trovate in una piccolissima area, quindici erano dipinte, per tacere di una tomba a camera ugualmente dipinta. Dopo il rinvenimento dell'anno scorso della tomba del tuffatore, sembra che Paestum voglia offrirci un quadro totale della sua pittura. Abbiamo recuperato, pertanto, sessanta grandi lastre dipinte, più le otto della tomba a camera. La straordinaria

abbondanza di questo nucleo di pittura lucana (siamo nella seconda metà del IV), ci ha posto numerosi problemi, che ci appariranno chiari quando vi mostrerò una serie di diapositive di questi affreschi e dei relativi corredi; io potrò solo premettere quali sono gli interrogativi che queste pitture immediatamente pongono.

Il primo riguarda solo me: come e dove raccogliere settanta grosse lastre dipinte nei già soffocati depositi del museo di Paestum; grossa difficoltà che veramente ha creato un momento di panico.

Il secondo problema: noi da tempo conosciamo questa pittura lucana, perché di tanto in tanto già dagli inizi del secolo si è rinvenuta, qua e là nel Pestano, qualche tomba dipinta. Ma si è sempre trattato di un fenomeno sporadico, nel senso, cioè, che minime erano le tombe dipinte rispetto a quelle coeve non dipinte, al punto che è stato detto anche che le tombe dipinte costituivano il due per cento delle tombe pestane di questo secolo. Ma oggi ci troviamo improvvisamente di fronte ad una necropoli nella quale la percentuale delle tombe dipinte oscilla intorno al cinquanta per cento, per cui il fenomeno acquista un carattere estremamente nuovo. Infatti, ancor prima di introdurci nel campo strettamente storico-artistico e nei problemi connessi, dobbiamo considerare che tale intensità di tombe dipinte ci pone un problema di carattere culturale, che non mi sento ancora di affrontare essendo lo scavo in corso, e un problema socio-economico. Quale che sia la ragione culturale di queste tombe dipinte, resta il fatto che queste tombe rivelano una certa società ed un ambiente economicamente non depresso, sia per il fatto in sé delle tombe dipinte, sia per la ricchezza dei corredi. Questa necropoli, quindi, ci parla di una Paestum la quale nella seconda metà del quarto secolo vive un momento di ricchezza economica, e ciò non coincide con una certa tendenza la quale vorrebbe Paestum in decadenza ed in crisi dopo l'avvento lucano.

Vediamo ora un altro -ordine di problemi, che mi prendono di più riportandomi ad antichi amori di gioventù con la pittura lucana. Solo ora noi possiamo veramente fare un discorso compiuto su questo grande fenomeno culturale che è stato la pittura lucana.

Vedrete subito, perché è molto evidente, che vi sono per lo meno tre atteggiamenti di questa pittura; c'è una pittura nella quale l'immagine viene composta, ancora con un suo equilibrio, nello scomparto della lastra, nella quale prevale la figura disegnata, e si sente alle spalle di questo equilibrio compositivo e di questo disegno un fatto colto, una tradizione più antica, una tradizione, diciamocelo pure greca. Del resto la tomba dell'anno scorso, cioè la tomba del tuffatore, conferma quale sia questa tradizione. Ma soprattutto è il fatto compositivo, per cui queste figure nel comparto mantengono una loro coerenza ed una loro unità, a farci sentire la eco, anche se lontana, di tradizioni colte, di tradizioni di estrazione greca (tav. XXV, 1).

Il secondo atteggiamento lo si riconosce anche con estrema chiarezza, ed è quello dato da un disegno non solo più ingenuo, più spontaneo, che talvolta si presenta anche un poco smaliziato, qua e là con piccole malizie di mestiere, ma che si caratterizza per il fatto che non esiste assolutamente un problema di rapporto tra figure e fondo, cioè non c'è nessun problema di composizione. E proprio in queste pitture le scene si fanno più narrative, più sorridenti, a volte più ironiche e più vivaci: siamo certamente fuori di una suggestione classica, quindi siamo veramente nel mondo lucano.

Un terzo atteggiamento è dato da una pittura che evita l'azione rappresentata, evita le solite scene di repertorio, e si affida, a volte anche con una certa eleganza, principalmente a fatti decorativi, quali festoni, alberi, uccellini svolazzanti, con una leggerezza di decorazione ed una eleganza indiscutibilmente vicina a fatti apuli e, direi meglio, a fatti tarantini. Del resto una influenza tarantina nel

quarto e nel terzo secolo era già ampiamente documentabile a Paestum.

Altro problema che con l'ampiezza attuale della documentazione si pone ora immediatamente è quello della possibilità (che ora abbiamo) di individuare dei maestri di pittura lucana. Tra queste numerose nuove pitture, e tra queste e quelle già note, si possono porre degli accostamenti molto stretti (non vi parlo di sigle o di firme morelliane), si possono riconoscere delle identità di mani, per cui la possibilità di distinguere vari maestri della pittura lucana prende corpo: non abbiamo da oggi solo dei maestri ceramisti pestani, ma anche dei maestri di pittura pestana.

Avvertite subito, a questo punto, che tutto ciò determina un altro problema, quello dei rapporti e delle eventuali correlazioni tra pittura pestana e ceramica pestana. Sino ad ora solo in pochissimi casi avevamo delle tombe dipinte con il relativo corredo di ceramica figurata, per cui il problema non poteva né chiaramente porsi, né convincentemente risolversi, laddove avendo ora circa trenta tombe dipinte e tutte con il relativo corredo ricco di ceramica figurata quasi completamente pestana, si può porre questo problema, e si può anche rispondere. Confrontando pitture e corredi, constaterete da voi che non esiste correlazione tra le pitture delle tombe e quella dei vasi dipinti che di queste tombe formano corredo. Ma dirò ancora che, a mio parere, le due forme di pittura si pongono su due diverse piattaforme culturali completamente diverse; più colta è la pittura vascolare (tavv. XXV,2 e XXVI,1), più direttamente legata ad una tradizione di ceramisti greci ; più spontanea ed incolta la pittura delle tombe dipinte. È ovvio, però, che questa mia opinione va rivista all'esame di una lettura più meditata di questi affreschi, lettura che non potrà essere fatta se non quando ne avremo il tempo e sarà esaurito questo filone di tombe dipinte che abbiamo

Paestum - Necropoli mesocorinzia.

Paestum - Tomba delle Nikai. Particolare della lastra ovest.

Paestum - Corredo della tomba 53 (della parete bianca).

Paestum - Corredo della tomba 48 (dei cavalli in bianco e nero).

Paestum - Lastra con quadriga, dalla tomba 48.

Paestum - Tomba del cavalliere in nero. Lastra est.

Paestum - Tomba del cavalliere in nero. Particolare della lastra ovest.

in corso di scavo. I temi rappresentati sono in gran parte quelli già noti: prothesis, agoni funerari, come duelli, gare di pugilato, corse di bighe, commiato del cavaliere, ma se ne trovano di nuovi o poco comuni, quali corse di quadrighe (tav. XXVI, 2), lotte tra grifoni e pantere (tav. XXVII, 1), Hermes che conduce un fanciullo nell'oltretomba, sfingi (tav. XXVII, 2), scene di caccia e così via. Temi, comunque, sempre riferibili a riti o costumi di carattere funerario.

Sulla cronologia di questi affreschi non dovrebbe esservi alcun dubbio: ho già detto che siamo nella seconda metà del quarto secolo, ma esaminando i corredi possiamo anche precisare meglio, nel senso che questa età può essere circoscritta al trentennio che va dal 340 al 310 a.C. Un fenomeno quindi, questo delle tombe dipinte, sostanzialmente di breve durata, che sembra improvvisamente manifestarsi ed anche improvvisamente scomparire: almeno a giudicare sia da queste pitture, sia da quanto conosciamo attraverso i già noti esempi. Tutto ciò dovrà pure avere una ragione ed un significato, che, speriamo, potranno esser compresi con il proseguimento dello scavo, considerando anche la ricchezza dei corredi (con tutte le già ricordate implicazioni socio-economiche), il numero e la qualità dei vasi dipinti, tra i quali eccezionale è una grande anfora con la nascita di Elena: stupendamente costruita, in una composizione chiusa ed essenziale, la scena e i caratteri formali rivelano subito un grande ceramista. Infatti sulla base del monumento centrale il pittore ha ostentatamente dipinto la sua firma: Python. Questo pittore pestano coevo e rivale di Assteas, il nome del quale conoscevamo solo attraverso una firma graffita su un frammento del British Museum.

Lasciamo Paestum e portiamoci rapidamente a Velia, dove nel quartiere meridionale, precisamente nell'area portuale, abbiamo potuto completare sino al limite del possibile lo scavo presso quella

torre circolare che già nella nostra relazione del 1967 definimmo, tra le incertezze di molti di voi, come faro.

I risultati sono interessanti. Innanzi tutto si è visto che il faro è costruito su di uno scoglio, di poco affiorante rispetto all'antico livello del mare, per cui la funzione di questa torre circolare si chiarisce ancora di più; trovandoci ad oltre cinquanta metri dall'antica linea della spiaggia, questa funzione non può che essere quella di un faro. Inoltre lo scavo meglio documenta l'arcaicità di questo faro, arcaicità già da noi segnalata (e fu per molti di voi motivo di perplessità). Infatti il grande e bel muro di cinta, che si addossa al faro, e che inequivocabilmente si data agli inizi del terzo secolo a.C., poggia, e già lo si intravedeva, su di uno stupendo muro, databile alla prima metà del quinto. Questo muro più antico è stato, durante lo scavo, liberato per un'altezza di cinque filari, e continua in profondità non sappiamo per quanto, avendo potuto constatarne la presenza per altri due filari, dopo dei quali prosegue ancora in profondità : la presenza dell'acqua non ci ha consentito di andare oltre con l'esplorazione. Si tratta di una diga foranea del porto (lo riprova la distanza dalla linea della spiaggia ed il suo sprofondarsi per lo meno di m. 3,50 sotto il livello del mare), databile alla prima metà del quinto secolo; diga foranea che appoggiandosi alla torre circolare appare cronologicamente più recente della stessa torre. Dopo l'alluvione della fine del quarto, interratasi l'area del porto, questa fu urbanizzata, per cui fu innalzato il muro di inizio terzo secolo al di sopra dell'antica e non più usabile diga foranea.

L'abbassamento del livello delle acque, oggi tenuto a quota costante grazie ad un sistema di pompe, ci ha consentito di scavare subito fuori porta Marina sud, con risultati di un certo interesse per la storia urbanistica della città. Avanti alla porta, esattamente all'altezza della torre che fiancheggia la porta stessa, si è rinvenuto

un filare di blocchi che scende molto in profondità (come la diga foranea) e che fa parte della prima sistemazione, (quando a porta Marina sud si accedeva solo via mare) così come il piano a scivolo che raggiunge la porta ad una quota sensibilmente più bassa rispetto alla quota ove viene a porsi l'attuale piano di uscita. Con saggi fatti in fondazione, sotto lo stipite di destra uscendo, si sono rinvenuti i resti della porta più arcaica, della quale non avanzano evidenti tracce nella parte alta e fuori terra, non avendo la porta subito alcuno spostamento nelle fasi e nei rifacimenti successivi. Esaminando la torre che fiancheggia la porta appare chiaro che i filari bassi sono, per tecnica costruttiva e per qualità di pietra. riferibili ad una età più antica rispetto ai filari superiori, i quali. inoltre, partono, lì dove muta la qualità della pietra, con un allineamento di blocchi posti tutti di testa, cioè con una maniera che è propria, ed a Velia costantemente, del filare di fondazione. Segno evidente che c'è stato fuori porta Marina sud un interramento che, guardando ora il muro che è fuori la porta, di fronte alla torre, può essere riportato allo stesso interramento che, abbiamo visto, ha interessato l'area portuale. Infatti questo muro, che parte dalla stessa quota del cambiamento di pietra impiegata nella torre, è un bellissimo esempio di quella tipica tecnica velina in blocchi misti a riquadri di pietra calcarea, che si data agli inizi del terzo secolo. Esaminando il gradino di uscita dalla porta si notano le due quote, quella più arcaica e l'altra degli inizi del terzo secolo, alla quale si sovrappone una terza quota (data dall'uscita della porticola laterale e dal piano di imposta degli stipiti) riferibile ad un'età successiva, e precisamente alla seconda metà del primo secolo dopo Cristo (dopo il terremoto del 62 d.C.?), come indica la quota della strada che esce da porta Marina sud in correlazione con strutture di piena età romana.

Come già accennai in chiusura di relazione l'anno scorso, la nostra attenzione si va spostando a Velia nella zona compresa tra l'agorà e l'acropoli, in gran parte spinti dal fatto che tutto il materiale più arcaico rinvenuto nell'interramento dell'area portuale, a seguito dell'alluvione, sembra provenire proprio da quest'area fuori le mura. Lo scavo, condotto avanti durante quest'ultimo anno, ci consente ora di individuare subito, ad occidente delle mura, una sistemazione a terrazze, la prima delle quali è a valle della strada che esce dalla porta dell'agorà e le altre sono a monte. Due strade in ripida salita, parallelamente disposte, conducono dalla parte bassa sino alla terrazza superiore: e di queste due strade abbiamo esplorata solo la prima, precisamente quella più vicina alla porta dell'agorà. Il ripido pendio è vinto nel primo tratto da una scalinata, delineata sul lato sinistro da un ambiente costruito in ottima tecnica velina, dove si sono rinvenuti, accuratamente depositati, i numerosi capitelli, del tino non comune di un dorico arcaistico, databili al terzo secolo, dei quali feci cenno l'anno scorso a proposito dell'intervento di Martin. Il terrazzo superiore dal quale sospettiamo provenga la grande testa leonina in terracotta e sul quale si sono rinvenuti frammenti di antefisse di fine sesto secolo, sembra avere un carattere sacro ed alcuni frammenti di strutture arcaiche ci suggeriscono l'ipotesi che qui doveva sorgere il più antico degli edifici sacri di Velia. Però questo terrazzo, come gli altri, per essere stato completamente devastato dal fatto alluvionale, e per aver subito un totale rifacimento con il terzo secolo, e per aver documenti di vita di età anche relativamente più recente, è estremamente tormentato, per cui avremo bisogno ancora di attenti scavi stratigrafici per comprendere natura e funzione di tutta la zona: al momento può solo essere sottolineata la sistemazione a terrazzo di tutta la zona, e l'originaria sua funzione religiosa.

Più a monte, lì dove la grande strada che fiancheggia l'agorà inizia il suo tratto più ripido per portarsi a porta Rosa, e dove cercavamo il punto di contatto dei due tratti di quest'unica strada che da porta Marina sud conduce a porta Rosa prima ed a porta Marina nord poi, ci siamo imbattuti in un'altra zona particolarmente colpita dal fatto alluvionale. Si sono rinvenuti comunque tratti delle mura che dai quartieri meridionali conducono sul crinale presso porta Rosa, tratti molto sconvolti, con evidenti rifacimenti di terzo secolo, e, incorporata nelle strutture difensive, una stupenda fonte, che, così incorporata sembra essa stessa sentita come elemento di difesa : c'è da pensare ad una fonte sacra, per cui torna alla memoria il ricordo che Elea avrebbe preso il suo nome da una fonte presso la quale sarebbe stata fondata. Ricoperta da un tetto a doppio spiovente di grossi blocchi (in gran parte rinvenuti), come indica il profilo del tetto ancora segnato sulla parete di fondo, la fonte è di età più arcaica nella parte bassa della vasca, mentre nella copertura dovrebbe risalire al quarto secolo: conservata e visibile è la canalizzazione per l'immissione delle acque.

Si è finalmente completato lo scavo di porta Rosa, liberando il prospetto sul lato nord, con alcune sorprese ed alcune conferme. Il lato destro era ancora occultato dal terreno franato ed ora lo si è liberato per tutta la sua ampiezza, sino all'attacco quindi dello scosceso fianco originario della gola: ci attendevamo di trovare anche qui lo stesso elemento di contrafforte che è sull'altro lato, ma la nostra attesa è andata delusa. Il taglio antico della gola qui scende a piombo, per cui è chiaro come possa essersi verificata proprio da questo lato la frana che ha a suo tempo occultata porta Rosa. Sul lato opposto, sempre nel liberare il prospetto entro il quale si apre la porta, si è avuta la sorpresa di trovare al di sopra del grande muro di terrazzamento altri due alti gradoni sempre

di terrazzamento. Il secondo terrazzamento, subito al di sopra di quello già noto ed ovviamente arretrato, era della stessa tecnica dl e primo, ma è stato trovato quasi del tutto privo di paramento esterno in blocchi calcarei, ed inoltre raggiunge esattamente l'altezza della prima fase di porta Rosa. Ciò conferma qual'è stato l'indice di caduta della frana occludente la porta (segnata dalla mancanza dei blocchi) e conferma i due tempi diversi di costruzione. Infatti il terzo gradone di terrazzamento, che corrisponde con la seconda fase di porta Rosa, è di tecnica del tutto diversa che ben si accorda con la più sommaria tecnica della parte alta del prospetto di porta Rosa, costruita dopo l'interramento della parte bassa.

Concludo dicendo che ormai il nostro interesse si va restringendo all'Acropoli, donde provengono i rinvenimenti sui quali più si è discusso, e che più interferiscono con le più antiche vicende di Velia. La nostra attenzione è concentrata sul villaggio in poligonale e sulle pendici meridionali dell'acropoli, per cui, quando l'amico Neutsch mi chiedeva un pezzo di terra su cui addestrare allo scavo i suoi giovani alunni, sono stato ben lieto di accoglierlo, e gli ho indicato proprio questo pendio meridionale. Qui abbiamo fatto una lunga sezione nel terreno, a partire dalla quota del villaggio in poligonale, scendendo verso le quote più basse, lì dove, per la configurazione del terreno, si credeva tra i più che dovesse esservi un teatro. Non ero tra questi più, e sembra che avevo ragione: lo vedrete questo, perché desidero che di questo scavo sia lo stesso Neutsch a farvi una relazione. Dirò solo che si va intravedendo tutta una più ampia ed articolata struttura del villaggio in poligonale, mentre quelle che sembrano strutture di una cavea altro non sono che i resti dei rampanti di una strada del quarto secolo che raggiungeva la sommità dell'acropoli.

MARIO NAPOLI

Bernhard Neutsch:

Una missione archeologica, composta da assistenti e studenti dell'Università di Mannheim e da me diretta, ha potuto partecipare, su invito del soprintendente prof. Mario Napoli, durante i mesi di agosto e settembre, agli scavi della Soprintendenza alle Antichità di Salerno.

Al nostro gruppo fu affidata la collaborazione alle ricerche archeologiche sulle pendici meridionali dell'acropoli di Velia; dobbiamo ringraziare l'amico prof. Mario Napoli per la straordinaria ospitalità e la fiducia accordataci. In questo ringraziamento vorrei includere anche i bravissimi assistenti del Soprintendente, dott. Angela Pontrandolfo, dott. Emanuele Greco, Francesco Vanacore e il personale tecnico tutto. Il gruppo di Mannheim ricorderà con gioia e gratitudine l'armoniosa e amichevole atmosfera nella quale si svolgevano i lavori e in generale la comune attività. Ricorderemo anche le escursioni nella zona intorno a Velia (Paestum, Palinuro, Pompei, Salerno) e l'interessantissimo scavo in corso al *phrourion* eleatico di Moio di Civitella, che hanno notevolmente arricchito la nostra esperienza di studio.

Personalmente è stato per me graditissimo poter nuovamente includere nei miei studi la zona tirrenica, dalla quale avevo iniziato anni fa la mia attività in Lucania.

La zona di scavo, non ancora toccata dal piccone dell'archeologo, è situata sulle pendici meridionali dell'acropoli. Essa scende da una terrazza sulla sommità; allo stesso livello della chiesetta barocca, formando una conca a sei ripiani. Mentre la terrazza superiore e il terreno a ovest sono coperti di olivi, manca nella conca qualsiasi vegetazione arborea, certo indizio della presenza nel terreno di strutture antiche, che in parte

affiorano. Nella parte nord della terrazza superiore furono già scoperti, durante precedenti lavori della Soprintendenza di Salerno, edifici arcaici a struttura poligonale risalenti all'età della fondazione di Elea e forse di poco anteriori.

Nostro compito era controllare la possibilità dell'esistenza nella conca di un teatro greco antico o di qualsiasi altra costruzione che potesse aver contribuito a dare alla zona la sua particolare conformazione.

Partendo dalla zona in poligonale, fu eseguita una trincea di scavo larga m. 3, lunga oltre m. 50, a brevi intervalli, superando un dislivello di circa 13 metri. Dai sondaggi compiuti sulle terrazze fu scoperto un complesso sistema di mura diversamente orientate fra loro, tecnicamente e cronologicamente differenti, che escludeva l'esistenza di un teatro. Si trattava di muri di sostegno e fondamenta di edifici in una situazione topografica che faceva ricordare un poco Delfi. Tutte le costruzioni risultavano eseguite con accurata tecnica edilizia a blocchi lavorati.

Si potevano distinguere tre strutture principali, risalenti ad età diverse:

I fase: poligonale

II fase: blocchi a taglio obliquo

III fase: «*opus quadratum*»

Di particolare interesse è la presenza delle costruzioni in poligonale non solo sulla sommità, ma anche sulle pendici dell'acropoli. L'orientamento delle strutture esistenti sul pianoro si ripete esattamente in quelle delle pendici, malgrado la particolare asperità del terreno: non si tratta cioè di costruzioni casuali; siamo invece davanti a una specie di piano regolatore arcaico.

Dopo aver tolto di mezzo un muretto moderno al margine del pianoro: vennero trovate in alcuni metri di profondità poderose costruzioni in poligonale, evidentemente appartenenti ad edifici e non a muri di sostegno. Il muro era ricoperto da una caduta tardo-antica di massi, databile all'età di Costantino I o II per una monetina di bronzo ivi rinvenuta. In questo terreno era stato inoltre scavato una specie di pozzo, con strati di terra bruciata, pezzi di marmo e calce, identificato da Mario Napoli con una fornace bizantina.

La struttura poligonale dell'edificio sepolto dalla frana esiste solo all'interno

dell'angolo dell'edificio A e in tutto il muro della costruzione B. L'esterno di A risulta invece formato da grandi pietre angolari squadrate. Il muro della costruzione B continua certamente oltre la nostra trincea, come è confermato dal Canaletto da noi eseguito per lo scarico dell'acqua.

Il muro sud-est di A è costruito per una lunghezza di m. 1,60; l'intervallo non è dovuto a un'interruzione; ma alla presenza di un ingresso, la cui ampiezza risulterà certamente da un successivo ampliamento dello scavo. Tutto l'edificio A, incluso l'ingresso, poggia su una larga *enthynteria*.

Un tratto di muro in poligonale (C), trovato nella terrazza II e orientato come il precedente, è però costruito con blocchi di minore grandezza, in due file appoggiate su una *euthynteria*, simili a quelli delle costruzioni poligonali sul pianoro. Identico orientamento mostra il muro D trovato sulla terrazza V. In posizione normale è inserito in D un muro simile al poligonale C.

Completamente diverso è però l'orientamento dei muri F e G, messi in luce da noi sulle terrazze intermedie II e III. Essi rappresentano nel modo migliore le altre tecniche sopraccitate:

1) blocchi di grande formato a taglio obliquo sulla terrazza III e III A in una costruzione ad allineamento irregolare (F); alcuni blocchi del terzo alzato superiore mostrano, visti dall'alto, forma triangolare; circa a metà della trincea il muro è fatto a sperone verso l'alto, per meglio garantire la resistenza dell'edificio sul pendio della collina. Il tratto ad ovest fu da noi seguito per circa 3 metri oltre il margine della trincea. A distanza di circa 4 metri si trova una fila di 3 blocchi *in situ*, forse appartenenti al muro stesso. Il tratto ad est compie un'ampia curva con la concavità rivolta verso l'interno per allargare la base del ripiano. Curvo allo stesso modo: ma con la concavità rivolta verso l'esterno, è il muro E sulla mezza terrazza III A, il quale è poggiato su una *euthynteria* solo per la parte ovest. Questa sembra tecnicamente più perfetta. Dall'angolo interno dello sperone parte, in direzione della pianura, una fondazione muraria composta da quattro blocchi irregolarmente squadrati. Un muro di contro-spinta simile fu identificato a est della trincea. Nell'angolo orientale così formato si e ben conservata una pavimentazione di cocciopesto, posata su un'alzata di tegole messe a coltello, visibile nel taglio. Nell' angolo ovest furono rinvenuti mattoni, ammucchiati disordinatamente, fra i quali uno

del tipo noto di Velia col monogramma A Θ H e frammenti fittili di condutture idriche. Presso l'ultimo blocco del muro di divisione si scoprì, in posizione orizzontale, un tegolone, forse caduto o forse in funzione di basamento. Più in basso del muro F fu trovata sulla terrazza III una conduttura fittile della quale si sono conservate due sezioni di tubazione. A est è rimasto un tegolone di copertura.

2) Il terzo tipo di mura, cioè in *opus quadratum*, si può vedere per lungo tratto (G) sulla terrazza II in direzione est-ovest. Praticamente questo muro forma il limite nord della terrazza II e nella parte ovest è conservato fino alla quinta fila dell'alzato; a est fino alla seconda fila, seguendo però le linee naturali del terreno che è in salita. Questo muro, solo nell'estremo settore ovest è basato su una *euthynteria*; la bolla di livello conferma la perfetta orizzontalità dei blocchi in questa zona fino ad oggi.

Nell'area ad ovest della trincea, il muro G si sovrappone chiaramente al poligonale C; nell'angolo minore fra i due muri erano ammassati molti frammenti di vasi, non ancora restaurati, scoperti anche oltre il limite della trincea. Essi erano poggiati su un terreno rossiccia, caratteristico della fase arcaica di Elea. Questo deposito di vasi continua anche sotto il muro G.

A sud era ammucchiata una quantità di frammenti di mattoni tipo Velia che si estendeva oltre il muro già nominato presso una cisterna e in parte anche sopra e dentro di questa. La cisterna, costruita con cura, mostra un'apertura ovale, ma ha il fondo circolare; il profilo interno è leggermente piriforme. Tale cisterna risultava completamente riempita di detriti vari: iniziando dalla parte superiore furono trovate, oltre ai mattoni tipo Velia, già nominati, alla profondità di mezzo metro numerose ossa di animali; seguivano frammenti di ceramica senza vernice e frammentini di vetro, fino a circa m. 2. A m. 2,30 un'anfora alta cm. 73 in posizione orizzontale e in parte riempita da sabbia fina. Da questo strato uscirono inoltre una moneta di bronzo di tipo eleatico (300 a.C. circa), una punta di freccia e altri pezzi di ossa. A m. 2,90 frammenti di un altro vaso grezzo e vario materiale fittile, come ad esempio il corpo di un vaso massaliota; fino a circa m. 3,10 di profondità, numerosi frammenti fittili e mattoni tipo Velia, timbrati per esempio ΑΠΟ- ΗΝϽ- ΔΗ- ΛΠΑ- ΚΠΑ- Η〉- Δ- ΔΙΕ- ϽΔ. Significativa la scrittura dell'alfa che consente una datazione non oltre la metà del IV secolo a.C.

I tagli più bassi debbono essere fortemente approfonditi dal momento che, arrivati a una profondità di tre metri, si sono scoperti solo depositi alluvionali.

Certo l'allargamento e l'approfondimento dello scavo devono chiarire ancora molte cose; siamo però sicuri che contribuiranno a fornire non soltanto una migliore conoscenza della topografia della zona, ma anche un arricchimento delle nostre cognizioni archeologiche e storiche sulla colonia focea di Velia.

Ricordiamo che ci troviamo di fronte ad un piano regolatore di ampie proporzioni per l'età arcaica non solo sulla collina ma anche sui pendii della stessa, cioè per una età assai vicina alla fondazione della colonia focea.

Emanuele Greco:

Anche quest'anno la Soprintendenza alle Antichità di Salerno ha condotto una campagna di scavo a Moio della Civitella, dopo le interessanti indicazioni emerse lo scorso anno.

Il prof. Napoli, che ringrazio, ha voluto anche questa volta incaricarmi della conduzione del lavoro, dopo aver stabilito i limiti e gli scopi precisi di questa campagna, e cioè il mantenimento del programma tracciato sin dall'inizio dello scavo, che prevedeva come linea essenziale la messa in luce della cerchia muraria. Si è quindi proceduto allo scavo delle mura sul versante ovest; le sorprese maggiori di questo tratto della cerchia muraria vengono soprattutto dalla monumentalità e dallo stato di conservazione di alcuni settori, dove il muro si mantiene sino a 5 filari in elevato. La tecnica costruttiva è sempre l'opera quadrata con le stesse caratteristiche tecniche notate nei tratti scavati lo scorso anno, e cioè con l'*euthynteria* disposta a gradoni che seguono perfettamente l'andamento del terreno; ciò sarà ben più evidente quando disporremo di accurate planimetrie e sezioni delle mura. Dopo ca. m. 150 dal punto in cui le mura piegano da sud per correre lungo il versante ovest, s'incontra un tratto molto ben conservato che si dispone in perfetto allineamento con il precedente, ma con il rafforzamento di una seconda cortina esterna che si dispone in curva; si tratta di un punto debole nel sistema difensivo perché si incontra un notevole

abbassamento della quota; in origine, infatti, doveva esserci un avvallamento che è stato ostruito con una duplice fila di blocchi.

Al termine di questo tratto si incontra una seconda porta (d'ora innanzi porta ovest) che presenta caratteristiche del tutto diverse dalla porta sud; si tratta di un corridoio lungo ca. m. 3 perfettamente ortogonale al circuito e terrazzato su entrambi i lati; non si notano né tracce della chiusura né della pavimentazione. Ma, ciò che è più sorprendente, al termine del corridoio incontriamo una parete di terra alta ca. m. 6 con una stratigrafia nettissima, dove lo strato di terreno vergine comincia esattamente all'altezza dell'ultimo filare in elevato del corridoio: è difficile avanzare ipotesi, perché la situazione si presenta particolarmente difficile e attende dalla prosecuzione dello scavo, soprattutto nell'interno, di chiarire numerosi problemi, ma non è da escludere che la porta abbia ricevuto, dopo l'abbandono della Civitella, un torrente o un fiumiciattolo che ha convogliato proprio nel vano dell'apertura quella terra rossastra e simile a sabbia che si presenta assolutamente priva di materiale antico.

Subito dopo la porta le mura proseguono per altri m. 10 e qui si interrompono bruscamente (probabilmente il tratto successivo è franato; ciò sarà stabilito nella prossima campagna).

Prima della conclusione dello scavo è stato operato un saggio all'interno della cinta, ca. m. 50 a N-E della porta ovest, dove lo scorso anno era iniziata l'esplorazione superficiale di un grande ambiente a pianta quadrata, dal quale si recuperarono frammenti ceramici a vernice nera di IV e III secolo a.C. e 14 pesetti da telaio.

Dopo lo scavo di quest'anno l'abitazione (ambiente 1) si presenta praticamente isolata, cioè al di fuori di un contesto urbano: ha le fondazioni in blocchi ben squadrati, mentre l'elevato doveva essere in mattoni crudi. Caratteristica del tetto è la copertura con tegole piane ed embrici di tipo corinzio; questi si datano solitamente in epoca tardo arcaica (fine VI-inizi V sec. a.C.) ma, mancando assolutamente qualsiasi dato in appoggio ad una tale cronologia, non mi sentirei di affermare per ora che l'ambiente 1 sia più antico delle mura. Per quanto riguarda la ceramica va sottolineato che sia nell'ambiente 1 che lungo le mura si recuperano in stragrande maggioranza frammenti a vernice nera in argilla sicuramente locale: si tratta di una classe che si va chiarendo con gli ultimi scavi (moltissimi esemplari

si ritrovano anche a Velia); credo che una sistemazione tipologica e cronologica di tale classe sarà utilissima per risolvere numerosi problemi, compreso quello della datazione delle stesse mura di Moio, la cui cronologia e ben lungi dall'essere definita, se non disporremo di elementi più sicuri di quanto possano esserlo l'apparato costruttivo o le condizioni storiche: spero nei prossimi anni di poter praticare dei tagli trasversali alla cerchia e cercare elementi di datazione più sicuri nell'*emplecton*.

Bruno D'Agostino:

Nel dicembre del 1963 e nel gennaio del 1969 la Soprintendenza alle Antichità di Salerno ha condotto alcuni saggi ad Eboli, nella località Madonna della Catena. Qui un'ampia cava praticata nel passato per estrarre il calcare aveva incontrato, ed in parte distrutto, alcune tombe a forno.

Si ripulì per la prima una tomba che conservava intatto il vestibolo a pozzetto, ma aveva avuto la cella in parte asportata dalla cava. Si esplorarono poi altre tre tombe, e soprattutto due di esse, la n. 2 e la n. 4, fornirono dati sufficienti per un primo inquadramento della necropoli (tav. XXVIII).

Le tombe, adoperate per deposizione collettiva, sono vicine per forma e per cronologia a quelle del Gaudo (Paestum), di S. Maria delle Grazie (Eclano) e di S. Antonio (Buccino), queste ultime recentemente scoperte dalla missione della Brown University diretta dal prof. Holloway[1]. Rispetto alle tombe di Paestum e di Eclano, quelle di Eboli hanno un aspetto più grossolano: il taglio della roccia è in genere meno regolare ed accurato. Un'altra peculiarità è rappresentata da un cumulo di ciottoli che riempie il vestibolo ed affiora sulla superficie del banco roccioso, adempiendo probabilmente anche alla funzione di *sema*. Anzi, nella tomba 4, dove la volta della cella era crollata probabilmente dopo l'ultima deposizione, un secondo cumulo di ciottoli era stato deposto al disopra della cella, per proteggerla da manomissioni.

Il modo in cui venivano deposti i cadaveri non si poté osservare nella tomba 1, per la sua cattiva conservazione; la tomba 3 d'altra parte era

1) Cfr. in questo stesso volume, p. 201 ss.

stata probabilmente adoperata per riporvi materiale prelevato da altre tombe per renderle disponibili ad ulteriori deposizioni, infatti il numero dei crani era di gran lunga superiore a quello delle ossa lunghe; le ossa apparivano inoltre ammassate alla rinfusa.

Osservazioni più puntuali permise invece la tomba 4: come è stato osservato già puntualmente al Gaudo, quando la tomba veniva riaperta per nuove deposizioni le ossa degli scheletri che già occupavano la cella venivano ammassate verso il fondo, ed appaiono in genere fuori connessione. Ma lo scheletro o gli scheletri dell'ultima deposizione permettono di stabilire la posizione rituale: ad Eboli, è la posizione rannicchiata su un fianco, e non quella supinor-attratta riconosciuta da G. Voza al Gaudo.

Il corredo è in genere scarso, e nelle quattro tombe esplorate non ci raggiunge mai la media di un vaso per cranio. Benché il repertorio vascolare sia sostanzialmente affine a quello del Gaudo e di Eclano. mancano tuttavia alcune forme tipiche, come la bottiglia, l'askos, la saliera o vaso gemino. Non è tuttavia possibile per il momento attribuire un significato a queste apparenti divergenze, dato l'esiguo numero delle tombe esplorate: una delle tombe di Buccino scavate da Holloway ad esempio sembra presentare le medesime peculiarità nel repertorio formale, ma nelle altre tombe sono presenti la saliera, l'askos, la bottiglia. Un tipico orcioletto a collo cilindrico, rinvenuto a Pontecagnano in due tombe inedite di età eneolitica ritorna nel corredo della tomba 4 di Eboli. Così per il momento le tombe di Eboli potrebbero rappresentare un limitato aspetto cronologico della facies del Gaudo, o un aspetto più povero, o ancora un aspetto refrattario ad influenze esterne che potrebbero invece essere state recepite al Gaudo, ad Eclano e a Buccino. Delle tre ipotesi possibili, l'ultima sembra la più debole, data la posizione nodale di Eboli tra i vari centri della cultura del Gaudo finora noti.

L'industria su selce è più abbondante della ceramica: essa comprende coltelli, raschiatoi, cuspidi di freccia. In genere la lavorazione è bifacciale, ma sono peraltro- frequenti anche i coltelli monofacciali.

Resta solo da augurarsi che ulteriori e più estese ricerche possano meglio chiarire la fisionomia di questa necropoli, che a quanto pare, è abbastanza estesa.

Gabriella d'Henry:

Gli scavi della necropoli di Caudium, a Montesarchio, sono stati iniziati dalla Soprintendenza alle Antichità di Salerno nel dicembre 1964 - gennaio 1965; precedentemente, erano state recuperate alcune tombe dalla Soprintendenza di Napoli, e di esse era stata data notizia al primo Convegno di studi sulla Magna Grecia.

Nella prima breve campagna di scavo, condotta sotto la guida del dott. De Juliis, si misero alla luce una decina di tombe, quasi tutte di età protostorica. In seguito, si riprese a scavare nel 1966, e si continua tuttora. Negli scavi di questi ultimi anni ci è stato di valido aiuto il dott. Franciosi, che segue lo scavo quotidianamente.

La necropoli, ricchissima, offre materiale dall'età del ferro all'età romana. Purtroppo la città sannitica e romana non è stata ancora identificata, ma si è localizzata in linea di massima la zona in cui dovrebbe estendersi.

Il materiale protostorico, databile tutto dalla fine dell'ottavo secolo, di cui ora si mostra un'esemplificazione, appartiene alla *facies* settentrionale della *Fossakultur*, ma ha anche delle caratteristiche molto particolari. Punti di contatto si trovano con la valle del Sarno, con Stabia, con Avella.

Nella prima diapositiva, si vede un'oinochoe trilobata, con costolature ed ornati a rotella: a spina di pesce; il secondo pezzo è un'anfora con collo a clessidra e ventre piriforme: questa forma è tipica della necropoli di Caudium, ma si ritrova anche ad Avella; la decorazione è a *lambda*, e presenta delle depressioni all'attacco dell'ansa. L'ultima è una oinochoe a bocca circolare, con cordonatura sotto l'orlo, e corpo decorato da linee incise a denti di lupo e cerchietti; un tipo simile si è trovato nella valle del Sarno (tav. XXIX, 1).

Seconda diapositiva: anche la coppa emisferica con piede intagliato è tipica di Caudium; pure questa ha la decorazione a *lambda*. Si vede quindi un coperchio a campanaccio; questi coperchi generalmente ricoprivano la bocca di piccoli pythoi, con prese e cordonatura a tacche sotto l'orlo. L'ultima è una brocca con ansa ad anello e collo a tromba, comune sia nella valle del Sarno che ad Avella (tav. XXIX, 2).

Nella terza diapositiva, appare una *kylix* carenata con solcature sotto

l'orlo: è un tipo che si trova anche nella valle del Sarno; ed una coppa emisferica con peducci, tipica della necropoli di Caudium (tav. XXIX, 3).

Per il periodo seguente, il VI secolo, è stato fatto un rinvenimento eccezionale, soprattutto se si considera la distanza dal mare di Montesarchio: è un'olpe attica del Pittore della Gorgone (590 a.C.); purtroppo è stata rinvenuta sporadica e lacunosa, con frammenti sparsi su di una larga zona; su di essa è rappresentato un toro.

Parecchio interessante è stato il rinvenimento di un deposito di crateri di bucchero, infilati l'uno dentro l'altro; di questi crateri, alcuni sono a colonnette. altri con ansa di tipo calcidere; per la maggior parte. essi sono decorati ad incisioni, con denti di lupo, stelle, cuori, cerchietti. Essendo questi crateri di tipo abbastanza raro sia per forma che per decorazione, si potrebbe forse supporre qualche fabbrica locale. Sporadica si è trovata una testina di bucchero, di carattere sub-dedalico, che ornava certamente l'orlo di un cratere (tav. XXX, 2).

Sempre per lo stesso periodo, è illuminante la tomba 259 che presenta: una coppa attica ad occhioni, una *lekythos* attica a figure nere: una coppa ionica (tav. XXX, 1); e molto materiale di bucchero, per la maggior parte *kantharoi* e *oinochoai* di tipo canonico, e un *askos* su quattro peducci. Altre coppe attiche ad occhioni si sono trovate a Montesarchio, e di qualità anche superiore.

Pure il V secolo è ben rappresentato: tra i vasi attici di V secolo, di qualità particolarmente fine è un cratere a campana, sporadico e lacunoso, che ha su di un lato la rappresentazione di Melanion in trono e di una donna; e sull'altro la figura di Epeios stante, appoggiato ad una lancia. Melanion è noto solo dalla caccia calidonia, come uno dei compagni di Meleagro; Epeios è più conosciuto, come autore del cavallo di Troia e come fondatore di Lagaria o, secondo altre fonti, di Metaponto. Il cratere mi pare vicino al primo periodo del pittore dei Niobidi (460 a.C.).

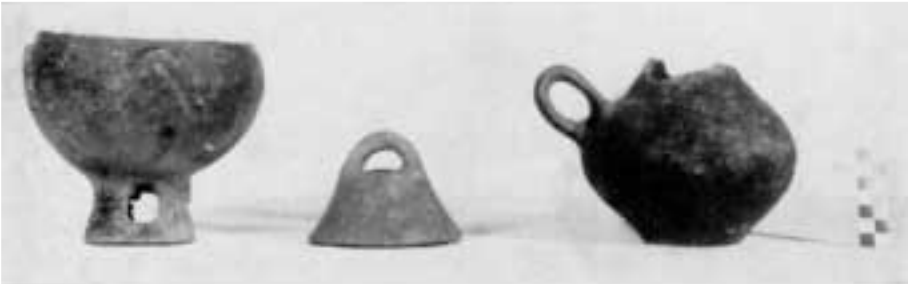
Sempre di V secolo, un cratere a colonnette con rappresentazione di Satiri, proviene dalla tomba 317; ed un cratere a campana, della fine del V, con scena di *komos*, è vicino al pittore di Nicia (t. 285); su di un altro cratere a colonnette, estremamente fine, della seconda metà del V, vi è la rappresentazione probabile di Filottete.

Del IV secolo ci sono numerosissime tombe: alcune di esse contengono

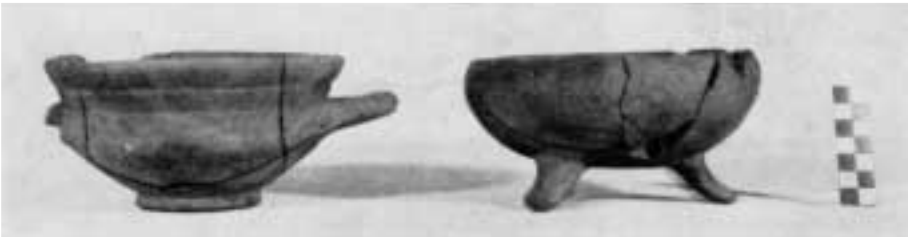
Eboli - Località Madonna della Catena. Tomba n. 4: la cella, da nord.

Eboli - Località Madonna della Catena. Tomba n. 2: il vestibolo, da sud, con il chiusino caduto e le pietre di tompagnatura.

Montesarchio - Vasi dell'età del ferro dalle tombe (da sinistra a destra): 255, 255, 246.



Montesarchio - Vasi dell'età del ferro dalle tombe (da sinistra a destra): scavo de Juliis; 246,252..



Montesarchio - Vasi dell'età del ferro provenienti dalla tomba 254.

Montesarchio - Tomba 259: da sinistra a destra: lekythos attica a figure nere; kylix attica ad occhioni; coppa ionica.

Montesarchio - Testina di bucchero che ornava l'orlo di un cratere (propr. Mercaldo, sporadico).

Montesarchio - Tomba 453: lastrina in terracotta di rivestimento del sarcofago.

Montesarchio - Tomba 379. Cratere a campana, attico di IV secolo, con scena dionisiaca (del gruppo del « tirso nero »).

Montesarchio - Tomba 332: cratere a campana di fabbrica pestana (officina di Python)

unicamente crateri acromi o verniciati di nero; ma le più significative hanno vasi figurati. Tra di essi, troviamo molti vasi attici di IV secolo (i c.d. vasi di tipo Saticula). Uno è un cratere a colonnette con scena di banchetto (t. 227); un altro è del tipo più comune, appartenente al gruppo definito dal Beazley «del tirso nero» (t. 379), con scena dionisiaca (tav. XXXI 1).

Frequentissimi sono naturalmente i vasi di fabbrica campana, tra quali due del Pittore della Scacchiera (400 a.C.), alcuni del gruppo AV, ma soprattutto di fabbrica Cumana. Ne presento uno del Pittore APZ (t. 4.51). E molto frequenti sono anche i vasi di fabbrica pestana; ne presento uno della scuola di Python (t. 332, tav. XXXI, 2).

In una tomba si è ritrovata, inoltre, una laminetta aurea: non iscritta, infilata tra i denti del morto. Essa è rettangolare, rigata. La si potrebbe ricollegare con le laminette orfiche di Sibari.

Del periodo più avanzato possiamo ricordare alcune tombe che contengono vasi del tipo di Gnathia; altre con crateri a calice decorati con sovradipinture a tempera. Ed una serie di lastrine di terracotta, che dovevano essere incollate su un sarcofago di legno; esse sono certamente di matrice tarantina; e vi sono rappresentate figure di guerriero, di Athena, cavalli, grifoni. Sono ancora visibili resti di coloritura (tav. XXX, 3).

Si sono rinvenute pure tombe di età romana, contenenti lucerne ed ollette.

R. Ross Holloway:

Anzitutto ringrazio sentitamente il prof. Napoli per avermi suggerito di fare oggi una comunicazione su uno scavo che nacque per l'appunto dal fatto del suo vivo incoraggiamento all'iniziativa presa dalla Missione Archeologica della Brown University per lo studio archeologico del territorio di Buccino. È un dovere altrettanto piacevole ringraziare anche il prof. Venturino Panebianco, grande esploratore della Lucania occidentale, per numerose cortesie offerte alla Missione, e non può mancare un'espressione di caldo riconoscimento diretta al dott. Bruno d'Agostino, che ci è stato sempre e valorosamente al fianco durante il corso di queste indagini.

Oggi devo parlare di Buccino, e nei limiti non molto larghi di una sola relazione devo presentarvi i risultati di due campagne di scavo, la prima del 1968 e la seconda del 1969, di cui i lavori sono stati proseguiti fino a pochi giorni fa. Perciò devo abbreviare inevitabilmente le mie osservazioni su alcune fasi dello scavo che hanno certamente un'importanza non indifferente, per potervi parlare più a lungo di una scoperta di maggiore rilievo, e cioè della scoperta della necropoli eneolitica di Buccino.

Uno sguardo alla carta stradale serve per ricordarvi l'ubicazione di Buccino e mi permette di richiamare l'attenzione al fatto che il territorio di Buccino si trova al punto dove confluiscono tre grandi fiumi: il Sele, il Platano ed il Tanagro. Ciò vuol dire anche che questo posto è l'incrocio di tre grandi vie di comunicazioni terrestri della Magna Grecia.

Passiamo adesso alla carta particolare della zona di Buccina. La carta prende come asse orizzontale la valle del Platano. percorsa oggi dalla linea ferroviaria translucana e dalla superstrada automobilistica. Lungo questa vallata, a partire dalla confluenza del Platano col Tanagro ci sono le zone archeologiche di S. Antonio, Tufariello, Pareti, e Vittimose. Sul lato opposto della vallata e più vicino al paese di Buccino c'è la zona di San Mauro. E qui cominciamo la nostra breve rassegna archeologica.

L'antico muro poligonale di S. Mauro, che vediamo in questa diapositiva (tav. XXXII, 1), è stato il primo oggetto delle nostre indagini. Rappresenta uno dei maggiori monumenti costruiti con questa tecnica e oggi esistenti nell'Italia meridionale. Spesso considerato un elemento di una cinta muraria urbana, in verità non è altro che un muro di terrazzamento che creò un'area elevata e destinata ad uso di un piccolo santuario.

Ecco la pianta delle costruzioni che sorsero in questa area sacra. Al centro c'era un sacello col suo relativo altare. Indietro stavano due retrobotteghe più una zona recintata che si presume definibile come un *adyton*. Il fortunato ritrovamento di frammenti di due capitelli di anta consentirà una più suggestiva ricostruzione grafica dell'aspetto originale del sacello.

La datazione dell'insieme viene precisata in base ai frammenti di ceramica rinvenuti nello strato di riempimento coevo alla costruzione del muro di terrazzamento. Come vedete, sono tutti frammenti di vasi a vernice nera riferibili al quarto secolo a.C.

A cento metri dal santuario è stato scoperto l'antico recinto di una sorgente che sbocca ancora sul posto. Consiste in un recinto romboidale di ampie dimensioni. Il muro di fondo misura m. 5,6 di lunghezza mentre quelli dei due lati sono di m. 9,5 di lunghezza ciascuno. L'acqua sorgeva all'interno del recinto senza canalizzazione. La tecnica di costruzione dei muri è uguale a quella dimostrata dal muro poligonale del santuario. Ma per il recinto della sorgente non è evidente ancora una simile destinazione cultuale.

Prima di passare alla preistoria voglio accennare alla scoperta di una villa romana di età repubblicana a Buccino. La scoperta avvenne in località Vittimose. Gli elementi più antichi della villa sono di età preannibalica, ma l'insieme come lo vediamo in questa immagine è sorto durante l'ultimo secolo precristiano. Particolarmente notevole è l'impluvio in pietra bianca, un'aggiunta alle comodità della villa fatto in un secondo momento della sua vita (tav. XXXII, 2).

Adesso lasciamo i Romani, i Greci, i Lucani e seguiamo le tracce degli antichissimi popoli anonimi, che una volta abitavano queste stesse vallate e queste stesse colline. Sempre in zona San Mauro abbiamo scavato uno scarico composto di materiale di età neolitica, eneolitica ed appenninica, il quale dimostra una fitta continuità di vita nella zona delle alte colline. In località Pareti e vicino ad una seconda cinta muraria in opera poligonale riferibile sempre al quarto secolo a.C. è venuto alla luce un piccolo ma interessante giacimento di materiale appenninico. Molto più vasta, e molto più ricca, la zona di Tuffariello dove pensiamo di aver individuato una zona di abitazione dell'età del bronzo. È da scavare in una prossima campagna di scavo.

Ma fino al momento l'aspetto della preistoria di Buccina che prende più rilievo è la necropoli di San Antonio, una necropoli eneolitica del tipo Gaudo.

La necropoli è situata sul piano ondeggiante che scende verso la confluenza dei due fiumi. Durante la campagna di scavo del 1969 abbiamo scavato sette tombe a camera, di cui quattro durante la prima fase dello scavo e tre durante una seconda fase terminata pochi giorni fa. Di queste ultime tre tombe non vi parlo oggi. Si conoscono per lo più due altre tombe rinvenute fortuitamente durante i lavori di costruzione di una cantina accanto

alla casa colonica che oggi occupa anche essa una parte della necropoli antica. Il materiale così scoperto fu conservato dal proprietario che ha voluto gentilmente concederlo a noi. Insomma siamo adesso in possesso di una documentazione più o meno completa di nove tombe.

La posizione della necropoli in prossimità della casa colonica e alle sue dipendenze non ha reso più facile lo scavo, particolarmente nei casi di tre tombe che stanno in parte sotto le stesse costruzioni. 1 soffitti delle camere sepolcrali da noi scavate erano tutti crollati e ci trovammo di fronte anche ad una forte incrostazione calcarea che in seguito al crollo dei soffitti si formava intorno alle ossa ed agli oggetti dei corredi sepolcrali creando in molti casi grandi massi di calcare quasi infrangibili. Le tombe sono cavate in un banco di calcare morbido che si trova in via di disintegrazione in argilla. È molto ristretta la zona residuale del calcare in mezzo all'argilla già formata e ciò spiega perché le tombe si avvicinano strettamente l'una all'altra in modo da sfruttare per il massimo la striscia adatta al loro uso.

Viste sotto l'aspetto architettonico le tombe si dividono in due tipi diversi. Il primo tipo ha la forma già conosciuta al Gaudo ed a Mirabella Eclano. Consiste in una cella sepolcrale di forma ovale preceduta da un vestibolo a pozzo. Il corto passaggio fra i due elementi maggiori è sigillato da un chiusino in pietra.

Il secondo tipo di tomba può definirsi nuovo, ma non in base agli scavi di Buccina perché è stato segnalato prima nella necropoli della civiltà del Gaudo scoperta dal dott. d'Agostino ad Eboli[1]. Di fatti occorre dire che il dott. d'Agostino effettivamente previde la scoperta di un secondo caso del genere a Buccina appena fu informato dei primi ricuperi fatti sul posto.

Di fronte alle tombe del primo tipo le celle sepolcrali delle tombe del tipo nuovo sono di dimensioni minori. Non superano mai due metri di diametro. Oltre a ciò sono scavate ad una profondità inferiore. Dal vestibolo si passa direttamente alla cella sepolcrale per un passaggio proporzionalmente più largo di quello delle tombe col chiusino in pietra. Mancando il chiusino si chiudeva il vestibolo per mezzo di un cumulo di pietre.

1) Cfr. in questo stesso volume, p. 197 s.

La differenza tipologica fra i due gruppi di tombe rispecchia una differenza altrettanto marcata fra i relativi corredi funerari. Oltre i soliti elementi in selce, pugnali, punte di frecce e raschietti, i corredi delle tombe appartenenti al nuovo tipo architettonico sono composti esclusivamente di brocche e coppe sempre di proporzioni piuttosto ridotte. Comunque, nelle tombe più sviluppate dal punto di vista costruttivo troviamo una varietà di vasi, spesso di dimensioni più grandi e decorati sempre ad incisione ma con un più evoluto e ricco vocabolario ornamentale (tav. XXXIV, 3-4).

Le tombe più ampie nel senso fisico e più ricche per i loro corredi vascolari sono anche le tombe i cui corredi hanno oggetti in bronzo. Ecco i bronzi provenienti dallo scavo fortuito delle tombe numero 1 e 2 (tav. XXXIV, 1). A questi pezzi si aggiungono due altri provenienti ambedue dalla tomba numero 3, un ago e un altro pugnale sottile.

L'industria di selce è comune ai due gruppi di tombe. Qui vediamo i magnifici esempi provenienti dalle tombe numero 1 e 2 (tav. XXXIV, 2).

Il rito di seppellimento rispecchia quello già documentato al Gaudo. Eccetto il caso della tomba numero 3, dove un crollo della cella sepolcrale ha fatto subito abbandonare la tomba, tutte le tombe hanno ricevuto seppellimenti plurimi. L'ultimo deposito sta sempre in posizione rannicchiata in mezzo alla cella o vicino al passaggio del vestibolo. Per fargli posto, le ossa dei suoi predecessori, coi loro propri corredi, furono spinte in confusione verso i lati ed il fondo della cella.

Considerando il bilancio dei risultati delle prime due campagne di scavo nel territorio di Buccino possiamo dire che il materiale finora rinvenuto ci pone davanti a due problemi. Senz'altro il maggiore è il problema della struttura della preistoria della Lucania occidentale attraverso il periodo compreso dal neolitico finale, l'eneolitico, e l'età del bronzo. Secondariamente dobbiamo affrontare un problema di storia economica presentatoci in un settore delle nostre indagini che non è stato molto approfondito nella relazione di oggi. Cioè il materiale relativo alla storia della Lucania sotto la repubblica romana e durante il primo secolo imperiale. È in rapporto a tali problemi, vasti ma sempre suscettibili di nuovi inquadramenti in base ai dati archeologici, che vediamo lo sviluppo delle nostre future indagini a Buccino.

Paulette GhironBistagne:

Je voudrais poser une question au sujet des tombes magnifiques présentées par le professeur Napoli. Le réalisme de certaines scènes équestres (tombe 18, 28) nous fait penser à des évocations de la vie agonistique, d'autant plus qu'on y trouve associée une couronne qui nous semble être d'olivier. A l'époque de ces tombes il convient en effet de parler de concours et non de jeux funéraires. La question est donc celle-ci: a-t-on trouvé d'autres documents permettant d'identifier les occupants de ces tombes et d'y reconnaître des vainqueurs de concours célébrés à la manière des Grecs?

Je voudrais également poser une seconde question, mais plus particulièrement au professeur Trendall: peut-on faire des rapprochements entre les peintures de ces tombes et celles des vases qui s'y trouvent? Est-ce qu'en particulier on ne pourrait reconnaître sur certaines représentations de vases, où le sujet central est la remise d'une couronne, un symbole non funéraire mais agonistique? (Il y a un vase de ce genre dans la tombe 29: je crois, où les fresques représentent une scène équestre).

La réponse à ces questions permettrait d'éclairer les aspects originaux de la pénétration grecque chez le peuple lucanien: il connaissait la tragédie et la comédie grecque, mais ces peintures semblent prouver qu'il affectionnait particulièrement les genres les plus nobles des concours sacrés des Grecs.

Werner Johannowsky:

Anche quest'anno si è lavorato, sempre per motivi di emergenza, nell'area della necropoli di Capua, e in seguito a scoperte fortuite si sono potuti avere anche elementi maggiori per la conoscenza della città stessa, soprattutto del periodo sannitico e romano repubblicano, e dell'età imperiale non troppo inoltrata. Abbiamo inoltre dovuto scavare alcune tombe a Calatia (questo sempre per prevenire la distruzione) e infine abbiamo dovuto intervenire in località della provincia di Napoli soprattutto per prevenire gli scavatori clandestini.

A Capua si è lavorato quest'anno soprattutto in un settore dove abbondano

delle tombe piuttosto antiche, del periodo 1 b, che dovrebbe coincidere, grosso modo, con il nono secolo inoltrato e comprendere tutt'al più anche i primi decenni dell'ottavo, ma dove si è trovata anche tutta la successione fino al V secolo. Abbiamo potuto avere così assai maggiori elementi per quel che riguarda questa fase relativamente antica, la quale è contemporanea al grosso delle tombe dello scavo Osta di Cuma, per cui si è potuto chiarire meglio quali sono le concordanze e le differenze tra Capua e Cuma, grazie anche all'esistenza di rapporti reciproci. Fra il materiale trovato quest'anno ci sono inoltre corredi dei periodi 2 a e 2 b, con vasi geometrici greci importati e anche una fibula a ponticello di un tipo di cui abbiamo già testimonianze in Campania[1]; ma di questo è meglio parlare più avanti. Intanto vorrei illustrare brevemente alcuni problemi che ci siamo potuti porre in seguito ai ritrovamenti di quest'anno relativi al periodo 1 b e devo chiedere scusa per la scarsezza di diapositive dovuta al fatto che la maggior parte del materiale non è ancora restaurato. Qui abbiamo il corredo dì una tomba a fossa di bambino con uno spillone, una capeduncola, una brocca e uno scodellone (tav. XXXV, 1). La brocca è piuttosto interessante perché di un tipo che si trova contemporaneamente con relativa frequenza nella necropoli di Cuma mentre in percentuale è alquanto meno frequente a Capua dove prevalgono fra le olle simili frequentemente usate come ossuario sia il tipo biconico normale, sia quello globulare, senza anse che è anche il più diffuso. Questo esemplare ha invece l'ansa a bottone e delle bugnette sporgenti verticalmente sulla spalla, ed è un elemento culturale che presenta evidenti rapporti con certe forme, alquanto più antiche, del bronzo recente inoltrato, in Tracia e nella Troade e ciò quadra bene con il fatto che a Cuma si sono trovati, non nella necropoli ma nell'abitato in seguito a scavi fatti poco prima della guerra, dei frammenti anche più antichi che sembrano discendere da forme che troviamo appunto nel bronzo recente proprio in quell'area dei Balcani sud -orientali e nell'Anatolia nord-occidentale[2]. Non credo che tali rapporti

1) V. su tale tipo ultimamente B. D'AGOSTINO, in *Mél. Arch. Hist.* LXXXII (1970). p. 588 s.
2) V. su tale repertorio recentemente D. P. DIMITROV in *Arheologija* X (1968), fasc. IV, p. 1 s., con bibliografia precedente.

possano essere casuali e anche se ci sfugge ancora in gran parte come possano essere avvenuti, è probabile che la via seguita sia stata quella continentale, attraverso i Balcani. Certo il materiale trovato da Lo Porto a Canosa[3] ci dà molto da pensare a questo riguardo. Comunque la parte restante del materiale significativo soprattutto per la cronologia coincide con quello tipico in parte della necropoli di Cuma e di altre facies contemporanee nell'Etruria e nel Lazio.

In tale periodo il tipo di fibule prevalente è quello ad arco leggermente ingrossato con staffa simmetrica e troviamo anche questi anelli fatti di fili di bronzo avvolti a spirale e terminanti con questi elementi ondulati i quali non erano certamente *armillae* ma erano inseriti l'uno nell'altro e si trovano sulla spalla. In questo corredo, di cui non sono ancora in grado di presentare i vasi, in quanto sono ancora in frammenti, c'erano per ogni spalla tre di questi anelli, inseriti l'uno nell'altro e più sotto pendeva evidentemente la collana con perle di pasta vitrea[4].

In questo periodo come nella prima metà dell'ottavo secolo gli scarabei sono tutti in pasta blu, mentre quelli in fayence appaiono più tardi nell'ottavo secolo inoltrato. Nella tomba 920 sono stati trovati degli anelli di lamina inseriti l'uno nell'altro: avevano la stessa funzione di quelli che abbiamo visto nel corredo precedente. Di particolare interesse è la presenza di un *torques* che è un elemento di origine evidentemente danubiana, così come sono di origine danubiana buona parte delle componenti della civiltà di Capua del IX e della prima metà dell'VIII secolo, varii elementi della civiltà villanoviana. È un tipo a verga attorcigliata con estremità accartocciate di cui conosco alcuni esemplari in Puglia, nel Museo di Foggia, mentre uno è stato trovato con altri bronzi presso Noto in Sicilia[5]. Molto interessante, anche per la determinazione cronologica, è una fibula

3) Cfr., in questo stesso volume, la relazione Lo Porto.

4) La spiegazione che mi sembra ormai più logica per la funzione di tali oggetti, che si trovano a Capua solo in tombe femminili, è, d'accordo con l'amico d'Agostino, che si tratti di pendagli di orecchini; comunque è da escludere che siano anelli per le trecce.

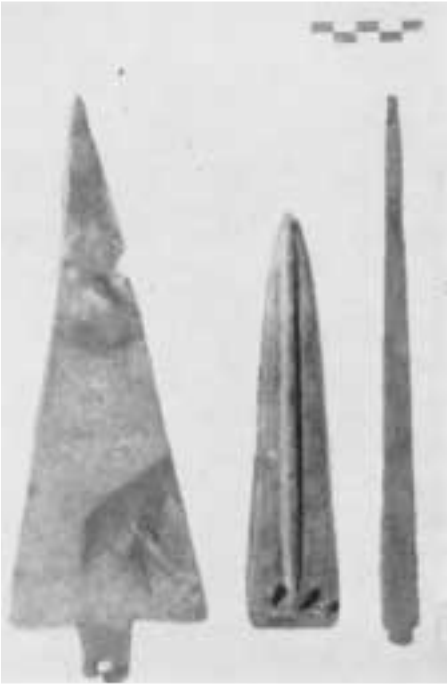
5) Gli esemplari dalla Daunia sono tuttora inediti; per quello dalla Sicilia orientale, trovato in un corredo con altri oggetti di provenienza alto-adriatica. v. L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, tav. LXXVIII.

Buccino - Contrada S. Mauro. Muro poligonale.

Buccino - Contrada Vittimose. Villa romana .

Buccino - Contrada S. Antonio. Necropoli eneolitica: tomba n. 4.

Buccino - Contrada S. Antonio. Necropoli eneolitica: vestibolo della tomba n. 6.

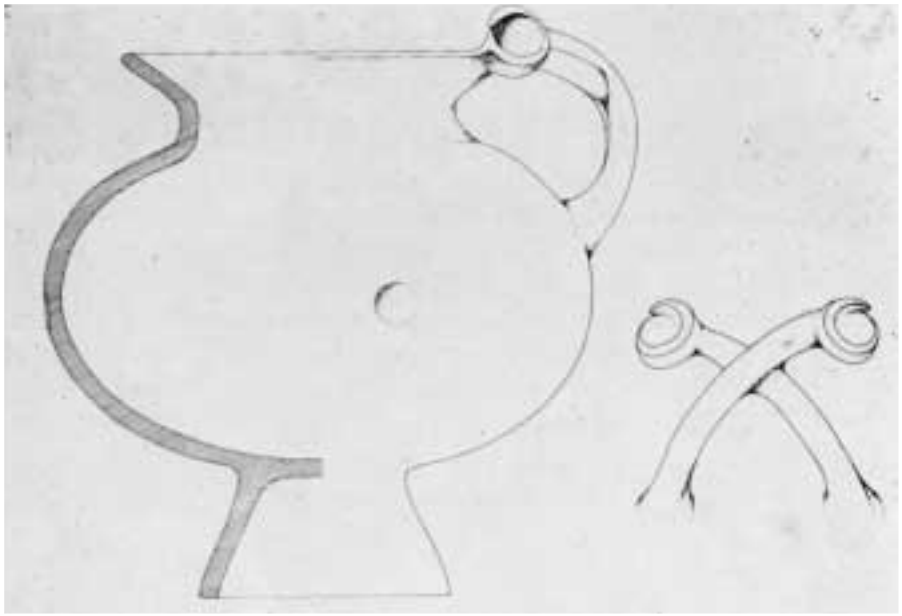


Buccino - Contrada S. Antonio. Necropoli eneolitica. Lame in bronzo e rame (a s.) e in selce (a d.) dalle tombe n. 1 e 2.

Buccino - Contrada S. Antonio. Necropoli eneolitica. Vasi dalle tombe n. 1 e 2.

Buccino - Contrada S. Antonio. Necropoli eneolitica. Vasi dalla tomba n. 4.

Capua - Corredo della tomba n. 945.



Capua - Olla della tomba n. 917.

del tipo a sanguisuga ma a sezione romboidale e con due apofisi cilindriche sporgenti dalla parte bassa dell'arco.

Passiamo ora a quello che è apparso del periodo 2a, che, grosso modo, dovrebbe coincidere con il primo terzo dell'VIII secolo. Qui troviamo nella tomba n. 917 (tav. XXXV, 2) un'olla che da un lato è in stretto rapporto con quelle ad anse incrociate, che troviamo a Capua già nella fase precedente e contemporaneamente a Tarquinia dove non manca il piede alto. Quanto alle due fibule a sanguisuga allargate a losanga si tratta evidentemente di un tipo che deve essere in rapporti con elementi simili che troviamo nella ceramica, cioè con le bugnette degli anforischi e delle altre forme vascolari della fase precedente che troviamo sia a Capua sia a Cuma in notevole quantità mentre le applicazioni plastiche a forma di uccelli sono frequenti anche in Etruria. Eccezionale per Capua, ma abbastanza diffusa a Cuma e anche in altre necropoli dello stesso periodo nel Salernitano, nel Lazio e in Etruria è invece una ruota solare che serviva da pendaglio.

In un altro corredo del periodo 2 a abbiamo trovato dei frammenti di una tazza geometrica forse attica con uccelli che rientra ancora nel medio geometrico terminale, mentre da un corredo del periodo 2 b, che coincide all'incirca con i decenni intorno alla metà dell'ottavo secolo, proviene un kantharos ad anse alte che probabilmente è di importazione greco-orientale o imita tipi greco-orientali ed è, per quanto io sappia, il primo esemplare del genere trovato in occidente; esso presenta sull'orlo una serie di uccelli e sulla spalla cerchi concentrici in spazi metopali ed è un pezzo particolarmente significativo anche perché già precedentemente abbiamo trovato in tombe sempre di 2 a degli skyphoi che imitano gli skyphoi del tardo geometrico iniziale da Samo, da Mileto e adesso anche, in associazioni tombali sicure, da Iasos[5]. Della fase orientalizzante abbiamo trovato quest'anno numerose tombe, in parte con bucchero sottile, che è però sempre in scarsa quantità rispetto alla ceramica cosiddetta etrusco-protocorinzia, il che sembrerebbe confermare quanto già prima ho sostenuto cioè che il bucchero sottile è importato dall'Etruria. Non risultano infatti finora fabbriche

5) Cfr., fra l'altro, *Dialoghi di* Archeologia I (1967), p. 172, fig. 9, da Capua, e *Ath. Mitt.* LXXXIII (1968), tav. XCIII, I, da Samo.

locali o almeno fino ad ora non abbiamo trovato alcun elemento che ce lo possa far supporre, mentre nel periodo immediatamente successivo, che coincide con gli ultimi due decenni del settimo secolo, abbonda già il bucchero di transizione di fabbricazione campana. La ceramica etrusco-protocorinzia è invece abbondante e ne abbiamo trovato in tombe anche degli scarti di fabbrica il che dimostra che se ne faceva anche a Capua. Della quinta fase abbiamo trovato quest'anno alcuni corredi relativamente ricchi con materiali importati, dei quali vorrei presentare questo cratere del corinzio recente I, con cavalieri e, sul lato opposto, due sfingi ai lati di un motivo araldico. Tale cratere serviva da ossuario, come anche altri vasi grandi fra i quali un cratere a volute di bucchero da una tomba a cubo, che è la più antica tomba di tale tipo sicuramente datata di Capua e che ricorda nella forma crateri laconici e corinzi databili anch'essi più o meno verso la metà del VI secolo. Infine abbiamo trovato quest'anno fortuitamente anche delle tombe di epoca sannitica fra le quali sono particolarmente interessanti due con decorazione dipinta. Una di esse ha elementi ornamentali dipinti direttamente sul tufo, tecnica molto strana di cui sembra esserci un'altra testimonianza nella necropoli di Teano, e il corredo era costituito purtroppo soltanto da un'olla grezza ma comunque dovremmo trovarci tra la fine del IV - inizi del III secolo a.C.

Invece l'altra ha dato per nostra fortuna un corredo meglio databile, costituito da un cratere di ceramica campana a vernice nera, da un *guttus*, che non è del tipo caleno, ma a medaglione relativamente ristretto del tipo più diffuso in Campania e anche in Puglia, da un cinturone e da una moneta di Neapolis di bronzo con il toro androprosopo e una testa di Apollo databile intorno al terzo quarto del IV secolo o comunque nella seconda metà del IV secolo, mentre con il *guttus* possiamo scendere all'ultimo quarto del IV secolo. Interessante è la figurazione della testata di qualità molto discreta, anche in quanto non ritroviamo un cavaliere ma un oplita; può darsi che questo abbia un significato, nel senso che il sepolto appartenesse ad un esponente della classe degli *equites*, ma abbiamo troppo scarsi elementi per poter affermare qualcosa di più decisivo, fra l'altro perché le altre tombe campane con pitture figurate non hanno dato nulla del corredo o i corredi sono stati dispersi.

Come vedete, il cratere a campana che è di tipo relativamente recente

con base piuttosto alta e anche il *guttus* che ha per medaglione una figura femminile seduta e soprattutto il balsamario piriforme che vediamo sulla destra ci portano agli ultimi decenni del quarto secolo.

Qui presento un'altra tomba a camera di tipo macedone già saccheggiata in antico, nella quale si sono però trovati frammenti di vasi precedenti, con ogni probabilità pertinenti al corredo, che ci darebbero una datazione forse ancora entro la prima metà del terzo secolo. Si tratta di ceramica con decorazione a fasce con elementi decorativi sovradipinti. È una tomba a due deposizioni con klinai di tipo macedone con volta a botte e cornice sagomata, di un tipo, che si è diffuso evidentemente da Neapolis nella Campania interna e di cui abbiamo ormai testimonianze a Capua, a Cuma, ad Atella ed anche in altre città campane.

Passiamo adesso a Capua romana. Abbiamo trovato in vari scavi avanzi di case, risalenti soprattutto alla seconda metà del II - inizi del I secolo a.C.: periodo della massima fioritura economica di Capua in età repubblicana, in parte senz'altro del tipo ad otrice, con scarsi avanzi della decorazione; in una di esse che ancora si dovrà finire di scavare abbiamo trovato dei bei pavimenti del tipo noto da Preneste. Particolarmente interessante è però una casa che attraverso successive trasformazioni ha assunto la sua forma definitiva nella prima metà del secondo secolo d.C. con un peristilio risalente ancora all'età repubblicana nel quale è stata poi inserita una fontana di tipo tutt'altro che frequente. Abbiamo un *euripus* con un'isola centrale nella quale si erge un elemento piramidale che sorreggeva lo zampillo con quattro scalette rivestite di marmo per le quali scendeva l'acqua in canaletti dai cui fori essa si rovesciava nell'*euripus*, e ai lati di questo nucleo centrale che sosteneva lo zampillo erano evidentemente delle aiuole. La fontana è rivestita di mosaico policromo con tralci vegetali di fattura piuttosto buona e di un tipo, come ho detto, estremamente raro, che ricorda dei modellini di fontana in marmo con le quattro scalette trovati anche a Roma e in Italia. Qui notiamo una delle esedre dell'isola presso l'*euripus* con dei vasi che servivano da alloggiamento per i pesci, per deporre le uova, in varie piscine di età imperiale. Ne abbiamo trovati altri simili in una vasca di fontana molto rovinata più o meno dello stesso periodo, e pertanto dovevano essere tutt'altro che rari.

LA BASILICATA

D. ADAMESTEANU
M. LÉJEUNE
G. SCHMIEDT

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN BASILICATA

L'inaugurazione ufficiale del Museo Nazionale della Siritide avvenuta ieri in presenza di autorità dello Stato e di centinaia di studiosi di tutto il mondo non poteva non riempirmi di gioia. Il nuovo Museo di Policoro è il primo Museo che s'inaugura nell'ambito della Soprintendenza ed in questa esposizione ho voluto che fosse presente ogni esperienza museistica atta ad avvicinare sempre più al passato il pubblico di ogni preparazione culturale. È per questo che nel Museo si trova non soltanto il materiale archeologico di Heraclea ma anche la documentazione di tutte le fasi storiche, dalla preistoria fino al periodo medioevale, legata alla vita di ciò che s'intende per Siritide. Grazie alle diapositive delle fotografie aeree e dei grafici di scavo è possibile seguire continuamente e l'andamento dello scavo e l'inquadramento della città nel suo ambiente naturale. Il continuo raffronto fatto, attraverso diapositive, con il terreno permette ad ognuno di seguire meglio lo sviluppo della città, delle necropoli, della *chora* e della *proschoros* e, grazie alle didascalie, seguire con più facilità le diverse fasi storiche dell'intera zona urbana ed extraurbana. Questo tentativo di ravvicinare l'uomo della strada o lo studioso al documento del passato, se riuscito qui, come io credo, verrà applicato, con maggiore ampiezza, anche nei Musei che la Soprintendenza intende creare a Matera, a Melfi ed a Potenza.

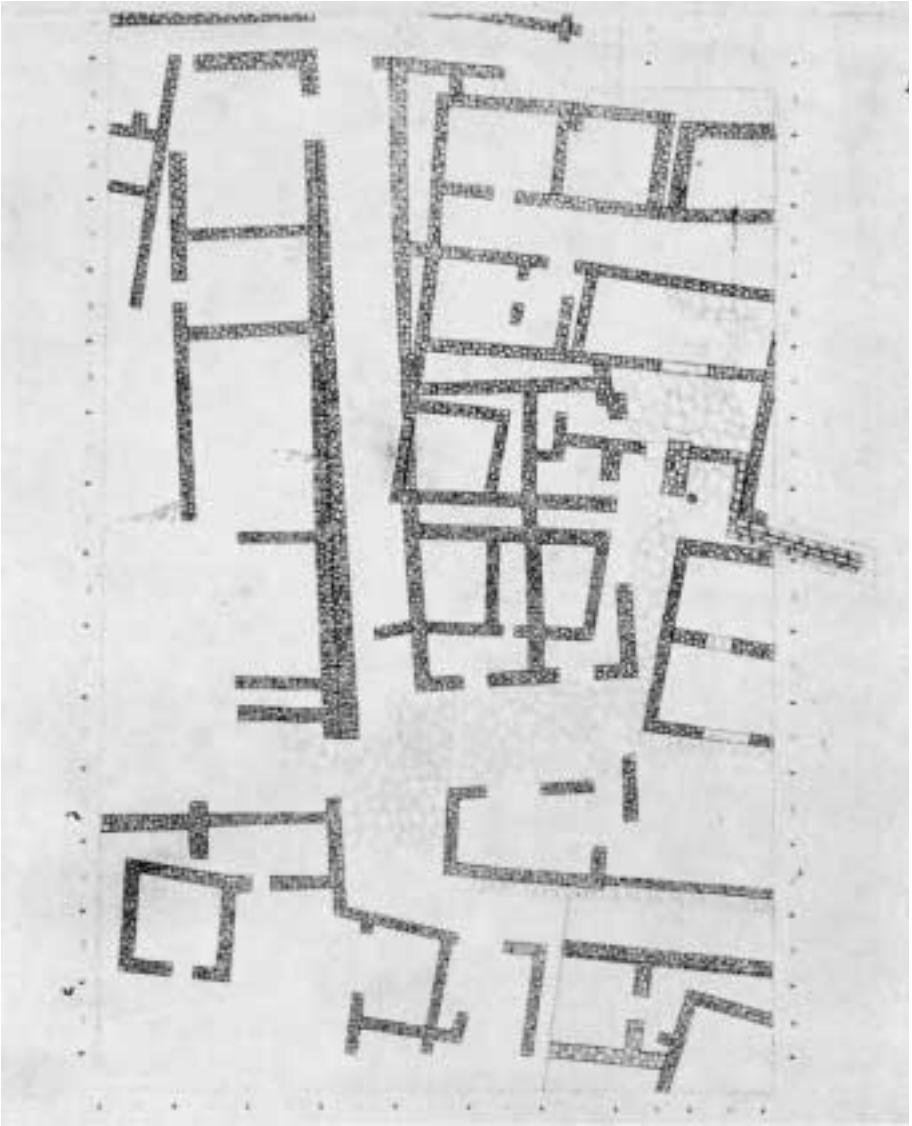
So troppo bene che ieri v'è stata anche confusione al momento dell'inaugurazione, ma io prego tutti di perdonare queste manifestazioni affatto scientifiche: la popolazione si era raccolta, in gran numero, intorno a colui cui si deve in gran parte la redenzione di queste plaghe, fino a dieciquindici anni addietro completamente abbandonate. Il tributo di ovazioni conferito al Ministro Colombo da tanta gente di Policoro non è senza senso; esso è giustificato da quanto quest'uomo ha fatto per tutto il Metapontino ed anch'io mi associo a questo tributo, Se c'è da rimpiangere qualcosa è che una simile manifestazione è scoppiata proprio in un momento in cui tutti dovevano essere raccolti nel più assoluto silenzio davanti a questa prima realizzazione museistica in Basilicata. E se ciò non è avvenuto, io mi permetto di chiedere perdono e scuse a nome di tutti.

Non potrei però passare ad altri argomenti senza compiere un mio dovere di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita presentazione del Museo della Siritide: l'arch. A. Marsella, l'arch. F. Pulinas, progettista dell'allestimento, i miei collaboratori diretti e specialmente la sig.ra H. Dilthey alla cui sensibilità si deve gran parte della sistemazione del materiale nelle vetrine. Un vivo ringraziamento va anche alla Ditta OMAR che ha saputo mantenere i tempi e piegarsi alle più complicate richieste riguardanti l'allestimento di un Museo.

All'infuori del problema dei Musei, la Soprintendenza aveva il suo programma di lavoro annuale, programma, questo, articolato su quanto avevo già detto nel 1966: identificazione di ogni centro abitato antico nell'ambito della Basilicata ed il suo studio attento sia topograficamente che stratigraficamente. La precedenza assoluta l'avevano, e ce l'hanno ancora, le vallate dei cinque grandi fiumi che attraversano la Lucania partendo dalla costa greca sia essa metapontina

Oppido Lucano - Mondrone.
Oinochoe arcaica.

Melfi - Necropoli di Valleverde.
Pisside del « pittore del kantharos » (II metà del IV sec. a.C.).



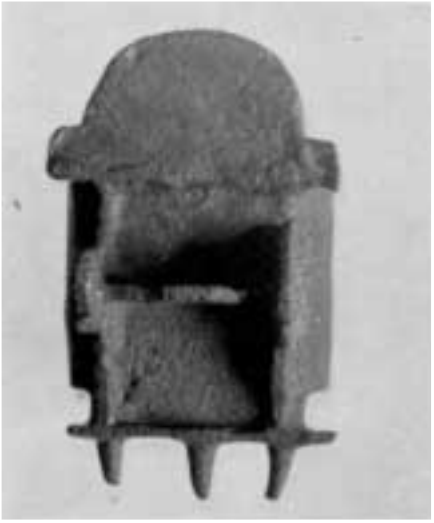
Serra di Vaglio - Pianta dello scavo.

Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis.
Testa marmorea della seconda metà del IV sec. a.C.

Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis.
Testa fliacica.

Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis. Testina fittile di tipo indigeno del III sec. a.C.

Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis. Frammento di bronzo riguardante la testa di una divinità.



Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis.
Modellino di carro da guerra.

Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis.
Morso di cavallo del III sec. a.C.

che pestana o adriatica. Naturalmente, questo studio non doveva essere articolato solo sul dialogo costa-interno ma anche sulla conoscenza della vita quotidiana di ogni centro indigeno, anche il più remoto sulle montagne e nelle vallate.

Ma, come avviene quasi sempre, questi programmi ben articolati vengono regolarmente cambiati durante l'anno a causa degli interventi urgenti, in continuo aumento in una regione che s'innesta ora pienamente nel ritmo e nella vita di tutta la nazione. Tanto i grandi lavori agricoli quanto quelli edilizi e viari impongono, come si verifica ovunque nel Meridione, l'intervento della Soprintendenza e non una sola volta si è dovuto passare da un intervento urgente a vincoli a grande e piccolo raggio. Ciò significa, in altre parole, che noi, con ogni sforzo fatto in questi cinque anni, non conosciamo ancora tutte le zone archeologiche. Ci pare anzi che la densità degli abitati antichi sia maggiore di quella attuale ed è certo che le nostre conoscenze sugli insediamenti antichi della regione non sono ancora complete: ogni mese ci porta alla conoscenza di altri piccoli o grandi insediamenti.

Per far fronte a queste esigenze di interventi urgenti è chiaro che non bastano le forze della Soprintendenza; è necessario fare appello ad altri istituti che formano personale altamente specializzato e non posso fare a meno di nominare il contributo dell'Istituto di Paletnologia di Roma, degli Istituti Archeologici delle Università di Napoli, Bari, Lecce o dell'Istituto Francese Jean Bérard.

È un'errata presunzione l'affermare che bastano solo le forze di una Soprintendenza a tener testa a tanti interventi e scavi; chi dice questo, vuol dire che non desidera vedere in faccia la tragica realtà del patrimonio archeologico della nazione. Tante volte, gli interventi urgenti corrispondono o si allacciano direttamente agli scavi già progettati ed allora i lavori si possono ampliare a tutto

vantaggio di una migliore conoscenza del sito. In questi casi c'è bisogno di una vera *équipe* e non soltanto di una persona. È il caso di Metaponto, dove, come vedremo, si è dovuto lavorare in *équipe*.

Per quanto riguarda ora la presentazione dei risultati degli scavi condotti durante quest'anno vorrei iniziarla partendo, com'è avvenuto anche altre volte, dalla parte opposta della costa greca e precisamente da Melfi e di lì scendere lentamente verso Metaponto e Heraclea.

Melfi, come anche nel passato, ci ha impegnato largamente e non soltanto nella zona di Valleverde ma anche altrove, nel suo territorio, specialmente verso Leonessa, quella ricca contrada frapposta tra la cittadina di Melfi e l'Ofanto. In quest'ultima zona e precisamente nella proprietà Verrastro vennero messe in luce, casualmente, diverse strutture di una fattoria romana situata nelle vicinanze di quel diverticolo della Via Appia comunemente denominato Via Traianea. Le strutture della fattoria antica sono finite, come spesso accade, sotto la nuova fattoria. In una delle tombe recuperate sul pendio della collinetta su cui sorge la fattoria è stato recuperato il corredo formato da una collana in pasta vitrea ed un anello argenteo con incisione. È uno dei pochi documenti paleocristiani rinvenuti in questa contrada di Leonessa, ricca in tracce di fattorie di età romana imperiale, come quelle vicine alla vecchia fattoria Leonessa o quelle altre situate nella zona di Albero in Piano. Anche per una migliore conoscenza di questo periodo in questa vasta zona, sto preparando un programma di lavoro, tanto più che non vi mancano le tracce di insediamenti preistorici e protostorici, come per esempio, a Pisciolo, da dove provengono importanti frammenti geometrici.

Ma il lavoro più importante a Melfi è stato quello riguardante la zona di Valleverde destinata, come dicevo nei Convegni

precedenti, ai nuovi quartieri della cittadina. In seguito agli accordi presi con le autorità comunali, veniva riservato alla Soprintendenza uno spazio di circa 1 ha di terreno in cui si trovava il perno della ben nota necropoli del IV secolo a.C. Com'è noto, le tombe sono, con rare eccezioni, a camera, scavate in quel terreno vulcanico e non ancora solidificato. Diverse vene d'acqua, con le loro infiltrazioni, hanno indebolito ancora di più la non solida conformazione del terreno in cui queste tombe sono state scavate. A ciò si deve il crollo delle pareti in molti casi ed allo stesso fenomeno si può attribuire anche la sparizione quasi totale delle decorazioni parietali. Con ogni sforzo, soltanto in qualche caso è stato possibile seguire le tenui tracce di rosso o bianco su qualche parete, essendo il resto tutto svanito. Come al solito, le tombe di Valleverde presentano quasi sempre un lungo *dromos* a piano inclinato che termina di fronte ad una porta formata da grandi tegoloni rinforzati da pietrame irregolare. Non mancano però casi in cui la porta doveva essere stata in legno, come dimostrano le borchie in bronzo. Ed anche questa volta le tombe sono apparse ricche nei loro corredi formati da *stephane* in argento, da bei cinturoni in bronzo e dall'ormai comune inventario fittile consistente in *pelikai* apule o grandi e piccole pissidi. Degna di nota è una tomba in cui le pareti erano decorate da una serie di antefisse a testa femminile applicata direttamente sulle pareti mentre un altro corredo era formato, tra l'altro, da due grandi pissidi del *Pittore del kantharos* (tav. XXXVI, 2). Vi sono presenti, tra le tombe a camera, anche quelle a cappuccina, di solito povere nei loro corredi, quasi volessero indicare, almeno in questo caso, una diversa posizione Sociale in confronto alle prime.

Altri interventi, di minore entità, sono stati fatti nell'area

meridionale della collina dei Cappuccini, anche questa una vasta necropoli sempre della fine del IV secolo a.C.

Lasciando ora la zona di Melfi, vorrei insistere di più su quella di Serra di Vaglio, zona lungamente dibattuta già dal primo Convegno di Taranto. Come ho già avuto modo di affermare anche nei Convegni precedenti, io penso che il caso di Serra di Vaglio è stato più dibattuto che indagato archeologicamente. Se nelle precedenti campagne di scavo ho dovuto puntare sul restauro dei monumenti messi in luce nelle campagne dirette dal Museo Provinciale di Potenza, in questi ultimi due anni ho pensato di insistere di più con scavi stratigrafici specialmente nella zona centrale dell'abitato. Tali scavi stratigrafici, effettuati in diversi punti dell'area destinata allo scavo, dovevano confermarci o no quanto da me più volte intuito negli scavi precedenti e precisamente le diverse fasi di vita di questo grande centro indigeno (tav. XXXVII).

Da questi primi saggi di scavo stratigrafico si è potuto dedurre, finora, che su tutta l'estensione della terrazza del secondo ampliamento dell'abitato si sviluppava un insediamento indigeno, i cui primi segni di vita sono testimoniati dalla ceramica a tenda e da altri vasi della fine dell'VIII e VII secolo a.C. Qualche traccia di capanna è apparsa tra i muri degli ambienti con disposizione ortogonale. Mentre con le sepolture, meglio precisate cronologicamente attraverso i loro corredi, si scende fino agli inizi del VI secolo, i primi segni di inurbamento appaiono nella prima metà dello stesso secolo. Parlo di inurbamento perché tutti gli ambienti sono strettamente connessi con un asse maggiore su cui più volte ho insistito in questi Convegni. Da quanto si può dedurre finora, questo asse, una vera *plateia*, con andamento E-N, può essere considerato nato nella prima metà del VI secolo a.C., nel momento in cui esso annulla e le capanne e le sepolture precedenti. In questi

ambienti che sorgono lungo l'asse maggiore sono stati rinvenuti numerosi frammenti di antefisse gorgoniche e frammenti di terrecotte architettoniche arcaiche.

Vi sono, è vero, anche antefisse e terrecotte architettoniche che possono scendere fino alla prima metà del V secolo a.C., ma la maggioranza di queste decorazioni resta sempre quella arcaica. A questo punto potrei dire, con una ricca documentazione a disposizione, che a Serra di Vaglio dev'essere avvenuta una profonda trasformazione nella prima metà del VI secolo a.C., visibile specialmente nell'adozione di una prima forma di pianta di tipo greco, assata su una grande *plateia* e circondata da edifici decorati da antefisse di tipo greco arcaico.

Ma ciò non vuol dire che accanto a questi documenti di tipo greco manchi una viva presenza di documenti — sempre architettonici — di pura creazione od imitazione indigena. C'è tutta la serie delle antefisse arcaiche raffiguranti un volto femminile con gli occhi sbarrati e contornati da profonde linee, tipo occhiali. È certo che una simile produzione non può essere attribuita ai Greci e nemmeno ad indigeni ellenizzati. A quanto mi risulta — e ciò sarà lungamente indagato con scavi regolari — la prima metà del VI secolo a.C. segna un momento di radicale trasformazione nella vita dell'abitato di Serra di Vaglio.

Anche il V secolo è ben rappresentato in questo centro, non fosse altro che attraverso importazioni di vasi figurati della seconda metà di questo secolo, come il grande frammento del Pittore di Thalos ed altri vasi. In questo secolo inizia anche la produzione locale di una serie di terrecotte architettoniche che ci indicano,. più che un perfezionamento, un vero decadimento; le sime non sono più sime greche ma un vero documento di imbarbarimento della popolazione. Da una parte s'importano oggetti di vero valore artistico

e dall'altra parte s'imbarbarisce ogni produzione locale. Ma anche queste affermazioni avranno bisogno di essere meglio verificate con degli scavi regolari su una più vasta scala.

Anche se verso la fine del V secolo si assiste ad un vero turbamento nelle strutture dell'abitato, non. siamo in grado di affermare se questo fenomeno possa essere considerato generale. Ciò ch'è sicuro invece è che alla fine del IV secolo a.C. assistiamo ad una vera distruzione di Serra di Vaglio, distruzione avvenuta attraverso grandi incendi ovunque si è scavato, presente con grossi strati di cenere. È da questo momento in poi che la città comincia a vivere a stento, con utilizzo parziale di quanto si era in precedenza costruito; inizia il declino dell'abitato in cui non è apparsa finora alcuna moneta del tipo romano-campano. Verso il 250 a.C. il grande abitato di Serra di Vaglio può essere considerato definitivamente morto, almeno nella sua parte centrale, là dove più vivaci erano le sue fasi di vita.

Per chiarire ogni particolare di tutti questi problemi cronologici e topografici avrò bisogno di insistere con altri scrivi, in parte allargandoli in parte approfondendoli nel tempo. Ma la mia speranza, dopo l'imposizione del vincolo, è di poter espropriare tutta l'area dell'abitato di Serra di Vaglio affinché almeno questa possa essere considerata una riserva archeologica per tutti coloro che vorranno approfondire la conoscenza della vita dei centri indigeni entrati in contatto, già nel periodo arcaico, con il mondo greco della costa.

Per rimanere ancora nell'area di Vaglio, mi fermerò più a lungo su uno tra i più importanti centri religiosi tipicamente lucani messi in luce nella regione. Si tratta del santuario di Macchia di Rossano, nell'agro di Vaglio. Lo scavo di questo complesso monumentale si deve, in gran parte, alla spinta dell'amico Lejeune

e di M. Napoli. E credo che molti qui presenti si ricorderanno di ciò che si è discusso — piuttosto vivacemente — nell'ultimo Convegno di Taranto quando il Lejeune presentava una dedica a *Mefitis caprina* quale rinvenuta a Serra di Vaglio. Per il Lejeune, l'iscrizione si datava nel II secolo a.C., datazione che non corrispondeva alla vita dell'abitato di Serra di Vaglio; a quest'epoca, l'abitato di Serra era già morto e quindi l'iscrizione doveva provenire da un'altra località vicina a quest'abitato. Era facile dedurre che questo documento, menzionante Mefitis, avrebbe potuto provenire dalla stessa località in cui, circa un secolo prima, scrittori locali, quali il Lombardi e più tardi il Lacava, riferivano di aver rinvenuto frammenti d'iscrizioni simili a quella pubblicata dal Lejeune. La località non poteva essere identificata se non con Rossano o Macchia di Rossano in cui il Lombardi precisava che vi esistessero dei grandi ruderi «probabilmente di un tempio» ed il Lacava che vi aveva raccolto una serie d'iscrizioni in caratteri greci ma in lingua osta.

La stessa località, sita a circa Km. 6 ad oriente dall'abitato di Serra di Vaglio, rivestiva anche per noi, e già dal 1962, una grande importanza. Già da quel Convegno, in cui si studiavano le vie principali della Magna Grecia, insistevo presso il collega M. Napoli di intensificare la ricerca in quell'area dell'agro di Vaglio in cui, su tutte le fotografie aeree, apparivano numerose vie antiche che si concentravano nella zona ad oriente di Serra di Vaglio. A quell'epoca io non ne sapevo nulla di Rossano; studiando le fotografie aeree osservavo soltanto che molte vie antiche provenienti da Torretta di Pietragalla, da Oppido Lucano, da Carpine di Cancellara, da Serra di Vaglio e da altre direzioni ancora si concentravano in quest'area sita al margine di Serra di Vaglio.

Nel 1969 mi decidevo a chiarire i molti dubbi che l'area di Macchia di Rossano ci poneva.

Dopo lunghe ricognizioni nella zona di Macchia di Rossano sono riuscito ad identificare finalmente il punto esatto da cui provenivano le iscrizioni menzionate dal Lacava nonché il monumento a cui si riferiva, prima del Lacava, il Lombardi. La presenza di qualche tentativo di scavo, per fortuna sbagliato, fatto in precedenza da sconosciuti, la presenza ancora di qualche elemento architettonico in pietra nella stessa proprietà Milano hanno aiutato moltissimo a scegliere il primo saggio di cavo. Il saggio ci ha portato su un basolato a grandi lastroni in pietra durissima ed infine su un monumento formato in blocchi di pietra arenaria friabile con dimensioni, finora note, di m. 5 x 17. È chiaro che questo ultimo monumento, per la sua posizione quasi al centro del basolato o sagrato, deve formare il perno di tutto un complesso di cui noi conosciamo finora ben poco. La sua forma allungata, la presenza di numerosissime monete intorno ad esso, ci fanno pensare che si tratti di un altare, una vera *eschara*. Sul lato orientale del sagrato sono stati parzialmente messi in luce altri due ambienti con muri a secco. Nei due nuovi ambienti, visibilmente sconvolti da scavi di frodo precedenti, sono stati rinvenuti diversi elementi architettonici nella stessa pietra biancastra durissima a forma di tettoia. Intorno a questi elementi in pietra, tutta una serie di statuette fittili, monete e bronzi databili tra il III ed il II sec. a.C. (tavv. XXXVIII-XLI). In questi ex-voto si può già intuire l'origine degli offerenti: donne, guerrieri ed agricoltori ben definiti dalle loro offerte. Dominano le statuette raffiguranti una dea seduta, con un cigno ed una patera in grembo, tipo, questo, assai diffuso nei santuari meridionali e specialmente in Lucania, come per esempio, ad Acquaferrata a Monticchio e ad Acqua Bona di Ruoti. Può essere

identificato questo tipo di statuetta con Mefitis? Se questo non potesse essere vero, un volto in bronzo raffigurante una donna, squisito lavoro greco della fine del IV secolo a.C. potrebbe, certamente, essere collegato al simulacro della dea (tav. XXXIX, 2).

Dalle monete rinvenute intorno al lungo altare risulta chiaramente che il monumento è sorto intorno al 330 a.C.: le monete d'argento di Heraclea, ben studiate ultimamente da Stazio per questo periodo, sono le più antiche monete, seguite poi dalla monetazione di tutte le colonie greche della costa ionica e tirrenica. Un buon numero di queste monete si riferisce alla monetazione romanocampana, continuando poi con le monete repubblicane. Le ultime monete si riferiscono agli inizi del I secolo d.C., momento, questo, in cui il santuario dev'essere stato abbandonato.

Ciò che impressiona in questo complesso è il fatto che esso non si trova in mezzo o nelle immediate vicinanze di un centro antico indigeno; nelle immediate vicinanze, intorno alle case rurali della famiglia Milano, per quanto io abbia cercato, non è stato possibile rintracciare alcun abitato. Vi sono invece tracce di fattorie ellenistico-romane e bizantine sparse e tracce — ciò che mi pare di estrema importanza — di un acquedotto che portava l'acqua dalla grande sorgente vicino alla chiesetta della Madonna di Rossano fino al complesso in fase di scavo. Che il grande pavimento, in mezzo al quale sorge l'*eschara*, fosse collegato poi alla presenza dell'acqua, lo conferma tutta una serie di canali intagliati nella durissima pietra che solca l'intera superficie e collegati ad una grande cloaca verso il pendio NE.

A quanto pare, il monumento, la cui estensione ci appare già molto vasta, era un *locus sacer* isolato in piena campagna, in stretto contatto con le sorgenti di Rossano. Ma il suo isolamento non vuol dire che non si trovasse in contatto con altri centri indigeni della

zona, come Rivisco, Baratta, Torretta di Pietragalla, Carpine di Cancellara, Mondrone di Oppido Lucano, Civita di Tricarico, Anzi, Torre di Satriano e Serra di Vaglio. Il più vicino centro è, certamente, quest'ultimo ed io penso che, similmente ai santuari extraurbani delle colonie greche, anche questo, dedicato a Mefitis, fosse sorto giustamente sul territorio del vicino centro indigeno di Serra di Vaglio, il più imponente tra quelli menzionati nel Potentino o esistenti in questa vasta zona.

Ma proprio analizzando le strutture delle fortificazioni di Serra di Vaglio e quelle dell'altare di Rossano mi sorge ora un dubbio e precisamente questo: i due complessi potrebbero essere sorti nello stesso tempo e per mano delle stesse maestranze? È una ipotesi che potrà essere meglio verificata nel corso di scavi futuri.

Per quanto riguarda le iscrizioni o i frammenti di iscrizioni — due finora — queste saranno illustrate dall'amico Lejeune, in gran misura responsabile anche di questa mia felice fatica. Il continuo contatto avuto con lui durante lo scavo mi ha permesso di impostare la ricerca su un piano molto più vasto del semplice scavo per trovare iscrizioni. E gli sono grato anche per la sua permanenza sui lavori, permanenza che mi ha dato la possibilità di riprendere in istudio, sotto aspetti storico-linguistici, ogni centro indigeno del Potentino. Ma già da questo momento posso affermare che lo scavo ed il restauro di Rossano impegnerà per molti anni la Soprintendenza.

A questo punto è necessario che io mi fermi ancora su un altro centro antico del Potentino, centro in cui abbiamo tentato di chiarire il problema delle fortificazioni e conoscere meglio le sue fasi storiche. Si tratta dell'abitato antico di Muro Lucano, da molti identificato, e non so con quali argomenti topografici ben studiati, con Numistrone. È stata ripulita una gran parte della

gigantesca fortificazione sul lato orientale che racchiude la collina denominata Raja S. Basile. Per quanto mi consta, anche tra le più poderose fortificazioni del Lazio e dell'Abruzzo non è possibile incontrare un muro di difesa e, nello stesso tempo, di terrazzamento così robusto come questo: gli immensi rozzi blocchi di pietra durissima raggiungono dimensioni fino a m. 4-5 di lunghezza e m. 1 di altezza, senza conoscere la profondità. Nessun saggio fatto ai piedi di questa fortificazione ha fornito documenti di datazione. Questa, se la si può prendere in considerazione, è stata fornita da una serie di saggi eseguiti sul lato N della fortificazione, in una piccola necropoli situata nella sua immediata vicinanza. Anche se le sepolture - in maggioranza tombe a cappuccina - erano sconvolte da scavi di frodo, è stato possibile recuperare materiale vascolare della fine del IV, inizio del III secolo a.C. In una futura campagna di scavi si dovrà studiare il sistema di costruzione delle porte ben identificate finora. Ciò che presenta una grande importanza è però la gigantesca opera di difesa di questo centro la cui vita, come hanno dimostrato i saggi fatti all'interno, è continuata fino al medioevo.

Non vorrei ora lasciare la zona potentina senza accennare anche al prezioso contributo dato alla conoscenza dell'archeologia prelucana e lucana dallo scavo condotto dalla collega Elisa Caronna Lissi a Mondrone di Oppido Lucano, scavo che ci ha riconfermato la vita di questo centro dalla fine dell'VIII fino al periodo repubblicano (tav. XXXVI, 1). Fra tanti centri indagati nel Potentino, questo è quello che prolunga la sua vita; fino al periodo repubblicano; anche questa fase si riscontra spostata nel pendio settentrionale. verso il Lago delle Noci da dove provengono i frammenti della Tabula Bantina. La vita del periodo romano imperiale è facilmente percepita nelle numerose ville e fattorie scese

sul lento pendio di Cirigliano. Un'opera meritoria della Dott.ssa Lissi, oltre al perfetto metodo di scavo stratigrafico, totalmente diverso da quello usato in precedenza dai cantieri di lavoro, è quello di aver radunato, con i dati di rinvenimento, tutti i documenti scritti della zona, formando già un piccolo lapidario in una sala messa a disposizione dal Comune di Oppido Lucano.

Scendendo più a S del Potentino, ci fermeremo nell'alta valle dell'Agri e precisamente a Grumentum. Benché i lavori di quest'anno siano stati di breve durata, essi hanno rivelato un tempietto a ridosso della scena e, grazie ai sondaggi, un'altra fase di vita della città, fase presupposta da noi, ma mai raggiunta con lo scavo.

Il tempietto è venuto alla luce sotto un cumulo di pietrame raccolto dai proprietari, immediatamente a ridosso della scena. Forse a questo grande cumulo di pietrame si deve anche la sua conservazione, dato che, all'infuori del teatro e dell'anfiteatro, nessun altro monumento raggiunge in altezza m. 1,50. La sua struttura richiama alla mente i tempietti repubblicani di Piazza Argentina a Roma, con la differenza che il nostro presenta un alzato molto meglio curato nei confronti di quelli di Roma. Un saggio fatto accanto ai muri lunghi perimetrali ha portato alla luce una serie di antefisse di età repubblicana che mi fanno pensare che appartenessero allo stesso monumento, confermando così la sua datazione.

Ma lo stesso saggio, prolungato tra l'altare e la scalinata del tempietto, ci ha condotto ad un'altra conclusione, della massima importanza per la conoscenza del commercio o per meglio dire della circolazione delle matrici. Di fronte al tempietto è stata scoperta una serie di matrici sulla cui provenienza non vi sono dubbi: esse provengono da Heraclea, da quel grande centro di plastai su cui ci fermeremo in seguito. Lo strato in cui sono apparse queste matrici appartiene alla fine del IV, inizio del III secolo a.C., il

che m'induce a credere che l'abitato di Grumentum dev'essere sorto prima dell'insediamento romano della fine del III secolo a.C. A questa fase saranno dedicate le future ricerche, ricerche che richiederanno un ampliamento dello scavo a N dell'area del teatro nonché una serie di saggi in profondità.

Non vorrei però finire il riassunto del nostro lavoro a Grumentum senza nominare e ringraziare la Dott.ssa Liliana Giardino che da due anni mi sta accanto nello studio di questa città di Grumentum. A lei si deve, in gran parte, non solo la bell'opera di direzione dello scavo e del restauro, ma anche quella forza di lavoro ordinato di raccolta di ogni iscrizione dispersa nei campi, in città e fuori città. Quel lapidario che si sta creando nell'orchestra e nella scena del teatro è tutta opera sua ed io, a nome di tutti gli studiosi storici ed epigrafisti, le sono molto grato.

Per rimanere nella vallata dell'Agri, vorrei sintetizzare i risultati ottenuti nello scavo di Armento, scavo che sto conducendo assieme all'amico fraterno dr. U. Rüdiger. Il tema proposto nello scavo di questo anno a Serra Lustrante nell'agro di Armento era quello dell'identificazione del monumento a cui appartenevano i tubi di grondaie, i *kalypteres hegemones* e tutta una serie di embrici e tegole rinvenute sul terreno in pendio della località. Qualche frammento di bronzo rappresentante lembi di vestiti ci faceva pensare a qualche monumento più importante, mentre la presenza di antefisse sileniche trovate nella stessa ristretta area, nella precedente campagna di scavi, conferma in parte le nostre idee sulla presenza di un monumento sacro nelle vicinanze. E lo scavo ci ha confermato in pieno le nostre ipotesi.

È venuto alla luce un piccolo tempietto rettangolare costruito in bei blocchi lavorati di fronte al quale si alza un piccolo altare quadrato; tutti e due i monumenti in cattivo stato di conservazione

ma ancora ben leggibili. Intorno ai due monumenti, un'area ben circoscritta da un *temenos* in blocchi ben squadrati, un pavimento, parte in un c.d. *opus spicatum*, parte in un battuto di pietrisco, opera di una certa eleganza. Intorno all'altare ed al sacello, numerosi frammenti di statue in bronzo: una calotta cranica, frammenti di un volto umano, una Zeontè, una clava, uno strigile con boccetta sempre in bronzo, il tutto collegato, a quanto sembra, al culto di Ercole, a quell'Ercole italico cui ha dedicato le migliori pagine il compianto Bayet. Ma ciò che colpisce analizzando la capigliatura della calotta cranica è che questa è identica a quella del meraviglioso Satiro che uccide il serpente del Museo di Monaco di Baviera, proveniente, come la corona di Critonio: sempre da Armento. Se a questa ricca documentazione si aggiungono gli schinieri, i frammenti di candelabri, si ha subito un'idea più precisa della ricchezza che vantava questo piccolo santuario. Che l'area fosse già stata oggetto di scavi di frodo più antichi e recenti lo si può facilmente dedurre non soltanto dagli oggetti spezzati ma anche dal terreno sconvolto. E davanti a tanta ricchezza non esiterei a considerare la corona di Critonio proveniente piuttosto dallo stesso santuario e non dalla necropoli. Ma tutto ciò sarà risolto allorquando inizieremo gli scavi anche nella famosa necropoli denominata già da tempo *Campo lo scavo* ed allargheremo le ricerche nella stessa area del santuario.

Ma nei confronti del Santuario di Rossano, questo di Serra Lustrante si presenta, da una parte, con le stesse caratteristiche: altare al centro di un recinto e, da altra parte, con una grande differenza: gli oggetti in bronzo sono nettamente greci, di ottima qualità. Ciò significa, ancora una volta, che i legami tra Heraclea ed Armento erano più stretti di quanto non lo erano quelli tra Metaponto e Paestum con il santuario di Rossano. E ciò si deve

alla grande via di comunicazione rappresentata dalla larga vallata dell'Agri.

Prima di concludere sullo scavo di Serra Lustrante è necessario che io insista anche sulla cronologia del monumento. Dalla ceramica rinvenuta sul posto si sarebbe concluso che il monumento fosse sorto all'inizio del IV secolo a.C.; la presenza delle stesse monete di Heraclea invece, datate intorno al 330 da Stazio, ripropone anche per questo santuario la datazione ottenuta per l'inizio della vita del santuario di Rossano. È in questo momento, d'altronde assai tormentato dalle scorrerie di Alessandro il Molosso, che il mondo lucano ci si presenta sotto l'aspetto di un *ethnos* unitario, pienamente permeato dal mondo greco. Siamo in quel secondo momento della *koiné* della Magna Grecia, momento di risveglio per queste etnie ma avvolto dalla grande *koiné*. In questo caso si tratta di un breve momento di splendore del mondo lucano, stroncato fra breve dalla forza romana.

Ed ora passiamo a Metaponto ed al Metapontino, zona, questa, di non poche fatiche condotte in *équipe*.

Non è il caso che io riprenda il discorso sullo scavo del tempio B, sito a N. del tempio di Apollo, e, credo con ragione, dedicato a Hera; questo almeno ci dicono le iscrizioni dipinte sul retro di molte terrecotte architettoniche appartenenti sicuramente a questo nuovo tempio. Mi limiterò a parlare dell'approfondimento dello scavo intorno a quell'area da noi denominata C.

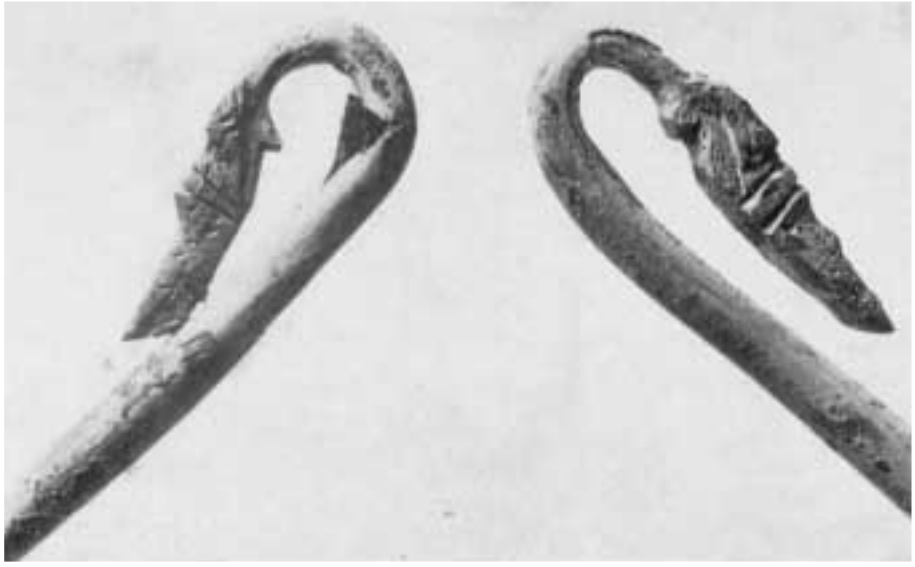
Era evidente fin dall'inizio che anche quest'area aveva servito da cava di pietra ed anche di recente, direi quasi, basato sulle fotografie aeree prese durante l'ultimo conflitto mondiale, recentissimamente. Approfondendo lo scavo, ci si è trovati di fronte ad un grande edificio costruito quasi interamente con blocchi riadoperati ai lati del quale e specialmente sul lato meridionale abbiamo

trovato numerosissimi frammenti di tegole in marmo, di frammenti di statue, tra cui anche un *xoanon*. Dallo studio di questi frammenti e dai pochi punti in cui si poteva parlare di stratigrafia si è potuto dedurre che questo grande monumento era sorto a cavallo del V e IV secolo a.C. Al centro di questo edificio sorgeva un altro, molto più antico, costruito con blocchi rozzi. Esso appare incorporato pienamente nel nuovo grande edificio e, dato che il più antico ha un orientamento diverso dall'A e dal B, tutti e due hanno mantenuto questo orientamento.

Al centro del sacello arcaico sono stati trovati diversi frammenti di ceramica protocorinzia, statuette dedaliche ed un frammento di placca fittile a rilievo dipinto, simile ad un altro frammento rinvenuto nel tempio B. Tenuto conto di questo materiale e della struttura rozza del sacello si può affermare che questo piccolo edificio fosse il più antico esistente finora nell'area del santuario di Apollo.

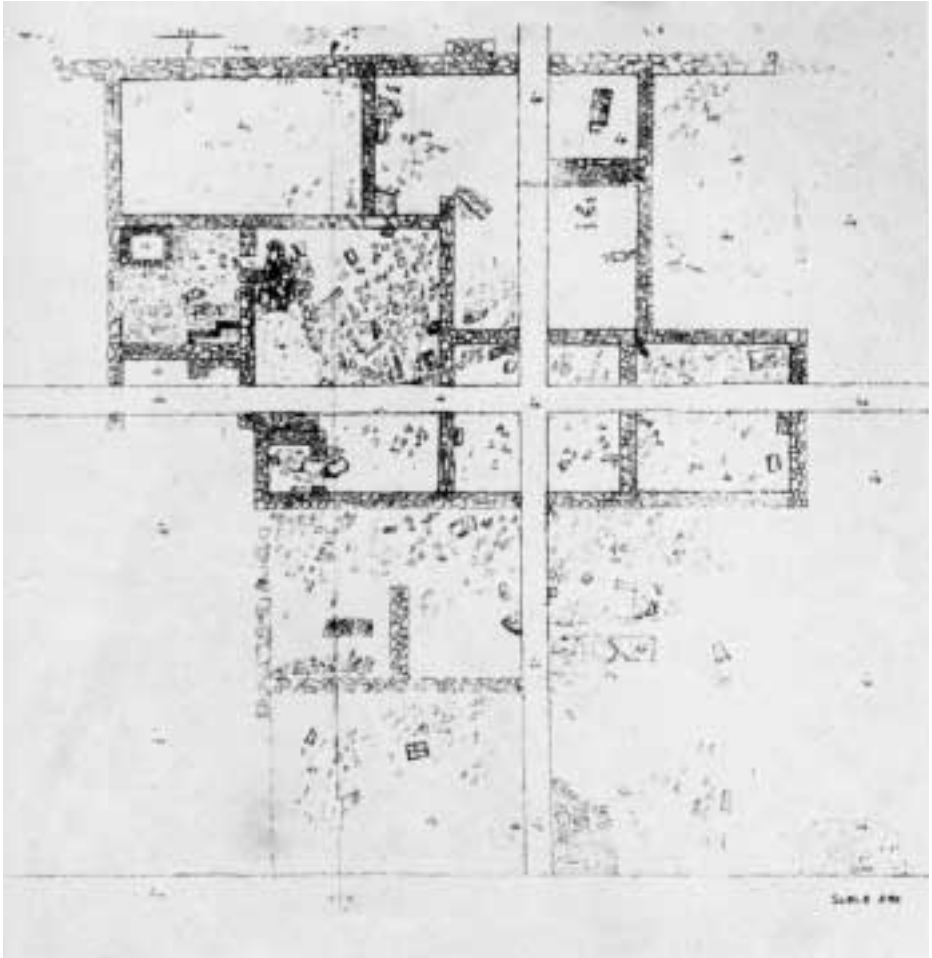
Un'altra scoperta avvenuta nell'area del monumento C è quella delle «pietre rozze», identiche a quelle rinvenute nella stipe del B e sul lato occidentale dello stesso monumento. Ciò significa, in conclusione, che nell'intera area del santuario di Apollo, prima ed anche dopo la costruzione dei templi, v'era l'uso antico di venerare le divinità per mezzo di queste «pietre rozze», come nel santuario di Hermes a Pharai in Acaia.

Mentre continuavano queste ricerche nell'area del maggior santuario entro la colonia di Metaponto, si dava il via anche all'allargamento della ricerca geofisica in quell'altra area, da tutti considerata l'agorà della città. Quest'area situata a S del santuario di Apollo, allo studio più attento delle vecchie e nuove fotografie aeree, qualcuna anche all'infrarosso, indicava anche in questa parte tracce di un tessuto urbano, identico al resto della città. Ciò

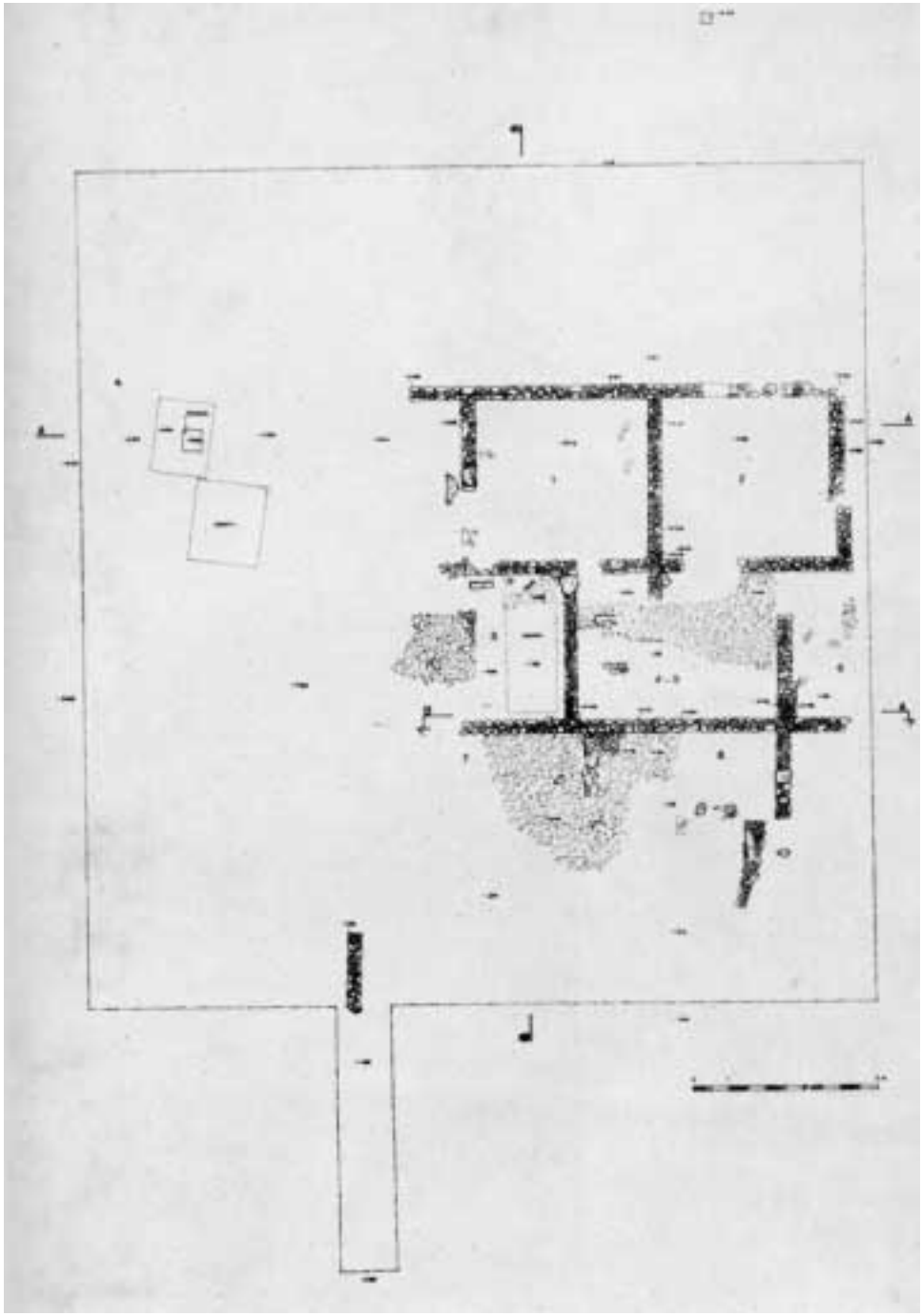


Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis. Particolare del morso di cavallo (cfr. tav. prec.).

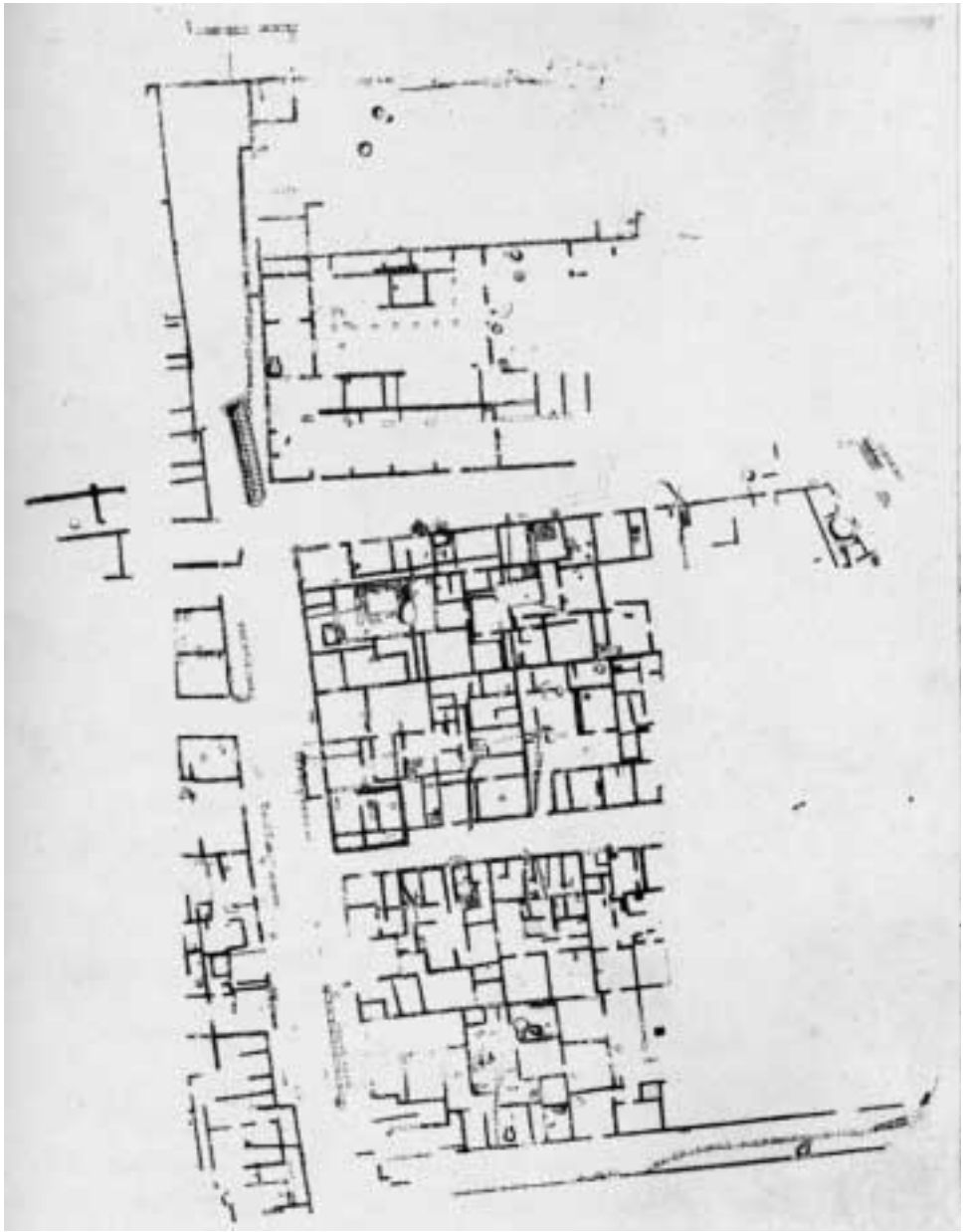
Rossano di Vaglio - Santuario di Mefitis.
Ex-voto raffigurante una foglia di vite.



Metaponto - Pianta di una fattoria in contrada Lago del Lupo.



Metaponto - Pianta di una fattoria in contrada Lago del Lupo.



Heraclea - Pianta dello scavo.

significava che l'*agorà* non poteva trovarsi in quest'area ed era necessario cercarla altrove. Ma prima di accettare per buona questa tesi, ho pensato che una ricerca geofisica, estesa a tutta quell'area da tutti considerata *agorà*, avrebbe potuto portarci altri argomenti, più dettagliati, sul tessuto urbano che continuava regolarmente anche qui. E lo studio geofisico, affidato anche questa volta alla Fondazione Lerici, ha confermato pienamente l'esistenza, nell'area indicata come agorà, di una serie regolare di quartieri urbani, come nel resto della città.

Non rimaneva allora altro da fare che effettuare qualche saggio in quest'area per riconfermare la necessità di trovare, per l'*agorà*, un altro spazio nella città. Ma i saggi necessari sono stati sostituiti dall'occasione fornitaci dal far passare, attraverso la stessa zona, una serie di tubi di irrigazione a pressione, tubi fatti passare esattamente lungo le arterie con orientamento E-N rivelate dalle fotografie aeree e dalla ricerca geofisica. In quest'occasione si è potuto constatare che l'intera zona della c.d. *agorà* era attraversata, come del resto tutta la città, da una serie di strade parallele tra loro, strade ingombre di embrici e tegole appartenenti alle case allineate lungo di esse. Ma anche così, sarà sempre necessario procedere ad una ricerca più approfondita di tutta quest'area.

A quanto posso dire finora, dato che l'agorà dev'essere spostata dalla zona in cui era stata sempre ubicata, è che essa potrebbe trovarsi compresa tra l'asse maggiore che delimita il santuario a S, tra la *stenopos* ad occidente dei templi, un altro asse che delimita, ad E, l'area del teatro, e ben visibile sulle fotografie studiate da Schmiedt e Chevallier ed, infine, delimitata a N dalla fortificazione e dal fossato. Ma tutte queste sono ipotesi di lavoro per gli anni futuri. Per ora è necessario ritornare al problema

impostato nel 1967 per il retroterra di Metaponto e precisamente sulla presenza delle fattorie e delle divisioni di terre della *chora*.

Per la valutazione di questo problema si rendeva necessario lavorare in *équipe*. I collaboratori sono stati italiani, francesi e romeni ed è mio dovere ringraziare i Proff. M. Napoli, G. Vallet e Martin, Condurachi e Stazio che hanno aderito alla mia richiesta ad una collaborazione più vasta per la soluzione di un problema altrettanto vasto; essi mi hanno inviato ognuno un gruppo di due archeologi con cui abbiamo scelto quattro fattorie tra le dieci sistemate lungo l'asse maggiore delle divisioni. Com'era stato deciso in un Comitato ristretto, le fattorie dovevano essere scelte tra quelle situate a poca distanza dalla città e tra quelle più lontane. Dato che in precedenza, nel 1968, erano state scavate dall'Uggeri due fattorie tra le più vicine alla città , sono state scelte, questa volta, delle altre, disposte sul limite estremo delle divisioni (a Cugno del Pero) e su una zona intermedia (Lago del Lupo) (tavv. XLII e XLIII).

Senza entrare in tutti i dettagli, si può dire che la più lontana fattoria è quella della zona Cugno del Pero, scavata dalla Soprintendenza, e che ha rivelato una pianta semplice di quattro ambienti le cui fondazioni sono costruite con blocchi piuttosto grandi e non come avverrà con le strutture delle trasformazioni delle fattorie avvenute nel IV secolo a.C. Un tipo arcaico quindi e l'arcaicità di questa fattoria è confermata da tutta la suppellettile fittile rinvenuta negli ambienti. Anche se di produzione locale, nessun vaso scende nel V secolo mentre una serie di coppe ioniche, anch'esse di produzione locale della costa, possono risalire fino alla metà del VI secolo a.C. Si potrebbe concludere che la fattoria di Cugno del Pero rappresenti, finora, un edificio arcaico cui non si sono aggiunte trasformazioni posteriori alla fine del VI secolo a.C.

Per quanto riguarda le altre fattorie scavate dai gruppi di collaboratori, esse si sono rivelate, in superficie, con strutture e documentazione risalenti alla fine del IV ed anche ai primi del III secolo a.C. Qualcuna di queste, come quella scavata da Alexandru Simion Stefan dell'Istituto Archeologico di Bucarest, presenta proporzioni non spesso riscontrate nelle altre: essa ha un muro frontale di m. 24 mentre la divisione dello spazio interno è quella di ogni abitazione greca dell'epoca. Per quanto concerne la datazione, questa è abbondantemente assicurata verso il V e IV secolo dalla ceramica rinvenuta in ogni ambiente. Non meno interessante, per il suo carattere agricolo, è la presenza di utensili in ferro, come la falce. Che lo stesso posto occupato dalle fattorie del V-IV secolo fosse stato destinato alla loro costruzione nel periodo arcaico: lo dimostrano, com'è avvenuto con quelle scavate dall'Uggeri in contrada Saldone, dai resti di muri più antichi oppure dalla ceramica e dalle monete rinvenute negli strati inferiori.

Mentre, spesse volte, è ben difficile distinguere un muro arcaico da uno classico a causa dell'uso dello stesso materiale (pietre di fiume, frammenti di tegole, il tutto impastato con la terra), la presenza della ceramica arcaica è documentata ovunque. Si tratta, quasi sempre, di frammenti di coppe ioniche del gruppo B oppure, com'è avvenuto nella zona di Saldone, di frammenti di antefisse o di monete arcaiche, come al Lago del Lupo. A studio ultimato di tutto il materiale rinvenuto in tutte queste fattorie scavate, si è deciso di pubblicare un volume a parte destinato soltanto a questo tipo di insediamento. Altre pubblicazioni saranno destinate allo studio delle divisioni, così come esse sono apparse nelle fotografie aeree e nei saggi di scavo.

Ciò che resta confermato finora è che, in realtà, la zona

compresa tra il Bradano ed il Basento era occupata da circa un centinaio di fattorie finora note il cui inizio di costruzione può risalire al VI secolo a.C. I futuri scavi potranno precisarci di più sull'inizio di questo appoderamento, ma con lo scavo di Cugno del Pero si può dire che anche le più lontane fattorie sono da attribuire al periodo arcaico. Io spero che una collaborazione più stretta ancora tra i diversi istituti e tra i giovani archeologi che hanno operato finora nel Metapontino potrà dare i suoi frutti, conducendo alla conoscenza quanto più completa della *chora* di Metaponto.

Ma nella mia esposizione ero partito da Heraclea ed è giusto che io mi fermi su questo scavo, anche se di sfuggita (tav. XLIV). Alla fine dello scavo anche di una parte della III *insula*, mi pare che esistano buoni documenti per parlare di questi quartieri come di un kerameikos. In primo luogo questi quartieri, nel grande tessuto urbano che si sviluppa sulla collina, mi appaiono periferici e ciò confermerebbe il principio urbanistico ed igienico adottato dalle colonie greche. Che, infatti, si tratti di quartieri dei figuli, il *kerameikos* della città, lo dimostrano in pieno e le fornaci e le matrici e le copie di tanti tipi di statuette. Ci sono però anche fornaci per la cottura dei vasi e di ciò sono prova i moltissimi vasi contorti o attaccati l'uno all'altro rinvenuti vicino ad esse. Non escludo nemmeno la produzione dei vasi a figure rosse ed anche per questo ci sono molti indizi. Quando tutto il materiale rinvenuto negli scarichi delle fornaci sarà lavato e restaurato, quest'argomento sarà approfondito di più.

Ciò che colpisce però fin d'ora è la presenza di altre fornaci nella stessa area, fornaci che risalgono, in base allo studio dei pezzi mal cotti rinvenuti negli scarichi, al periodo arcaico. Già dal momento in cui eravamo ancora nella I *insula*, mi ero accorto

che nei saggi in profondità era possibile rinvenire le tracce di qualche abitazione arcaica con annessa una fornace. Questa volta, allargandomi con lo scavo ed indagando anche nelle altre *insulae* mi è parso possibile stabilire che anche nel periodo arcaico v'erano delle fornaci destinate alla cottura dei vasi, sempre nella stessa area. La differenza tra queste fornaci arcaiche e quelle del IV e III secolo consiste nella loro dimensione e nell'abbondanza dei vasi e frammenti di vasi malcotti gettati nella discarica rinvenuta, come anche per le fornaci posteriori, sul lato destro di esse. La presenza di queste tre fornaci arcaiche non postulava l'esistenza anche di una abitazione; questo si è verificato una sola volta, in mezzo alla prima *stenopos*.

Per quanto concerne la pianta del *kerameikos*, questa è quella regolare di ogni città greca, con un'asse maggiore, con andamento E-W, una vera *plateia*, ed una serie di *stenopoi* che cadono verticalmente su esso. La fronte di ogni isolato, misurato sulla *plateia*, è regolare, di m. 36,80, mentre la larghezza delle *stenopoi* non è sempre la stessa, restringendosi sempre più sul lato meridionale dove, in un'epoca non ancora ben definita, sorgeva una fortificazione. Sul lato settentrionale della *plateia* è sorto un quartiere la cui datazione, alla luce dei saggi finora fatti, risale ai primi decenni del I secolo d.C.

Ma il problema di Heraclea non può essere definito completamente solo con questi scavi; questi dovranno continuare e già da ora si è stabilito di spostare le ricerche sulla punta occidentale, alla quota più alta, di tutta la collina. Solo allora potremo parlare dl più sulle fasi storiche vissute sulla lunga collina di Policoro.

DINU ADAMESTEANU

Michel Léjeune:

L'épigraphie de Rossano est (sauf peut-être une exception dont je dirai un mot tout à l'heure) en langue osque et écriture grecque. Les fragments]δ.[, de la dédicace du monument A, et]ωμπρο[, de la dédicace du monument B: relèvent de cette catégorie. Mais ils sont trop misérables pour ne pas décourager tout essai de restitution ou d'interprétation. Aussi, invoqué par D. Adamesteanu comme épigraphiste, vais-je cependant présenter des observations qui sont de caractère historique.

1°) La couche de destruction qui s'observe, au début du Ve siècle, à Serra di Vaglio, peut s'expliquer, comme le propose Adamesteanu, par l'intrusion violente des Lucaniens; mais elle pourrait aussi s'expliquer autrement, par exemple, par des démêlés belliqueux entre Oenotriens et Grecs. Sous cette réserve, l'hypothèse d'Adamesteanu est, en soi, plausible. Rien n'empêche que les Lucaniens soient arrivés par échelons successifs; rien n'empêche qu'ils se soient installés dans la région de Potenza près d'un siècle avant le moment où, menaçant Thurii, ils entrent dans l'histoire.

2°) Dans la zone fouillée à Rossano, le plus ancien des bâtiments cultuels (A) paraît n'entrer en activité que vers 330; à cette date, en toute hypothèse, les Lucaniens étaient depuis longtemps implantés dans la région. Doit-on croire que le culte de Méfitis n'a été institué par eux que long-temps après leur arrivée ? Ou doit-on penser (je le crois pour ma part) que le culte de Méfitis a été apporté à Rossano dès le Ve s., mais ou bien en un autre point de la zone de Rossano (par exemple tout près de la source) ou bien sous une autre forme (n'impliquant pas de monuments ou du moins de monuments en pierre)?

3°) De l'autre bout de la chaîne, le culte de Méfitis à Rossano cesse-t-il

définitivement au moment où parait cesser l'activité du bâtiment B? Je ne le crois pas pour ma part, et je pense que la réponse à cette seconde question, comme la réponse à la première, pourrait venir d'une poursuite des fouilles en amont de la zone fouillée en 1969.

4°) Pendant que Adamesteanu fouillait à Rossano, je fouillais dans le *Corpus Inscriptionum Latinarum* et j'y découvrais (t. X^{II}, p. 961) dans un apparat critique, que Mommsen avait lu, sur un des moulages faits par Lacava à Rossano, quelque chose comme VEN.VIANIA (?). D'où l'on peut tirer trois conclusions: a) une conclusion certaine: Rossano a vécu jusqu'à l'époque romaine; b) une conclusion quasi-certaine: on a là une dédicace VEN(*eri*), au lieu même où, plus tôt, on a une dédicace ϝενζηι Μεφ[ιτηι]; c) une conclusion moins certaine: *si* le second mot était VTIANAI (plus ou moins lisible sur le calque de Lacava), on aurait la preuve de ce qui n'est jusqu' ici qu'une présomption: les Lucaniens de Rossano étaient les Utiānī; la Mefitis Utiāna de Potenza à l'époque impériale est bien la transplantation à Potentia de la Méfitis de Rossano. Trans-plantation d'autant plus aisée à justifier si Rossano et Potenza ont, pendant un temps: coexisté.

5°) L'hypothèse d'un sanctuaire fédéral est *possible mais non nécessaire* a l'époque du bâtiment A (élevé vers 330); elle paraît *impossible* aux époques plus basses, pour diverses raisons, tirées soit de la vraisemblance historique (quant à la survie tardive d'une confédération lucanienne), soit de données de fait (inscription tardive d'un χϝαισ(τυρ) qui n'indique pas de quelle localité il est questeur). Le plus probable me semble être que le sanctuaire de Rossano relevait d'une *touta* (soit celle de Serra, soit une autre).

Giulio Schmiedt:

Sento il dovere, anche a nome di R. Chevallier, di rallegrarmi vivamente con l'amico Adamesteanu per i brillanti risultati ottenuti nel corso della sistematica esplorazione archeologica dell'estesa ripartizione agraria da noi identificata sulle fotografie aeree relative alla fascia costiera compresa fra Metaponto ed Eraclea.

I resti della maggior parte delle numerosissime fattorie greche messe in luce nella suddetta zona non solo confermano l'alta datazione da noi a suo tempo proposta, ma dimostrano inoltre che le fattorie si rarefanno dopo l'occupazione romana e che la vita agricola della regione tende gradualmente a spegnersi.

Chiedo pertanto ad Adamesteanu se in avvenire sarà possibile affiancare ai componenti dei suoi gruppi di lavoro composti in prevalenza da archeologi, anche specialisti di discipline naturalistiche (geormofologia, pedologia, agraria, botanica, ecc.). Essi, durante gli scavi, dovrebbero ricercare tutti i reperti che possano scientificamente chiarire non solo la regressione agricola cui sopra fatto cenno, ma anche il fenomeno della trasformazione fisica delle terrazze quaternarie sulle quali si estese la ripartizione agraria greca. Infatti, come si può dedurre dalla fotografia aerea, i canali a cui si allinearono le fattorie greche furono scavati su queste terrazze ad intervalli regolari, ma non appena i campi vennero abbandonati essi si intasarono e le acque defluirono lateralmente nella campagna formando impluvi naturali (sempre più profondi e diramati anche in relazione alla erosione regressiva delle loro testate) che trasformarono le terrazze quaternarie in una serie di collinette negative caratterizzate da una idrografia assai tormentata. In particolare questi specialisti, in collaborazione con gli archeologi, dovrebbero, in base al raffronto comparato di tutti i reperti rinvenuti, stabilire se la decadenza della vita agricola della regione abbia coinciso con un'importante oscillazione del clima che, secondo i più qualificati e preparati paleoclimatologi, sarebbe avvenuta fra il 300 ed il 200 a.C[1]. In questo periodo si sarebbe passati dal clima fresco ed umido, che caratterizza il precedente corso del primo millennio a partire dal 900 a.C. (sembra dovuto a due piccole espansioni glaciali molto ravvicinate nel tempo)[2], al clima caldo e sempre più arido che si sarebbe

1) Cfr. U.N.E.S.C.O.-W.M.O., *Changes of Climate - Proceedings of Rome Symposium* (2-7 Oct. 1961), Parigi, U.N.E.S.C.O., 1961. Si veda inoltre: M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica ed i loro effetti sulla vita e le attività umane. Un tentativo di sintesi*, in *Boll. Soc. Geogr. It.* X, n. 46, aprile-giugno, pp. 198-275.

2) Cfr. La cronologia climatica derivante dallo studio delle morene del Ghiacciaio di Fernau (Tirolo) e della vicina palude del Bunter Moor in: F. MAYR, *Untersuchungen über Ausmass und Folgen der Klima und Gletcherschwankungen seit dem Beginn der*

protratto in Europa sino al 450 d.C.[3] Per concludere mi sembra opportuno aggiungere che un'indagine, intesa nel senso da me proposto, potrebbe portare un notevole contributo allo studio delle varie cause che contribuirono alla decadenza della Magna Grecia.

postglazialen Wärmezeit, in Zeit. für Geomorphol., Berlino 1964, pp. 275-286; E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Parigi 1967, pp. 238-244; M. PINNA, *op. cit.*, pp. 215-227.

3) Secondo lo Huntington (cfr. E. HUNTINGTON - S. W. CUSHING, *The principes of Human Geography*, New York, 1934, p. 148) la forte diminuzione delle precipitazioni avvenute in questa fase di clima arido avrebbe determinato l'inaridimento dei pascoli delle terre asiatiche e la immigrazione delle popolazioni nell'impero romano (invasioni barbariche).

LA PUGLIA

F.G. LO PORTO
D. RENDIĆ MIOČEVIĆ
E. LATTANZI
S. MOSCATI
S. FERRI
S. TINÉ

L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA IN PUGLIA

el quadro di un vasto programma di scavi già posto in atto dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, la nostra attività scientifica quest'anno si è principalmente svolta nel campo della protostoria apula dando così inizio alla esplorazione sistematica di tutti gl'insediamenti dell'età dei metalli della costa ionica e adriatica della Puglia e del suo immediato entroterra: lavoro questo che impegnerà il mio Ufficio anche nei prossimi anni e che culminerà, almeno per il Salento, con la costruzione di un importante Antiquarium a Torre Castelluccia che dovrà raccogliere il frutto cospicuo di parte di queste ricerche.

ella mia relazione, dopo una rapida sintesi dei risultati di tali scavi e dì alcune ricerche da me condotte nel corso di un recente viaggio di studio in Jugoslavia, non mancherò naturalmente di riferire anche sulle più importanti scoperte, avvenute nella regione nel campo dell'archeologia classica, dell'epigrafia e della numismatica.

SCAVI E SCOPERTE DI PROTOSTORIA PUGLIESE.

Iizio la rassegna con una eccezionale scoperta avvenuta recentemente ad Arnesano, in provincia di Lecce.

Nel corso dei lavori di scavo nel cortile di un'abitazione è stata messa in luce una tomba a grotticella contenente lo scheletro

di un individuo deposto in posizione contratta accanto al corredo di pochi vasi d'impasto grigiastro, di cui un orcio fornito di prese a rocchetto come negli analoghi prodotti vascolari tardo-neolitici di ((Bellavista)), databili al 2400 circa av. Cr. Insieme a tali vasi fu raccolto nella sepoltura e recuperato dalla dott. Delli Ponti, direttrice del Museo Provinciale di Lecce, con la collaborazione dei Carabinieri del luogo, un interessantissimo idolo in pietra calcarea (tav. XLV, 1), col corpo concepito come solido cilindro-conico privo di ogni accenno agli arti inferiori e arrotondato alla sommità sì da rendere sommariamente una testa umana dai particolari del viso oltremodo stilizzati, come le braccia distese che si intuiscono in quei solchi profondi segnati all'altezza del collo della scultura. Questa rappresentazione schematica della figura umana con testa cosiddetta «a civetta» richiama alcuni idoli marmorei e i vasi con schematizzazione plastica dei lineamenti umani di Troja II (2500-2200 av. Cr.) e si ritrova negli idoli eneolitici su cilindro in pietra del Portogallo e di Almeria oltre che nella coeva ceramica iberica. Ad una medesima concezione mediterranea della stilizzazione della figura umana, non disgiunta di certo da motivi di ordine simbolico-religioso, andrà ascritto poco più tardi, all'inizio dell'età dei metalli, l'idolo della dea madre di Senorbì nella Sardegna prenuragica che si ispira ai prodotti della plastica cretese- cicladica dell'ultimo quarto del III millennio av. Cr.: età questa di imponenti influenze proto-elladiche ed egeo-anatoliche che investono anche la Puglia e testimoniate dalla diffusione nell'Italia meridionale e in Sicilia del rito del seppellimento dentro grotticella artificiale, dalla importazione di ossa a globuli e — a giudicare dall'idolo di Arnesano — dall'imitazione locale degli analoghi prodotti provenienti dal Mediterraneo orientale.

Nel 1966, nel corso del VI Convegno di Studi sulla Magna

Grecia, diedi una breve notizia della scoperta della stazione proto-storica di Brindisi e di alcuni saggi di scavo da me eseguiti per accertare l'entità del giacimento archeologico[1]. Una campagna di nuovi scavi, condotta con mezzi adeguati nel giugno scorso, ha ampiamente chiarito la complessa successione stratigrafica dell'insediamento che occupa un piccolo promontorio nella parte media del porto, detto «Punta le Terrare», presso Villa Monticelli, che l'erosione marina ha ora notevolmente ridotto, mettendo alla scoperto, al disopra della crosta tufacea pleistocenica, il giacimento di oltre m. 3 di profondità, che è risultato appartenere alla media età del bronzo. Nel corso dello scavo sono state individuate numerose capanne sovrapposte, con strati intermedi carboniosi certamente derivanti dagli incendi delle abitazioni. Queste sono a pianta circolare, quadrata o rettangolare, delimitate da lastre in pietra o da muretti di pietre amalgamate con argilla e fornite di pavimenti in terra battuta con sottofondo in cocciame, simili ai *potsherd pavements* mesoelladici. Spesso le capanne più tarde inglobano interi vasi abbandonati sui piani pavimentali delle abitazioni precedenti. Notevole a tal riguardo, al disotto del battuto di una capanna circolare, la scoperta di una piccola fornace costruita con pietre e argilla e certamente adibita alla cottura di un ristretto numero di vasi, trovati in parte disseminati tutt'intorno, e rispondenti alle esigenze di un piccolo nucleo familiare (tav. XLV, 2). Questa ceramica si inquadra fra i prodotti tipici del nostro «mesoappenninico», caratterizzato dalle note capeduncole con anse ad apici revoluti o a cornetti sopraelevati e dalla nota tecnica decorativa delle bande incise e punteggiate a svolgimento meandriforme

1) F.G. LO PORTO, in *Atti VI Conv. Stud. Magna Grecia*, 1966, pp. 319 ss.; ID., in *Atti della X1 e XII Riun. Scient. dell'Ist. Ital. di Preist. e Prot.*, 1967, pp. 99 ss.

(tav. XLVI, 1). Di grande importanza scientifica è la scoperta, accanto a questi prodotti fittili indigeni, di pochi ma significativi frammenti di ceramica micenea (per la precisione Mic. I-II, III A, III B) che ci aiutano a datare l'insediamento fra il XVII e il III secolo a.C. sulla base della cronologia corrente proposta dal Furumark (tav. XLVI, 2).

La scoperta inoltre di bronzi, fra cui un pugnale italico, conferma questi termini cronologici. Copiosissimo il materiale osteologico riferibile a fauna marina, domestica e selvatica, fra cui eccezionalmente abbondante il cervo.

Il villaggio, come quelli analoghi e coevi di Scoglio del Tonno, Porto Perone, Torre Castelluccia, Coppa Levigata. ecc., era cinto da un aggere in pietrame e argilla, di cui siamo riusciti ad individuare tracce cospicue.

Riepilogando, il ritrovamento eccezionale di ceramica proto-micenea e micenea a Brindisi ha confermato quanto da noi già messo in rilievo a proposito del sepolcreto di Torre Santa Sabina[2], anch'esso prossimo alla città, circa l'esistenza nella piena età del bronzo di un ininterrotto scambio commerciale fra la costa adriatica della Puglia — oltre che quella ionica s'intende — ed i centri d'irradiazione culturale del mondo egeo, ormai in possesso di un proprio idioma indoeuropeo proto-ellenico, noto certamente e comprensibile alle genti della costa apula e della Sicilia, a cui pervengono le mercanzie e le ceramiche micenee.

Una fortunata scoperta, che non può non destare vivo interesse fra gli studiosi di antichità italiche e che giunge a proposito per completare il quadro culturale offerto dalle nostre ricerche, abbiamo registrato solo tre mesi fa a Canosa, in contrada «Pozzillo»,

2) LO PORTO, in *Boll. d'Arte*, 1963, pp. 123 ss.

Arnesano - Orcio tardo-neolitico e idolo in pietra da una tomba a grotticella.

Brindisi - Punta le Terrare. Capanne e fornace dell'insediamento protostorico.

Brindisi - Punta le Terrare. Vasellame dell'età del bronzo.

Brindisi - Punta le Terrare. Ceramica appenninica e micenea, ago crinale in osso e pugnale bronzeo.

Canosa - Contrada Pozzillo. Urne cinerarie d'età enea.

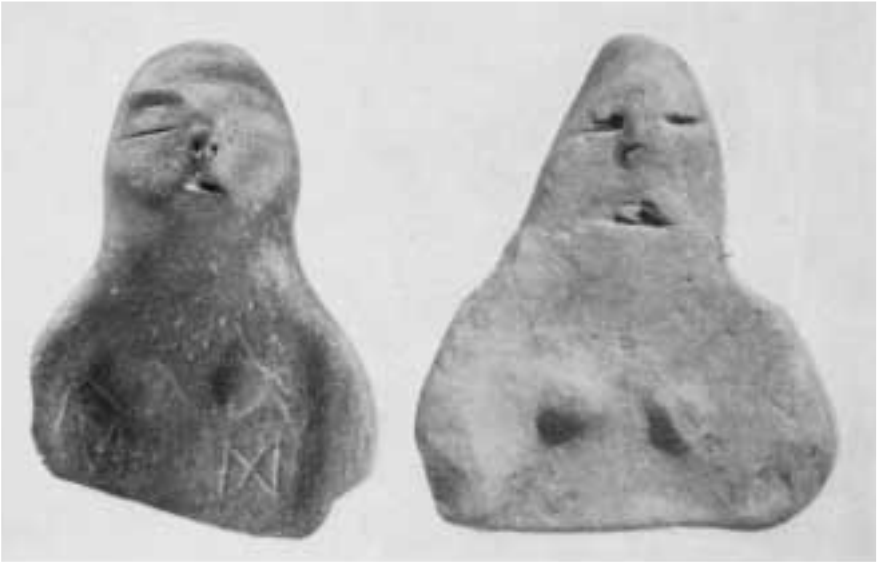
Canosa - Contrada Pozzillo. Urne cinerarie con decorazione incisa di tipo appenninico.

Porto Cesareo - Scala di Furno. Fornelli e suppellettile vascolare dell'età del bronzo.

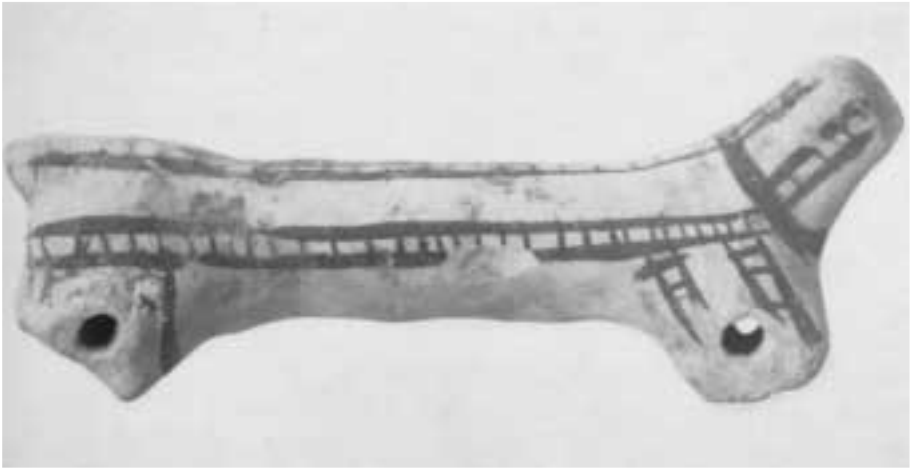
Porto Cesareo - Scala di Furno. Resti di sacello arcaico e capanne protostoriche.

Porto Cesareo - Scala di Furno. Frammento inscritto con dedica alla dea illiro-messapica Thana.

Porto Cesareo - Scala di Furno. Statuetta, ceramica attica e messapica, oggetti d'ornamento in bronzo e pasta vitrea dalla stipe votiva di Thana.



Foggia - Passo di Corvo. Idoletti fittili dalla stazione neolitica.



Mattinata - Monte Saraceno. Cavalluccio fittile con decorazione geometrica.

Canosa - Contrada Pozzillo. Tomba a grotticella.

Ugento - Corredo di tomba del V sec. a.C.

Mesagne - Muro Tenente. Cratere apulo da una tomba del IV sec. a.C.

Mesagne - Muro Tenente. Tesoretto monetale del IV sec. a.C.

sulla strada che conduce a Canne. Nel corso di lavori agricoli di scasso del terreno con un potente mezzo meccanico è venuta in luce una necropoli ad incinerazione, un vero «campo di urne» dell'età del bronzo, la cui esistenza nella zona era, quanto meno, lontana da ogni nostra immaginazione. I cinerari, di cui siamo riusciti a recuperare oltre 200 esemplari, erano stipati, gli uni accanto agli altri, dentro semplici pozzetti, raramente rivestiti di pietrame e coperti da lastre. Ciotole e scodelle-coperchio erano associati agli ossuari, nell'interno dei quali è stato recuperato contorto e semifuso dal rogo qualche raro oggetto di bronzo. Le urne (tav. XLVII, 1), d'impasto nero-brunastro a superficie levigata, hanno forma generalmente ovoide a labbro svasato e con una o due anse come gli orci «mesoappenninici» di Porto Perone, Scoglio del Tonno e Brindisi; altre, più tarde, sono situliformi o vagamente biconiche, talvolta con becco-ansa come nelle tombe a grotticella di Murgia Timone o negli strati dell'Ausonio I delle Lipari, senza raggiungere la biconicità tipica che a partire dalla necropoli di Torre Castelluccia fino a quelle di Milazzo, Timmari, Pianello di Genca, ecc..., caratterizzerà la forma dei cinerari «protovillanoviani». Fra gli esemplari più antichi del sepolcreto canosino alcune urne sferoidi adorne di fasce incise e punteggiate, disposte a formare catene di losanghe o meandro semplice, come nei prodotti vascolari tipici del pieno «appenninico». Un'olla, raccolta purtroppo incompleta ed ora appena restaurata, reca l'ornato a spirale con avvolgimento doppio come nei vasi «appenninici» di Cetona e negli analoghi esemplari frammentari di Castiglione d'Ischia e di Panarea, dove figurano associati a ceramica Mic. III A, da cui d'altronde è attinto il motivo ornamentale (tav. XLVII, 2).

Al «tardo-appenninico» vanno ascritti alcuni vasetti accessori del corredo funerario, le note capeduncole sagomate, rare

volte ornate di intacchi e solchi angolari e curvilinei e con anse a bastoncello sormontato da cornetti, come nell'Ausonio I delle Eolie e dei coevi livelli della tarda età del bronzo del giacimento di Porto Perone cronologicamente riferibili al Tardo Elladico III B e III C. I *e*.

Ne consegue che la necropoli ad incinerazione di Canosa va datata fra il 1400 e il 1200 a.C. con un impressionante anticipo rispetto a tutti i «campi di urne» italici, rispetto alla Cultura di Lausitz e in genere rispetto a molti degli Urnenfelder dell'Europa centrale. Del resto la pratica della cremazione, in forma diciamo rudimentale, è stata recentemente da noi rilevata fra le deposizioni del «dolmen a galleria» di Giovinazzo, in provincia di Bari, che abbiamo datato al 1800-1700 a.C., documentandoci pertanto sulla priorità del rito crematorio in Puglia, a cui le nostre scoperte sembrano peraltro assegnare un posto preminente nello esordio e nello sviluppo della civiltà del bronzo[3]. E il fatto che nella regione convivano nella stessa età e con la stessa civiltà comunità inumatrici dentro modeste grotticelle artificiali o grandiosi monumenti dolmenici accanto a genti praticanti l'incinerazione deve, una volta per tutte, portarci alla conclusione fondamentale che la diffusione e l'affermarsi di nuove credenze religiose e di nuovi riti funerari non corrispondono a differenziazioni di gruppi etnici e a sovrapposizioni di genti nuove sulle popolazioni indigene: tesi questa validamente sostenuta dal Bernabò Brea a proposito delle necropoli di Milazzo e delle Lipari e nei recenti lavori dei colleghi Miiller-Karpe e Peroni[4].

3) LO PORTO, in *Bull. Paletn. Ital.*, LXXVI, 1967, pp. 137 ss.

4) L. BERNABÒ BREA, in *Bull. Paletn. Ital.*, LXV, 1956, pp. 82 ss.; H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, 1959; R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, pp. 115 ss. (ivi bibl.).

Dei fruttuosissimi scavi, tuttora in corso a Scala di Furno, presso Porto Cesareo, mi limiterò a dare un sommario resoconto.

Anche qui, come a Brindisi, un imponente giacimento archeologico occupa una penisoletta, la cui esplorazione sistematica, condotta con rigore stratigrafico sta dando risultati di estremo interesse scientifico. Infatti insediamenti dall'età del bronzo iniziale fino all'epoca della colonizzazione storica nel golfo di Taranto si susseguono senza soluzione di continuità (tav. XLVIII, 1). Notevole la presenza nei livelli medi di ceramica Mic. IIIA e IIIB proveniente da Rodi e Cipro, associata ai prodotti vascolari locali «meso-appenninici», mentre negli strati superiori più abbondante è la ceramica Mic. III C 1 e sub-micenea, ora proveniente da Itaca, Cefalonia e dalla costa occidentale della Grecia, alla quale si sovrappone, copiosissima, la ceramica proto-geometrica iapigia dei secoli X e IX, fra cui è possibile rintracciare qualche frammento d'importazione cicladica :fatto già da noi rilevato a Satyrion ma che non ha convinto il Coldstream, come si avverte in una nota del suo recente lavoro[5], senza che lo stesso abbia mai esaminato di quello scavo i materiali raccolti nel Museo di Taranto[6]. Associata invece con la ceramica geometrica japigia della prima metà dell'VIII secolo è invece, anche se scarsamente rappresentata, quella d'importazione laconica, attestando, come a Saturo, un primo contatto dei Lacedemoni con le comunità «japigie» della costa ionica della Puglia, prima della fondazione di Taranto alla fine del secolo. Un frammento di tegolo reca le tracce di una iscrizione graffita in dialetto laconico, che mi sembra tuttavia databile alla fine del VII secolo.

5) J.N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, 1968, p. 373, nota 6 .
6) LO PORTO, in *Boll. d'Arte*, 1964, pp. 76 ss.; ID., in *Not. Scavi*, 1964, pp. 227 ss.

Fra la fine del VII e gl'inizi del VI secolo a.C., infatti, nel luogo dell'ultimo insediamento precoloniale sorge a Scala di Furno un sacello dedicato ad una divinità messapica (tav. XLVIII, 2) in cui, a giudicare da una breve iscrizione graffita su di un frammento di vaso votivo del VI secolo (tav. XLIX, 1) dovrebbe riconoscersi THANA , presente in più tarde epigrafi messapiche e che una seducente ipotesi del compianto amico Parlangeli[7] rapporta con l'omonima divinità illirica Thana, e non con (A)thana (vedi Blumenthal)[8] corrispondente — secondo il Mayer — a Diana[9]. Che questa divinità messapica di origine illirica si identifichi con l'Artemis dei Greci una prova potrebbe provenire dall'enorme quantità di ossa di animali selvatici rinvenute tutt'intorno al sacello e a due focolari-are, insieme a qualche statuetta votiva, bronzi e ceramica locale e d'importazione (tav. XLIX, 2).

Gli scavi comunque proseguono, e ci attendiamo da essi interessanti risultati.

PRIME RICERCHE SUI RAPPORTI CULTURALI FRA PUGLIA E L'ALTRA SPONDA DELL'ADRIATICO.

Cogliendo lo spunto dal mio fugace accenno al mondo illirico vorrei riferire in questa sede, come ho già fatto a Foggia nell'aprile scorso nel corso delle manifestazioni indette in occasione della XII Settimana dei Musei Italiani, su alcune mie ricerche condotte nell'altra sponda dell'Adriatico, durante un mio viaggio di studio in Jugoslavia, realizzatosi nell'ambito degli scambi culturali italo-jugoslavi.

7) O. PARLANGELI, *Studi Messapici*, 1960, p. 375.
8) A. BLUMENTHAL, in *Indogerm. Forsch.*, LVIII, 1942, p. 35.
9) A. MAYER, in *Glotta*, XXXI, 1951, pp. 235 ss.; ID., *Die Sprache der alten Illyrier*, II, 1959, p. 116.

Mi limiterò a tracciare nelle sue linee essenziali un quadro culturale dei rapporti fra Puglia e costa dalmata fin dall'età preistorica, quale è emerso da una compiuta analisi dei materiali di scavo e l'utile cordiale contatto con alcuni valorosi colleghi jugoslavi, dei quali sono qui presenti i proff. Rendić-Miočević, che presiede a questa seduta, Suić, Batović e Ćečuk.

L'esame del materiale archeologico dei Musei di Belgrado, Zagabria, Lubiana, Sarajevo, Spalato, Zara e Pola mi ha offerto la possibilità di accertare che fin dall'età neolitica fra il nostro Gargano e le coste della Croazia, della Bosnia e dell'Erzegovina, oltre quelle dell'Albania, doveva intercorrere un traffico intenso di scambi commerciali testimoniati dalla scoperta a Lisičić, Zelena, Pećina, Zadar, Nin, Solin ed altre località della Dalmazia e del suo entroterra di una ricca serie di strumenti litici, scalpelli e accette del cosiddetto tipo «campignano», assolutamente identici, anche per quanto riguarda la materia impiegata, cioè la selce bianca, agli analoghi prodotti dell'industria neolitica garganica. Affine alla nostra ceramica neolitica d'impasto è il repertorio vascolare e la sintassi decorativa dei vasi, mentre la ceramica dipinta del cosiddetto tipo di Ripoli, scoperta dal Novak nell'isola di Lesina, è la più chiara testimonianza di una diretta importazione di questa ceramica dall'Italia, dove è presente nel Piceno e nel Foggiano. È da notare che il collega Batovic ha trovato recentemente a Zara un tipo di ceramica neolitica locale che imita i prodotti d'importazione della sponda adriatica italiana.

Naturalmente, accanto a questi prodotti importati o d'ispirazione italica, altre ceramiche d'invenzione e fattura locali si sviluppano, risentendo talvolta l'influsso delle grandi civiltà preistoriche balcaniche.

Nel corso dell'età del bronzo. nel II millennio a.C., a giudicare

dagli scavi del Čović, Benac, Marović e di altri illustri studiosi jugoslavi a Gradac, Pod, Glasinac, ecc., la Bosnia meridionale, l'Erzegovina, la Dalmazia e l'Albania presentano un quadro culturale omogeneo e comune che per molti aspetti: tecnica di fattura, tipo di anse, decorazione incisa a fasce punteggiate, trova i più stretti confronti nella ceramica cosiddetta «appenninica» dell'Italia centro meridionale, presente nel Gargano nel noto insediamento protostorico di Coppa Nevigata, presso Manfredonia: ciò che può essere dovuto specie durante la fase enea più tarda — secondo il Čović, direttore del museo di Sarajevo — alla migrazione di tribù illiriche attraverso l'Adriatico, e che a parer nostro trova conferma nel racconto delle fonti circa l'apporto dell'Illiria alla formazione della civiltà e della lingua della Japigia.

Durante il I millennio a.C. la civiltà degli Illiri si sviluppa senza soluzione di continuità fino all'epoca dell'occupazione romana del loro territorio. I musei iugoslavi rigurgitano di materiale archeologico raccolto nelle ricchissime tombe a tumulo dei guerrieri illirici. Gli scavi di Nin, presso Zara, nel territorio dei Liburni, ci mostrano tutta una ricca serie di tombe di inumati, fra i cui corredi è possibile riscontrare bronzi frequenti nel Piceno e nella Daunia. Spade, oggetti di ornamento, fibule, rasoi, ambre, comuni nelle tombe di Arpi e di Salapia, come quelle dei recenti scavi dei coniugi Tiné finanziati dal dott. Cinicola, si ritrovano nelle necropoli dalmate pertinenti ai Liburni e agli Japodi della tradizione, spesso associati a ceramiche daunie d'importazione fin dall'VIII secolo a.C. Altri vasi geometrici della Daunia, databili al VII e al VI secolo, sono stati raccolti nei recenti scavi del Batovic a Zadar, allineandosi con quelli, numerosissimi, raccolti nella necropoli di Nesazio in Istria, da cui provengono le note stele del

Museo di Pola, che ci richiamano quelle ormai famosissime che il prof. Ferri raccoglie da anni sul Gargano.

Naturalmente accanto a tali prodotti del commercio fra le due sponde dell'Adriatico, altri oggetti, di provenienza greca, è dato rinvenire nelle necropoli illiriche. Così ceramica corinzia è accertata provenire da Salona, ceramica attica a figure nere e a figure rosse da Nesazio e Nin, in cui peraltro son venuti in luce vasi proto-italioti, apuli a figure rosse e dello stile di Gnathia di evidente importazione pugliese. Interessante è al riguardo la scoperta del Nikolanci a Issa, l'isola colonizzata dai Siracusani nel IV secolo a.C., di gran quantità di ceramica dello stile detto di Egnazia, imitante gli analoghi prodotti apuli e sicuramente prodotta sul luogo, a giudicare dal rinvenimento di un forno da vasaio del III secolo a.C.

Notevole è inoltre la scoperta, in questi centri illirici, di mouete di Taranto, Metaponto, Turii, Crotone, Caulonia, Siracusa e di altre città della Sicilia e della Magna Grecia, le quali dimostrano l'intrecciarsi di scambi commerciali con i Greci dell'Italia meridionale.

Le testimonianze di questi rapporti culturali fra costa dalmata e Italia centro meridionale, in cui la Daunia svolge un ruolo di primo piano, sono — come si è visto — numerose in età antica. Il progredire delle ricerche in tal senso nelle due sfere culturali ci porterà certamente ad ulteriori interessanti conferme di questi contatti: è ciò che ci siamo proposti di fare con i colleghi jugoslavi nell'interesse comune per una migliore conoscenza delle due millenarie civiltà: la illirica e la italica[10].

10) Ho omesso, per brevità, tutta la vasta bibliografia la quale figurerà a corredo di un mio più ampio lavoro sull'argomento.

Nell'estate scorsa una campagna di scavi ha condotto l'istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nella «Grotta Spagnoli» presso San Severo in provincia di Foggia, dove è stata rivelata dentro due cavità contigue l'esistenza di un importante deposito preistorico con industria musteriana di tipo evoluto e resti faunistici pleistocenici, fra i quali abbondano gli equidi e la iena[11].

Altre ricerche per conto dello stesso Istituto sono state eseguite in provincia di Lecce nella «Grotta Bernardini», presso Nardò, al fine di chiarire la stratigrafia del giacimento, di notevole importanza per la conoscenza della fase transizionale dal musteriano finale al paleolitico superiore più antico (uluzziano), la cui datazione — come è noto — si aggira intorno a 31.000 anni fa sulla base dell'analisi del radiocarbonio (C 14)[12]. Questo passaggio sarebbe segnato dalla presenza di estese praterie e di boschi in un clima sempre più arido, caratterizzato dall'*Equus caballus* e dall'*Equus asinus hydruntinus*[13].

Esplorazioni paletnologiche ha eseguito, per conto dell'università di Lecce, il prof. Cremonesi nella «Grotta delle Veneri» di Parabita, in provincia di Lecce, che hanno messo in luce una sepoltura paleolitica a doppia deposizione priva dei crani perché asportati, pare, da uno scavo di fossa praticato in età neolitica[14].

Per continuare la rassegna delle ricerche e delle scoperte nel campo della preistoria, va segnalata la nuova fruttuosa campagna

11) M. GUERRI, in *Riv. Sc. Preist.*, XXIV, 1969, pp. 357 ss.
12) A. PALMA DI CESNOLA, in *Riv. Sc. Preist.*, XXIV, 1969, pp. 341 ss.
13) E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, in *Riv. Sc. Preist.*, XXIV, 1969, pp. 358 ss.; XXV, 1970, pp. 89 ss.
14) A. M. RADMILLI, in *Riv. Sc. Preist.*, XXIV, 1969, p. 359.

di scavi condotta dal prof. Tiné dell'Università di Genova nell'insediamento neolitico di «Passo di Corvo» nel Foggiano, dove sono stati scoperti due interessanti idoletti fittili muliebri, e quindi raffiguranti la «Dea Madre», che ben s'inquadrano nella schematizzazione formale tipica dell'arte neolitica (tav. L, 1).

A Monte Saraceno, sul Gargano, fra i materiali protodauni di quell'importante Insediamento il prof. Ferri ha rinvenuto un interessante cavalluccio acefalo in argilla chiara dipinta con motivi geometrici e certamente appartenente ad un carretto cultuale, analogo ad altro esemplare acromo proveniente dalla Daunia (sepolcreto Bellak) ed ora a Vienna (tav. L, 2)[15].

Una vasta campagna di ricerche archeologiche, tendenti a chiarire l'annosa questione in ordine all'ubicazione del sito della celebre battaglia e di quello dei sepolcreti romano e cartaginese, è stata ripresa quest'anno dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia a Canne.

Acquisito come fatto incontrovertibile, alla luce di una attenta critica delle fonti, che lo scontro fra i due eserciti si svolse nella zona cannense[16] e assodato, in virtù delle recenti indagini, che il noto «sepolcreto annibalico» altro non appare che un cimitero medioevale[17], il programma delle esplorazioni è stato impostato in modo che consentisse di interessare un'area piuttosto vasta.

Gli scavi sono stati diretti da me con la collaborazione preziosa del solerte assistente Campi, il quale ha proceduto all'apertura di un centinaio di trincee lungo una larga fascia compresa tra la riva destra del fiume Ofanto e le falde delle collinette adiacenti, nelle contrade «Casalonga» e «Mezzana» e nelle proprietà

15) R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, 1967, p. 125, fig. 27,8.
16) D. LUDOVICO, *La battaglia di Canne*, 1958, pp. 27 ss.
17) F. BERTOCCHI, in *Rend. Acc. Lincei.* XV, 1960, pp. 337 ss.

Fiore e Balice, oltre che in una vasta zona, al di là della sponda sinistra del fiume, presso la masseria «Basso» e nei fondi di proprietà Filannino e Gissi.

Tutti questi saggi esplorativi, condotti con rigore scientifico, hanno spesso individuato il corso antico del fiume, raggiungendo talvolta ben otto metri di profondità, senza che alcun reperto archeologico o qualche avanzo di scheletro umano venisse a fornire nuova, seppure tenue, luce alla *vexata quaestio* cannense. Poiché infine non si disponeva di terreni liberi per il proseguimento delle ricerche, l'attività esplorativa è stata rivolta sulle alture emergenti dalla riva destra dell'Ofanto nelle località «Masseria Boccuta» e «Madonna del Petto», dove sono stati individuati alcuni importantissimi insediamenti preistorici e protostorici, che saranno nel futuro oggetto di estese indagini.

Nella valle dell'Ofanto, a Canosa, in contrada «Pozzillo», nota per il ritrovamento della necropoli a cremazione dell'età del bronzo, è venuta in luce una tomba a grotticella purtroppo danneggiata dai lavori agricoli e contenente un cadavere rannicchiato e suppellettile tipica del luogo, in cui predomina l'askos canosino del IV-III secolo a.C. (tav. LI, 1). A Minervino Murge, durante lavori agricoli ed edilizi nelle contrade «Fiore» e «Madonna del Sabato», sono state scoperte tombe a fossa rivestita di lastroni con ceramica daunia e bronzi del VI secolo a.C. In contrada «Santiglia» una tomba terragna conteneva bronzi e vasellame apulo del IV secolo a.C.

A Ordona, durante lavori di scasso in un terreno sito in località «Cavallerizza», sono state messe in luce numerose tombe a fossa e a grotticella ipogea i cui corredi consistenti in ceramiche e bronzi del VI-V secolo a.C. vengono ad arricchire la già ricca

serie di materiale daunio sparso in tutti i musei del mondo[18]. Sepolture analoghe sono state rinvenute durante lavori stradali. Nel giugno scorso sono stati sequestrati, sempre ad Ordona, ad opera dei Carabinieri di Foggia, oltre trenta vasi dauni del VI secolo a.C.

Numerosi altri vasi, anch'essi di fabbrica daunia, sono stati requisiti dai Carabinieri di Cerignola e di Ascoli Satriano in quest'ultima località.

A Lucera una fortunata operazione della Guardia di Finanza ha reso possibile il sequestro di materiale di interesse archeologico detenuto abusivamente da privati. Trattasi di vasi dauni e apuli databili dal VI al IV secolo a.C. Analoga operazione a Troia ha consentito di recuperare un centinaio di vasi apuli a figure rosse e del tipo di Gnathia.

Ad Arpi, nel corso di lavori di scavo per la costruzione dell'autostrada Bari-Pescara, è stata rinvenuta una tomba a grotticella con deposizione contratta e ceramica acroma e fibule in ferro del V secolo a.C.

A Salapia, nel luogo dell'antica città, son venute in luce casualmente tre tombe, di cui due a grotticella, con materiale costituito di ceramica geometrica daunia del VI-V secolo e vasi apuli del IV secolo a.C.

Nella Peucezia sono da segnalare ritrovamenti a Bitonto, dove nell'agosto scorso è venuta in luce una tomba a fossa rivestita di lastroni e con corredo databile alla seconda metà del V secolo a.C. A Bari nel giugno scorso, durante lavori condotti dalla Società delle Ferrovie Sud-Est, in via Amendola, è stato recuperato

18) F.P. JOHNSON, *The Farwell Collection*, 1953, pp. 1 ss.; J. MERTENS, *Ordona* I-II, 1965-1967, *passim*.

un grandioso sarcofago in tufo con un interessante corredo di vasi di fabbrica locale del VI-V secolo a.C., tra cui figura un cratere a figure nere d'imitazione attica.

Ad Altamura, in località «Belmonte», sono state scoperte due sepolture paleocristiane con corredo di oggetti in oro: orecchini e anelli.

Nella Messapia anche quest'anno le scoperte sono state ricche e frequenti, non sempre dovute al caso, ma in gran parte frutto di ricerche programmate dalla Soprintendenza o determinate da lavori di edilizia urbana e di apertura di qualche nuova strada.

A Ugento, nel corso di lavori edilizi nell'abitato, son venute in luce numerose tombe a fossa o a sarcofago, talvolta manomesse in epoca antica, con corredi databili dal V al III secolo a.C. Notevole la suppellettile raccolta in una tomba del secondo quarto del V secolo e costituita da una *kelebe* attica a figure rosse con Nike che regge il morso di un cavallo su cui è un efebo evidentemente vincitore di una gara ippica (κέλης)[19], di un colino in bronzo e di una oinochoe, anch'essa bronzea, adorna di incisioni a *tongue-pattern*, come altri esemplari di provenienza peloponnesiaca[20], noti anche in Magna Grecia[21] (tav. LI, 2).

A Rocavecchia con la collaborazione della Fondazione Lerici, che vi ha condotto interessanti prospezioni geofisiche, è stata eseguita una campagna di scavi, affidata alla dott.ssa Giovanna Delli Ponti del Museo Provinciale di Lecce che nell'area dell'antica città ha rinvenuto tombe del IV-III secolo a.C. adiacenti, secondo il costume messapico, ad abitazioni contemporanee.

19) E. N. GARDINER, *Athletics of the Ancient World*, 1965, pp. 228 ss.
20) H. PAYNE, *Necrocorinthia*, 1931, pp. 215 ss.
21) J. DE LA GENIÈRE, *L'Âge du Fer en Italie Méridionale - Sala Consilina*, 1968, p. 213, tav. 29,1.

Ad Alezio continuano a venire in luce tombe nel centro abitato, durante lavori di edilizia urbana. Una sepoltura a sarcofago conteneva, insieme ad altri oggetti di corredo, un cratere apulo a figure rosse del terzo venticinquennio del IV secolo a.C.

A Oria, durante lavori di escavazione per la fognatura, sono state rinvenute nell'area urbana tombe a fossa con ceramica apula a figure rosse e a vernice nera del IV secolo a.C.

Importanti scavi sono stati eseguiti nell'estate scorsa in contrada «Muro Tenente», in agro di Mesagne, a circa km. 5 da questo Comune e a soli km. 2 da Latiano, in provincia di Brindisi. Il luogo è noto per la presenza di un insediamento messapico cinto da muraglia, da cui proviene materiale archeologico e qualche iscrizione in lingua messapica[22]. Si ha motivo di credere che le rovine di questo centro indigeno corrispondano, in età romana, a quelle dell'antica *Scamnum* che sulla Tavola Peutingeriana figura lungo la Via Appia sul tratto Taranto-Brindisi come ultima *statio* prima di questa città[23].

Le nostre esplorazioni sono state condotte dopo che il pronto intervento della Soprintendenza aveva fatto sospendere sul luogo rovinosi lavori di scasso, che minacciavano di totale distruzione i resti di questo vasto abitato messapico. Nel corso degli scavi son venute in luce numerosissime sepolture, tutte a fossa rivestita di lastroni, talvolta con decorazione interna a fasce policrome dipinte. Interessanti e ricchi i corredi funerari, databili al IV-III secolo a.C. ed in cui figurano anche vasi apuli a figure rosse, fra i quali notevole un grosso cratere del 340 circa a.C. con scena dionisiaca (tav. LII, 1) nonché trozzelle messapiche, ceramica a vernice nera

22) C. SANTORO, in *Archivio Storico Pugliese*, XXII, 1969, pp. 50 ss.
23) G. LUGLI, in *Atti II Conv. Stud. Magna Grecia*, 1962, p. 30.

e dello stile di Gnathia e lucerne. Va segnalata inoltre la presenza di vasti spiazzi e di strade lastricate. Il rinvenimento più importante, tuttavia, è rappresentato da un tesoretto monetale di argento costituito di oltre 300 didrammi di Taranto e Thurii del IV secolo a.C. (tav. LII, 2). Notevole inoltre la scoperta in una tomba di un caduceo bronzeo (tav. LIII, 1) che, per quanto anepigrafe, attesta ancora una volta la sua frequente presenza in territorio messapico, in relazione alla diffusione del culto di Hermes[24]. Fra le iscrizioni recuperate degna di nota l'epigrafe mutila [*da*]*matira* databile alla seconda metà del IV secolo e indicante al dativo messapico il nome della divinità, evidentemente desunto dalla sua forma dorica Δαμάτηρ[25].

Dalla contrada «Felline», presso Manduria, proviene un lastrone di copertura di una tomba del III secolo a.C. su cui è dipinta in rosso l'iscrizione *ithamaltie/maepilaggi*, divisibile in *itha maltiema epilaggi* e dove le due, prime parti indicherebbero il nome (col suo *praenomen*?) di una persona femminile al dativo, mentre ad *epilaggi*, secondo il Santoro, si dovrebbe dare il significato di «sposo»[26]. Oltremodo interessante, al disotto dell'epigrafe, la raffigurazione del simbolo chtonio della fiaccola a quattro bracci, presente in altri monumenti messapici analoghi[27].

Altri importanti ritrovamenti nell'ambito della civiltà messapica ci provengono da Ostuni, in provincia di Brindisi, dove nel luglio scorso, in contrada «S. Stefano», durante lavori di ampliamento

24) C. DE SIMONE, in *Arch. Class.*, VIII, 1956, p. 16; O. PARLANGELI, *Studi Messapici*, 1960, pp. 70, 122 ss.
25) SANTORO, *op. cit.*, pp. 62 ss.
26) SANTORO, *op. cit.*, pp. 78 ss.
27) PARLANGELI, *op. cit.*, p. 121; ID., in *Indogerm. Forsch.*, LXX, 1965, pp. 181 ss. Cfr. Lo PORTO, in *Arch. Forsch. in Lnkanien*, 1967, p. 187.

di una strada son venuti in luce gli avanzi di una muraglia che si presume del IV-III secolo a.C. (tav. LIII, 2) all'esterno della quale sono state rinvenute tre tombe rivestite di lastroni, di cui una, della prima metà del III secolo a.C., con l'epigrafe incisa *gerxvhiaihi*, probabilmente un nome maschile al genitivo (tav. LIV, 1)[28]. Interessante il corredo di un'altra tomba, appartenente a bambina o bambino, con ceramica di Gnathia e terrecotte di tipo tarentino di età ellenistica (tav. LIV, 2). Nella stessa zona di questi ritrovamenti sono apparse sepolture paleocristiane e strutture di epoca tarda.

A Taranto sono in corso vari saggi di scavo in contrada «Pizzone», nella zona dove sorgerà il nuovo ponte sul Mar Piccolo che unirà appunto il Pizzone a Punta Penna. Si rinvengono tombe databili al VI e al IV-III secolo a.C. In qualcuna di queste ultime sepolture sono stati raccolti corredi con pregevoli statuette ellenistiche e ceramica Gnathia (tav. LV, 1). Nella stessa località va segnalata la scoperta di un quartiere di ceramisti a giudicare dalla presenza di ambienti con contiguo forno per la cottura dei vasi (tav. LV, 2); mentre nessun elemento nuovo è emerso utile per ubicare il noto santuario di Persephone-Kore, dove il Viola raccolse numerosissime terrecotte votive[29].

Altre tombe continuano a rinvenirsi a Taranto nel corso dei lavori di edilizia urbana nelle contrade «Tesoro», «Vaccarella», «Carmine», «Lupoli», «Tre Carrare» e «Rione Italia». Notevole in via Lucania il rinvenimento di un blocco di carpano con marca di cava incisa e appartenente alle antiche mura della città. Nei dintorni di Taranto, a Palagiano, in contrada «Fontana

28) SANTORO, *op. cit.*, pp. 75 ss.
29) L. VIOLA, in *Not. Scavi*, 1883, pp. 183 ss.; P. WUILLEUMIER, *Tarente*, 1939, p. 248.

del Fico», è venuta casualmente in luce nel marzo scorso una tomba a fossa scavata nel tufo e databile al IV secolo a.C. Vi è stata raccolto qualche frammento di rilievo in pietra tenera, certamente pertinente al *naiskos* che sormontava la sepoltura, nonché oggetti di corredo comprendenti: una specchio bronzeo, un monile di argilla dorata, fibule in bronzo e ceramica apula a figure rosse di produzione tarentina (tav. LVI, 1).

A Porto Saturo nuovi scavi hanno messo in luce ambienti con *hypocaustum* e mosaici del II-III secolo d. Cr. nella zona villa romana[30].

Infine, per concludere questa rapida rassegna, non posso non ricordare la nuova campagna di scavi in corso ad Egnazia ed affidata alla direzione della dott.ssa Lattanzi. Quest'anno si è continuata l'esplorazione del quartiere ad ovest della via Traiana, dove finora sono stati messi in luce vari ambienti di epoca tardo-imperiale adibiti ad abitazioni e botteghe. La scoperta più notevole appare una nuova basilica paleocristiana a tre navate con resti di pavimento musivo ornato di motivi geometrici e vegetali[31] (tav. LVI, 2).

FELICE GINO LO PORTO

30) LO PORTO, in *Not. Scavi*, 1964, p. 279.
31) Cfr. E. LATTANZI, in questo stesso volume, p. 268.

Mesagne - Muro Tenente. Caduceo bronzeo.

Ostuni - Contrada Santo Stefano. Avanzi delle mura messapiche e tomba a fossa rivestita di lastroni.

Ostuni - Contrada Santo Stefano. Lastrone tombale con iscrizione messapica.

Ostuni - Contrada Santo Stefano. Corredo di tomba di età ellenistica.

Taranto - Contrada Pizzone. Corredo di tomba del III sec. a.C.

Taranto - Contrada Pizzone. Veduta dello scavo con i resti della fornace e il complesso degli ambienti.

Palagiano - Corredo di tomba del IV sec. a.C.

Egnazia - Veduta dello scavo della basilica paleocristiana.

Egnazia - Tomba con iscrizione messapica.

Egnazia - Corredo funerario dalla stessa tomba.

Duje Rendić-Miočević:

Ringrazio il prof. Lo Porto per la sua interessantissima e molto istruttiva comunicazione che ci farà pensare sempre più sulle relazioni fra le due sponde adriatiche nei tempi remoti. La mia particolare gratitudine gli vada soprattutto per le belle e amichevoli parole rivolte ai miei colleghi jugoslavi, e a me stesso, in quest'occasione e connesse alla sua recente visita al nostro paese.

Prima di passare la parola agli altri colleghi che l'hanno chiesta, mi permetto di aggiungere, io stesso, qualche osservazione sullo stesso argomento. Il prof. Lo Porto ci ha dato qui una bella e abbastanza completa rassegna del materiale archeologico visto nelle ricche collezioni dei musei jugoslavi. Ben inteso, il suo interesse era soprattutto quello di un preistorico, benché abbia parlato anche delle affinità nel materiale archeologico tra l'una e l'altra sponda nei tempi più recenti, cioè dell'antichità classica. È appunto per questa epoca, tanto della fase greca che romana, che vorrei ricordare altre concordanze, toponomastiche, quelle di onomastica personale e archeologiche.

In primo luogo vorrei richiamare l'attenzione sulla simiglianza dei due etnonimi appartenenti alle note genti o tribù delle due sponde, dei Giapidi (Iapodes) cioè del'Illiria nord-orientale e degli Iapigi , popolo vicinisimo ai Messapi, che abitavano il territorio dell'antica Apulia. Oggi ci è stata data la notizia del ritrovamento di una interessantissima iscrizione recante il nome di una divinità, che, nella forma quasi immutata (Thana), ci è nota dalle iscrizioni provenienti dalle regioni illiriche suddette (Topusko in Croazia). Questa divinità appartenente al poco conosciuto Pantheon degli antichi Illiri è stata identificata dal mio maestro, noto illirologo,

compianto prof. A. Mayer, con Diana che in un processo di trasformazione della religione primitiva degli Illiri — cosiddetta interpretatio Romana — ricorre molto spesso (anche nel nostro caso) accompagnata da un'altra divinità, maschile, quella cioè di Silvano (divinità dei caratteri iconologici del Pan greco) e, come sembra: il dio supremo degli antichi Dalmati. Silvanus et Diana delle iscrizioni dalmate vengono quindi identificati con la copia Vidasus et Thana della piccola serie delle iscrizioni giapidiche di Topusko.

L'altro che volevo ancora metter in rilievo in quest'occasione è il problema che riguarda la colonizzazione greca sulla costa illirica, settentrionale, cioè dalmata. Una delle più antiche colonie greche di questa regione e la più importante tra di loro, senz' altro, l'Issa (nell'isola omonima, l'odierna Vis, it. Lissa), è stata fondata: come ben noto, dai Siracusani, anzi da Dionigi il Vecchio, nei primi decenni del IV secolo a.C. Però, tanto nella fondazione di questa città (colonia) siracusana che nella colonizzazione della regione dalmata da parte di Issa stessa. dovettero prender parte, come risulta dalle recenti analisi dell'*onomasticon* di questi coloni, anche cittadini di diverse città apule. Tra i nomi che leggiamo sulle iscrizioni dell'antica Issa e soprattutto sul cosiddetto «psefisma di Lumbarda» (importantissima iscrizione che riguarda la fondazione di una colonia issea sull'isola Korkyra melaina) l'odierna Korčula, it. Curzola), ci sono moltissime concordanze con quelli dell'onomasticon dei Messapi. Basta citare qui i ben noti nomi di origine illirica, come Pyllos e Dazos, che ricorrono tanto nell'iscrizione citata di Lumbarda (Korčula) che sulle monete di alcune città apule (Arpi ed altre). Queste concordanze onomastiche si spiegano, come è stato detto già tante volte, con reciproce migrazioni dall'una all'altra sponda, nei tempi remotissimi, in cui l'Adriatico Orientale era abitato ancora da genti proto-illiriche. Nell'età classica, come abbiamo accennato, gli influssi dell'onomastica «illirico»-messapica si fanno sentire sempre più nell'Illiria vera e propria grazie alla presenza dell'elemento etnico d'altra sponda che in un certo senso, dopo secoli, cominciava a rientrare nella terra dei lontani antenati.

Altre conferme di queste molto intensive relazioni tra le due sponde nell'età classica riguardano, in gran parte, il materiale archeologico. Nelle

tombe greco-ellenistiche delle città illiriche, anzitutto delle colonie stesse, è venuta in luce una grande serie di ceramiche apule, quasi tutta di quella produzione nota sotto il nome di «G n a t h i a ». Oltre agli abitanti delle città greche dell'Illiria antica, notissimi consumatori di questa produzione d'oltre mare erano i cittadini delle città illiriche, marittime e quelle di retroterra (compresevi anche quelle di tipo di «castelliere»).

In questi giorni ho potuto ammirare la ricca collezione di ori antichi, di produzione locale, tarantina, qui nel Museo di Taranto. Una volta di più ho potuto accertarmi della produzione tarantina di quei corredi d'oro che, poco prima dell'ultima guerra, sono venuti in luce in una necropoli illirico-ellenistica dell'antica città di B u t u a (Βονθόη, l'odierna Budva) nell'Illiria meridionale. Gli ori di Budva, ora purtroppo in gran parte di. spersi, sono stati da me, alcuni anni or sono, studiati e pubblicati, però, come ora ho potuto constatare, senza sufficienti confronti in appoggio alla tesi ivi sostenuta.

L'amico Susini ha radunato — pochi anni or sono — le fonti che riguardano la storia della Magna Grecia. Fra i testi degli antichi autori vi sono anche monumenti epigrafici provenienti dalla Puglia, tra cui anche un certo numero (si tratta di cippi sepolcrali) di forma assai particolare, che ricordano pienamente un gruppo di monumenti sepolcrali d'altra sponda, caratteristici della zona tra R i z o n (Risan) e B u t u a nell'Illiria meridionale: Si tratta di cippi a forma di cubo, sormontato da un cono e recante (negli esemplari apuli, di solito, sul cono, in quelli dell'Illiria, invece, sulla facciata del cubo stesso) l'iscrizione sepolcrale. Un simile monumento sepolcrale — che io ho voluto individuare col nome «cippo sepolcrale sud-illirico» — è conosciuto anche a D y r r h a c h i u m (it. Durazzo), quindi, a dire così, nel cuore dell'Illiria antica, dove ricorrono anche i nomi illirici di D a z o s e di P h y l l o s (sempre sulle monete autonome). Non questo anche un fatto di grande importanza per le relazioni etnico-culturali delle due sponde?

E, per terminare, vorrei attirare l'attenzione su un tipo di costruzioni ancora vigenti, talvolta abitazioni talvolta soltanto capanne campestri, che si vede spesso nella regione di Bari e che come tipo architettonico, ha dato un aspetto particolare, assai pittoresco, alla nota cittadina di Alberobello ed altre simili della regione. Questo tipo di «casa», di pianta cilindrica (talvolta

quadrata) e recante un tetto in lastre di pietra, a cono non molto alto, si trova anche sulle isole dalmate, sulla costa stessa (soprattutto nella regione di Šibenik, anzi quella dove si trovava la nota città antica di Rider (M u n i c i p i u m R i d i t a r u m) , famosa per le sue iscrizioni con nomi illirici. Queste interessantissime costruzioni, conosciute qui in Puglia come «t r u l l i » e in Dalmazia come «b u n j e » e con altri termini), esiste tuttora anche in Istria («kažuni», it. «c a s i t t e »). Date queste concordanze « architettoniche », di valore eccezionale, tra le due sponde dobbiamo forse pensare, anche in questo campo, alle sopravvivenze di tipo di abitazioni antiche, usate dalle popolazioni indigene delle due sponde c h e , come abbiamo dimostrato, dai tempi remotissimi erano unite da legami culturali assai diversi. Lo conferma sembra un tipo di cippo sepolcrale — a forma cilindrica che termina con un cono, sormontato da un acroterio — studiato particolarmente dal collega M. Suić e conosciuto solamente nella regione abitata dagli antichi Liburni, tra gli odierni fiumi Zrmanja (ant. *Tedanius* e Krka (ant. *Titius*). Questo tipo di monumento sepolcrale, denominato «cippo liburnico», dovrebbe, a quel che si pensa, rappresentare il tipo più caratteristico di abitazione degli antichi Liburni. Le «b u n j e » («c a s i t t e ») moderne parlerebbero invece in favore di una più larga profusione di questo tipo di casa, senza però documentazione archeologica corrispondente.

Da quanto esposto risulta, come è stato accennato anche dal collega Lo Porto, che gli studi delle civiltà dell'Adriatico devono essere sempre più intensificati e, quello che ci sembra assai importante in questo momento, essi dovrebbero essere tanto più utili e efficaci in quanto risulterebbero dagli sforzi e contributi comuni degli studiosi dei due paesi. Questa non è la prima volta che ci troviamo insieme e parliamo di questa necessità. Anche questo Convegno dovrebbe dare il suo pieno appoggio a questa utilissima iniziativa, che riprendiamo in questa sede con viva speranza e con auguri per la sua piena realizzazione.
Grazie.

Elena Lattanzi:

Nella zona archeologica di Egnazia prosegue, a cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, con la collaborazione dell'Amministrazione

Provinciale di Brindisi e dell'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo di Fasano, l'esplorazione sistematica della città antica, anche ai fini della sua valorizzazione dal punto di vista turistico. Occorre ricordare qui, infatti, che è prossima la costruzione di un Antiquarium presso gli scavi. Il progetto, opera dell'arch. Francesco Pulinas, si inquadra in un vasto programma predisposto dalla Cassa per il Mezzogiorno per il «Comprensorio turistico dei trulli e delle grotte» di cui fa parte la zona di Egnazia.

Anche quest'anno, quindi, si è ripresa l'esplorazione del quartiere di abitazione di epoca imperiale lungo la Traiana. Successivamente ai lavori del Convegno dello scorso anno, ad un livello inferiore agli ambienti di età romana, vennero alla luce alcune tombe della necropoli messapica databile tra IV e III secolo a.C. Si tratta di tombe a fossa scavate nel banco roccioso, ricoperte da lastroni. La più interessante, e l'unica non manomessa, si trovava sotto l'edificio a pianta circolare (probabilmente una piccola fornace) di cui si è parlato anche lo scorso anno. La tomba presentava una iscrizione messapica (semplicemente il termine TABAPA, noto da numerose iscrizioni funerarie messapiche, la cui interpretazione è discussa), incisa su uno dei due lastroni di copertura, precisamente nella parte interna e quindi non visibile. Il materiale del corredo funerario, costituito da due trozzelle messapiche, da una lucernetta verniciata in nero e da altri due piccoli recipienti di uso domestico, permette di datare la deposizione sullo scorcio del sec. IV a.C. (tav. LVII).

In un altro ambiente, sempre lungo la Via Traiana, sono state scoperte alcune piccole vasche rivestite di intonaco, insieme ad una grande cisterna a campana, anche questa intonacata, colma di materiale — soprattutto anfore e vasellame di uso domestico — databile tra il I a.C. e il III d.C. La presenza della grande cisterna e delle numerose vasche farebbe pensare ad un piccolo impianto industriale, del tipo di una fullonica, con affaccio sulla Via Traiana. In quanto alla Traiana, proprio al limite Sud della zona archeologica attualmente occupata è stato accertato, come può vedersi dalle diapositive, che il tracciato subiva una brusca deviazione verso l'interno, abbandonando l'andamento rettilineo lungo la costa.

Il rinvenimento più recente della campagna di scavi tuttora in corso è una grande basilica paleocristiana a tre navate, con resti, parzialmente conservati nelle navate destra e centrale, del mosaico pavimentale a fondo

bianco con motivi decorativi policromi, di tipo ornamentale (girali fiorite, viticci) e geometrico. La basilica, allo stato attuale dei lavori, appare già più vasta di quella scavata dal Quagliati nel 1912-13 ed esplorata successivamente. È inserita nel tessuto urbanistico della antica Egnazia ed è allineata con la via Traiana; per la sua costruzione furono riutilizzati vani di *tabernae* e abitazioni romane, databili nei secoli III e IV d.C. Questi ed altri indizi fanno ritenere che l'edificio basilicale in corso di scavo sia uno degli ultimi monumenti della città (tav. LVI, 2).

Sabatino Moscati:

Vorrei spendere due minuti per un cenno di conferma a quanto detto dal collega Lo Porto nella sua ammirevole relazione, e cioè al segno fenicio da lui rilevato e che si può specificare esattamente: è un segno di tau, segno usato del resto anche con particolare frequenza sui vasi di una forma e di un tipo come quello in esame che quadra perfettamente con una cronologia tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII sec. Non avrei, tuttavia, fatto questo cenno se altre cose qui dette, e cioè quelle rilevate dalla sig.ra Zancani-Montuoro a proposito dei rinvenimenti di Francavilla, e più in genere se ritrovamenti da tempo in atto a Ischia non avessero posto in luce tracce di commercio di provenienza fenicia lungo le coste della Magna Grecia. A queste tracce si aggiunge adesso la testimonianza di una frequenza più antica e di un insediamento più stabile di Fenici, sia in Sicilia, soprattutto attraverso gli studi del Bernabò Brea, che illustrano la rottura di certe culture siciliane nel periodo XI-X sec., sia in Sardegna, attraverso gli scavi da noi effettuati in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità di Cagliari, i cui ultimi risultati sono gli strati più antichi di S. Antioco del IX sec. e soprattutto il rinvenimento di bronzetti, indubbiamente di tipo fenicio, del IX sec. a Paulilatino. Questo complesso di fatti da un lato irrobustisce la presenza fenicia nei centri tradizionali della Sicilia e della Sardegna, dall'altro lato giustifica e rende più interessante lo studio dei punti di passaggio lungo le coste della Magna Grecia.

Silvio Ferri:

Premetto che non faccio relazioni né di scavo né di andamento di

ricerca generale: il nucleo di questo mio intervento consta di due dichiarazioni di principio.

Voglio premettere due parole dedicate al prof. Rendić che stamani presiedeva la seduta e che cortesemente e affettuosamente ha ringraziato la nostra attività interadriatica e promesso la più assoluta collaborazione dei colleghi iugoslavi. Va da sé che questa collaborazione è già scontata anche da parte nostra; nel maggio prossimo l'Accademia dei Lincei ha già predisposto un simposio a Roma tra archeologi interadriatici, 15-20 iugoslavi e 20 italiani, che per 2 o 3 giorni stabiliranno le procedure da adottare per una collaborazione completa sul campo archeologico; quindi da parte nostra siamo perfettamente a posto; il ringraziamento per gli Iugoslavi è rafforzato da un atto concreto che si svilupperà nei prossimi mesi.

La mia attività, come tutti sapete, si è svolta per 6-7 anni in due zone del Gargano, un Gargano assoluto, rappresentato dal monte Saraceno, e un Gargano secondario, che del Garganico è rappresentato da un'*insula* dell'antica laguna dei fiumi Cervaro e Candelaro presso Foggia, nella quale *insula* sono venute fuori delle stele di cui tra poco parleremo e che tutti già in parte conoscete perché sono state già per gran parte pubblicate.

Monte Saraceno è uno sperone di roccia che si protende nel mare per mezzo chilometro, non è molto alto, 250-300 m. ed è coperto per tre quarti da una necropoli scavata nella roccia; nei primi 5-6 anni ci siamo occupati di queste tombe, abbiamo ingenuamente creduto che il monte fosse un santuario, che ci fossero soltanto tombe, e che gli abitanti stessero nelle grotte dei monti vicini o attorno al monte stesso, Mattinata, Manfredonia, Monte S. Angelo. Sennonché la continua esplorazione cutanea di questo monte ci ha persuaso che l'ultima parte, quella verso il mare, quella verso sud, non aveva nessuna traccia di tombe, quindi se un'abitazione doveva trovarsi sul monte, non poteva essere se non nell'ultima parte dello sperone nel mare, che va da quota 240 a 226 e meno. Qui le ricerche furono molto difficili perché il monte è fatto di roccia e sulla roccia non essendoci naturalmente strato archeologico quello che si vede è quello che c'era anche allora, e non trovavamo una guida per stabilire un abitato qualsiasi. Dicevano gli abitanti vicini che nella pendice verso ovest c'erano delle grotte, ma queste grotte al momento presente sono coperte per le frane continue che si manifestano in questa zona che tra l'altro è anche sismica, non

passa estate che non si sente la terra tremare sotto i piedi. Noi abbiamo appurato che realmente le grotte ci sono, quindi molto probabilmente l'abitato si svolgeva, per lo meno ad una data epoca, in queste grotte; però rimaneva una zona tra quota 240 e 226, che era coperta da terreno agricolo e allora per disperazione l'ultimo tentativo fu fatto in questa zona. S'iniziò un sondaggio. Il primo sondaggio venne fatto dal collega Rittatore, eravamo presenti anche noi nel 1962 e alla profondità di un paio di metri trovammo della terra più scura e alcuni cocci che ci parvero più antichi di quelli che stavano in superficie, quindi rimase il ricordo di questo fatto; tornato il problema vivacemente volevamo trovare la zona e il perché dell'abitazione, e fu affrontata nuovamente questa zona dove era stato fatto il primo saggio, e il sondaggio allora in profondità, fatto con tutte le regole e fatto con un'ampiezza maggiore fu condotto da una delle più affezionate collaboratrici, la dott.ssa Pancrazzi, che diresse e fece con grande passione questa fossa trasversale. Fu veramente con nostra grande meraviglia che assieme a questi cocci protogeometrici, dei quali non avevamo fin allora alcuna precisa nozione, trovammo le tracce di un muro verticale, rustico quanto si voglia, ma che continuava da ovest a est tagliando la strozzatura del colle (in quel punto c'è una specie di strozzatura) e allora parve logico che questo muro condotto trasversalmente alla strozzatura potesse essere un elemento defensionale del colle e allora, se così era, evidentemente ciò che stava a sud sarebbe stata la zona indicata ad abitazione e ciò che rimaneva a nord, rimaneva quella che si vede tuttora piena di tombe.

Dunque, l'impressione che avemmo dai primi tratti di terra venuti fuori dal sondaggio della dott.ssa Pancrazzi fu che si trattasse di uno scarico, perché si trovavano degli spilloni, aghi di osso, aghi da pescatore, nessun oggetto decisamente funerario, che provenisse da tombe, tutti oggetti domestici, collane, di qualsiasi genere, di terracotta, di conchiglie; allora per scherzo in quei giorni si disse: «Questa sarà la futura pattumiera del nostro scavo». Naturalmente continuammo a seguire il muro, continuammo per venti metri, questo muro poi si abbassò fino a 5 metri dalla superficie viva, quindi diventò un muraglione, il muraglione poi a 20 metri voltò, fece una curva e poi seguitò a tornare verso ovest, da dove avevamo prese le mosse, e verso ovest apparve fin d'allora che ci doveva essere l'entrata

e allora si cominciò a spiegare la cosa, evidentemente questa era una specie di fossa, chiamiamola d'arroccamento, chiamiamola defensionale, corrispondeva al pozzo d'acqua quando c'è l'acqua, questo era un pozzo asciutto, ma era un posto di difesa. Al di fuori della fossa verso la necropoli fu stabilita resistenza di un aggere sempre dello stesso materiale di grossi massi, che al margine presentava delle disposizioni semicircolari come se fossero, non so, o torrioni o mezzi torrioni diroccati naturalmente, molto rustici: la cosa è rimasta indecisa; probabilmente la linea esterna di difesa di questo aggere sarà non ad angolo acuto, e non. retta, ma sarà a curve rientranti e sporgenti. Si trattava quindi di un sistema defensionale con una fossa sempre connessa con questo sistema e che impediva l'accesso a chi fosse montato dalla necropoli verso l'abitato.

Ora — qui comincia la parte interessante archeologicamente — questa fossa era piena per 5 metri degli stessi materiali di scarico che avevamo trovato naturalmente nella prima sonda del primo giorno. E allora presi la decisione, siccome la fossa è funzionalmente una fossa vuota e deve servire dal punto di vista della difesa, e se volete dal punto di vista della religione, per qualsiasi cosa insomma, anche dei gradoni dalla parte opposta, dalla parte dell'abitato, può darsi benissimo che ci fossero anche degli spettacoli teatrali o corali, molto rustici s'intende, siccome questa fossa è essenzialmente una fossa e funzionalmente una fossa, io ho l'obbligo di riportarla allo stato funzionale di fossa, quindi tutto il materiale che sta dentro, sono circa 800 m^3 di materiale con residui di abitazione, bisogna vagliarlo e bisogna decidere di levarlo.

È il terzo anno. quest'anno, che facciamo questo lavoro, siamo a metà del lavoro e i risultati sono più che soddisfacenti; abbiamo costituito un campionario di protogeometrico che in Italia non esisteva, ci sono poche tracce adesso, il Lo Porto le ha trovate in Puglia nei suoi scavi e le tracce più vicine le troviamo al Museo di Zara, presso il prof. Batović. Quindi siamo perfettamente nella zona e dentro il problema dell'afflusso della popolazione dalla penisola balcanica.

Mi è stata fatta la critica che io questo riempimento dovevo trattarlo da residuo di villaggio, e quindi dovevo trattarlo con dei riguardi maggiori dal punto di vista della procedura di scavo. Ancora sono all'impiedi alcuni (3 o 4) torrioni di materiali (andateli a vedere), la stratificazione di un

insediamento non c'è, c'è semplicemente uno scarico che è cambiato secondo i tempi, il primo metro uno scarico di materiale di polvere, di terra portato dai venti, poi un metro e mezzo, 2 metri di cenere mista a ghiaia e qualche coccio, non c'è mai un coccio che abbia il suo vicino accanto, perché sono tutti gli stessi, uno da una parte e uno dall'altra, per adesso non abbiamo trovato ancora due cocci che stiano insieme, probabilmente ci saranno forse alla fine quando sarà vagliato tutto il materiale. Non si tratta di un villaggio (idea del collega Tiné) che non poteva stare in quella fossa di quel genere lì, sarebbe antifunzionale qualunque insediamento di abitazione lì dentro; si tratta di un volgarissimo scarico, la spazzatura che veniva ammucchiata fuori dalle grotte ad un certo punto è stato deciso di convogliarla tutta lì dentro quando la fossa non serviva più. I mucchi delle spazzature che stavano presso le grotte dell'abitazione sono stati preci e portati là dentro: i più recenti materiali d'immondizie, quelli che stavano in alto, sono andati più in basso, quelli che stavano più in basso sono venuti alla superficie, quindi è perfettamente inutile dal metro più dal metro meno del luogo dove troviamo il coccio trarre delle conclusioni del prima e del dopo. Difatti anche nello strato agricolo troviamo qualche volta dei cocci uguali a quelli che troviamo in fondo alla fossa.

Da questo lato ho dovuto fare queste dichiarazioni perché il materiale che viene dalla fossa di Monte Saraceno costituirà lo spettacolo più interessante di tutto lo scavo di Monte Saraceno. Sarà pronto fra un paio d'anni, speriamo, ma è una cosa spettacolare. Questo materiale si ferma al VI secolo, non abbiamo ancora trovato nulla che vada più giù del VI secolo; all'indietro, i cocci si fermeranno verso il IX almeno per le nostre conoscenze; sarà difficile per adesso pensare anche al X secolo, però ci sono degli oggetti in selce, delle punte di freccia, ci sono dei tipi subappenninici; probabilmente noi abbiamo lì la storia del primo insediamento di questi popoli venuti dall'est e che si sono stabiliti lì, popoli barbari analfabeti, pieni di tutte le manchevolezze che può avere un popolo primitivo, ma che ci lascia un ricco documento, vergine, del suo insediamento, del suo passaggio in quel luogo, più che passaggio della sua stabilità, perché lì sono venuti e li si sono fermati e lì sono probabilmente anche finiti per inedia e per fame molto probabilmente.

La seconda parte dell'attività riguarda le stele; le stele, naturalmente,

fanno più figura, fanno più colpo, poi c'è la parte esegetica, sono stele pubbliche, sono stele elaborate, tutte scolpite da ambedue le parti. Erano tutte dipinte; il rosso è mantenuto quasi sempre integralmente, probabilmente c'era della tempera.

Le stele sono nel magazzino di Manfredonia, fino al 1961 c'era un pezzo di pietra che era stato portato lì: non si sa per quale ragione e che poi è risultato che fosse una stele, un pezzo di pietra. Nel 1961 avvenne la prima ricognizione del fenomeno, al momento presente ci sono circa 2.200-3.000 pezzi e tra questi ce ne sono una quarantina quasi intere; quindici giorni fa è stata trovata la prima stele intera, completamente con la testa, non è attaccata ma è la sua, trovata al luogo di rottura.

A proposito di queste stele si può fare un'altra dichiarazione di carattere non polemico, ma amichevolmente però precisa: si deve tornare al sistema prima del 1961: quando le stele venivano trovate rotte, staccate e messe in muratura o nelle massicciate delle strade, o si deve continuare col sistema del 1961 in poi, per raccogliere le stele portate nel magazzino di Manfredonia? Ma per continuare, bisogna adoperare la procedura che io ho introdotto; io non posso stabilirmi in una masseria del Tavoliere di Foggia e seguire i capricci degli aratri che vanno ad arare la terra, su migliaia di ettari tutti uguali, tutti battuti dal vento e dal sole, io non posso, se c'è qualcuno che se la sente gli darò volentieri tutti gli aiuti possibili: io non posso. Allora che si può fare? Con la pazienza e con l'interessamento, io mi sono creato un esercito di ispettori onorari. Chi sono questi ispettori onorari? Sono i contadini, gli agricoltori, e quando naturalmente arrivano al punto, quando trovano resistenza alla punta del vomere, sanno fermarsi, prendere le zappe, allargare la fossa, salvare il pezzo senza danni. Ce ne sono di diligenti, i quali mi hanno pure raccolto i piccoli materiali della tomba trovati nelle vicinanze, ce n'è uno che mi ha portato un giorno perfino i chiodini di metallo, mi ha fatto vedere il punto dov'erano stati trovati, vicino allo stinco della donna che era morta, che servivano a fermare questi stivaletti fatti apposta per l'inumazione del defunto. Soltanto in questa maniera io sono arrivato a questi risultati. Se noi poi passando sopra a queste piccole manchevolezze procedurali che sono dettate dall'impossibilità di fare altrimenti, consideriamo tutto il gruppo del materiale delle stele e facciamo la sintesi storica, religiosa, etnografica, mitologica

delle figure che ci sono lì, ci meraviglieremo e dovremo concludere che il gruppo delle stele della pianura subgarganica di Siponto rappresentano per quest'ultimo decennio il trovamento più importante.

Vi dico due o tre casi per dimostrarvi la curiosità conseguente, che viene fuori dall'esame di queste stele. Cominciamo da quella storica: tutti sappiamo e tutti giureremmo per esempio che Priamo s'è mosso da Troia e poi accompagnato e guidato da Ermes, con i trucchi che una divinità può trovare è arrivato solo, perché il cocchiere Automedonte lo lasciò fuori, e arrivato davanti ad Achille, s'è inginocchiato, ha pregato, ha pianto ed ha ottenuto; le mie stele rappresentano Priamo che esce dalla città con un seguito di soldati, di Troiani, col cappello a punta siro-hittita, con le donne della famiglia che lo servono e l'accompagnano, 5-6-7-8 persone, e tutte vanno davanti ad Achille il quale suona la lira (altro errore antiomerico, perché la lira la suona non nei riscatto di Ettore). L'arrivo di Priamo nel campo greco non rappresenta alcuna difficoltà, tutto questo è completamente nuovo, come si può spiegare? Naturalmente vi è subito la percezione che qui la guerra di Troia sia conosciuta, ma è conosciuta non da parte achea o greca, ma è conosciuta da parte troiana, sono i figli dei Troiani a raccontarla. E allora, per divertimento mio, naturalmente, ho letto quello che non leggiamo mai: Diktys cretese redatto proprio con quella mentalità che è rappresentata dalle mie stele. Non basta, in due di queste stele che rappresentano il riscatto di Ettore, in una vediamo che il riscatto è chiesto da una donna sola, seguita da altre due donne, dunque Andromaca e Ecuba; una delle due, probabilmente Ecuba, perché i denari li teneva lei, non la vedova, si presenta con una borsa in mano ad Achille che suona la lira, per riscattare il corpo di Ettore. Anche questo naturalmente è un concetto che in Omero non c'è.

In un'altra stele poi è avvenuto il colpo che veramente mi ha conturbato perché mi sono sentito incapace di spiegarlo: dietro Priamo ci sono cinque donne, con una cesta in capo ciascuna, dentro la cesta non si vede bene che cosa ci sia, ci sono oggetti un po' incerti che possono essere uova, pulcini, tutto quello che si vuole, ma si vedono bene gli uccelli che stanno sopra la cesta, sopra la canestra e covano queste uova o tengono caldi questi pulcini e sono tre pavoni. Ora i pavoni in Grecia non esistevano, i pavoni vengono dall'India; e Priamo, aveva gli allevamenti di pavoni? Noi

conosciamo soltanto nelle nostre fonti un testo che parla di doni di pavoni che vengono portati dall'Indo al re Salomone ogni triennio, ne parla la Bibbia in due passi, poi ci sono dei passi, che cortesemente mi sono stati indicati, in alcuni testi assiri. Orbene, tutte le fonti concordano sul fatto che il pavone è stato conosciuto in Grecia soltanto nel V secolo: siamo quindi, nelle stele, in un mondo non-acheo, non-greco. Vi è di più. La costante e frequente figurazione di pavoni sulle stele nostre ci costringe a una probabile illazione di carattere etnografico. È un popolo che aveva il pavone come animale sacro della tribù, come *totem*. Non possono essere altro che i *Paiones* - *Paviones* della Tracia-Illirico. Ed è molto importante che questo nome etnico ha la forma «italica» di *pavos* e non quella poi greca di *tavos*: anche glottologicamente è antiellenico; si tratta. del resto, non di una radice indoeuropea, ma della trascrizione del grido piuttosto sgraziato dell'uccello (Varrone, *L.L.*, V, 75). Il fenomeno è importante anche letterariamente perché l'esclamazione *Paián* — in origine funebre — poi assunta da una forma della lirica greca arcaica, deriva dalla ripetizione ritmica dello stesso grido animale. (*Bollettino d'Arte*, 70, 1967. pp. 215 ss.).

Santo Tiné:

Vorrei brevemente accennare alle nuove scoperte avvenute quest'anno nel villaggio neolitico di Passo di Corvo nei pressi di Foggia. Molti di voi ricorderanno, avendo visitato questo scavo in occasione della gita post-congressuale di due anni fa, il grande fossato a «C» allora in corso di esplorazione.

Nell'area compresa in questo fossato erano state allora messe in luce quattro buche rettangolari disposte agli angoli di un quadrato di metri 6 x metri 6 che io avevo interpretato come la pianta di una capanna di tale forma. C'allargamento dello scavo ha però rivelato che le suddette quattro buche fanno parte di un sistema molto più ampio ed indipendente dalle strutture caratterizzate dal fossato a «C».

Attualmente sono state messe in luce venti di queste buche e tutte perfettamente allineate in modo da formare un reticolo a maglie quadrangolari con lato costante di metri 6.

In qualche caso le buche di questa struttura sono state sezionate o semidistrutte dal taglio del fossato a «C» il quale deve essere ritenuto un'opera cronologicamente posteriore.

È certamente prematuro fornire una spiegazione circa la funzione di questo sistema di buche anche perché si hanno indizi che esso si estende al di fuori dell'area già scavata.

Si potrebbe pensare ad una grande capanna di tipo centro-europeo, di quelle capanne, dette comunali, che coprivano fino ad un'area di metri 20 x metri 40 e che caratterizzano i villaggi della Cecoslovacchia, della Germania etc.

Ma potrebbe anche trattarsi di una struttura diversa, una specie di piattaforma lignea, ancorata al suolo con pali verticali infissi appunto nelle buche da noi messe in luce, sulla quale potevano erigersi le capanne dell'impianto più antico di Passo di Corvo.

Che si tratti del primo impianto urbano a Passo di Corvo sembrerebbe attestato dal fatto che l'interro di queste buche si è sempre presentato sterile e pertanto è presumibile che siano state impiegate quando nel suolo non esistevano resti di altre abitazioni.

Se si tien conto poi del fatto che le ceramiche più antiche finora ritrovate a Passo di Corvo appartengono allo stile di Masseria la Quercia, datato con il metodo del C. 14 nella prima metà del V millennio a.C. (5050 ± 100 e 4590 ± 65 a.C.), l'abitato riferibile a questo sistema di buche deve esser fatto risalire all'inizio di questo periodo se non prima.

L'abitato caratterizzato invece dalle strutture a «C» può essere ritenuto immediatamente successivo e compreso tra la metà del V e la metà del IV millennio a.C. quando le ceramiche figuline a bande rosse che lo interessano scompaiono per dar luogo alle ceramiche figuline a bande rosse marginate di nero, quest'ultime datate nella vicina grotta Scaloria al 3650 ± 90 a.C.

Alla prima fase del villaggio è molto probabile si riferisca anche una statuina fittile della «Dea Madre» decorata con motivi graffiti ritrovata nello scavo di quest'anno ed ora esposta nella mostra che la Soprintendenza ha organizzato in occasione di questo convegno.

A proposito di questa statuina vorrei in questa sede solo sottolineare come essa non trovi alcun confronto nelle altre contemporanee finora

ritrovate in Italia, né in quelle abbondantissime della vicina penisola balcanica. Se un confronto è possibile stabilire per essa è con la coroplastica delle più antiche culture neolitiche a ceramiche dipinte dell'area medio-orientale.

E forse questo fatto non è privo di significato poiché anche le ceramiche dipinte di Masseria la Quercia alle quali essa si associa, trovano stretti confronti nella stessa area.

LE REPLICHE CONCLUSIVE

A. ADRIANI
P. LÉVÊQUE

Achille Adriani:

Dopo la brillante esposizione di Silvio Ferri, è piuttosto imbarazzante prendere la parola; vorrete scusarmi se la mia soffrirà del confronto.

Ringrazio i colleghi Carter, Di Vita, Forti, Manino e Moreno per quanto hanno aggiunto e chiarito nei confronti della mia esposizione, Per quanto riguarda il diadema di Corleone, penso anche io, con il prof. Di Vita, che possa trattarsi di un pezzo di oreficeria tarantina. Per quello che riguarda la ceramica di Gnathia, aderisco alle osservazioni fatte dalla prof. Forti, e sono ben disposto a sopprimere il «forse» della mia affermazione, e ad accettare come per provato che anche la ceramica detta di Gnathia possa attribuirsi a fabbrica tarantina. Ringrazio, poi, il prof. Bilinski per il suo intervento, come al solito ricco di vivaci spunti e di originalità, ma sono spiacente di dover dire di non essere in grado di rispondere, in questo nostro breve dibattito, alle sue complesse considerazioni di carattere storico, sociale e teoretico, che richiederebbero, da sole, più di una seduta di questo convegno.

Passiamo, invece, ad alcune considerazioni più pertinenti a quello che è stato da me detto nella mia relazione.

Per quanto riguarda le osservazioni del prof. Martin, debbo premettere un chiarimento circa il modo in cui ho inteso il termine Ellenismo nel mio dire. Ho dato ad esso, evidentemente, un significato di designazione cronologica; quello che è entrato, convenzionalmente, nell'accezione più comune; di quel periodo cioè della storia della civiltà greca che va dalla morte di Alessandro alla battaglia di Azio fra il 323 e il 31 a.C., e che è caratterizzato principalmente, nel campo politico, dal costituirsi e dal durare

dei principati dei successori di Alessandro, fino alla caduta dell'ultimo di essi, l'Egitto, sotto la dilagante potenza di Roma.

Ora, è vero che la parola nacque, con il Droysen, con altro significato, più preciso e più circoscritto; per designare, cioè, il fenomeno del diffondersi della civiltà greca nei vecchi paesi dell'Oriente conquistati da Alessandro Magno, del loro ellenizzarsi. In tal senso nell'area dell'ellenismo non entrerebbero, evidentemente, il mondo greco p.d. o grecizzato da lunga data, come è il caso, p. es., della Magna Grecia o della Sicilia. Tuttavia, è un fatto che le espressioni di età ellenistica, di Ellenismo si usano per lo più, come ho ricordato, per indicare l'età dei principati, si tratti e non si tratti di ambienti nei quali i principati si sono costituiti. Da quest'uso, oramai invalso, sarebbe, credo io, pericoloso allontanarsi, anche perché dovremmo allora inventare un altro termine per indicare il periodo. storico 323-31 a.C. per quelle zone che non rientrano nella sfera dei paesi ellenizzati con l'impresa di Alessandro.

D'altronde io mi domando: fino a che punto è impropria e solo convenzionale l'estensione, la più comune applicazione, che si dà al termine di ellenismo? In realtà bisogna dire che Ia differenza principale fra i due mondi, il vecchio mondo ellenico e il nuovo mondo ellenizzato, è una differenza di struttura politica, sociale economica: ma per quello che riguarda la cultura, per quello che riguarda specialmente la civiltà artistica, si tratta di un mondo molto più unitario che non lo sia politicamente e socialmente. Nelle loro strutture politiche e sociali i principati volgono le spalle a quelle che erano state le tradizioni propriamente greche, modellandosi piuttosto su quelle che erano state proprie del vecchio Oriente, ma la cultura nuova che vi si diffonde è una cultura che sviluppa ideali e tradizioni greche, pur elaborandoli in modi diversi da settore a settore. Io ho altra volta insistito sul fatta e credo di dover restare fedele alla mia opinione — che in certo senso, nel campo generale della cultura, c'è fra il IV sec. e l'età ellenistica una continuità di sviluppi maggiore che non nella svolta fra il V e il IV secolo. Nel IV secolo sono già in atto o n germe le principali manifestazioni dell'età ellenistica: nella decadenza degli ideali della polis, nell'affermarsi dell'individualismo, nella crisi religiosa, e, quanto all'arte, nel gusto per il ritratto fisionomico, per l'espressione psicologica, per la caricatura e il grottesco, per certi determinati linguaggi formali.

Veniamo, finalmente, alla prima osservazione del prof. Martin: dove è l'architettura ellenistica in Magna Grecia? L'architettura ellenistica, egli ha detto, è architettura «regale» e in Magna Grecia è mancata una regalità ellenistica, quindi non possiamo aspettarci un fiorire dell'architettura. Io direi che è mancata, sì, la regalità ellenistica, ma non può esser mancata per questo un'architettura ellenistica. Io non sottoscriverei davvero a quel che mi sembra di aver capito sia il pensiero del prof. Martin: in Magna Grecia quel che non abbiamo non lo abbiamo perché non è mai esistito. È per avvalorare questa sua tesi che mi sembra egli sia ricorso all'esempio di Alessandria, che pure è scomparsa sotto la città moderna, ma ha restituito numerosi elementi architettonici, che si osservano in una sala di quel Museo grecoromano. Ma, in verità, in quella sala sono raccolti frustuli dell'architettura alessandrina e sono nulla (pure aggiungendovi la documentazione degli ipogei monumentali, che siamo in grado di aggiungervi) di fronte a quello che doveva essere la grandiosa e monumentale metropoli che è ben esistita anche se è scomparsa. Per restare nel nostro campo, analoga osservazione, su altra scala, potrebbe farsi per Napoli. Noi non dovremmo mai dimenticare, insomma, di mettere in conto, nei nostri giudizi sul mondo antico, il molto che è andato perduto; la fortuità della conservazione e del recupero delle opere, che fa sì che di un'Alessandria o di una Neapolis noi conosciamo così poco e che di una Pompei o di un'Ercolano noi abbiamo una conoscenza che potremmo definire capillare.

In Magna Grecia, per i noti e già ricordati motivi storici, non possiamo aspettarci un'architettura «regale»,. ma, una volta chiarito il significato che si vuol dare al termine di «ellenistico», non vediamo perché non dovremmo considerare, per esempio, ellenistica l'architettura pubblica e privata del II-I sec. a.C. che ci ha rivelato Pompei e che pur costituisce una parte così significativa, qualitativamente e quantitativamente, delle nostre conoscenze dell'architettura di età ellenistica.

Vero è che il prof. Martin sembra fare dell'architettura ellenistica della Campania e del Lazio un capitolo a parte, che egli chiama della « Rinascita » ellenistica in quelle regioni. Ma in essa sarebbe presente una sorta di stratificazione di precedenti correnti, pergamene, rodie, alessandrine, che pur sarebbero state presenti nell'architettura (che dunque è esistita) e nella scultura della Magna Grecia. Ma si tratta di opinioni che vanno ancora

precisate e sottoposte al controllo dei fatti e cioè alla raccolta e all'elaborazione dei documenti superstiti.

Il prof. Martin ha, ancora, posto il problema della varietà di correnti che sarebbero presenti nell'architettura della Magna Grecia e della Sicilia. Questa varietà di correnti certamente esiste, ma sono ancora tutte da riconoscere e da studiare. Bisognerà riprendere il cammino additato a suo tempo dal Delbrück e portarlo avanti, approfondirlo. Oggi abbiamo sentito con compiacimento che alcune osservazioni fatte dal prof. Martin e il lavoro in corso di un suo discepolo su frammenti architettonici del Museo di Palermo, permetterebbero di intrawedere un apporto di correnti orientali, pervenute in Sicilia per il tramite di Cartagine e che si ritroverebbero anche in ambito italico e a Roma.

Secondo gli studi del prof. Martin, l'architettura militare farebbe eccezione all'asserita assenza di un' architettura ellenistica in Magna Greca. In Magna Grecia come in Sicilia questa forma di architettura monumentale, egli ci ha detto, esiste e risente di influssi orientali e cartaginesi. Non posso purtroppo che prendere atto di questa constatazione. poiché la mia incompetenza nel campo specifico dell'architettura militare non mi consente di avanzare osservazioni.

Il prof. Martin ha posto infine la domanda: quale è la parte delle tradizioni indigene nelle espressioni dell'arte ellenistica in Magna Grecia? Per quel che riguarda l'architettura il tema sarebbe da affrontare *ab ovo* e non so con quanta disponibilità di materiali. Per quanto riguarda le arti figurative, noi constatiamo, come è noto, che gli indigeni, partiti da un atteggiamento, di fronte all'espressione formale, nettamente diverso da quello che è l'atteggiamento greco, di questo subiscono l'influsso continuativamente e nella misura più varia; tuttavia le tendenze ad essi proprie non si annullano, ma sopravvivono sempre con qualche caratteristica, con gusti particolari, che si affermano specialmente nelle espressioni di arte c.d. popolare, che continueranno in età romana fino alla tarda antichità.

Ho ascoltato con vivo interesse quello che il dott. Coarelli ha detto. Per quanto mi riguarda. ho constatato che le sue idee corrispondono nei punti salienti a quelle che io avevo esposto nella mia relazione. Forse non sono stato abbastanza chiaro ed esplicito e perciò su alcuni punti debbo ritornare.

Il dott. Coarelli ha posto l'accento sulla differenza fra la documentazione tarantina e quella campana ed io mi ero preoccupato di porre in evidenza questa differenza, che è di ambito cronologico, di qualità e di significato storico-stilistico. Sui motivi storici che determinarono questa differenza, io mi sono soffermato quando ho parlato dell'ambiente peculiare che si era creato in Campania e che era un ambiente, specialmente nel tardo ellenismo, nettamente diverso da quello che si era creato in Apulia. È noto che l'arte del II sec. a Roma è sotto i vigorosi influssi venuti dal di fuori. Io credo che la Magna Grecia, nonostante i contatti diretti che si erano stabiliti fra Roma e la Grecia vera e propria, abbia continuato ad avere una sua parte in questi influssi, specialmente attraverso la Campania, la quale, a sua volta, attraverso i suoi porti, ne riceveva dal di fuori. A proposito di Neapolis mi ero chiesto se essa fosse da considerare come centro creatore di ellenismo o come centro prevalentemente ricettivo e distributore di influssi artistici. Io avevo accettato la seconda ipotesi; quindi penso anche io che, a partire da un certo momento, prevalsero su quelli che erano o erano stati gli influssi provenienti dalla Magna Grecia, e specialmente dall'Apulia, quelli provenienti dall'Oriente mediterraneo.

Pompei, è stato detto, non si spiega con la Magna Grecia. Io sono ben lungi dal pensarlo, e credo di averlo implicitamente detto quando ho cercato di precisare la funzione mediatrice che attribuivo a Neapolis. Per quel che riguarda il santuario di Palestrina sono anche io del parere che si tratti di vera e propria architettura ellenistica in Italia, pur con peculiarità stilistiche e tecniche che la distinguono. Pasitele, poi, è, certo, un rappresentante dell'eclettismo dotto e raffinato del tardo ellenismo trasferito a Roma, ma che per la sua provenienza dalla Magna Grecia siano da ammettere, nella sua formazione, anche elementi magnogreci mi sembra sia quasi nella logica delle cose.

Un punto di maggiore dissenso è quello che riguarda Puteoli. Il dott. Coarelli è fra coloro che pensano che la funzione mediatrice da me attribuita a Neapolis sia stata piuttosto svolta da Puteoli. L'argomento mi induce a passare a rispondere a quello che ha detto in merito l'amico dott. Johannowsky. Rispondere alle sue osservazioni non è senza rischi. Come tutti sapete, Johannowsky conosce Neapolis pietra per pietra, conosce dati editi e inediti di quella che è la nostra documentazione napoletana.

Tuttavia debbo ripetere che, a mio giudizio, allo stato attuale delle conoscenze, ad un quesito sulla funzione di Neapolis nell'età ellenistica non si può rispondere che per via di ipotesi. Personalmente non ritengo per dimostrata quella specie di totale paralisi, di arresto dell'efficienza di Neapolis nel II secolo, di cui si parla. Altrimenti non mi saprei spiegare la Neapolis del principio dell'età imperiale, oasi di pretta cultura greca, che resterà a lungo vitale. Certo, la creazione del porto di Puteoli dovette determinare una decadenza del suo porto, ma io resto ancora nella convinzione che, data la differenza dei due centri dal punto di vista culturale, se ad uno di essi bisogna attribuire una funzione preminente di centro ricettivo e irradiatore di influssi artistici, sia da preferire Neapolis.

Per quel che riguarda infine il cratere di Derveni, mi pare che il dott. Johannowsky abbia addotto buoni argomenti a favore della tesi del carattere apulo del singolare monumento. Resta sempre dubbio, se dobbiamo pensare ad opera importata, ad opera imitata sul posto o al frutto di generici contatti ed influssi.

Pierre Lévêque[1]*:*

Nos congrès sont exceptionnels et à vrai dire uniques, à cause de l'hospitalité de nos amis italiens, du caractère largement international qu'ils ont su leur donner, des amitiés 'qui s'y développent et qui permettent à chacun d'enrichir sa documentation et sa réflexion par les débats publics ou les discussions privées qui s'y instaurent. Grace à eux, Tarente devient un vaste laboratoire où s'affine une meilleure connaissance de la Grande-Grèce, notre patrie commune.

J'ai beaucoup appris ici et, puisqu'on me donne libéralement l'occasion de tirer les conclusion générales du débat sur l'histoire de la Grande-Grèce, je vais m'y appliquer en tentant de me limiter à l'essentiel. Il m'apparaît que notre zone pose à l'historien deux types de problèmes.

1) Plutôt que de reproduire les réponses que j'avais données aux très nombreuses interventions qui avaient suivi mon rapport, j'ai préféré donner cette Conclusion où j'ai repris les thèmes les plus importants à mes yeux de mes réponses.

Premièrement, c'est une zone de contacts humains où se mêlent et s'affrontent à la fois diverses ethnies qu'en 270 Rome réconcilie sous la rude lois des légions. Je n'insisterai pas sur ce point, qui n'est que trop patent. L'hellénisation profonde des Barbares éclate mieux encore aux yeux que l'autre jour, après tant de diapositives qui nous ont montré, à toutes époques mais tout spécialement à celle qui fait l'objet de cette réunion, tant d'objets grecs dans l'*hinterland*, où se multiplient au reste les inscriptions en caractères grecs. Quant à la victoire de Rome, elle s'explique par les convulsions d'un monde déchiré d'antagonismes à la fois ethniques et sociaux, comme par les ardentes convoitises qui l'animent pour une terre où la prospérité et la culture sont séculaires.

Secondement, la Grande-Grèce connaît alors une incontestable prospérité, et c'est sur ce point capital que je voudrais m'arrêter plus longuement: d'une part parce que les discussions les plus passionnées de mon exposé ont porté là-dessus, d'autre part parce que la véritable explication d'une civilisation par l'historien doit porter d'abord sur les structures économiques.

La prospérité de la Grande-Grèce est indéniable et cette constatation est fondée sur un faisceau de témoignages convergents:

— *des textes littéraires*, comme l'exclamation de Strabon sur la puissance de Tarente, puissance qu'il peut chiffrer en nombre de navires et de soldats;

— *des textes épigraphiques*, comme les tablettes de Locres qui manient avec allégresse les talents par milliers;

— *le témoignage non équivoque de l'archéologie* et ici on n'a que l'embarras du choix pour les exemples, qu'il s'agisse des remparts de Rhégion, de Locres, d'Élée (où après le cataclysme qui détruit la cité une réfection complète est opérée au début du IIIe siècle), ou de la nécropole de Paestum avec ses tombes peintes et son somptueux mobilier que nous regardions hier avec délices. Ce témoignage est d'autant plus intéressant qu'il porte tout autant sur les cités indigènes, dotées de puissantes murailles et possédant des nécropoles où les riches continuent à jouir d'un remarquable confort. Une ville hippodamienne comme Manduria suppose un niveau de vie élevé.

Sur quoi repose cette prospérité? Avant tout sur la terre qui fournit

de belles moissons, du vin et de l'huile, et qui porte des troupeaux opulents que les *Idylles* de Théocrite permettent d'évoquer.

Mais je veux affirmer hautement que cette prospérité est due aussi au commerce qui ne semble receler aucune récession par rapport à l'époque précédente et qui parait même s'accentuer. Qu'il y ait un grand commerce a été mis en doute ici même. Je veux donc, tout en apportant toutes les' nuances que l'on pourra désirer, maintenir fermement mon affirmation. Pour l'appuyer, j'invoquerai une série de raisons convergentes.

1. *Il y a des commerçants.*

Prenons l'exemple de Naples lors de la crise de 326. Elle est dirigée par une aristocratie grecque, qui certainement est d'abord une aristocratie foncière, mais qui depuis au moins le Ve siècle (et en réalité bien avant) vit de l'armement et de l'export-import. Elle veut la paix et traite avec Rome, abandonnant le riche *ager Falernus* contre une rente en argent, attitude qui serait éminemment étrange de la part de propriétaires vivant essentiellement de la terre. Curieux *landlords* qui ne veulent pas défendre leurs champs et préfèrent traiter immédiatement pour continuer à jouir des avantages de la paix! Que si au contraire on met l'accent sur leurs activités de négoce, tout s'éclaire: la paix, c'est la liberté assurée au commerce, c'est aussi la constitution d'une unité économique plus vaste.

En fait le mécanisme de leur prospérité peut être reconstitué aisément. Grands propriétaires, ils ont des surplus à écouler, au contraire des petites gens qui, n'ayant pas le nécessaire, ont tout à gagner à la subversion. Il ne m'étonnerait pas qu'ils aient en même temps des intérêts dans des fabrications artisanales, dont ils ajoutent les productions aux excédents de leurs domaines fonciers.

2. *La Grand-Grèce ne peut vivre sans importer, donc elle doit aussi exporter.*

Je ne m'arrêterai qu'au problème des métaux:

a) Tout l'artisanat de luxe est un artisanat du bronze: d'un bout à l'autre de la zone les fouilles le montrent à l'envi, sans parler d'un témoignage épigraphique piquant comme celui de la porte du temple de Zeus à Locres dans les tablettes du sanctuaire. Qui dit bronze dit cuivre et étain.

Or, il n'y a pas d'étain et, même si Mme Zancani-Montuoro a découvert quelques mines de cuivre, pas de véritable extraction de cuivre. Donc il faut importer.

b) Tarente notamment est le siège d'une orfèvrerie d'une exceptionnelle qualité qui connaît justement son apogée aux IVe-IIe siècles et dont les trouvailles de la cité comme celles de la région (tombe des ors à Canosa par exemple) montrent les remarquables réussites. Il faut importer l'or.

Conclusion: comme si souvent dans l'Antiquité, le problème principal est celui des métaux. Survivre en jouissant d'un certain *standing* de civilisation suppose que l'on importe, donc que l'on trafique.

3. *Il y a des témoignages d'un commerce lointain de la Grande-Grèce.*

Bien que ce commerce ait été en partie constitué de matières fongibles, qui laissent peu de traces, sauf des récipients grossiers peu spécifiques et au surplus mal étudiés, il en subsiste de vestiges non équivoques dont j'énumère brièvement quelques exemples[2]:

— des vases italiotes, à Ensérune, à Béziers, sans doute à Olbia de Provence, à Emporion, en Corse, à Carthage, peut-être en Syrie;

— de la protocampanienne dans le Languedoc-Roussillon, a Ensérune notamment, et aussi en Afrique dans les couches préromaines de Sabratha

2) Outre les documents italiotes mentionnés dans les thèses de J. Jannoray et de M. Clave1 déjà citées, quelques exemples languedociens me sont signalés par H. Duday et M. Py, sur l'*oppidum* du Moulin à Peyriac-de-Mer (Y. Solier et G. Fabre, *Bulletin de la Société d'études scientifique de l'Aude*, 1966), à Mauressip dans la commune de Saint-Come et Maruejols, Gard (travail inédit de M. Py, *La céramique grecque de Vaunage*), sans doute aussi à Montlaurès, à-Mailhac, à Pech-Maho. Ces mêmes auteurs veulent bien m'indiquer de la céramique de Gnathia à Montiaurès et à Ensérune, de la céramique précampanienne et protocampanienne à Ensérune, Mailhac, Montlaurès, Sigean, Peyriac-de-Mer, Lattes, La Roque. Qu'ils trouvent ici I'expression de ma vive reconnaissance. Pour l'Afrique, cf. essentiellement G. CAPUTO, *Leptis Magna e l'industria artistica campana in Africa*, *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia*, Napoli, 1960, notamment p. 11 sq. et 23 sq. Pour Sabratha, M. di Vita veut bien me signaler de la céramique de Gnathia et de la protocampanienne (encore inédit). Il y a quatre vases italiotes au musée de Damas, qui proviendraient de Sidon d'après l'inventaire (communication de M. Saidah, par l'entremise de J.-P. Moret, que je remercie vivement tous deux).

et de Leptis Magna, comme plusieurs collègues italiens ont bien voulu me le signaler. Je me limite à dessein à des éléments indiscutables;

— des objets d'art, comme peut-être le magnifique vase des environs de Salonique que nous a montré M. Adriani.

C'est un bilan modeste, mais il est sur que, tant qu'on ne fait pas une enquête méthodique sur une catégorie d'objets, ces objets ne sortent pas. Il nous aide, je crois, à tracer quelques directions de ce commerce. Laissant de côté l'Etrurie, pourvoyeuse traditionnelle en métaux, mais pour laquelle je ne dispose d'aucune indication précise concernant notre période, je note comme d'un particulier intérêt deux zones:

— *la Gaule méridionale et la côte catalane*, point d'aboutissement des quatre routes de l'étain en provenance des Cassitérides et point d'extraction de cuivre, de plomb et d'argent. Je suppose en gros le mécanisme suivant: la Grande-Grèce s'y ravitaille en lingots, contre ses vases, son vin et son huile, Marseille, de nouveau si prospère depuis la réouverture au milieu du IVe siècle de la route Seine-Saône-Rhône, servant sans doute partiellement de relais;

— *l'Afrique*, notamment Carthage et les ports de Tripolitaine. Carthage est à ce moment et jusqu'à la révolution qui la transforme en lui faisant conquérir une *chora* (révolution attestée par un texte fameux de Diodore) une grosse cliente en denrées alimentaires. Elle peut en échange exporter de l'étain des Cassitérides via ses colonies espagnoles et de l'or des placers de Gambie dont elle est la grande pourvoyeuse pour le bassin méditerranéen. Des pistes caravanières bien attestées maintenant à travers le Sahara et qui proviennent de Gao au coude du Niger débouchent justement à Leptis et à Sabratha; on y charroie des produits divers, dont l'or.

Ce commerce exotique ne doit évidemment pas nous amener à minimiser le commerce avec des terres grecques:

1) avec l'Épire, ce dont on a maints témoignages, justement à partir de notre époque, et principalement è cause du Molosse et de Pyrrhos;[3]

2) avec la Grèce sans doute, qui meurt souvent de faim et veut du blé, qu'elle ne peut pas toujours se procurer en quantité suffisante dans

3) C'est sans doute *via* l'Épire que se fait un trafic avec la Macédoine dont témoignerait le vase thessalonicien.

le Pont ou en Égypte[4]: c'est là sans doute le sens de l'intervention athénienne dans 1'Adriatique en 325/324;

3) avec l'Égypte aussi et je renvoie à ce que nous a dit M. Will des énigmatiques émissions parallèles de Rome à Tarente et des Lagides, qui montreraient que Rome a pris la suite de Tarente vaincue dans ses relations commerciales avec 1'Égypte. Or, est-il besoin de rappeler qu'Alexandrie est aussi un point d'aboutissement des routes en provenance de l'Afrique profonde, come l'a pertinemment montré Cl. Préaux dans un article célèbre? N'oublions pas en revanche que l'Égypte grecque manque de vin et d'huile pour ses Grecs, colons, mercenaires ou administrateurs, qui ne peuvent se passer de ces produits fondamentaux dans l'alimentation hellénique.

Je n'aurai garde d'oublier qu'un commerce de moindre ampleur existe à l'intérieur d'une zone fermée constituée par la Grande-Grèce elle-même et par la Sicile. M. Napoli me signalait l'importance des relations entre Tyrrhénienne et mer Ionienne: Élée continue à être un port de transit et via Pyxous elle commerce notamment avec la Siritide où on a trouvé beaucoup de ses monnaies. Quant à l' aire Italie Méridionale-Sicile, j' en ai parlé suffisamment.

***

Je ne sais si je vous aurai convaincus. Je suis quant à moi sur que la Grande-Grèce reste durant toute cette période un centre rayonnant d'échanges, qui expliquent:

1) *l'équilibre de son économie et son indéniable prospérité;*

2) *l'accentuation des désordres sociaux*, engendrés par la prospérité qui accentue les différences de condition et fait prendre aux déshérités une conscience plus aiguë de leur malheur amplifié par l'enrichissement des plus riches;

3) *l'attrait qu'elle exerce sur Rome*, qui déjà cherche à l'imiter en créant, si j'ose dire, avec les vases à petites estampilles, une céramique protocampanienne romaine et dont je suis bien sur qu'elle emprunte les circuits de distribution des Italiotes (et en particulier, pour une zone au moins, le relais de Marseille), car ce ne peut être un hasard si les vases à petites estampilles se trouvent et se trouvent uniquement dans le Languedoc-

4) Signalons un petit exemple significatif: une monnaie des Bruttiens à Corinthe.

Roussillon, en Catalogne, en Corse, à Carthage, c'est-à-dire dans les trois zones qui ont aussi fourni des vases provenant de Grande-Grèce;

4) *la renaissance de Marseille* qui n'aurait pu atteindre à ce degré de richesse, si elle n'avait disposé de correspondants en Grande-Grèce, capables de lui fournir leurs produits agricoles et artisanaux et de lui servir éventuellement de relais pour des trafics plus lointains, comme cela avait déjà été le cas lors de son premier apogée, au VIe siècle, où le rôle d'Élée par exemple avait été considérable.

LA CRONACA

Il nono Convegno di Studi sulla Magna Grecia si è tenuto in Taranto, dal 5 al 10 ottobre 1969, sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero del Turismo.

COMITATO D'ONORE

On. Mario Ferrari Aggradi, ministro della Pubblica Istruzione
On. Giambattista Scaglia, ministro del Turismo e dello Spettacolo
On. Paolo Emilio Taviani, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno
On. Emilio Colombo, ministro del Tesoro
Mons. Guglielmo Motolese, arcivescovo di Taranto
Dott. Alfredo Correra, prefetto di Taranto
Ammiraglio Camillo Cuzzi, comandante in capo del Dipartimento M.M.
Prof. Vincenzo A. Curci, sindaco di Taranto
Prof. Nicola Lazzaro, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Taranto
Dott. Angelo Monfredi, presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Taranto
Prof. Giuseppe Tesauro, rettore dell'Università di Napoli
Prof. Pasquale del Prete, rettore dell'Università di Bari
Prof. Giuseppe Codacci Pisanelli, rettore dell'Università di Lecce
Prof. Vittorio De Falco, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli
Prof. Mario Sansone, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari
Prof. Salvatore Comes, direttore generale dell'Istruzione Superiore
Prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti
Dott. Vincenzo Cappabianca, direttore generale per il Turismo
Prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat
Dott. Alfonso Mingrone, provveditore agli studi di Taranto
Ing. Emilio Tomassi, presidente UNEPT Roma

COMITATO ORGANIZZATORE

Pietro Romanelli, *presidente*; Dinu Adamesteanu, Achille Adriani, Carlo Belli, Alfonso de Franciscis, Giuseppe Foti, Ettore Lepore, Gino Felice Lo Porto, Franco Lorusso, Eugenio Marmi, Luigi Moretti, Mario Napoli, Giovanni Pugliese Carratelli, Attilio Stazio, Georges Vallet, Paola Zancani Montuoro; Rosaria Stazio Pulinas, *segretaria.*

domenica 5 ottobre

La cerimonia ufficiale di apertura ha inizio alle ore 1790 nel salone del Circolo Ufficiali di Marina, gentilmente messo a disposizione dal presidente del circolo. Presiede, in rappresentanza del Governo, l'on. Beniamino De Maria, sottosegretario al Ministero della Sanità.

Prendono la parola il prof. F. Lorusso, presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Taranto, il prof. A. V. Curci, sindaco di Taranto, e il dott. A. Lacaita, vicepresidente dell'Amministrazione provinciale di Taranto. Successivamente il sottosegretario on. B. De Maria, a nome del Governo, dichiara aperti i lavori del Convegno. Prende infine la parola il prof. G. Pugliese Carratelli, vicepresidente del Comitato organizzatore dei convegni:

Gli amici del Comitato hanno voluto che venissi io a svolgere quella funzione che in modo esemplare ha svolto, fin dall'inizio di questi Convegni, il nostro prof. Romanelli e che tutti ci auguriamo possa riassumere dal prossimo Convegno. Hanno voluto così, e io non ho potuto rifiutarmi, perché l'argomento che hanno addotto era di notevole peso nell'aura pitagorica che qui si respira: era il numero degli anni. E quindi ho dovuto accettare, e ora ho il gradito compito di porgere, a nome del Comitato organizzatore, un cordiale benvenuto a tutti i presenti, e soprattutto di ringraziare quanti hanno accettato di collaborare con noi e quanti hanno cooperato all'attuazione del Convegno. Del quale voglio subito sottolineare il carattere così diverso da quello dei comuni congressi (e ne è segno, come i miei amici sanno, la stessa mia partecipazione): perché qui c'è un tal calore di ospitalità, una tosi diffusa amicizia, che si viene a questi convegni come ad un incontro con amici prima che con colleghi.

Detto questo, è doveroso ringraziare — ed è un dovere che è grato compiere — tutti gli enti e le persone che ci hanno aiutato nell'organizzazione di questo come dei precedenti convegni: in primis il Presidente della Provincia, che ci ha offerto la sede per lo svolgimento dei lavori, e il Presidente del Circolo della Marina Militare, che ci ha cortesemente ospitato questa sera; e, non meno vivamente, il Comune, la Provincia, la Camera di Commercio, per gli inviti che hanno voluto fare con tanta cordialità e generosità ai congressisti. Un ringraziamento particolare va, naturalmente, all'Ente Provinciale per il Turismo, che ha promosso i Convegni, ne permette l'attuazione, ne assicura la continuità: nel suo Presidente noi abbiamo sempre trovato un amico pronto e cordiale. Un caldo ringraziamento anche a tutti quegli enti e quelle ditte che, con generosità crescente, hanno reso possibile una sempre più larga partecipazione di giovani: che è un aspetto nuovo, tipico dei nostri Convegni; e che per un anziano professore, permettetemi di dirlo, è motivo di grande soddisfazione.

Rientra ancora tra i miei doveri dare notizia delle adesioni. L'hanno significata, accompagnandola con i loro auguri, il Ministro della Pubblica Istruzione; il Ministro degli Esteri, il Ministro del Tesoro, il Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, il Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria, il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, il Direttore Generale del Turismo, il Rettore dell'Università di Lecce, il Comandante del Dipartimento della Marina Militare di Taranto.

Esprimo poi la gratitudine del Comitato al Sottosegretario alla Sanità, onorevole De Maria, che ha voluto partecipare di persona all'inaugurazione del Convegno, e al Ministro del Turismo, onorevole Scaglia, che domani mattina assisterà ai nostri lavori.

Avete già udito che le borse di studio sono in aumento: settantacinque, quest'anno. Ed è giusto che siano qui ricordati i donatori. Al primo posto sono, come sempre, l'Ente Provinciale per il Turismo di Taranto e l'università di Bari; e poi le Amministrazioni Comunale e Provinciale di Taranto, l'Associazione Industriali ed Artigiani, la Camera di Commercio, i Magazzini Standa, la Shell Italiana, l'Italsider, il Lions Club, il Rotary Club, il Soroptimist Club, l'Agenzia di viaggi Ausiello, il Banco di Roma, il Banco di Napoli, la Cassa di Risparmio di Puglia, la Banca Popolare di Taranto, il Centro ittico tarentino-campano, la Calderoni Gioielli, la Società A.N.A.,

l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni; i giornali «La Gazzetta del Mezzogiorno», «Il Corriere del Giorno», « Il Tempo ». La varietà stessa dei donatori è indice del vasto interesse che i nostri Convegni suscitano ed anche della consapevolezza del valore che ha la partecipazione dei giovani ad attività umanistiche. E questi giovani borsisti vengono da varii paesi: uno dall'Australia, tre dalla Francia, due dalla Grecia — dalla Grecia d'Italia diremo —, uno dalla Polonia, uno dalla Romania, uno dalla Spagna, uno dagli Stati Uniti d'America, due dalla Svizzera, uno dall'ungheria. Sono poi rappresentate quasi tutte le Università italiane: Bari, Bologna, Catania, Genova, Lecce, Messina, Milano, Palermo, Pisa, Roma, Torino e Trieste.

Questa breve introduzione si deve chiudere con una nota mesta. Non vedremo più fra noi due amici che son sempre intervenuti ai nostri Convegni. Uno è Oronzo Parlangèli, che tutti certo ricordate. Egli ci parlava ogni anno dei suoi Messapii, delle scoperte e del progresso delle ricerche in quella provincia di studi di cui era uno dei più appassionati ed eminenti rappresentanti: una gravissima perdita, non solo per gli studi messapici, ma anche per la dialettologia italiana, in cui egli si è distinto per importanti iniziative scientifiche. Io credo che il miglior modo di commemorarlo, di averlo presente non soltanto nel nostro ricordo, ma anche nella nostra attività, sia quello di dedicare uno dei nostri Convegni ad un approfondito studio delle popolazioni indigene della Magna Grecia, in particolare di quei Messapii ch'egli ebbe cari come studioso e come àpulo. L'altro amico e collega scomparso è Helmut Schläger, di cui conoscete la tragica fine nel corso di un'esplorazione subacquea. Dell'opera sua dirà la relazione che abbiamo redatto per il conferimento della medaglia offerta dalla Famiglia Cassano: perché il Comitato, unanime, ha ritenuto di dover assegnarla alla memoria del professor Schläger, in riconoscimento dell'intensa, fervida attività ch'egli ha dedicato ai nostri studi.

Mi piacerebbe, da ultimo, rievocare i precedenti Convegni per mostrare come la loro successione risponda ad un meditato programma di illustrazione ed approfondimento della storia della Magna Grecia. Ma non voglio prolungare il mio discorso; e mi limiterò a rilevare che questo nono Convegno — a cui seguirà l'anno prossimo uno dedicato alla Città che con tanto calore di amicizia ci ospita e si propone di ospitarci a lungo — integra

i precedenti con l'esame di aspetti che non sono stati ancora debitamente illuminati. Anche per la Magna Grecia l'Ellenismo è una fase importante, non solo per le sue manifestazioni artistiche letterarie scientifiche, ma anche sotto il profilo politico: perché proprio in un periodo in cui nel resto del mondo greco si sovrappongono alle *poleis*, e vengono in conflitto tra loro, dinasti e principi e tiranni ed anche avventurieri, nel mondo italiota resiste ancora, per un certo tempo, la libera *polis* alla cui formazione proprio il mondo italiota, fin dalle sue prime esperienze, aveva dato un contributo decisivo. Questa fedeltà ad una grande idea, questa difesa di una delle più originali ed alte manifestazioni della civiltà greca è, mi pare, un segno dell'indipendenza e vitalità degli Italioti, che andava qui ricordato. Un autorevolissimo studioso, Pierre Lévêque, vi parlerà domani delle vicende politiche della Magna Grecia in età ellenistica; a me è parso opportuno, tuttavia, rievocare sùbito, prima di dar la parola al nostro illustre amico Bianchi Bandinelli, un aspetto caratteristico della Magna Grecia in un'età che vide declinare l'ideale greco della *polis*.

Vi leggerò ora la relazione per il conferimento della medaglia Cassano alla memoria di Helmut Schläger. Il professor Kraus, direttore dell'Istituto Archeologico Germanico, che per inderogabili impegni del suo ufficio ha dovuto rinunziare ad assistere al nostro Convegno, ha incaricato il dottor Blanck di ricevere la medaglia dalle mani della Signora Cassano.

«L'architetto dott. Helmut Schläger ha lavorato più di vent'anni nell'Italia meridionale, svolgendo un'intensa attività di ricerca su monumenti celebri e su altri appena scoperti, contribuendo in ogni caso ad allargare le nostre conoscenze dell'architettura italiota. Ha condotto scavi ed eseguito saggi talvolta molto limitati, ma sempre ricchi di risultati significativi. Discepolo nella Technische Hochschule (Politecnico) a Monaco di Baviera dell'arch. prof. Friedrich Krauss (che da anni aveva intrapreso lo studio sistematico di PosidoniaPaestum), si dedicò per prima alle mura di Paestum, non solo rilevando ogni particolare delle strutture per datarne le fasi, ma estendendo l'indagine così da scoprire resti inattesi, quali il grandioso canale o fossato lungo il lato settentrionale, quello minore ad est e le tracce di abitato preistorico a sud. L'impresa, in sé complessa, si è protratta oltre il previsto ed è tuttora inedita (a parte brevi e sostanziosi

articoli su singoli problemi) per le lunghe interruzioni negli anni, che lo Schläger trascorse presso la sezione dell'Istituto Archeologico Germanico al Cairo.

Ritornato poi stabilmente in Italia come vice direttore dell'Istituto di Roma, H. Schläger, ormai alla testa di giovani coadiutori provenienti da diverse Università germaniche, riprendeva il lavoro a Paestum e ne intraprendeva molti altri; ricordiamo la pubblicazione di un edificio dello Heraion, sul Sele, il rilievo degli edifici e delle mura sull'acropoli della Motta presso Francavilla Marina, lo scavo e la pubblicazione nelle Notizie degli Scavi (in collaborazione col Rüdiger) dei resti antichi a Santa Maria di Anglona, le varie indagini a Metaponto, Policoro ed anche in Sicilia, a Segesta, mirabilmente impostate e rimaste purtroppo incompiute.

L'esuberanza della sua natura, entusiasta e generosa, che lo induceva a prodigarsi senza limiti, lo portò ad estendere le ricerche ai ruderi sommersi: negli ultimi anni aveva svolto con successo la straordinaria attività di architetto subacqueo nei nostri mari e nell'Egeo. Le acque delle Eolie gli furono fatali il 9 luglio scorso.

È scomparso nella pienezza del vigore; noi lo ricorderemo sempre con simpatia e gratitudine per quanto ha dato di sé ai nostri studi ed in particolare alla Magna Grecia.»

Riceve la medaglia, in nome dell'Istituto Archeologico Germanico, il dott. H. Blanck, il quale pronunzia brevi parole di ringraziamento.

La conferenza inaugurale è tenuta dal prof. R. Bianchi Bandinelli, dell'Università di Roma, sul tema: Situazione storica dell'arte ellenistica.

Chiude la serata un ricevimento offerto dall'Amministrazione provinciale di Taranto.

lunedì 6 ottobre

La seduta ha inizio alle ore 9 nel salone dell'Amministrazione provinciale di Taranto.

Interviene alla seduta l'on. G.B. Scaglia, Ministro del Turismo, 'che pronunzia un indirizzo di saluto e di augurio.

Successivamente ha inizio la seduta di lavoro, sotto la presidenza del prof. M. Léjeune, della Sorbona di Parigi.

Tengono le previste relazioni il prof. Pietre Lévêque dell'Università di Besaçon e il prof. Achille Adriani dell'Università di Napoli.

Il pomeriggio è interamente dedicato al dibattito sulle relazioni della mattinata. Presiede il prof. A. Momigliano, dell'Università di Londra. Prendono la parola sulla relazione del prof. Lévêque i proff. E. Will, G. Cimino, F. Sartori, A. Vindigni Sasso, J. P. Morel, S. Humphrey, L. A. Stella, L. Welskopf, M. Léjeune, P. Ghiron Bistagne, C. Mossé, F. Coarelli, F. Ghinutti, M. Sordi. A ciascuno risponde il relatore prof. Lévêque.

In serata un pranzo è offerto dall'Amministrazione comunale di Taranto.

martedì 7 ottobre

La seduta si apre alle ore 9 nel salone dell'Amministrazione provinciale di Taranto. Presiede il prof. R. Martin, dell'Università di Dijon.

La prima parte della seduta è dedicata al dibattito sulla relazione del prof. A. Adriani. Prendono la parola il presidente prof. R. Martin e i proff. B. Bilinski, L. Manino, L. Forti, P. Moreno, J.C. Carter, F. Coarelli, A. di Vita, W. Johannowsky, G. A. Mansuelli.

Successivamente, data la assenza, da tutti deplorata, del prof. C. Gallavotti, e la conseguente impossibilità di ascoltare la prevista sua relazione su La Magna Grecia nel quadro della letteratura ellenistica, *viene anticipata la rassegna sull'attività archeologica in Calabria: prende perciò la parola il dott. G. Foti, soprintendente alle antichità della Calabria. Segue un breve intervento integrativo della dott. P. Zancani Montuoro.*

Nel pomeriggio, libero nel programma, un numeroso gruppo di congressisti si reca a Policoro per assistere alla inaugurazione ufficiale del Museo della Siritide.

In serata, a Policoro, un ricevimento è offerto dall'Ente provinciale per il Turismo di Matera.

mercoledì 8 ottobre

La seduta si apre alle ore 9 nel salone dell'Amministrazione provinciale di Taranto sotto la presidenza del prof. A. D. Trendall, dell'Università di Camberra.

Dopo un breve intervento della prof. J. de la Genière, sulla relazione

Foti del giorno precedente, il prof. M. Napoli, Soprintendente alle Antichità di Salerno, tiene la prevista relazione sull'attività archeologica nella zona di sua giurisdizione. Prendono successivamente la parola i proff. B. Neutsch, E. Greco, B. d'Agostino, G. D'Henry, R. Ross Holloway, P. Ghiron Bistagne, W. Johannowsky.

Nel pomeriggio, sotto la presidenza del prof. E. Kirsten, dell'Università di Bonn, ha luogo la relazione del Soprintendente D. Adamesteanu sull'attività archeologica in Basilicata. Prendono successivamente la parola i prof. M. Léjeune, G. Schmiedt, G. Tocco.

In serata il pranzo è offerto dalla Camera di Commercio di Taranto.

giovedì 9 ottobre

La seduta è aperta alle ore 9 nel salone dell'Amministrazione provinciale di Taranto. sotto la presidenza del prof. D. Rendić Miočević, dell'Università di Zagabria.

Il prof. F.G. Lo Porto, soprintendente alle Antichità della Puglia tiene la relazione sull'attività archeologica nella regione.

Prendono successivamente la parola il presidente prof. Rendić Miočević e i proff. P. Graziosi, S. Tiné, E. Lattanzi, S. Moscati, S. Ferri.

Nel pomeriggio hanno luogo le repliche dei relatori Adriani e Lévêque.

In chiusura, prende la parola il vice presidente del comitato organizzatore del Convegno, prof. G. Pugliese Carratelli:

Con le precisazioni del professor Lévêque, che io ringrazio in una con i colleghi che l'hanno preceduto, ha fine l'attività scientifica del Congresso; e in virtù del mio ufficio di temporaneo presidente del Comitato organizzatore io devo fungere da notaio e procedere alla lettura di alcune mozioni presentate. Dopo di che, per non concludere con aridi atti ufficiali, vorrei, nel salutarvi, riassumere, e sottolineare, qualche aspetto del Convegno.

Cominciamo con due mozioni presentate da due gruppi di partecipanti al Convegno. Leggo la prima:

«I sottoscritti partecipanti al IX Convegno di studi sulla Magna Grecia, avendo constatato il notevole scadimento di livello scientifico di una manifestazione

per tanti riguardi così utile ed importante, che quest'anno ha presentato qualche preoccupante aspetto sottogovernativo-mondano, presentano all'attenzione del Convegno i seguenti suggerimenti:

1°) È augurabile che le relazioni assumano un carattere meno generico e che i temi siano delimitati e precisati in modo da circoscrivere il campo della discussione.

2°) Lo schema attuale — relazioni seguite dalla discussione con esclusione di interventi e comunicazioni — può essere conservato, a condizione, però, che la discussione sia effettivamente tale e non venga sostituita da interventi praticamente equivalenti a comunicazioni; altrimenti tanto varrebbe istituzionalizzare le comunicazioni attribuendo loro un tempo determinato. Ciò permetterebbe un controllo preliminare degli argomenti da parte degli organizzatori ed eviterebbe che la discussione risultasse strozzata, come oggi avviene. Essenziale appare inoltre fissare in qualche modo i criteri di presidenza, rendendoli uniformi. Dal momento che la presidenza attualmente viene conferita a persone diverse con criteri occasionali e non risulta spesso possibile far rispettare la disciplina delle discussioni, sarebbe opportuno di demandare il compito di controllare i tempi a un segretario.

3°) Il programma fissato va conservato per quanto è possibile, onde non impedire agli iscritti la partecipazione alle attività del Convegno; andrà inoltre evitata l'interruzione della discussione, ponendo in giorni diversi gli interventi e le risposte dei relatori. Sarebbe estremamente opportuno inoltre permettere eventuali controrepliche».

Firmatari: Gilda Bartoloni, Luisa Breglia, Fulvio Canciani, Maria Capozza, Filippo Cassola, Paola Guida, Ottavio Cavalcanti, Filippo Coarelli, Mauro Cristofani, Bruno D'Agostino, Gabriella D'Henry, Ettore De Juliis, Anna Feruglio, Carlo Franciosi, Barbara Goss, Werner Johannowsky, Lia Marino, Marina Martelli, Alessandro Morandi, Gabriella Orsolini, Marinella Pasquinucci, Patrizio Pensabene, Raffaella Pierobon, Giuseppe Pucci, Franco Sartori, Salvatore Settis, Romolo Staccioli, Angela Surace, Renato Tamassia, Santo Tiné, Nazarena Valenza.

Per quanto concerne i suggerimenti, è superfluo assicurare che ne terremo conto: essi rappresentano un contributo desiderato e gradito. Per quanto concerne l'iniziale giudizio negativo espresso in forma apodittica,

è evidente che per una ragione di buon gusto né il Comitato né i relatori né gli studiosi che sono intervenuti nella discussione, e che vengono tutti investiti da questo generale giudizio, possono qui discuterlo: è un giudizio degno di rispetto come ogni altro; ma, immotivato com'è, resta l'espressione di opinioni personali. È certo, peraltro, che sarà oggetto di un'utile meditazione. Se poi posso permettermi un'osservazione, diciamo, stilistica, devo dire che non è chiaro — a me, almeno — a che si riferisca l'espressione "il preoccupante aspetto sottogovernativo-mondano": se essa concerna la sostanza stessa del Convegno, nel senso che la presenza, per atto di cortesia, di personalità politiche abbia influito sullo svolgimento del Convegno come convegno scientifico — il che è da dimostrare; o se invece si riferisca a qualche episodio che, pur se è avvenuto in presenza di partecipanti al Convegno, è rimasto tuttavia del tutto estraneo all'organizzazione, al programma ed allo svolgimento dei nostri lavori. Ma questo è un punto che vorrei lasciare agli esegeti.

Vorrei aggiungere che, tutto considerato, questo polemico intervento non mi dispiace. Ricordo che quando ero impegnato a studiare testi micenei fondandomi sulla recente decifrazione di Ventris, ad un certo momento mi sono un po' preoccupato perché da ogni parte non si esprimeva che consenso, e tutti accettavano quella decifrazione. Poi son cominciate le critiche negative, e con esse la discussione che ha convalidato i risultati del Ventris. Allora mi son rasserenato. Lo stesso mi avviene oggi, perché le vostre critiche confermano che il nostro Convegno ha in sé fermenti vitali.

Detto questo, passo alla seconda mozione. E qui occorre che io premetta, non come storico, ma come cronista, un breve cenno dell'episodio a cui fa riferimento questa mozione. Io non ero presente alla cerimonia che si è svolta a Policoro; ma dalla tradizione orale e da quella scritta, efemeridica, ho avuto qualche notizia di ciò ch'è avvenuto, e in particolare la descrizione di un pittoresco momento: quello dell'annunzio dato, non senza mimica, dal Ministro della Pubblica Istruzione, al cospetto delle folle di Policoro, del trasferimento delle Tavole di Eraclea dal Museo Nazionale di Napoli, attuale loro sede, al nuovo Museo di Policoro. Naturalmente, se la cosa fosse rimasta nei termini di un comizio il Convegno avrebbe potuto lasciare ad altri la cura di discuterne; ma poiché l'annunzio è venuto nel corso di una cerimonia a cui i partecipanti al Convegno erano stati

invitati, e tocca inoltre la sfera degli interessi di studio del Convegno, credo opportuno che qui se ne discorra. E comincio con la lettura della mozione presentata:

«I sottoscritti partecipanti al IX Convegno di studi sulla Magna Grecia, mentre esprimono ringraziamento agli organizzatori del Convegno stesso, non possono non rilevare con preoccupazione le parole del ministro della Pubblica Istruzione Ferrari Aggradi, il quale, procedendo alla inaugurazione ufficiale del Museo archeologico di Heraclea a Policoro, già da tempo aperto al pubblico, rivolgendosi al ministro del Tesoro Emilio Colombo, ha promesso che verranno trasferite nel nuovo museo di Policoro le tavole di Heraclea, preziosissimo documento conservato sin dal 1732 nella collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli, che per l'occasione è stato qualificato in modo sprezzante, mentre è notoriamente uno dei massimi musei d'Europa. Senza voler entrare nel merito della opportunità di tale trasferimento, atto, oltre tutto, a suscitare azioni di risentimento fra persone e persone, i sottoscritti auspicano che ogni proposta di mutamento alla destinazione di importanti monumenti e documenti del passato, venga accuratamente vagliata; ciò a tutela dei valori storici della cultura italiana, che non possono essere ignorati e non debbono andare distrutti per facili improvvisazioni».

Firmatari: Ranuccio Bianchi Bandinelli, Werner Johannowsky, Emanuele Greco, Antonio Giuliano, Eugenia Schneider, Tullia Ritti, Gianfranco Maddoli, Ettore Lepore, Marinella Pasquinucci, Fulvio Canciani, Enrica Paolini Pozzi, Lucia Vagnetti, Filippo Coarelli, Isidoro Conte, Marcello Gigante, Renato Tamassia, Gabriella D'Henry, Bruno D'Agostino, Bianca Veneruso Solimene, Carlo Franciosi, Nazarena Valenza, Luisa Breglia, Eugenia Feruglio, Piero Paolini, Giacomo Caputo.

Nella sostanza, ovviamente, siamo d'accordo; e la mozione, al pari della prima, viene messa agli atti. Devo però dire, se posso anche in questo caso esprimere una mia opinione, che a mio avviso il nodo della questione stia nella forma con cui è stato annunziato il trasferimento (del resto, nella mozione stessa si dichiara di non voler entrare nel merito del provvedimento): perché l'annunzio è stato dato senza chiarire se prima di esso sia stato o meno compiuto l'iter previsto per l'attuazione di decisioni del genere.

Noi del Comitato avevamo preparato una mozione un po' diversa, di cui vi do lettura.

«Il Comitato organizzatore del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia ha considerato con preoccupazione la forma in cui il Ministro dell'Istruzione ha pubblicamente annunziato, nel corso dell'inaugurazione del Museo della Siritide, il trasferimento a Policoro delle Tavole di Eraclea, conservate da oltre due secoli nella collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli, un museo nel quale ogni uomo di cultura e di studio riconosce uno dei grandi istituti della cultura europea. Senza voler entrare nel merito di tale trasferimento, che si deve supporre sia stato deciso in accordo con gli organi competenti, si auspica che ogni proposta di mutare la sede di importanti documenti del passato venga considerata anche nel contesto delle tradizioni di studio ad essi legate e venga in ogni caso tempestivamente portata, insieme con le sue motivazioni, a conoscenza del pubblico, affinché gli organi a cui spetta la decisione possano tener conto anche delle ragionate opinioni degli studiosi».

C'è ancora un'altra mozione, che concerne un tema di ricerca ed è stata presentata con le firme di Mansuelli, Stazio, Gualandi, Riccioni, Rendić Miočević, Suić, Batević:

«Il IX Convegno di studi sulla Magna Grecia, considerata la particolarissima e grande importanza dei problemi dello spazio adriatico nell'antichità, informato che già da tempo, e precisamente dal Convegno di Bologna sulla città antica (1966) sono state poste le basi per contatti bilaterali, successivamente portati avanti per l'approfondimento e il coordinamento degli studi su tale spazio, esprime il voto che si giunga quanto prima all'istituzione di uno stabile comitato paritetico di studiosi iugoslavi e italiani, che formuli un concreto programma di lavoro comune e lo svolga nel tempo con le opportune iniziative».

A questo punto il prof. G.A. Mansuelli, su invito della presidenza, illustra, anche a nome degli altri firmatari, la mozione presentata:

Faccio brevemente la storia dell'iniziativa. Quando ci trovammo nel 1966 a Bologna al Convegno sulla città etrusca e italica preromana, ebbe

luogo una riunione a carattere privato, alla quale partecipò per parte iugoslava il prof. Rendić Miočević e per la parte italiana il prof. Pallottino, il prof. Tibiletti ed io. Poi ciascuno ha cercato di parlare della cosa con colleghi interessati allo spazio adriatico, specialmente con i soprintendenti alle antichità competenti per giurisdizione. Vorrei insistere su questo termine di spazio adriatico e non di Adriatico, perché siamo tutti d'accordo nel considerare l'Adriatico come una specie di grande strada che serve un ampio retroterra, e non c'è bisogno che io illustri qui questa realtà. Ora, l'avviare degli studi sul problema adriatico, che concerne direttamente la Magna Grecia — ho sentito poco fa Adriani che ha accennato ancora a questo retroterra culturale della Magna Grecia a cui accennavo anche io ieri — mi pare che tocchi direttamente il Convegno attuale, come toccava direttamente il Convegno sulla città. Perciò credo che convenga giungere alla formazione di un primo comitato organizzatore perché questa iniziativa possa avviarsi. Iniziativa che dovrebbe essere largamente aperta non solo ad archeologi, ma anche a storici, linguisti, anche con una punta verso l'alto (e non solo alto) Medio Evo. È indispensabile che su questa cosa si vada d'accordo da ambo le parti, perché soltanto da un continuo scambio di informazioni, magari partecipazione a scavi reciproci, iniziative di vario genere, si potrà arrivare ad un approfondimento dei problemi adriatici.

Riprende quindi la parola il prof. G. Pugliese Carratelli:

Desidero dirvi ancora qualcosa.

Il Comitato propone, e credo che tutti siate d'accordo, di inviare un telegramma di saluto al prof. Romanelli, con l'augurio ch'egli sia qui tra noi l'anno prossimo e per molti anni avvenire. Un altro telegramma invieremo alla famiglia di Oronzo Parlangèli, per dirle quanto sia vivo in tutti noi il ricordo dell'amico e collega. Anche al prof. Sakellariou, che non per sua volontà non ha potuto partecipare al Convegno, manderemo l'augurio d'averlo tra noi l'anno prossimo: ed è un augurio che gli facciamo con una fiducia alimentata da una certezza: che sull'Acropoli Ares non può sostituirsi ad Athena.

Da ultimo, vorrei rinnovare i nostri ringraziamenti al Sindaco della Città ed a quanti si sono adoperati per la buona riuscita del Convegno: in

particolare all'Ente Provinciale per il Turismo, che non ha risparmiato cure per le buone sorti di questa iniziativa.

Domani saremo a Sibari; e voi vedrete i lavori che vi sono stati avviati dopo un lungo travaglio ed un grave contrasto: un contrasto alla cui soluzione io credo che abbia notevolmente contribuito quel voto che proprio dal nostro Convegno fu espresso nella riunione dell'anno scorso. A questo proposito è doveroso ricordare il costante sostegno che all'impresa di Sibari è stato dato dalla Cassa per il Mezzogiorno, un sostegno che non s'è espresso soltanto nell'erogazione di cospicue somme. Ma è noto che la Cassa è altamente benemerita della ricerca archeologica in Magna Grecia, a cui ha destinato negli ultimi anni più di quattro miliardi di lire.

Ancora una brevissima considerazione, prima di concludere.

A noi del Comitato organizzatore pare che la scelta del tema di questo Convegno, pur in una formula necessariamente generica, sia stata opportuna, perché ha richiamato l'attenzione su un aspetto trascurato della storia della Magna Grecia. Solitamente, quando si pensa alla Magna Grecia si pensa al periodo che vide il pieno fiorire della sua civiltà, il vigore politico ed economico dei suoi maggiori centri, le grandi esperienze artistiche, filosofiche, scientifiche. Nella visione generale del mondo ellenistico essa rimane al margine; e ciò naturalmente risponde al diminuito peso politico dei suoi stati nell'età delle grandi monarchie ellenistiche. Ora, le relazioni e le discussioni di questo convegno hanno rimesso a fuoco tanti particolari della vita politica economica artistica; hanno dato ciò che noi ci aspettiamo da questi incontri: non già soluzioni, che ovviamente non possono esser mai definitive, ma stimoli critici, rinnovazioni della problematica, revisioni di idee correnti, di certi *topoi* che si ritrovano nella storiografia come nella retorica.

Io credo che sul piano scientifico il bilancio di questo Convegno sia positivo. Basta. E lo dico per esperienza personale, pensando - per esempio - quanto è stata stimolante la prolusione di Bianchi Bandinelli, che partendo, com'è naturale per uno storico dell'arte, dallo sviluppo del ritratto ha messo in risalto il valore nuovo che la persona umana ha assunto nel mondo ellenistico. Egli ha richiamato gli Stoici, e prima di loro Socrate e la sofistica; e nell'ascoltarlo pensavo che accanto allo stoicismo potremmo ricordare l'epicureismo, che rivendica anch'esso l'autonomia dell'uomo, liberandolo

con un'ascetica disciplina da un'antica servitù al timore e sottraendo ai numi i suoi destini. Come la filosofia, anche la poesia guarda — con Menandro — all'esperienza umana nei suoi aspetti universali, ai *páthe* che son comuni agli umili ed ai grandi, una rivalutazione dell'umano a cui riterrei non estranea una reazione polemica, più o meno consapevole, verso un elemento non greco, penetrato nel mondo ellenistico dall'Oriente: il culto del sovrano. Ma nella cultura ellenistica, si manifesta sùbito l'esigenza di una giustificazione dell'autorità del monarca — come effetto di *ponos* o di meriti singolari — che a sua volta si risolve in un'affermazione del valore dell'uomo. E qui mi piace ricordare l'osservazione di una giovane partecipante al Convegno, che ha accennato ad un certo presentimento di forme ellenistiche nel mondo greco d'Occidente: ma in Sicilia, piuttosto che in Magna Grecia; e difatti Dionisio il Vecchio per molti aspetti ci appare un dinasta ellenistico *ante litteram*. Ma qui mi fermo: ciascuno di noi ha tratto e trarrà dal Convegno innumerevoli spunti di riflessione.

Vi dirò infine che le discussioni che qui si sono svolte hanno influito sulla scelta del tema per il prossimo Convegno. Più volte infatti si è insistito sul problema delle relazioni tra le *poleis* italiote e Roma, ma anche sulle relazioni tra le *poleis* italiote e le popolazioni non greche che dal secolo IV si fanno valere come forze politiche: specialmente Brettii e Lucani. Le relazioni con Roma sono state considerate principalmente sotto il profilo politico ed economico; ma credo che nessuno avrà sottovalutato un altro aspetto di questo rapporto: lo scambio di cultura tra Roma e gli Italioti, che ritengo non possa ridursi ad un'adozione di cultura greca, da parte della classe dirigente romana, a fini di dominazione politica: perché questo assorbimento di cultura, e naturalmente anche di idee politiche greche, si è svolto tanto tra i patrizii quanto tra i plebei (ed è superfluo ricordare l'importanza del culto di Diana Aventina per la plebe romana). D'altra parte anche in Roma, come in una *polis* greca, la classe dirigente ha subito — con l'eccezione di qualche fase oligarchica — un continuo ricambio; e mi pare che non si possa collegare la penetrazione di cultura greca in Roma col prevalere di una classe. Ancora: Roma ha avuto verso le città italiote un atteggiamento diverso da quello verso i popoli italici; ed è stato ricordato come almeno una parte delle popolazioni italiote sia rimasta fedele a Roma in situazioni drammatiche, come nel corso della seconda guerra

annibalica, e l'elemento aristocratico sia stato filoromano, il *demos* filocartaginese. Ma anche qui dobbiamo guardarci da schematismi; anche qui dobbiamo tener presente la composizione etnica del *demos* delle città italiote a quel tempo, e il rapporto che in esso intercorreva non solo tra forze politiche ed economiche ma anche tra culture. E non possiamo trascurare la configurazione greca di Roma come *pólis Hellenís*. Forse nell'attaccamento delle aristocrazie italiote a Roma era un estremo attaccamento a quell'immagine della libera polis che in Magna Grecia si è serbata più a lungo.

Queste ed altre considerazioni ci hanno indotto a proporre come tema di uno dei prossimi Convegni proprio lo studio delle genti non greche della Magna Grecia, nell'intento di chiarire i rapporti e definir meglio i caratteri di ciascuno di questi *ethne*, che per molta parte conosciamo attraverso la storiografia classica. Il tema è diverso da quello del primo Convegno, ove si discusse soprattutto delle relazioni tra Greci ed indigeni al tempo della fondazione delle colonie. Naturalmente, alcuni di quei problemi riaffioreranno, al pari di problemi esaminati nel presente Convegno. Intanto, per il Convegno dell'anno prossimo, decimo della serie, abbiamo scelto come tema: Taranto nella civiltà della Magna Grecia. Non è soltanto un tema di cui tutti vedete l'importanza: ma vuol essere un segno di riconoscenza verso la Città che ci è divenuta cara per la cordiale amicizia con cui sempre ci accoglie.

E concludo, finalmente, col rinnovarvi il mio saluto e l'augurio di rivedervi qui tutti l'anno prossimo, per continuare insieme il nostro lavoro. Grazie.

In serata, il pranzo di commiato è offerto dall'Ente provinciale per il Turismo di Taranto.

venerdì 10 ottobre

Ha luogo la gita postcongressuale a Sibari, dove il dott. G. Foti, soprintendente alle Antichità della Calabria, e i suoi collaboratori illustrano gli scavi in corso e la mostra dei recenti rinvenimenti, allestita per l'occasione. Una colazione in onore dei congressisti è offerta dall'Ente provinciale per il Turismo di Cosenza.

ISCRITTI E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

Acton Francesco GIOIA TAURO (RC)
Adamesteanu Dinu, Soprintendente Antichità - POTENZA
Adriani Achille, Viale dei 4 venti, 5 - ROMA
Agresti Vito, Dir. Gen. Antichità e Belle Arti - ROMA
Airò Antonio: Via Schiavo, 20 - SAVA (TA) Alessandrelli Nicola - CASSANO MURGE (BA)
Aletti Ezio, Via Paolina, 25 - ROMA
Alvisi Giovanna, Viale Lincoln, 1 - ROMA
Alvisi Giuseppe, Via Bonaventura Cerretti, 16 - ROMA
Amatucci Ernesto, Presidente E.P.T. - AVELLINO
Anagnostou Helly, Trial, 16 - ATENE
Amirante Michele, Via Galilei, 35 - ROMA
Andreassi Giuseppe, Ist. Archeologia Università - BARI
Andreotti Beatrice, Via Pupino, 2 - TARANTO
Anti Pietro, Via Mastro Paolo, 73 - GROTTAGLIE (TA)
Antonelli M. Teresa, Via G. Boine, 24/9 - GENOVA
Arezzo Pietro, Via M. Amoroso, 24 - BARI
Arias Paolo E., Univ. Studi, Fac. di Lettere - PISA
Arsieni Antonio, Via Sandonaci, 5 - CELLINO S. MARCO (BR)
Arslan Ermanno, Via L. Porta, 12/A - PAVIA
Asdrubali Giovanna, Via N. Bonaparte Valentini, 57 - PERUGIA
Asheri David, The Hebrew University - Faculty of Humanities - JERUSALEM
Attoma Fernando, Viale Brigate Partigiane, 12 - GENOVA

Baggio Elena, Via Ruggero Fauro, 37 - ROMA
Baldacci Paolo, Via S. Antonio, 11 - MILANO
Barone Giuseppa, Corso Amedeo, 208 - PALERMO
Barra Marcella, Via F. Carle, 69 - TORINO
Bartoloni Gilda, Via Dei Gracchi, 322 - ROMA

Batchvarova Anna, Via Sardegna, 40 – MILANO
Batović Sime, Museo Archeologico - ZAGREB (Jugoslavia)
Bedini Alessandro, Via Abetone, 13 - ROMA
Bellezza Angela, Corso Firenze, 11 - GENOVA
Belli Carlo, Via del Casaletto, 348 - ROMA
Belvedere Oscar, Via Notarbartolo, 46 - PALERMO
Bendandi Angelo, Via Matteotti, 4 - RAVENNA
Berloco Tommaso, Via Taranto, 4 - ALTAMURA
Bertinelli-Angeli Gabriella, Via Romana di Quarto, 92/34 - GENOVA
Biancardi Silverio, Viale Martini, 17 - CODOGNO (MI)
Bianchi Bandinelli Ranuccio, Via Arenula, 21 - ROMA
Bilinski Bronislaw, Accademia Polacca, Vicolo Doria, 2 - ROMA
Biondi Antonio, Corso Garibaldi, 36 - BENEVENTO
Bisi Anna Maria, Piazza M. Fanti, 30 - ROMA
Bivona Livia, Via E. Amari, 56 - PALERMO
Blanck Horst, Ist. Archeol. Germanico, Via Sardegna, 79 - ROMA
Blandamura Gigliola, Corso Umberto, 88 - TARANTO
Bolognese Salvatore, Via N. Bixio - ALEZIO (LE)
Bonacasa Nicola, Via Veneto, 2 - PALERMO
Bonanna Antonio, Pensionato Univers., Via G. di Cristina - PALERMO
Botta Morizio Vincenza, Via Garrubba, 225 - BARI
Botteri Paula, Via Locchi, 10 - TRIESTE
Braccesi Lorenzo, Via A. Barici, 60 - BOLOGNA
Breglia Luisa, Via G. Nicotera, 10 - NAPOLI
Breitenstein Thorkild, Hildegaasvej, 10 - 2920 CHARLOTTENLUND (Svezia)
Briguet M. Françoise, 7, rue Alexandre Cabanel - PARIS (Francia)
Bruni Giacomo, Via Zara, 62 - SALERNO
Bruni Mattei Sandra, Via Senafé, 27 - ROMA
Busticardi Elisa, Corso Martinetti, 34 - GENOVA

Caiazza Daniele, Via C. Sorgente, 54 - SALERNO
Calabi Limentani Ida, Via Monferrato, 8 - MILANO
Calderone Salvatore, Via XXIV Maggio, 21 - MESSINA
Camerata Scovazzo Rosalia, Via Emerico Amari, 8 - PALERMO
Canciani Fulvio - Istituto Archeologico, Via Balbi, 4 - GENOVA
Candido Ermanno - CORIGLIANO CALABRO (CS)
Capozza Maria, Via Aosta, 14 - PADOVA
Caputo Giacomo, Via Antonio Scialoia, 44 - FIRENZE
Carelli Giuseppe, Riviera di Chiaia, 256 - NAPOLI
Carobbi Portacci Cristina, Corso Italia, 238 - TARANTO
Carra Rosamaria, Istit. Archeolog., Univer. - PALERMO
Carter Joseph C., Via Masina, 5 - ROMA

Casavola Rosamaria - TARANTO
Casini Antonio, Via Moscova, 48 - MILANO
Cassio Claudia, Lungo Po Antonelli, 61 - TORINO
Cassola Filippo, Istit. Storia Antica, Univer. - TRIESTE
Castagnoli Ferdinando, Istit. Topografia, Università - ROMA
Castellana Antonio, Via Speranza, 3 - BITONTO (BA)
Castellana Giuseppe, Istit. Archeologia, Università - PALERMO
Catalano Virgilio, Corso Vitt. Emanuele, 539 - NAPOLI
Catozzella Leonardo, Via Emilia, 20 - TARANTO
Cavagnaro Vanoni Lucia, Fondazione Lerici - ROMA
Cavalcanti Ottavio, Via T. Arnoni, 49 - COSENZA
Causo Sara, Lungomare, 29 - TARANTO
Celano Adriana, Via Crispi, 107 - TARANTO
Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples, Via Crispi, 80 - NAPOLI
Chevallier Raymond, 3 Square Debussy - 92 ANTONY (Francia)
Chiancone Gerardo - Museo Storico, Largo Urbano 11 - BARI
Chiartano Bruno, Corso Umberto, 187 - TARANTO
Chiurazzi Renato - Soprintendente ai Monumenti - BARI
Cicerchia Edith, Viale della Tecnica, 94 – ROMA
Cimino Giovanna, Via Del Brennero, 6/A - PISA
Cinicola Settimo, Corso Porta Nuova, 3 - MILANO
Ciongoli Gian Paolo, Via A. Falcone, Parco Lamaro, 6/2 - NAPOLI
Coarelli Filippo, Piazza Trinità dei Pellegrini, 91 - ROMA
Codacci Pisanelli Sofia, Via Salentina, 41 - UGENTO (LE)
Colucci Pescatori Gabriella, Via S. Valentino, 7 - ROMA
Conte Isidoro, Via F. Argentieri, 120 - OSTUNI (BR)
Contessa Gregorio, Via L. Donato Bruno, 38 - MANDURIA (TA)
Convertino Maria, Via Principe Amedeo, 299 - TARANTO
Coppola Donato, Via L. Narraci, 109 - OSTUNI (BR)
Corapi Luigi, Via Crispi, 15 - CATANZARO
Corbato Carlo, Via M. Buonarroti, 22 - TRIESTE
Corchia Rosanna, Via Battisti, TO/A - LECCE
Cordano Federica, Via G. Romani, 15 - ROMA
Coretti Irdi Paola, Via Cagliari, 16 - ROMA
Coriglioni Teresa, Via P. Amedeo, 10 - TARANTO
Corrado Lucrezia, Parco Seep, Via Postigliotti, 8 - BARI
Corso Marianna, Viale Marchese di Villabianca, 229 - PALERMO
Criniti Nicola, Largo Gemelli, 1 - MILANO
Cristofani Mauro - Soprint. Antichità, Piazza SS. Annunziata, 14 - FIRENZE
Cundari Mario, Via S. Paolo, 66 - PISA

D'Agostino Bruno - Soprintendenza Antichità - SALERNO

Damiano Egidio, Via Bara, 24 - PALERMO
D'Amore Bianca, Corso Umberto, 110 - TARANTO
D'Andria Francesco, Via Necchi, 9 - MILANO
Dareggi Gianna, Via A. Vecchi, 48 - PERUGIA
De Capua Donato, Via G. Garibaldi, 66 - BITONTO (BA)
Degrassi Nevio, Piazza S. Maria Nova - ROMA
De Filippis Vincenzo - Istituto d'Arte - GROTTAGLIE (TA)
De Fidio Pia, Via A. Manzoni, 216 - NAPOLI
De Franciscis Alfonso - Soprintendente Antichità - NAPOLI
De Juliis Ettore, Via Gen. Torelli, 12 - FOGGIA
De La Genière Juiiette, 5 AV. de Bretteville - NEUILLY-SUR-SEISE (Francia)
Del Campo M. Concetta, Via L. Capuana, 6'7 - CATANIA
Delli Ponti Giovanna - Museo Castromediano - LECCE
Dello Russo M. Rosaria, Via Di Palma, 109 - TARANTO
De Maio Nica, Via Piedigrotta, 11 - NAPOLI
De Marinis Giuliano Mario, Via Del Romito, 4 - FIRENZE
De Medici Umberto - Direttore Radio Stampa - ROMA
Delpino Filippo, Via Talamone, 1 - ROMA
De Miro Ernesto - Soprintendenza Antichità - AGRIGENTO
De Pascalis Antonio, Via Ferrara, 61 - GALATINA (LE)
De Santis Tanino, Via De Rada, 21 - COSENZA
De Wever Josette - Faculté de Philos. et Lettres, Université de BRUXELLES
Diano Carlo, Via Aosta, 14 - PADOVA
Di Bello Furio, Via E. Romagnoli, 19 - ROMA
Di Biagio Yvonne, Via G. Belloni, 70 - ROMA
Di Ponzio Egidio, Via Molise, 16 - TARANTO
Di Stefano Angela - Soprintendenza Antichità - PALERMO
Di Venere Consiglia, Via Napoli, 301 - BARI
Domaneantu Catrinel, c/o Antiquarium - METAPONTO (MT)
Donvito Antonio, Via G. Carducci, 79 - GIOIA DEL COLLE (BA)
Di Vita Antonino - Università di MACERATA

Ebner Pietro - CERASO (SA)
Eissfeldt Otto, Steffenstrasse, 7 - 402 HALLE (Germania)
Elia Olga, Traversa Maresca, 18 - TORRE ANNUNZIATA (NA)
Emigliozzi Adriana - Istit. Etruscologia, Università - ROMA
Epifanio Elena, Via Libertà, 86 - PALERMO
Equini Schneider Eugenia, Via M. Oliveto, 8 - ROMA
Etienne Robert, 55 Rue Amiral Courbet - LE BOUSCAT (Francia)

Fabbricotti Emanuela, Via B. Tortolini, 29 - ROMA
Fazi Paola, c/o 1st. Archeologia, Università, Via Musei, 8 - BOLOGNA

Ferrandini Franca, c/o Comando IX Brigata Carabinieri - BARI
Ferretti Gaetano, Via Busca, 6 - CANICATTÌ (AG)
Ferri Silvio - Ist. di Archeologia, Università - PISA
Feruglio Eugenia, Via S. Girolamo, 26 - PERUGIA
Fioravanti Alma - Direzione Archeologica, Ministero P.I. - ROMA 1
Fornari Bianca, Via Plinio, 63 - MILANO
Fornaro Arcangelo - Istituto Archeologia, Università - BARI
Forti Lidia, Corso Vitt. Emanuele, 121 - NAPOLI
Foti Giuseppe - Soprintendente Antichità - REGGIO CALABRIA
Fozzati Danilo, Corso Re Umberto, 64 - TORINO
Franciosi Carlo, Via F. Guarini - AVELLINO
Frederiksen Martin, Worcester College - OXFORD (Gran Bretagna)
Frugis Ivana, Via G. Amendola, 10 - BARI
Fugazzola A. Maria, Via Latina, 94 - ROMA
Fusto Erminia, Via A. Montaldo, 14-33 - GENOVA

Galante Bruno: via F. del Vico, 4, int. 10 - ROMA
Galassi R. Reid, Largo dei Fiorentini, 1 - ROMA
Gallavotti Carlo, Viale dell'Università, 11 - ROBIA
Galletto Luigi, Via Abruzzi, 2 - GROTTAGLIE (TA)
Gallo Giuseppe, c/o Rollo - Via Gramsci, 24/A - MATEW
Gallo Italo, Corso Garibaldi, 148 - SALERNO
Garofano Venosta Salvatore, Via Seggio dei Cavalieri, 38 - CAPUA (CE)
Germani Anita, Via Mantova, 6 - BRESCIA
Ghinatti Franco - Istituto Storia Greca, Università - PADOVA
Ghiron Bistagne Paulette, 15 avenue Guynemer - 59 MARCQ EN BAROEUL
Ghizzoni Cesara, Viale R. Margherita, 35 - MILANO
Giacchero Marta, Via Cecchi, 2, 16 S.S. - GENOVA
Giacopini Luciana, Via Mancinelli, 60 – ROMA
Giampietro Luisa, Via Migiurtinia, 74 - ROMA
Gianfrotta Piero Alfredo, Via Saturnia, 26 - ROMA
Giannelli Carlo Arturo, Via Montughi, 11 - FIRENZE
Giardino Liliana, Via A. Modimare, 62 - ROMA
Gigante Marcello, Via G. Cotronei, 5 - NAPOLI
Gigante Vincenzo, Viale Virgilio, 59 - TARANTO
Giral de Arquer Quintana Juan Manuel, Angel Guimera, 14 - 17 BARCELLONA
Giuliano Antonio - Istituto Archeologia, Università - GENOVA
Giussani Wilmer, Via dell'Eremo, 146/4 - TRIESTE
Goss Barbara, c/o Ginepro Via Gesù e Maria, 5 - ROMA
Grange Bemard, 33 rue Prévot-Martin - 10205 GINEVRA (Svizzera)
Greco Emanuele - Soprintendenza Antichità - SALERNO
Greco Giovanna, Traversa Gigante 36, Villa Visocchi - NAPOLI

Grilli Alberto, Viale Brianza, 12 - MILANO
Gualandi Giorgio, Via Irnerio, 24 - BOLOGNA
Guglielmi Michele, Via A. Ennio, 26 - TARANTO
Guida Ottavio - Direttore Archivio Stato - TARANTO
Gullini Giorgio - Istituto Archeologia, Università - TORINO

Holloway Ross - Accademia Americana, Via Masina, 5 - ROMA
Humphreys S., Flat 4, 72 Middelton Square - LONDON E.C.l. (Gr. Bretagna)

Johannowsky Werner, Viale Winspeare, 19 - NAPOLI J
oly Elda, Via M. Stabile, 142 - PALERMO
Jones J.E., c/o Lloyds Bank - RYE - Sx. (Gran Bretagna)

Kapoglu Esperia, Viale Patission, 370 - ATENE (Grecia)
Kirsten Ernst, Argelandestrasse, 123 - 53 BONN (Germania)
Klein Cecile, 5 Allée de la Robertsau - 67 STRASBOURC (Francia)

Lagona Sebastiana, Via Tagliamento, 42 - CATANIA
Lania Rocco, Via Garibaldi, 2 - MELICUCCÀ (RC)
La Rocca Eugenio, Via B. Caracciolo, 20 - NAPOLI
Lattanzi Elena - Soprintendenza Antichità - TARANTO
Laviola Vincenzo, Via Eracleopoli, 3 - AMENDOLARA (CS)
Lazzarini Letizia, Via Nomentana, 322 - ROMA
Lazzarini Mario, Via R. Margherita, 81 - TALSANO (TA)
Léjeune Michel, 25 Rue Gazan - PARIS XIV (Francia)
Lemarangi Gioacchino - MOTTOLA (TA)
Leonhard Magda, Nymphenburgestrasse 109/111 - MÜNCHEN (Germania)
Leonhard Monika, Nymphenburgestrasse 109/111 - MÜNCHEN (Germania)
Lepore Ettore, Via A. D'Antona, 6 - NAPOLI
Lévêque Pierre - Faculté des Lettres, Université - BESANCON (Francia)
Linington Richard - Fondazione Lerici, Via V. Veneto, 10 - ROILI
Lissi-Caronna Elisa, Via Eleonora Duse, 7 - ROMA
Liuzzi Giovanni, Via Presacaso, 14/a - MARTINA FRANCA (TA)
Livadie Claude, 11 Rue des Lyonnais - 84 AVIGNONE (Francia)
Lombardi Fernando, Via A. Serranti, 47 - ROMA
Longhetti Gabriella, Corso Racconigi, 136 - TORINO
Longhi Maria, Via S. Damaso, 30 - ROMA
Longo Maria, Via Nitti, 35 - TARANTO
Lo Porto Gino Felice - Soprintendente Antichità - TARANTO
Lorizio Vito, Via Margherita, 81 - TARANTO
Lorusso Franco - Presidente E.P.T. - TARANTO
Lo Schiavo Fulvia, Via Castelfranco Veneto, 18/2 - ROMA

Lucatuorto Michele, Via Troubetzkoy, 17 - SUNA VERBANIA (NO)
Lucifero Arduino, Via Risorgimento, 61 - CROTONE (CZ)

Maddoli Gianfranco, Via Bruschi, 21 - PERUGIA
Magaldi Emilio, Casella Postale 99 - NAPOLI
Mancinetti Giovanna, Via Eugubina, 59 - PERUGIA
Manieri Michele, Viale Virgilio, 59 - TARANTO
Manni Eugenio, Via M. D'Azeglio, 1.5 - PALERMO
Mansuelli Guido, Via Nuova, 65 - PAVIA
Marino Luciano, Corso Rosselli, 105/7 - TORINO
Marino Rosalia - istituto di Archeologia, Università - PALERMO
Martelli Marina, Via Tiarini, 4 - BOLOGNA
Martin Paul, 16 rue Teilhard de Chardin - 54 ORLEANS LA S. (Francia)
Martin Roland, L'Ermitage - 21 FIXM (Francia)
Martusciello Nidia, Corso Umberto, 88 - TARANTO
Marzano Gabriele - Direttore Museo Provinciale - BRINDISI
Masi Cristiano, Via Margherita, 40 - TARANTO
Massara Mariano, Via V. Ciaccio, 32 - CATANZARO
Massera Anna, Via D'Annunzio, 19 - TREVISO
Mastrolilli Maria, Traversa Capruzzi, 298/4 - BARI
Meadel Jannine, Via Sesto Rufo, 23 - ROMA
Mele Alfonso, Via Ponte Casanova - NAPOLI
Menna Pietro, Via Crispi, 101 - NAPOLI
Merame Vitaliano, Via Mondini, 21 - PALERMO
Messina Clotilde, Via delle Alpi, 77 - PALERMO
Messineo Gaetano, Via R. Pilo, 25 - PALERMO
Missori Enrico, Via S. Domenico, 21 - MOLFETTA (BA)
Molajoli Bruno - Direttore Generale Antichità e Arti - Minist. P.I. - ROMA
Molè Concetta - Istituto Storia Antica, Università - CATANIA
Molli Boffa Giulia, Corso Maurizio, 81 - TORINO
Molinari Franco - Direttore E.P.T. - MATERA
Momigliano Arnaldo, London Univ. College-Gowerstreet - LONDON (Gr. Br.)
Monaco Giusto, Via Principe Paternò, 88 - PALERMO
Monteleone Ciro, Piazza Vitt. Emanuele, 12 - CAROSINO (TA)
Morandi Alessandro, c/o Istituto Etruscologia, Università - ROMA
Morel Jean Paul, Palazzo Farnese, 67 - ROMA
Moreno Cassano Raffaella, Via F. Rosselli, 24 - BARI
Moreno Paolo, Via F. Rosselli, 24 - BARI
Moretti Luigi, Via Mazzini, 13 - ROMA
Morigi-Govi Cristiana, Via Castiglioni, 24 - BOLOGNA
Mori-Cristiani Adriana, Via Tommaso Salvini, 21 - ROMA
Moscariello Ruggiero - Direttore E.P.T. - AVELLINO

Moscati Sabatino, Via Pezzana, 109 - ROMA
Mosino Franco, Via Geraci, 5 - REGGIO CALABRIA
Mossé Claude, 17 rue Mesnil - PARE 16 (Francia)
Muffatti Giuliana, Collegio Ghisleri - PAVIA

Napoli Mario - Soprintendente Antichità - SALERNO
Neutsch Bernhard - Università di MANNHEIM (Germania)
Nicastri Luciano, Via Sanzalone, 6 - SALERNO
Nickels A., 3 Quai Fustel de Coulanges - STUSBOURG (Francia)
Niutta Francesca, Via C. Di Rienzo, 52 - ROMA
Novak Grga, Zrinjski trg 11 - ZAGREB (Jugoslavia)

Orlandini Enrico, Via Acton, Palazzina A/3 - TARANTO
Orlandini Piero - Soprintendente Antichità - AGRIGENTO
Orsolini Gabriella - Istituto Archeologia, Università - PISA

Padula Mauro, Via Pascarelli, 1 - MATERA
Pairault F. Hélène, Palazzo Farnese - ROMA
Pais-Tarsilia A. Maria, Via Fabrizi, 1 - ROMA
Palma Beatrice, Via Ruffini, 2/A - ROMA
Pancrazzi Orlanda, Ist. Archeologia, Università - PISA
Panebianco Venturino, Via La Francesca, 45 - SALERNO
Pani Mario, Via Argiro, 116 - BARI
Panvini-Rosati Francesco, Via G. Cesare, 47 - ROMA
Panvini-Rosati Franco, Via G. Cesare, 47 - ROMA
Paolini Piero - Soprintendenza Monumenti - POTENZA
Parenzan Paolo, Via Roma, 12 - TARANTO
Pasquinucci Montagna Marinella, Via Bonanno, 99 - PISA
Patitucci Stella, Via D. Dossi, 15 - FERRARA
Pavone Hoda, Viale Virgilio, 74 - TARANTO
Pelagatti Paola, Museo Archeologico Nazionale - SIRACUSA
Pellegrino-Lise Michele, Via M. Grappa, 16 - COSENZA
Pellicciari Giovanni, Via Arena alla Sanità, 12 - NAPOLI
Pelosi Salvatore, c/o Circolo Uff. Marina - TARANTO
Pensa Marina, Via S. Giuliani, 14 - BOLOGNA
Pensabene-Perez Patrizio, Via Paraguay, 5 - ROMA
Perrone Edmondo, Via Margherita - TARANTO
Petruzzi Caterina, Via Euclide, 15 - TARANTO
Pescatori Gabriella, Via Beato Crescitelli, 27 - AVELLINO
Pettinati Giacinto - GINOSA MARINA (TA)
Piccinelli Silvio, Presidente E.P.T. - BERGAMO
Pichierri Gaetano, Via G. Cesare, 59 - SAVA (TA)

Picozzi Graziana, Viale delle Arti, 85 - ROMA
Pierobon Raffaella, Via S. Martini, Parco Mele, is. C - NAPOLI
Pini Isabella, Via Marconi, 30 - BOLOGNA
Pisano Luigi, Via De Santis, 5 - CASARANO (LE)
Piscitello Patrizia, Via Boldetti, 12 - ROMA
Pontrandolfo Angela, Via Pasubio 175/2 - BARI
Portacci-Carobbi Cristina, Corso Italia, 238 - TARANTO
Porten-Palange Francesca, Via Livigno, 4 - MILANO
Prestianni Anna Maria, Via G. De Nava, 139 - REGGIO CALABRIA
Prontera Francesco; Viale dell'Industria - CASARANO (LE)
Prossomariti Giuditta, Via De Lorenzo, 56 - REGGIO CALABRIA
Pugliese-Carratelli Giovanni, Viale Parioli, 47 - ROMA
Pulinas Franco, Via Umbria, 19 - TARANTO
Punzi Quirico, Via Trieste, 12/A - CISTERNINO (BR)
Putignani P. Adiuto, Convento S. Pasquale - TARANTO

Quagliati Mirella, Via Margherita, 40 - TARANTO

Raimondi Francesco, Via Duca di Genova, 65 - TARANTO
Rasulo Anna, Viale Salandra, 5 - BARI
Rendić Miočević Duje, Proletrskin brigada, 35 - ZAGREB (Iugoslavia)
Riccioni Giuliana. Via A. Righi, 19 - BOLOGNA
Ritti Tullia, Via Asmara, 23 - ROMA
Rizza Giovanni, Via C. d'Aragona, 2 - CATANIA
Rizzo Pietro, Sommergibile « L. da Vinci » - TARANTO
Rodio Maria, Piazza Erriquez, 5 - OSTUNI (BR)
Romaldini Giuseppe, Rue Wangert, 19 - DIEFFERDANGE (Lussemburgo)
Romanelli Pietro, Viale Tito Livio, 2 - ROMA
Romano Enrico: Via Maurizio Piscicelli, 29 - NAPOLI
Rossignani Maria Pia, Via M. Pagano, 10 - MILANO
Rotondo Pietro, Ospedale M.M. - TARANTO
Rüdiger Ulrich, Via Bufalotta, 174 - ROMA
Russi Angelo, Via T. Solis, 121, SAN SEVERO (FG)
Russi Vittorio, Viale Stazione, 33 - SAN SEVERO (FG)
Russo Ada, Via Dante, 106 - TARATO
Russo Giuseppe, Via Giuseppe Porpora, 7/8 - NAPOLI

Sabbione Claudio, Corso Pascoli, 7 - TORINO
Sabini Celio, Pres. Ente Morale A.B.M.C. - ALTAMURA (BA)
Sacconi Anna, Via L. Magalotti, 12 - ROMA
Salemi Arialdo, Via Di Palma, 99 - TARANTO
Salemi Egle, Via Di Palma, 99 - TARANTO

Santoro Ciro, Via Niccolò de Reggio, 3 - FRANCAVILLA F. (BR)
Santucci Daniela Maria, Via Virgilio, 9 - VIAREGGIO (LU)
Sartori Franco, Riviera A. Mussato, 13/A - PADOVA
Scafile Fausta, Piazza S. Giovanni, 2 – TORINO
Scagliarini Daniela, Via Albergati, 19 - BOLOGNA
Scatozza Lucia, Via Winspeare, 38 – NAPOLI
Schmiedt Giulio, Piazza Fardella di Torrearsa, 7 - FIRENZE
Schnapp Annie, 6 Rue des Guayes - 77 THORIGNY
Sciarra Benita, Museo Provinciale - BRINDISI
Scibona Giacomo, Fondo Polimeni, 55 - MESSINA Scintilla Giulia, Via Crispi, 83 - BARI
Scorza Filippo, Corso Mazzini, 1 – CATANZARO
Scovazza Camerata Rosalia, Via E. Amari, 8 - PALERMO
Selmi Egle, Via Di Palma, 99 - TARANTO
Semeraro Raffaele, Via R. Margherita - CISTERNINO (BR)
Settis Salvatore, Via LaVagna, 7 - PISA
Sgattoni Giammario, Via Diaz, 24 - TERAMO
Siciliano Aldo, Via Basento, 4 - LECCE
Simion-Stefan Alexandru, C/o Antiquarium - METAPONTO (MT)
Sluga Giuliana, Via G. Finocchiaro, 116 - CATANIA
Sommella Paolo - PRATICA DI MARE (Roma)
Soroceanu Teodor, Museo Storico di CLUJ (Romania)
Sordi Marta, Via Caldara, 22 - MILANO
Spadea Giuseppina, Via Vescia, 18 - ROMA
Spadea Roberto, Via Vescia, 18 - ROMA
Spagnolo Francesca, Via S. Francesco, 78 - GROTTAGLIE (TA)
Spellanzoni Gabriella, Piazza C. Erba, 4 - MILANO
Spina Pasquale, Via 37a, 11 - MANDURIA (TA)
Sprenger Maya, Istituto Etruscologia Univer. - ROMA
Staccioli Romolo, Piazza Paradiso, 55 - ROMA
Stazio Attilio, Via Principe Amedeo, 7 - BARI
Stazio-Pulinas Rosaria, Via Principe Amedeo, 7 - BARI
Stecchi De Bellis A. Maria, Via Imbriani, 37 - BARI
Stella Achillea, Via Università, 7 - TRIESTE
Strada Luigi, Via Lungomare, 17 - MARINA DI GINOSA (TA)
Strazzulla Josè, Via Conca d'Oro, 221 - ROMA
Suić Mate, Cazmanska BB/A - ZAGREB (Iugoslavia)
Surace Angela, Museo Nazionale - NAPOLI
Susini Giancarlo, Via Malavolta, 2/2 - BOLOGNA
Szabo Tommaso, Käsenbachstrasse, 19 - 74 TÜBINGEN (Germania)
Tamassia Renato, Campo S. Polo, 217 - VENEZIA

Tamburello Ida, Soprintendenza Antichità - PALERMO
Tambella Maria Pia, Via Fidene, 19 - ROMA
Tanzi Lilly Maria, Via Cadlolo, 40 - ROMA
Timpanaro-Cardini Maria. Via Ricasoli, 31 - FIRENZE
Tinè Santo, 1st. Paletnologia, Università - GENOVA
Tocco Giuliana, Corso V. Emanuele, 481 - NAPOLI
Tomasello Elena, Impresa Volpe, Cas. Post. 2 - SIBARI (CS)
Tommasino Walter, Preside Liceo Class. « De Sanctis » - MANDURIA (TA)
Torelli Mario, Museo di Villa Giulia - ROMA
Tramontana Elena, Via Pittori Campini, 18 - BRESCIA
Trebiciani M. Teresa, Via delle Linfe, 35 - TRIESTE
Trendall A. Dale, Australian National University - CANBERRA (Australia)
Tripponi Andreina, Via Mascarella, 78 - BOLOGNA
Troli Ennio, Viale Tirreno, 187 - ROMA
Tronchetti Carlo, Ist. Archeologia Università - PISA
Tusa Vincenzo - Soprintendente Antichità - PALERMO

Uggeri Giuseppe, Ist. Archeologia Università - LECCE
Uguzzoni Arianna - S. ANTONIO PAVULLO

Vagnetti Lucia, Via M. Zebio, 25 - ROMA
Vallet Georges, Palazzo Farnese - ROMA
Valenza Nazarena, Via dei Mille, 40 - NAPOLI
Van Compernolle René, 30 Rue de l'Aronde, - 17 BRUXELLES (Belgio)
Vedaldi Iasbez Vanna, Via Tigor, 26 - TRIESTE
Veneruso Solimene B. Maria, Via F. Palizzi, 55 - NAPOLI
Verna Maria, Via Lombardia, 64 - TAFUNTO
Vindigni Sasso Agnese, Via Lion 8/A - PALMANOVA (UD)
Vischia Elisa, Via C. Federici, 2 - ROMA
Vitto Francesco, Via Teramo, 1 - ORIA (BR)
Volpe Giovanni, Via M. Mercati, 51 - ROMA
Von Eles Patrizia, Ist. Paletnologia, Università - ROMA
Voza Giuseppe, Museo Archeologico - SIRACUSA
Vrenna Giuseppe, Via Garibaldi, 19 - CROTONE (CS)

Welskopf Lieselotte, Puschkinallée, 35 - 1193 BERLIN-Treptow (Germania)
Will Eduard, 23 Bld Albert 1er - NANCY (Francia)

Zampino Mario, Soprintendente ai Monumenti - POTENZA
Zancani Montuoro Paola, «Il Pizzo» - S. AGNELLO DI SORRENTO (NA)
Zinche Giuliano, «Corriere della Sera», Redazione – ROMA

FINITO DI STAMPARE IL V OTTOBRE MCMLXXI
NELLO STABILIMENTO «L'ARTE TIPOGRAFICA»
SAN BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia

Convegno di Studi sulla Magna Grecia

I-XV

(Taranto 1961-1975)

Indice generale

I	Greci e Italici in M. G.	1961
II	Vie di M. G.	1962
III	Metropoli e colonie della M. G.	1963
IV	Santuari di M. G.	1964
V	Filosofia e scienze in M. G.	1965
VI	Letteratura e arte figurata nella M.G.	1966
VII	La città e il suo territorio	1967
VIII	La M.G. e Roma nell'età arcaica	1968
IX	La M.G. nel mondo ellenistico	1969
X	Taranto nella civiltà della M. G._1	1970
X	Taranto nella civiltà della M. G._2	1970
XI	Le genti non greche della M. G._1	1971
XI	Le genti non greche della M. G._2	1971
XII	Economia e società nella M. G.	1972
XIII	Metaponto	1973
XIV	Orfismo in M. G.	1974
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_1	1975
XV	La Magna Grecia nell'età Romana_2	1975